

Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXVII, 2023/4
ottobre-dicembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Kevin De Vecchis
Miriam Di Carlo
Luisa di Valvasone
Lucia Francalanci
Angela Frati
Sara Giovine
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI

Sommario

EDITORIALE			
Editoriale del direttore	I	<i>A(h) saperlo! Ma (non) lo sappiamo...</i>	55
Marco Biffi		Paolo D'Achille	
CONSULENZA LINGUISTICA			
<i>Stormo</i>	3	<i>L'aggettivo verbale può essere usato al posto di orale?</i>	58
Manuela Manfredini		Elisa Altissimi	
<i>Mappa, cartina o carta?</i>	5	<i>Prodromico</i>	60
Miriam Di Carlo		Franz Rainer	
<i>Pesticida, fitofarmaco e agrofarmaco</i>	11	<i>Sappiamo fare a rispondere?</i>	62
Carla Marellò		Matilde Paoli	
<i>Ha da molto che... o è da molto che...?</i>	13	<i>Consonanti doppie o scempie?</i>	
Giovanni Ruffino		<i>Questo è (a volte) il problema</i>	69
<i>Errore di sbaglio</i>	14	Paolo D'Achille	
Manuela Manfredini		<i>Su pop corn</i>	72
<i>Siamo in un'epoca di bambini-adulti e adulti-bambini</i>	16	Anna M. Thornton	
Miriam Di Carlo		<i>Emissioni di carbonio o di anidride carbonica?</i>	
<i>Dai, aiutame tramacar l'armadio in quella camara: è da qui che si deve partire?</i>	24	<i>La/il CO₂ o CO₂?</i>	77
Annalisa Nesi		Raffaella Setti	
<i>Niccolò o Nicolò?</i>	31	<i>Non c'è da peritarsi a chiedere, se non si conosce il verbo</i>	82
Enzo Caffarelli		Cristiana De Santis	
<i>Si possono capitalizzare le lettere?</i>	33	<i>Incessante e perpetuo</i>	84
Claudio Marazzini		Valeria Della Valle	
<i>Auditare, audire, auditore</i>	36	<i>Presidente la Repubblica o presidente della Repubblica?</i>	86
Gianluca Lauti		Miriam Di Carlo	
<i>Ferramenta: parola antica, usi nuovi</i>	38	<i>Un olio può essere agrumato?</i>	90
Ilaria Bonomi		Elisa Altissimi	
<i>Cronotassi</i>	42	<i>Pucciare e puciacca: una questione etimologica tutt'altro che morbida</i>	93
Franz Rainer		Barbara Fanini	
<i>Siamo tentati a fare o di fare qualcosa?</i>	44	<i>Maestranza e maestranze</i>	98
Carla Marellò		Valeria Della Valle	
<i>Capace che sia giusto?</i>		<i>Ancora problemi di genere: ci sono donne anche tra pedoni, personaggi, draghi, mostri e geni!</i>	100
<i>Sulla scelta tra capace a e capace di</i>	46	Paolo D'Achille	
Cristiana De Santis		<i>Lui e lei si possono riferire anche a cose?</i>	108
<i>Se c'è il perito, ci deve essere anche la perita (e sono entrambi vivi e vegeti...)?</i>	49	Massimo Palermo	
Paolo D'Achille e Anna M. Thornton		<i>Si può essere pro a qualcosa?</i>	113
<i>Fino l'alba o fino all'alba?</i>	51	Giuseppe Patota	
Emanuele Banfi		<i>Su corso di studio</i>	114
<i>Si può dire più nuovo?</i>	54	Luisa di Valvasone	
Vittorio Coletti		<i>Celebriamo il Natale... e che altro?</i>	119
		Rita Librandi	

PAROLE NUOVE

<i>Neutralità climatica</i>	122
Raffaella Setti	
<i>Etichetta ambientale, ecologica ed ecoetichetta</i>	129
Miriam Di Carlo	
<i>Cura casa (e cura persona)</i>	138
Miriam Di Carlo	
<i>Spannolinamento</i>	145
Miriam Di Carlo	
<i>Hype</i>	152
Simona Cresti	
<i>Mangificio e il suffisso -ificio</i>	163
Miriam Di Carlo	

LA CRUSCA RISPOSE

<i>Mi sa che...</i>	173
Francesca Cialdini	
<i>Mi sposo o sposo?</i>	176
Francesca Cialdini	
<i>Mangiarsi una pizza, fumarsi una sigaretta, ascoltarsi una canzone...</i>	179
Massimo Bellina	

ARTICOLI

<i>Giornata di studio È solo la lingua che ci fa uguali. L'insegnamento di don Lorenzo Milani.</i>	
<i>Saluti di apertura</i>	182
Paolo D'Achille	
<i>“La parola è la chiave fatata che apre ogni porta”. Come leggere oggi l'insegnamento di don Milani</i>	184
Rita Librandi	

<i>Contributo della Segretaria generale FLC-CGIL</i>	194
Gianna Fracassi	
<i>La povertà educativa degli adulti</i>	196
Gennaro Lopez	
<i>Fare lingua a scuola: insegnare le parole come fossero “personaggi”</i>	201
Gianluca Barone e Valeria Saura	
<i>Lorenzo Milani e la sua “officina” generativa di nuova comunicazione: ovvero cittadinanza</i>	208
Luca Toschi	
<i>Dalle suggestioni alle responsabilità</i>	218
Dario Missaglia	
<i>Contributo del segretario della CGIL</i>	223
Maurizio Landini	
<i>Contributo del segretario confederale CGIL</i>	225
Christian Ferrari	

TEMI DI DISCUSSIONE

<i>Regioni e dialetti</i>	229
Nicola De Blasi	
<i>Libri, biblioteche e civiltà</i>	233
Rosario Coluccia	

NOTIZIE

<i>Notizie dall'Accademia</i>	236
A cura del comitato di redazione	

BIBLIOGRAFIA

<i>Bibliografia della Consulenza linguistica</i>	240
--	-----

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2023

Nel quarto trimestre del 2023, 559 sono stati i quesiti giunti alla redazione, 273 le risposte inviate per posta elettronica ai diretti interessati, 35 quelle pubblicate sul sito.

La consueta ricchezza degli argomenti affrontati da accademici e da altri studiosi emerge scorrendo l'indice della sezione "Consulenza linguistica". Questa volta tra i richiedenti compare anche l'ANVUR, l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca, con una domanda da parte di uno dei suoi membri in relazione all'alternanza, anche in testi ufficiali, tra *corso di studio* e *corso di studi*. L'anno di consulenza si chiude con la consueta risposta natalizia, nel 2024 dedicata al verbo *celebrare* nelle sue diverse accezioni, a firma della Vicepresidente dell'Accademia, Rita Librandi.

Sul fronte delle "Parole nuove" in questo numero si conta soltanto un anglismo, *hype*, indagato sia dal punto di vista semantico che morfologico. L'attenzione all'ambiente e alla sostenibilità è sottolineata dalla necessità di offrire una trattazione lessicografica ampia alla polirematica *neutralità climatica* e alla famiglia *etichetta ambientale*, *etichetta ecologica*, *ecoetichetta* (con attenzione anche a *etichettatura ambientale*, *etichetta energetica* ed *ecolabel*). A fronte di una forte pressione dell'inglese in questo specifico ambito, *cura casa* e *cura persona* sono lessemi stranamente "tutti italiani con cui si indicano i settori merceologici relativi ai prodotti che servono per le pulizie domestiche e per la cura personale". Completano la sezione l'articolo su *spannolinamento* e quello su *mangificio* che si allarga a una più generale trattazione delle evoluzioni semantiche e morfologiche del suffisso *-ficio/-ificio*.

Nella sezione "La Crusca rispose" si sono riunite tre risposte legate ai verbi pronominali: sulla reggenza della locuzione *mi sa che*, su *sposare/ sposarsi*, sull'uso di pronomi personali atoni con alcuni verbi per esprimere un particolare coinvolgimento (*mangiarsi, fumarsi* ecc.).

Nella sezione "Articoli" sono ospitati gli *Atti* della giornata di studio multidisciplinare organizzata in occasione del centenario dalla nascita di Don Lorenzo Milani, svoltasi il 12 giugno 2023 in Accademia. Alla giornata, dal titolo *È solo la lingua che ci fa uguali. L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, hanno partecipato linguisti, studiosi di didattica ed educazione, rappresentanti del mondo sindacale vicini alla scuola. Introdotti dai saluti di apertura del Presidente dell'Accademia della Crusca, Paolo D'Achille, sono riportati i contributi della Vicepresidente Rita Librandi, di Gianna Fracassi, di Gennaro Lopez, di Gianluca Barone e Valeria Saura, di Luca Toschi, di Dario Missaglia, di Mauruzio Landini, di Christian Ferrari.

Due sono i "Temi di discussione" usciti nel trimestre: quelli dedicati a *Regioni e dialetti*, per cura dell'accademico Nicola De Blasi, e a *Libri, biblioteche e civiltà*, per cura dell'accademico Rosario Coluccia.

Le "Notizie dall'Accademia" relative al quarto trimestre del 2023 chiudono il numero della rivista.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37474

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Stormo

Manuela Manfredini

PUBBLICATO: 2 OTTOBRE 2023

Molti lettori ci hanno chiesto chiarimenti intorno all'uso della parola *stormo*.

S*tormo* è un prestito germanico di epoca medievale: deriva dal longobardo **sturm* ‘tempesta’, da cui sono discesi il tedesco *Sturm* e l'inglese *storm*. In italiano la parola è attestata fin dal XIII secolo con due significati collegati, pertinenti all'ambito militare: il primo indica una moltitudine di persone armate riunite per combattere, il secondo designa l'assalto o la battaglia stessi, come si legge in Dante, *Inferno* XXII, 1-2: “Io vidi già cavalier muover campo, e cominciare stormo”. Dal primo significato si è sviluppato, fin dal XIV secolo, un uso estensivo per indicare un numero ingente di persone radunate, una folla (“Fu sì grande lo stormo della gente ch'era d'intorno che non pareva che persona si potesse muovere per la grande ammirazione del miracolo”, Domenico Cavalca). Inoltre, poiché alla battaglia si associa l'idea del fragore, delle grida che l'accompagnano, *stormo* ha trovato anche un altro uso estensivo nel significato di ‘rumore, clamore prodotto dal vociare di un gruppo di persone’, come indica lo “stormo di voci”, attestato nel *Fermo e Lucia* di Alessandro Manzoni.

Sebbene i significati originari della parola suonino, oggi, arcaici e disusati, possiamo da quelli ricavare i tratti fondamentali che identificano uno *stormo*: una certa numerosità degli elementi che lo compongono, il loro essere in movimento, in maniera solidale o disordinata ma pur sempre delimitabile, il rumore che quel gruppo in movimento può generare.

A partire dal Cinquecento *stormo* è stato impiegato estensivamente per indicare un ‘gruppo o insieme di uccelli in volo’ come testimonia lo “stormo d'augei” citato da Ariosto, nell'*Orlando furioso* e ripreso da Tasso, nella *Gerusalemme liberata* e nelle *Rime*. Da questo momento, il volo diviene una marca semantica necessaria all'individuazione dello *stormo*. Così, per venire al quesito dei nostri lettori, gli animali da cortile dotati di ali poco adatte al volo non possono comporre uno *stormo*. Per designare un gruppo numeroso di uccelli che non vola ma razzola si può ricorrere a *branco*, parola riferibile sia a gruppi di animali potenzialmente aggressivi o pericolosi (*branco di lupi*, *di cani*) ma anche ad animali mansueti e domestici (*branco di galline*, *branco di conigli*), oppure si può usare *frotta*.

L'italiano contemporaneo presenta opzioni specializzate per alcuni gruppi di animali: se *branco* è il “termine più generico per indicare un raggruppamento di animali della stessa specie” (Zingarelli), *mandria* è appropriato per animali di grossa taglia (cavalli, buoi) allevati dall'uomo o selvaggi (bufali) – ma a ricordarci il mutamento semantico che le parole subiscono nel tempo c'è il Burchiello che, nel Quattrocento, scriveva “mandria di colombe”. Per alcuni gruppi di animali di una stessa specie, la nostra lingua ha invece un termine preciso: è il caso di *muta* che si usa solo per i cani da caccia, di *gregge* che vale per pecore e capre o di *nidiata* che identifica un insieme di pulcini o di uccellini.

Purché capaci di mantenersi in volo a lungo, anche gli insetti, ad esempio le cavallette, possono formare *stormi* oppure *sciame*, per analogia con le api, nonché *frotte* e *nugoli*. Proprio la centralità del volo, quale tratto fondamentale affinché qualcosa possa definirsi uno *stormo*, è ciò che ha ricondotto,

nel Novecento, la parola all'originario ambito militare, con il significato di "unità dell'aeronautica militare, costituita da due o più gruppi di aerei" (Sabatini-Coletti).

Per quanto riguarda la diffusione della parola, va segnalato che sia nel significato di 'gruppo di uccelli in volo' sia in quello militare, *stormo* rientra tra le voci che il *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* diretto da Tullio De Mauro (GRADIT) considera "comuni" ossia "usate e comprese indipendentemente dalla professione o mestiere che si esercita o dalla collocazione regionale e che sono generalmente note a chiunque abbia un livello mediosuperiore di istruzione". Inoltre, da *stormo* hanno origine alcune locuzioni quali: *a stormi* 'in schiera, in grande quantità', *a stormo* 'in massa', *di stormo in stormo* 'di gruppo in gruppo, senza ordine' e *suonare a stormo* per indicare il succedersi rapido dei rintocchi delle campane, spesso in situazioni di emergenza.

Guardando, infine, alla lingua letteraria contemporanea, possiamo rilevare che delle 50 occorrenze di *stormo* rinvenute nel *Primo Tesoro della Lingua Letteraria del Novecento* (PTLLIN), in cui sono raccolti cento romanzi presentati al Premio Strega dal 1947 al 2000, ben 43 sono riferibili agli uccelli, 4 al suono delle campane e soltanto 2 all'accezione militare.

Cita come:

Manuela Manfredini, Stormo , "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29081

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Mappa, cartina o carta?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 4 OTTOBRE 2023

Un numeroso gruppo di lettori ci chiede delucidazioni sulle parole *carta* (geografica), *mappa* e *cartina*.

Partiamo dall'uso dei termini nell'ambito specialistico della geografia cartografica. Le prime due parole, *carta* (geografica) e *mappa* nascono all'interno del lessico tecnico della geografia, di cui la cartografia, cioè la scienza e la tecnica della realizzazione di carte geografiche e piante, fa parte. Dunque secondo la geografia cartografica, che cosa si intende per *carta geografica*?

La carta geografica è il disegno razionale in piano di parte o di tutto il reticolato virtuale dei meridiani e dei paralleli e dei fatti geografici che si vogliono localizzare.

La definizione contempla due momenti di realizzazione. Il primo (proiezione del reticolo geografico) è di competenza del cartografo, il quale – mediante procedimenti matematici e geometrici – trasferisce in piano il reticolo virtuale già stabilito sull'ellissoide; il secondo momento è di competenza del geografo che sceglie il tipo di proiezione più idonea per selezionare successivamente i fatti geografici da localizzare. (Osvaldo Baldacci, *Geocartografia*, Roma, Edizioni Kappa, 1981, p. 41)

Alcuni geocartografi anziché dare una definizione di *carta geografica* preferiscono elencarne e spiegarne gli attributi: la carta geografica è una rappresentazione ridotta, approssimata e simbolica. La riduzione è il passaggio dalla superficie effettiva a un'altra corrispondente sulla carta; essa avviene quando si adotta un rapporto matematico unico, definito *scala*. Una carta, inoltre, sarà sempre approssimata, in quanto una superficie curva non potrà essere riportata mai in piano senza sensibili alterazioni. Infine la carta è simbolica perché gli oggetti geografici vengono rappresentati in forma semplificata attraverso un adeguato simbolismo. Ai fini della nostra trattazione, ci interessa fondamentalmente la *scala*: infatti nell'allestimento della carta geografica si adotta una riduzione per la quale a un centimetro della carta corrisponde un numero maggiore di centimetri della superficie reale; questo rapporto viene espresso attraverso una frazione (spesso resa con il segno dei due punti) il cui numeratore esprime il numero di centimetri della carta e il denominatore il numero dei centimetri corrispondenti alla realtà. Ad esempio con la scala 1: 25.000, a un centimetro della carta corrispondono 25.000 centimetri della realtà, ossia 250 metri. Nella geografia cartografica si è soliti suddividere in tipologie le carte geografiche in base alla scala di riduzione:

- **carte planimetriche**, o **planimetrie**, o **piante**, o **mappe**: la scala, in genere, non supera l'1:5.000 e spesso è maggiore di 1:500; si usano di solito per rappresentare aree urbane o terreni agricoli;
- **carte topografiche**: la scala è fra 1:5.000 e 1:200.000; si usano di solito per rappresentare in dettaglio un territorio circoscritto, segnalandone il rilievo, l'idrografia, i centri abitati, le strade, i vari tipi di vegetazione o di coltivazione, le case isolate ecc.;
- **carte corografiche**: hanno una scala compresa fra 1:200.000 e 1:1.000.000 e rappresentano di solito una regione di media estensione della quale mostrano molti particolari;
- **carte generali**: la scala supera l'1:1.000.000; si usano di solito per rappresentare zone estese delle quali mostrano solo i particolari più rilevanti, che comprendono uno o più Stati, o addirittura per riprodurre interi continenti;
- **mappamondi**: a scala 1:30.000.000 e anche meno, raffigurano l'intera superficie terrestre; si

distinguono in **planisferi**, nei quali tutta la superficie terrestre è contenuta in un unico disegno, e **planiglobi**, nei quali ciascun emisfero è rappresentato separatamente. (Adriana Rigutti, a cura di, *Geografia generale, Astronomia e cartografia*, Firenze, Giunti Editore, 2002, pp. 73-74)

Dunque nel lessico specialistico della geografia cartografica, si usa la parola *mappa* per indicare una carta la cui scala non supera il rapporto 1:5.000. Ma non sempre è così: alcune classificazioni cartografiche fanno arrivare questo rapporto fino a 1:10.000 e più. In alcune trattazioni specialistiche, inoltre, si distinguono le *piante* ossia “carte esclusivamente di centri urbani, o in cui l’area urbana sia prevalente, con scala fino a 1:15.000” dalle *mappe* ossia “carte con scala sino a 1:10.000” (Osvaldo Baldacci, *cit.*, p. 55). Concludiamo la disamina all’interno del lessico specialistico della geografia cartografica precisando che si può usare semplicemente la parola *carta* omettendo l’aggettivo *geografica* perché l’omissione non ne compromette il significato: infatti all’interno dell’ambito specialistico si sa che con il termine *carta* ci si riferisce sempre alla riduzione in scala di una superficie reale. Inoltre i diminutivi *cartina* e *piantina*, che nell’uso comune indicano rispettivamente una carta geografica e una pianta (cioè una carta con una scala grande) di piccole dimensioni, non vengono impiegati nell’ambito specialistico della geografia cartografica.

Passiamo ora all’uso comune delle parole. Come sappiamo, molti termini che ormai fanno parte del nostro lessico quotidiano inizialmente potevano appartenere a quello specialistico di qualche disciplina: si tratta di tecnicismi che sono passati dalla cerchia ristretta delle parole tecniche a quella più ampia del lessico d’uso comune. È il caso anche di *carta (geografica)* e di *mappa*, il cui passaggio appena descritto, risalendo a molti secoli fa, ha finito per opacizzarsi lasciandoci la sensazione che queste parole facciano parte del nostro lessico comune da sempre. Ma studiando la storia di questi termini ci accorgiamo che non è così: esse venivano usate prevalentemente in ambito specialistico perché solo una cerchia di persone competenti allestiva e utilizzava le carte geografiche.

Tavoletta

Nel latino classico quella che noi potremmo considerare la carta geografica, ossia la riproduzione piana di uno spazio reale, veniva indicata con la parola *tabula*: ad esempio l’antica *Tabula Peutingeriana* è una riproduzione medievale di una carta di epoca romana della seconda metà del IV secolo d.C. che rappresenta il mondo fino ad allora conosciuto e indica le più importanti arterie stradali romane. Dal latino *tabula* deriva la forma italiana *tavola*, a cui in questo contesto si aggiunge un suffisso diminutivo divenendo *tavoletta*, che indica, nella geografia cartografica, una carta con scala 1:25.000 (si vedano le *tavolette* dell’*Istituto Geografico Militare*). Per inciso notiamo che le parole *carta*, *mappa* e *tavoletta* si riferivano anticamente al supporto materiale su cui veniva riprodotta cartograficamente la realtà e hanno finito per assumere il significato di generico di ‘riproduzione cartografica’ per metonimia.

Carta e carta geografica

La parola *carta*, anche nella forma *charta*, nel significato di ambito geografico è attestata già nell’italiano antico: il **DELI** ne rinviene la prima occorrenza in un testo veneziano nella prima metà del Quattrocento (1435-1445, Portolani), mentre il **GDLI** ne dà una anteriore, appartenente al poemetto astronomico-geografico in ottave *La sfera*, risalente alla seconda metà del Trecento e attribuito all’umanista Leonardo Dati:

E con la **carta**, dove son segnati
i venti e’ porti e tutta la marina,
vanno per mar mercatanti e pirati,

que' per guadagno, e questi per rapina,
Ed in un punto ricchi o sventurati
Sono alle volte da sera a mattina:
Che la Fortuna in alcun altra cosa
Non si dimostra tanto ruinosa. (Leonardo Dati, *La sfera*, Firenze, Molini, 1859, p. 8)

La parola molto probabilmente deriva dal latino tardo *charta(m)* (scritto anche senza l'acca) rinvenuto in testi in latino medievale di area romanesca e ligure (rispettivamente 1356 e 1390) con riferimento, come abbiamo visto anche nel testo di Dati, alle carte nautiche, ossia alle carte geografiche utilizzate per la navigazione, raffiguranti prevalentemente mari e coste (cfr. LEI XIII, 1413, nota).

L'espressione *carta geografica* invece risale a prima del XVII secolo: il GRADIT la data 1750, mentre secondo il DELI la più antica attestazione è del 1684 in un testo del gesuita Daniello Bartoli (in *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di Ezio Raimondi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 315-649, p. 600), ma grazie a una ricerca su Google libri possiamo retrodatare il termine: troviamo infatti due attestazioni antecedenti, una ("carte geografiche Gotiche") in Alessandro Piccolomini (*Della grandezza della terra et dell'acqua*, Venezia, 1558, c. 30v) e una in un testo di Giovanni Battista Peruschi Romano, sul cui frontespizio si legge: "et aggiuntovi per intelligenza una carta Geografica dell'India, in molti lochi riformata" (*Informatione del Regno, e Stato del Rè di Mogor, della sua persone, qualita, e costumi, e delli buoni segni, e congettture della sua conversione alla nostra santa Fede*, Brescia, Pietro Maria Marchetti, 1597).

L'espressione *carta geografica* sembrerebbe dunque essere posteriore alla parola *carta* in questo stesso senso, documentata fin dal XIV secolo. Al termine *carta* con il significato che stiamo analizzando, poi, si possono aggiungere aggettivi che ne specificano la finalità o modalità di esecuzione formando alcune locuzioni che non fanno parte del lessico specialistico della sola geografia ma anche di altre discipline che si servono della rappresentazione piana della superficie terrestre o celeste o addirittura lunare. Ne citiamo soltanto alcune di quelle registrate nel GDLI:

carta fisica 'carta geografica che rappresenta soltanto gli elementi orografici e idrografici della superficie terrestre';

carta muta 'carta geografica priva di qualsiasi indicazione scritta';

carta politica 'carta geografica in cui, più che agli elementi fisici, viene dato risalto alle divisioni politiche, alle ripartizioni amministrative, alle distribuzioni e all'entità dei centri abitati';

carta storica 'rappresentazione delle condizioni geografiche e politiche di un dato paese attraverso le vicende storiche';

carta magnetica 'carta geografica terrestre, che riporta gli elementi magnetici (la declinazione, l'inclinazione e la potenza magnetica) e viene usata nella navigazione';

carta meteorologica 'carta nella quale la superficie terrestre viene rappresentata mettendo in particolare rilievo certe caratteristiche fisiche (pressione, temperatura, umidità) dell'atmosfera sovrastante';

carta nautica o **da navigare** o **marinara** cioè disegnata a uso della navigazione, e che segna la profondità del mare, le correnti, i pericoli, le varie segnalazioni marittime, le condizioni dei venti, le zone di nebbia, le traiettorie dei cicloni, il profilo e l'aspetto delle coste;

carta sismica 'carta geografica sulla quale sono indicati graficamente i caratteri distintivi della sismicità';

carta linguistica che delinea la diffusione e la distribuzione dei vari idiomi, sia considerati come unità, sia analizzati nei loro elementi;

carta celeste ossia la rappresentazione piana della sfera celeste o di singole parti di essa;

carta del cielo, **carta fotografica del cielo** 'opera che si propone di rappresentare fotograficamente tutte

le stelle del cielo';

carta lunare cioè la rappresentazione planimetrica della superficie lunare.

Le ultime tre locuzioni chiariscono che la carta può essere o *geografica* (da *geografia*, dal gr. *geōgraphía* composto da *geo-* 'Terra' e *graphia* 'descrizione') e quindi, letteralmente, descrivere il pianeta Terra, oppure può rappresentare in piano la volta celeste (*carta del cielo*) o la superficie lunare (*carta lunare*) e potrebbe certamente rappresentare una qualsiasi superficie che non sia terrestre.

Aggiungiamo che il LEI e il GDLI inseriscono per *carta geografica* il significato traslato di 'pantaloni sdrucci e rattoppati simili a una carta geografica' (I. Nievo, 1855).

Cartina (e piantina)

Concludiamo la parte relativa a *carta* con il diminutivo *cartina*: la parola non fa parte del lessico tecnico-specialistico della geografia cartografica ma viene impiegata nell'uso comune. I vari dizionari dell'italiano riportano tutti il significato di 'carta geografica di dimensioni ridotte', a cui il GRADIT aggiunge "ripiegabile (di solito rappresentante una città: *la cartina di Roma*)", il *Devoto-Oli online* la specificazione "specialmente inserita in un testo", il *Vocabolario Treccani online* "che rappresenta una regione più o meno vasta o riproduce determinati fenomeni". La citazione che il GDLI riporta per *cartina* con questo significato risale a Pavese ma siamo certi che esistano attestazioni meno recenti:

Una sera che Fonso non c'era, discutemmo la guerra, sulle **cartine** dei giornali e sull'atlante che avevo portato per mostrarlo a Dino. (Cesare Pavese, *Prima che il gallo canti*, Torino, Einaudi, 1954, I^a ed. 1949, p. 228)

Scorrendo le varie occorrenze della parola nei vari quotidiani, ci rendiamo conto, che *cartina* indica una qualsiasi rappresentazione cartografica e che la parola ha finito per assumere tutte le accezioni di *carta geografica*. Il termine *cartina* viene usato in ambiti meno specialistici e formali, come, per fare alcuni esempi, all'interno di un'aula scolastica per indicare la rappresentazione cartografica che si attacca alle pareti, quella che viene fatta fare agli alunni a scopo didattico, quella inserita all'interno di un testo che tratta di geografia ma anche, come precisa il GRADIT, quella che comunemente viene usata per riprodurre il reticolato urbanistico di una città, spesso pieghevole. Con quest'ultima accezione, nell'uso comune, risulta essere sinonimo di un altro diminutivo, ossia *piantina*, che viene utilizzato, anche nell'ambito specialistico dell'architettura, per indicare le rappresentazioni di porzioni di superficie più ridotte come quelle di un edificio, di un appartamento o addirittura di una sola stanza. Infatti, la parola *piantina* è diminutivo di *pianta*, che a sua volta deriva dal latino *planta(m)* con cui si indicava originariamente solo 'pianta del piede', ma poi per traslato anche 'fondamenti di un edificio' e quindi 'disegno di fondamenti' (*l'Etimologico*). Baldassarre Castiglione (1478-1529), la cui citazione viene riportata dal GDLI, tratta la questione nelle sue *Lettere* scritte tra il 1497 e il 1521, in questi termini:

Chiamasi questo disegno pianta, quasi che, come lo spazio che occupa la pianta del piede che è fondamento di tutto il corpo, così questa **pianta** sia fondamento di tutto lo edificio. (Baldassar Castiglione, *Lettera Quinta e prima originale italiana, a papa Leone X, in Traduzione di quattro lettere latine del conte Baldassar Castiglione seguita da quattro altre originali italiane del medesimo autore*, Milano, Stereofeidotipia Cairo, 1826, pp. 67-77, p. 74)

Mentre Pietro Cataneo, riportato dal DELI, nei *Quattro primi libri di architettura (...)*. Nel quarto si dimostrano per diverse piante l'ordine di più palazzi & casamenti (Venezia, 1554) descrive la *piantina* come

la “rappresentazione grafica in scala, ottenuta sezionando con un piano orizzontale, o proiettando verticalmente sul piano orizzontale, oggetti, pezzi meccanici, costruzioni, terreni, e sim.”; già in Magalotti, nel 1666 la parola aveva assunto il significato di ‘carta topografica’.

Mappa

Rispondiamo infine a tre lettori che ci chiedono delucidazioni circa la parola *mappa* e in particolare: la differenza tra *cartina* e *mappa*, l’etimologia di *mappa* e se questa parola sia da ricondurre all’inglese *map*. Rispondiamo subito a quest’ultima domanda dicendo che *mappa* è una parola italiana di origine latina che ha una storia antica interessantissima. Deriva dal latino *māppa(m)* che significa ‘tovaglia’ o ‘tovagliolo’ (da cui poi *mappa* in italiano antico con il significato più generico di ‘panno’, ‘pezzo di tessuto’; cfr. [TLIO](#)) in riferimento all’uso degli antichi agronomi di eseguire su tela la rappresentazione grafica di una zona di terreno (DELI). Secondo alcune ricostruzioni storiche si potrebbe trattare non solo di una rappresentazione grafica disegnata a posteriori, cioè quando la tela è già stata tessuta, ma di una rappresentazione fatta durante la fase di tessitura e di ricamo. Infatti nel *De raptu Proserpine*, scritto presumibilmente tra il 395 e 398 d.C., Claudiano descrive minuziosamente il dono che Proserpina confeziona per il ritorno della madre Cerere: una tela circolare che rappresenta la terra fino ad allora conosciuta (*Claudianus minor*, ediz. a cura di Virgilio Paladini, Roma, Gismondi, 1952). Questo passo ha una duplice importanza per i geografi in quanto: “1) afferma la continuità di rappresentazione cartografica di emisferi circolari; 2) afferma l’esistenza di carte geografiche, forse a scopo puramente decorativo, ricamate in tela” (Baldacci, *cit.*, p. 13). Si tratta comunque di un passo letterario, quindi con finalità artistiche e non documentarie, sul quale non possiamo basare considerazioni circa l’effettivo allestimento delle carte geografiche nell’antichità.

Finiamo di rispondere al nostro lettore dicendo che è l’inglese che ha mutuato dal latino la parola *map* e che, secondo l’edizione 1934 dell’*Enciclopedia Treccani* (XXII, p. 198) alla voce redatta da Filippo Tambroni, la lingua inglese mantiene la differenza di significato tra *map*, che indica una qualsiasi rappresentazione geografica, e *chart* (derivante sempre dal latino *charta*), che invece si riferisce alla carta nautica. Confrontando l’*Oxford English Dictionary* e il *Merriam-Webster* notiamo che questa differenza di significato era più marcata in passato e si sta opacizzando, tant’è che le due parole vengono usate in maniera quasi del tutto sinonimica. Dunque la parola *mappa* deriva dal latino e non dall’inglese; l’inglese *map* deriva anch’essa dal latino *mappa(m)* ed è entrata nel lessico italiano nella locuzione *road map*, anglismo integrale che ha cominciato a circolare sui giornali intorno al 2002-2003 in relazione al conflitto israelo-palestinese e che il Devoto-Oli online registra con i significati di ‘piano diplomatico o strategico per porre fine al conflitto israelo-palestinese e ristabilire la pace in Medio-Oriente’ (anche in GRADIT) e ‘piano di intervento finalizzato al conseguimento di un obiettivo o alla soluzione di un problema’. Consultando anche lo Zingarelli 2023, *road map* significa letteralmente ‘carta stradale’ ma “spec. nel linguaggio giornalistico, piano programmatico che prevede varie tappe in vista di un obiettivo” (ad es. *road map per la pace*) e in maniera estensiva “tabella di marcia”: es. *rispettare la road map*. Licia Corbolante, nel suo blog [Terminologia etc](#), ha notato poi che l’anglismo risulta avere maggiori occorrenze negli ultimi anni in relazione ai piani adottati dal governo per uscire dall’emergenza pandemica. Forse questo è anche uno dei motivi, oltre alla fortuna dell’applicazione Google Maps e al continuo attingere dell’italiano dal lessico inglese, che ha portato il nostro lettore a chiedersi se la parola italiana *mappa* sia un adattamento dall’inglese *map*.

A riprova del fatto che *mappa* sia una parola che fa parte del lessico italiano fin dalle origini, ne riportiamo la prima attestazione, che risale al 1345-1467 nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti:

«O sole, [...] quel che da te prima l'anima vole / si è d'aver partito per rubrica / il mondo». [...] Ed ello a me: «[...] formerò teco una **mappa** [...] a ciò ch'andando insieme poi noi due, / e trovandoci ai porti e a le rive, / sappi quando saremo giù e sue. (Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, vol. I, Bari, Laterza, 1952, p. 23)

Già nell'italiano antico *mappa* poteva essere impiegata nella locuzione *mappa del mondo*, abbreviata anche in *mappamondo*, ossia letteralmente 'carta geografica che rappresenta l'intero mondo', che già in latino medievale era *māppa mūndi*, letteralmente 'carta del mondo intero' (per approfondire si legga [la risposta di Franz Rainer](#)). A completamento della documentazione riportata nella risposta, proponiamo interamente le due citazioni di poco posteriori a quella di Guidotto da Bologna (registrata dal DELI); esse sono rispettivamente del mantovano Belcazer (1299-1309), che presenta ancora la preposizione articolata del tra *mapa* e *mond*, e di Brunetto Latini, nel volgarizzamento *Tesoro* risalente alla fine del XIII secolo:

Questa part de l'ovra conten brevixemament la disposicion del mond, e declara ie partiment, tocant alcuna colsa dey planete. E questa part s'apella **mapa del mond**. (Vivaldo Belcazer, *Rubriche*, in Ghino Ghinassi, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcazer*, "Studi di filologia italiana", XXIII, 1965, pp. 19-72: p. 65)

Qui comincia il **Mappamundi** (Brunetto Latini, *I libri naturali del "Tesoro" emendati colla scorta de' codici, commentati e illustrati da Guido Battelli*, Firenze, Successori Le Monnier, 1917, pp. 3-51, 55-72, 75-192: p. 3)

Infine rispondiamo al lettore che ci chiede la differenza tra *mappa* e *cartina*. Come abbiamo detto, la prima parola appartiene sia al lessico specialistico della geografia cartografica sia all'uso comune, mentre la seconda solo all'uso comune. Nonostante l'etimologia di entrambi i termini abbia come base il (diverso) supporto materiale su cui viene disegnata una riproduzione piana in scala di una superficie reale (da una parte la *mappa*, ossia la tovaglia o il tovagliolo, dall'altra la *carta*), ormai le due voci hanno finito per diventare sinonimi e indicare questa riproduzione in maniera generica; ancor più oggi che la tecnologia ci permette di fruire di carte geografiche digitali attraverso un qualsiasi supporto informatico, come un navigatore o un semplice smartphone.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Mappa, cartina o carta?*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29083

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Pesticida, fitofarmaco e agrofarmaco

Carla Marellò

PUBBLICATO: 6 OTTOBRE 2023

Alcuni lettori ci chiedono se l'uso frequente da parte dei media del termine *pesticida* per indicare antiparassitari, fungicidi, erbicidi ecc., in luogo di *fitofarmaco* (o *agrofarmaco*) sia legittimo.

La questione non è se, secondo noi esperti di lingua, *pesticida* può essere usato al posto di *fitofarmaco*. Come esperti di lingua osserviamo che entrambi sono ben formati secondo le regole morfologiche dell'italiano: essendo *-cida* di origine latina, la parola precedente viene a terminare in *-i* come *fungicida*, *erbivoro*, qualunque sia la vocale con cui finisce. *Fito* e *farmaco* sono di origine greca e il primo elemento di composizione *fito-* 'pianta' conserva la *-o* sempre, come tutti gli altri elementi greci in *-o* (*foto-*, *mono-*, *eno-*, ecc.), anche in composti in cui il secondo elemento è latino, ad es. nell'aggettivo *fitosanitario*.

Su *agrofarmaco* si può dire che è un misto di latino e greco; *agro-* è elemento di composizione latino, e conserva la *-o* perché il secondo elemento *farmaco* è greco. *Agro-* è primo elemento di parole dotte di formazione moderna come *agrologia*, *agrobiologia*. Si aggiunga che in italiano c'è anche la parola *agro*, già attestata fin dal XVII secolo nel senso di 'campagna, campi, contado', dal lat. *āgru(m)*, accusativo di *ager*, *agri*: questo potrebbe far pensare anche a composizioni Nome + Nome. *Agro-* si ritrova anche in formazioni come *agrosilvopastorale*, cioè relativo a campagna, boschi e attività pastorizia, parola che avrete notato sulla segnaletica delle strade che le auto dei turisti non possono percorrere. Tale composto mostra come *agro-* trascini la *-o* in *silvo-* davanti all'elemento finale latino *pastorale*, mentre il latino *silva* 'bosco' diventa, come previsto, *silvicultura*, *silvicolo*, *silvicapra* in composti con elemento finale di origine latina. Le parole formate con *agri-*, come *agricoltura*, *agrimensore* ci sono arrivate dal latino, oppure sono state formate da poco, come *agriturismo*, dove *agri-* può esser inteso come scorcimento di *agricolo*.

Tornando ad *agrofarmaco*, con 262.000 risultati è molto più frequente di *agrifarmaco*, che si trova in rete con soli 191 risultati, fra cui però un testo ufficiale come il [Supplemento ordinario n. 216](#) alla "Gazzetta Ufficiale" dell'8/10/2011, che riporta il Regolamento (CE) n. 1234/2007 - Settore ortofrutta Disciplina ambientale (versione adottata con DM 3 agosto 2011 n. 5460, che sostituisce quella adottata con DM 30 settembre 2010 n. 8446). Chi l'ha usato (una sola volta in verità a p. 112) è stato influenzato dal segmento *agri-* in *agricoltura*, *agricolo*, *agriturismo* e non si è posto il problema dell'origine greca di *farmaco*.

Tuttavia le domande dei lettori non vertono sulla forma di queste parole, ma sul loro significato e soprattutto sul loro uso. Ci siamo perciò rivolti a una specialista del settore, la dr. Cristina Marellò, che è specializzata in tecniche fitoiatriche e, benché il suo cuore batta per l'agricoltura biologica, svolge corsi per il rilascio del patentino fitosanitario per utilizzatori, consulenti, rivenditori. Anche lei conferma quanto ricordato da chi ha posto la domanda e cioè che, sia alle scuole superiori sia all'università, le è stato insegnato che il termine esatto per indicare gli antiparassitari, i fungicidi, gli erbicidi, ecc. è *agrofarmaco* o *fitofarmaco* e non *pesticida*. Cristina Marellò mi ha consigliato

un'istruttiva lettura: le 63 pagine delle domande del test d'esame per conseguire il sunnominato patentino, pagine in cui si parla sempre e solo di *prodotti fitosanitari*.

La Regione Piemonte, come altre in Italia, ha distribuito nel febbraio 2015 una *Guida all'uso corretto dei prodotti fitosanitari*, a cura del Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari (DiSAFA) dell'Università di Torino. In questo testo compare anche il termine *pesticida*, per così dire sdoganato dal Piano di Azione Nazionale (PAN) promulgato nel 2015. Tale piano recepisce la Direttiva 2009/128/CEE che istituisce un “quadro per l'azione comunitaria ai fini dell'utilizzo sostenibile dei pesticidi”. A p. 19 della *Guida* in un riquadro intitolato “Terminologia” si legge:

Il termine prodotti fitosanitari è oggi utilizzato in sostituzione di termini impiegati in passato come ad esempio fitofarmaci, antiparassitari, presidi sanitari. Nel linguaggio comune i prodotti fitosanitari (PF) vengono spesso indicati anche con il termine di agrofarmaci. Il termine prodotti fitosanitari non va confuso con quello di pesticidi, che ha un significato estensivo, in quanto comprende non solo i prodotti fitosanitari, ma anche i biocidi, cioè i prodotti usati per debellare organismi nocivi e portatori di malattie, quali insetti, ratti, ecc.

Ci informa Cristina Marellò che l'uso di *agrofarmaco*, *antiparassitario* e *fitofarmaco* è oggi in effetti superato fra gli addetti. Si preferisce utilizzare *prodotto fitosanitario*, anzi la sua abbreviazione PF, distinguendo i PF per uso professionale dai PFnPE (prodotti fitosanitari ad uso non professionale per piante edibili) e dai PFnPO (prodotti fitosanitari ad uso non professionale per piante ornamentali). Il termine *pesticida* indica prodotti contro organismi nocivi, anche in campi di impiego diversi dall'agricoltura o dal giardinaggio.

Nei testi su cui Cristina Marellò ha studiato agli inizi degli anni '90 era scritto che *pesticida* era ispirato dall'anglicismo *pesticide*, a sua volta derivato dal latino, e non andava usato. Tali testi parlavano di *insetticidi*, *fungicidi*, *acaricidi*, *topicidi*, quando si andava a identificare il tipo di parassita o animale nocivo, appunto *pest* in inglese, da debellare. Poi è arrivato il PAN 2015 e se nelle normative c'è scritto “azione comunitaria ai fini dell'utilizzo sostenibile dei pesticidi”, si finisce per usare *pesticida*, come fanno normalmente inglesi e francesi, anche per i prodotti fitosanitari. Va detto che nel *GDLI* è attestato solo l'uso in agricoltura con un brano di giornale del 1985 in cui *pesticida* era introdotto sia per non ripetere *fitofarmaco* già usato poco prima, sia perché più popolare nelle polemiche sui rischi dell'uso dei fitofarmaci. Lo dimostrano anche vari passi di riviste giuridiche che dal 2008 in poi parlano dei rischi connessi ai residui di *pesticidi* negli alimenti, mentre *fitofarmaco* è il termine usato nei manuali di diritto industriale almeno fino al 2014.

La normativa è in continua evoluzione e le stesse Guide all'uso sostenibile dei PF editate dalle varie regioni italiane per il conseguimento dei certificati di abilitazione all'uso dei PF sono in revisione.

È improbabile che *prodotti fitosanitari* scalzi del tutto dall'uso il più trasparente *pesticida*.

Cita come:

Carla Marellò, *Pesticida, fitofarmaco e agrofarmaco*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29084

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ha da molto che... o è da molto che...?

Giovanni Ruffino

PUBBLICATO: 9 OTTOBRE 2023

Due lettori ci segnalano un uso che presumono tipico dell'italiano regionale siciliano, “*ha da quando...*”, “*ha da un po' di giorni che...*”, “*ha da tanto tempo che...*”: sono errori “gravi”? Perché è più “giusto” usare il verbo *essere* in luogo di *avere*?

I due lettori hanno ragione: frasi del tipo *è da molto tempo che non ci vediamo* vengono talvolta rese sostituendo *è* con *ha*: *ha da molto tempo che non ci vediamo*; *ha da un paio di giorni che mangio poco*.

Ciò può verificarsi in Sicilia e in altre regioni meridionali per effetto del dialetto, le cui strutture vengono trasferite nell'italiano locale: in siciliano si dice infatti *avi assai tempu can un ni viremu*. Va anche detto che si tratta di un costrutto che caratterizza anche il francese (*il y a/avait longtemps [que]...*; *il y a/avait beaucoup de temps que*) e lo spagnolo (*ha sido un largo tiempo*).

Anche in italiano antico il verbo *avere* (specie se preceduto da un clitico) poteva avere valore di *essere*: si pensi al boccacciano “haccene più di millanta” (‘ce ne sono molto più di mille’; *Decameron*, giornata VIII, nov. III) e tuttora si può usare *si ha*, *si hanno* invece di *c'è*, *ci sono*. Ma l'uso è limitato a questi contesti, diversi dalla frase segnalata, in cui nello standard attuale si usa *è* (invece di *ha*), che possiede in questo caso una funzione assertiva/enunciativa col valore di ‘accade che’, ‘avviene che’.

Cita come:

Giovanni Ruffino, *Ha da molto che... o è da molto che...?*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29086

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Errore di sbaglio

Manuela Manfredini

PUBBLICATO: 11 OTTOBRE 2023

Alcuni lettori ci chiedono se sia corretta l'espressione *errore di sbaglio*.

Partiamo dall'origine delle parole che compongono l'espressione. *Errore* proviene dal latino *error, errōris*, derivato di *errāre* nel significato di 'sviarsi, errare', ed è attestato in italiano fin dal XIII secolo. Nel suo significato oggi più comune *errore* indica un 'allontanamento dai principi logici e dalle cognizioni universalmente accettate' (Sabatini-Coletti). *Sbaglio*, invece, è parola di attestazione più recente – il XVII secolo – che deriva dal verbo *sbagliare* 'avere una svista', a sua volta derivato dalla base di *bagliore*, dal latino volgare **baliu(m)*, tramite il greco *baliós*, variante di *phaliós* 'bianco lucente' (*l'Etimologico*). Il suo significato è 'errore dovuto a momentanea disattenzione, imperizia o errata applicazione di una regola' (Sabatini-Coletti).

Se la sinonimia tra le due parole è evidente – basti pensare che il *Vocabolario* della Crusca, nella terza impressione settecentesca, pone accanto a *sbaglio*, lì registrato per la prima volta, il traduttore latino *error* –, tuttavia la diversa trafila etimologica, la presenza di un'accezione morale e religiosa di *errore*, la vicinanza semantica ed etimologica tra *sbaglio* e *abbaglio* 'svista' precisano il rapporto di sinonimia in un rapporto un poco più sbilanciato, cioè di iperonimia. Scriveva infatti Niccolò Tommaseo, nel suo *Dizionario della lingua italiana*: "*Sbaglio* è *Errore* in cui si travede o frantende. Ogni *Sbaglio* è *Errore*, non ogni *Errore* è *Sbaglio*. [...] Ma *Sbaglio* è per lo più *Errore*, non de' più gravi" (Tommaseo-Bellini s.v. *errore*). Insomma, se è vero che la sinonimia di *errore* e *sbaglio* è confermata dalla perfetta interscambiabilità delle locuzioni *per errore* / *per sbaglio*, *errore* però può anche funzionare da iperonimo di *sbaglio*, giacché *sbaglio* può contenere, nel suo significato, una marca di attenuazione, che lo colloca un gradino più sotto, nella scala della "gravità", rispetto a *errore*. Ma si tratta di una possibilità ("può contenere"), non di una costante, in quanto nella nostra lingua non mancano attestazioni di *sbaglio* quale 'errore, colpa morale', come ad esempio in Ludovico Antonio Muratori (sec. XVIII).

È corretto allora usare l'espressione *errore di sbaglio*? Dal punto di vista sintattico, la struttura "*errore* + *di* + sostantivo" è piuttosto produttiva e dà vita a diverse combinazioni documentate nei lessici. Dal GRADIT *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* diretto da Tullio De Mauro ricaviamo le seguenti polirematiche: *errore di battitura, di fatto, di gioventù, di macchina, di parallasse, di prospettiva, di rotta, di stampa*. Alle quali possiamo aggiungere altri esempi tratti dal Sabatini-Coletti: *errore di calcolo, di grammatica, di stampa; errore di concetto, di distrazione; errore di interpretazione, di valutazione, di diritto*. Dal punto di vista semantico, però, la somiglianza dei significati delle due parole provoca nel parlante l'immediata percezione di una ridondanza: "*di sbaglio*" infatti non esprime l'argomento dell'"errore", come ad es. in *errore di calcolo*, e non ne esprime la causa, come ad es. in *errore di distrazione*, perché, stante la sinonimia tra *errore* e *sbaglio*, sarebbe come dire **errore di errore*. Il rapporto di iperonimia tra le due parole è dunque troppo poco marcato per rendere plausibile l'espressione *errore di sbaglio* per indicare un 'errore dovuto a una disattenzione, compiuto in buona fede'.

Della sostanziale coincidenza dei significati principali delle due parole, testimoniano i contesti in cui l'espressione *errore di sbaglio* è rinvenibile: si tratta infatti di situazioni comiche, battute scherzose, considerazioni ironiche, in cui l'intento dell'emittente è di suscitare la complicità del destinatario, o di canzonarlo, attraverso il ricorso a un paradosso. Quasi tutte le non molte attestazioni di *errore di sbaglio* che abbiamo rinvenuto in testi scritti appartengono all'ultimo quarto del Novecento: nel romanzo *Domingo il favoloso* (Einaudi, Torino 1975), pubblicato da Giovanni Arpino, scrittore torinese dalla nota vena ironica, si legge: «“Fu un errore di sbaglio”, sorrise Domingo. “Bella mi piace, sì”, cominciò a ridere Capo Armano: “Anch'io ho fatto un errore di sbaglio con te. Dammi una sigaretta”»; nei quotidiani l'espressione è di solito posta tra virgolette a segnalarne l'uso allusivo: «qualora – per inesperienza o per l'emozione – avessimo commesso un “errore di sbaglio”» (Alberto Trivulzio, “Corriere della Sera”, 25 aprile 1987, p. 30); “Insomma una citazione sbagliata, un errore di sbaglio come si dice in casi analoghi con qualche ironia” (Eugenio Scalfari, “la Repubblica”, 27 dicembre 2007, p. 1); perfino sui social troviamo le virgolette distanziatrici: «Ringrazio di cuore i giudici sportivi per aver commesso un “errore di sbaglio” basato sul nulla» (Massimo Ferrero su Twitter il 16 dicembre 2014). Nelle fonti che abbiamo consultato, abbiamo rinvenuto una sola attestazione prenovecentesca ma molto curiosa: si tratta di un testo teatrale anonimo del Settecento, steso in dialetto napoletano, dal titolo *Donna Annicca Casapilosa. Commedia nuova (con caratteri appropriati giusta il buon gusto moderno)*, nel quale si legge all'atto II, scena VIII: “Tav[olone]: Lo patrone se penza, ca te pretenne la Sia Carmosina / Car[mosina]: A mme? Leva lè / An[iello]: Questo è un errore di sbaglio” (fonte: Google libri).

Nonostante la testimonianza del giornalista Vittorio Zucconi – «Noi Modenesi sappiamo bene che è un “errore di sbaglio”, come dicevano i nostri saggi contadini della Bassa» (“la Repubblica”, 21 ottobre 2002), l'espressione *errore di sbaglio* non sembra avere una paternità diatopica precisa ed è d'uso geograficamente molto esteso, sebbene decisamente occasionale e sempre motivato da intenti scherzosi. La stessa occorrenza settecentesca va correttamente collocata nell'ambito delle forzature ludiche del linguaggio, così tipiche del teatro comico, del parlato e della dialettalità.

Dunque, con il preciso intento di creare un bisticcio tra i significati, l'espressione *errore di sbaglio* continuerà a fare capolino nelle battute ironico-scherzose, insieme ad altre espressioni in cui il pleonismo è fonte di comicità (penso ad es. a “mi sono sbagliato nel confondermi”, frase elevata a titolo di un album del gruppo RedSka), ma si collocherà in un uso di confine, substandard, sorretto dall'uso colloquiale – anche regionale – e giocoso, fintamente ingenuo, della lingua.

Cita come:

Manuela Manfredini, Errore di sbaglio , “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29088

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Siamo in un'epoca di *bambini-adulti e adulti-bambini*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 13 OTTOBRE 2023

Rispondiamo alla domanda di un nostro lettore che ci chiede il significato dell'anglismo non adattato *kidult* e se esista un traduce in italiano.

La domanda che ci è stata rivolta da un lettore circa la parola *kidult* si è rivelata un'ottima occasione per nominare quello che, prima sociologicamente e poi comunemente, è stato individuato come un referente che necessita di un significante sintetico ed efficace: l'adulto che non vuole crescere, anche detto, in ambito psicologico, *puer aeternus* ossia l'eterno bambino (si parla anche di "sindrome di Peter Pan"). In questa risposta ci limiteremo a delineare una breve storia della parola in inglese, chiarire come e quando è entrata in italiano e vedere se esistano traduce nella nostra lingua.

Anzitutto a livello morfologico, l'anglismo integrale *kidult* è una parola macedonia, cioè formata con pezzi di altre parole, secondo la definizione che ne ha dato Bruno Migliorini: "una o più parole maciullate sono state messe insieme con una parola intatta" (Bruno Migliorini, *Uso ed abuso delle sigle*, in Id., *Conversazioni sulla lingua*, Firenze, Le Monnier, 1949, p. 89). Si tratta di un procedimento particolarmente vitale in molte lingue (tra cui, in particolare, l'inglese da cui preleviamo un numero cospicuo di prestiti: cfr. gli anglismi *maskne*, *phygital*, *infodemia*, *spork*, a cui corrisponde l'italiano *forchiaio*) messo in atto per formare nuovi termini, proprio in virtù del fatto che il significato complessivo è dato dalla somma dei significati delle parti componenti. In questo caso la parola *kidult*, entrata nel 1997 nel terzo volume dell'*Additions Series* dell'OED, non lemmatizzata nella terza edizione cartacea e incorporata in quella online soltanto a partire dal 2019, è formata dall'incrocio (anche detto *blend* 'tamponamento') delle parole *kid* 'bambino', 'ragazzo' e *adult* 'adulto' (l'OED riconduce ad *adult* soltanto la parte finale *-ult* ma bisogna constatare che la formazione della parola risulta efficace perché a unificare i due componenti c'è la lettera *-d-*, che può appartenere sia a *kid* che ad *adult*). In inglese, *kidult* può essere usato sia come sostantivo sia come aggettivo; nel primo caso i significati registrati dall'OED sono due: a. "a television programme, film, or other entertainment intended to appeal to both children and adults"; b. "a habitual viewer of this, spec. an adult with juvenile tastes" [a. "un programma televisivo, film o altro intrattenimento destinato ad attrarre sia i bambini che gli adulti"; b. "un abituale spettatore di questo, spec. un adulto con gusti giovanili", traduz. mia]; nella funzione aggettivale l'OED riporta il significato di "designating or pertaining to entertainment of this kind" ["che designa o riguarda intrattenimenti di questo tipo"; traduz. mia]. Stando alle prime attestazioni riportate dall'OED, risalenti agli anni Sessanta, il termine si sarebbe diffuso prima nell'inglese americano, poi in quello australiano fino a penetrare in quello britannico.

Considerando il significato con cui però viene comunemente usato il termine in inglese e come ci è arrivato in italiano, le definizioni dell'OED risultano incomplete o, per lo meno, non più attuali, riferibili alla fase incipiente della formazione e dell'ingresso della parola. Più aggiornato risulta il *Collins Dictionary*, che definisce il nome *kidult* come "an adult who is interested in forms of entertainment such as computer games, television programmes, etc, that are intended for children" ["un adulto interessato a forme di intrattenimento come giochi per computer, programmi televisivi

ecc., destinati ai bambini”, traduz. mia]. Dunque l’aggettivo *kidult* ha il significato di “aimed at or suitable for kidults, or both children and adult” [“rivolto o adatto ai kidult, oppure sia a bambini sia ad adulti”, traduz. mia]. Un’ulteriore estensione di significato è rilevabile nel *Cambridge Dictionary*, che non attribuisce al *kidult* il solo interesse per forme di intrattenimento infantili o adolescenziali, ma il vero e proprio atteggiamento, se non addirittura l’identità: “an adult who likes doing or buying things that are intended for children” ossia “un adulto a cui piace fare o comprare cose che sono adatte a bambini o ragazzi” [traduz. mia].

Con questo significato la parola è penetrata nella lingua italiana, registrando alla fine degli anni Novanta un numero di occorrenze tale da essere inserita nel repertorio dei neologismi tratti dai quotidiani di Adamo e Della Valle pubblicato nel 2003 (Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2003; la voce è consultabile sul sito dell’*ONLI-Osservatorio neologico della lingua italiana*) e poi come neologismo 2008 nel *Vocabolario Treccani* (anche questo consultabile *online*); risulta invece assente in tutti i dizionari generali, anche negli ultimi aggiornamenti. Riportiamo di seguito la definizione proposta da Adamo e Della Valle, che, rispetto alla definizione dei repertori inglesi, presenta uno spettro di significati più ampio: “bambino adulto; bambino educato a vivere da adulto; adulto che non vuole assumersi fino in fondo le proprie responsabilità; genere letterario che si rivolge a lettori giovani e adulti” (il *Vocabolario Treccani* riporta la stessa definizione omettendo la parte relativa al genere letterario). Da una ricerca condotta sui quotidiani e sui testi di Google libri ci accorgiamo subito che il primo significato, seppur presente in sporadiche occorrenze, risulta senz’altro poco usuale:

Kidult Behaviour [titoletto]. I bambini dai 6 ai 12 anni hanno oggi a disposizione una enorme varietà di prodotti e riferimenti «adulti» per vivere il loro sogno di essere «grandi». (Future Concept Lab, *Consum-Autori, le generazioni come imprese creative*, Milano, Libri Scheiwiller, 2008, p. 42)

Le rare attestazioni con questa accezione compaiono in testi specialistici afferenti a discipline come le scienze umane, la psicologia, la sociologia e il nuovo filone di ricerca interdisciplinare americano chiamato *Youth Studies*. La necessità di inaugurare quella che potrebbe diventare in futuro una nuova branca degli studi psicologici nasce da una oramai radicata e diffusa “fluidificazione dell’intero corso della vita”:

Viviamo infatti in un’epoca in cui i bambini hanno modelli di consumo che in passato erano tipici dell’adolescenza, gli adolescenti godono di livelli di libertà che un tempo erano appannaggio dei giovani, gli anziani, anche grazie all’allungamento della durata media della vita, hanno stili di vita che fino ad ora erano riservati ai giovani. Trasformazioni fisiche e ruoli sociali, insomma, sembrano non andare più di pari passo: la maturazione biologica degli adolescenti risulta essere anticipata, l’invecchiamento degli adulti ritardato, la maturità sociale dei giovani posticipata. [...] ne sono testimonianza i termini comparsi di recente negli *Youth Studies*: *kidult*, *adultescent*, *young adult*. (Antonella Spanò, *Studiare i giovani nel mondo che cambia. Concetti, temi e prospettive negli Youth Studies*, Milano, Franco Angeli, 2018, s.p. [versione digitalizzata])

Conseguenza di questa “fluidificazione del corso della vita” è senz’altro la difficoltà a collocare anagraficamente la fase della vita descritta dal nome *kidult*; infatti in alcuni casi ci si riferisce, in maniera impropria, ma comunque indicativa di questa difficoltà, a una fase pre-adolescenziale, se non adolescenziale *stricto sensu*:

A sancirlo il concorso “Gioco per sempre award”, indetto da Assiogiocattoli. I dati raccolti da Npd sulla popolarità del biliardino confermano un forte ritorno a questo tipo di attività da parte dei “**kidult**” (dai 12 anni d’età in su). (Salvo Cagnazzo, *Il calciobalilla è il gioco preferito dagli italiani*, *repubblica.it*, 10/11/2022)

L’accezione qui riportata, ossia del ragazzo dai 12 anni in su, è di certo minoritaria (e, potremmo anche dire, impropria) rispetto a quella del bambino reso adulto e consapevole più di quanto la sua età anagrafica necessiterebbe; la diffusione di questa nuova figura si riflette nel conio non soltanto della parola *kidult* ma anche del verbo *adultizzare* ‘rendere precocemente adulto un bambino’, registrato nel repertorio di neologismi di Adamo e Della Valle del 2006 (Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, 2006 *parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005), inserito nell’edizione 2007 del **GRADIT** nonché, come neologismo 2008, nel *Vocabolario Treccani*. Già attestato a partire dal 1985 e formato con tutto materiale autoctono (dalla base *adult(o)* + il suffisso verbale *-izzare*), il verbo ha avuto una fortuna tale alla fine degli anni Novanta, da costituire la base di derivazione di un nuovo sostantivo, *adultizzazione*, che descrive “il processo di acquisizione delle caratteristiche e delle condizioni psicologiche che caratterizzano l’età adulta”; questa la definizione del *Devoto-Oli online* (consultato l’8/3/2023), che peraltro fornisce come prima attestazione della voce il 1964, oltre trent’anni prima del 1999, data di *adultizzare*, che quindi andrebbe considerato una retroformazione a partire dal sostantivo. Tuttavia Google libri consente di ridurre la distanza cronologica perché presenta anche un esempio del 1968 di *adultizzare*:

Onde per essi il problema consiste non nello elementarizzare la scuola media, né nell’**adultizzare** la scuola elementare. (“Rivista di studi salernitani”, 2, 1968, p. 197)

Non è quindi impossibile che ci sia qualche attestazione del verbo anteriore a quella del sostantivo, che renda plausibile il normale processo derivativo.

Torniamo all’anglismo *kidult*: come dicevamo, l’accezione con cui viene utilizzato usualmente è quella che Adamo e Della Valle descrivono come “adulto che non vuole assumersi fino in fondo le proprie responsabilità”. Da una ricerca condotta sui manuali specialistici delle discipline sopra citate, ci accorgiamo che si tratta di una condizione sociologica e psicologica più complessa del rifiuto dell’“assunzione delle proprie responsabilità” e che può investire l’adulto sotto diverse forme e per diversi gradi: *kidult*, infatti, può indicare l’adulto che non vuole crescere e fa scelte lavorative, sociali, familiari che lo orientano verso l’adolescenza; ma può indicare anche l’adulto che non può crescere economicamente ed emanciparsi dalla propria famiglia d’origine perché le condizioni lavorative che propone la società contemporanea sono insoddisfacenti e precarie; infine, può indicare anche chi dal punto di vista lavorativo, familiare, relazionale è un adulto a tutti gli effetti ma continua ad avere atteggiamenti propri dell’adolescente (abbigliamento, culto del corpo, interessi) senza per questo venir necessariamente meno al suo ruolo di adulto nelle varie manifestazioni sociali:

Non hai più l’età della Lolita? Non importa, accessorizzati come se lo fossi. Un fermacapelli là, una pochette qua, un paio di pon-pon, il colore rosa come Credo – benvenuta nella generazione **Kidult**, età mobile che rimanda l’ingresso in quella adulta a suon di mini-borsettate e accessori presi in prestito alla nipotina. E se tra i padiglioni stagionali di MilanoVendeModa nei giorni scorsi si sono visti pon pon e spillette da Peter Pan in gonnella (la linea Princess di Camomilla è in pelliccia di volpe: materiale insolito per l’infanzia), nei negozi milanesi il ‘**kidult** pride’ dura tutto l’anno. (Carlotta Magnanini, *La moda ti fa bambina, pupazzetti e cartoni animati per fermare il tempo*, *repubblica.it*, 8/3/2008)

La parola: **Kidult** [titolo]. Composto dei termini inglesi *kid* e *adult*, indica quegli adulti che continuano ad avere atteggiamenti, gusti e interessi tipici degli adolescenti. (Paolo Conti, *50enni irriducibili*, “Corriere della Sera”, 16/2/2016, p. 22)

Il fenomeno dei “**kidult**”, gli adulti che amano e spendono molti soldi in giochi per ragazzi, certo non nuovo ma oggi prorompente in termini di giro d'affari, che oltre ai gadget per l'infanzia continua ad alimentare la nostalgia e la riproposizione di console e altri oggetti del passato in chiave contemporanea. (Simone Cosimi, *Dalla cabina telefonica al Game Boy: gli oggetti hi-tech del passato che ci mancano di più*, *repubblica.it*, 27/11/2022)

Con l'ultima accezione che abbiamo descritto, *kidult* spesso può essere usato anche con valore aggettivale:

La generazione **Kidult** (adolescenti per sempre) ama giocare con il gioiello che diventa qualcos'altro. (Maria Teresa Veneziani, *Lusso «democratico». E il gioiello ibrido seduce anche l'uomo*, “Corriere della Sera”, 21/5/2010, pp. 56-57: 57)

Il fatto che io adori oggettini **kidult** significa che mia figlia avrà molte cose con cui giocare, nonché una perfetta scema con cui farlo. (Chiara Cecilia Santamaria, *Quello che le mamme non dicono*, Milano, Rizzoli, 2010, s.p. [versione digitalizzata])

Sempre Adamo e Della Valle registrano per *kidult* il significato di “genere letterario che si rivolge a lettori giovani e adulti”; le occorrenze con quest'accezione sono sporadiche, e sembrano arrestarsi ai primi anni del Duemila:

The Man With the Dancing Eyes (Bloomsbury, pagg. 80, sterline 9.99) è un perfetto esempio di “**kidult**”, un nuovo genere letterario che riconcilia grandi e piccoli, l'amore romantico per quello erotico, l'età adulta con quella infantile. (Pico Floridi, *E la nipote di Dahl scrive cult per bambini*, *repubblica.it*, 7/2/2003)

Nel repertorio del 2006 di Adamo e Della Valle e poi nell'edizione 2007 del GRADIT è stato registrato anche il composto *kidultgame* (composto da *kidult* e *game* ‘gioco’) la cui prima attestazione, in entrambi i repertori, viene ricondotta al 2005:

Adamo – Della Valle (2006): **Kidultgame** s. m. inv. Gioco per bambini, anche un po' cresciuti – Grande interesse, nel mondo dei **kidultgame**, anche per i giochi da tavolo. Over 18 non significa più proibito, semplicemente consigliato. Per le prossime fredde serate a casa si preparano Waz Baraz, Coyote e Fab Fib. (Doriana Torriero, *Corriere della Sera*, 23 gennaio 2005, p. 54, *Tempo libero*) – Prestito dall'inglese formato dai s. *kidult* (per tamponamento di *kid* e *adult*) e *game* (gioco).

GRADIT: **kidultgame** s. m. inv. ingl. TS giochi [2005; nome commerciale, ingl. *kidultgame*, pl. *kidultgames*, comp. di *kid* ‘ragazzo’, *adult* ‘adulto’ e *game* ‘gioco’]; gioco spec. da tavolo, adatto a tutti, anche agli adulti.

Come mette in evidenza il GRADIT, *kidultgame* è un nome commerciale, ossia un marchionimo (non sappiamo esattamente se italiano, inglese o addirittura spagnolo), divenuto poi nome comune e usato per indicare una linea di giochi indirizzati sia ad adulti sia a ragazzi. Anche in questo caso le occorrenze sono sporadiche, tanto che le nuove edizioni 2023 dello Zingarelli e del Devoto-Oli non registrano il lemma. Negli ultimi decenni, poi, si assiste a una diminuzione delle occorrenze del sostantivo *kidult*: il motivo è da ricondurre alla nascita della marca di gioielli omonima, che ha

scalzato l'uso del termine quale nome comune e ha determinato la progressiva affermazione dell'anglismo concorrente *adultescente*, più trasparente perché adattato alla fono-morfologia italiana.

La parola *adultescente* deriva infatti dall'inglese *adultescent*, entrato come lemma nella terza edizione dell'OED (2009), aggiornato nel 2011 e poi nel dicembre del 2021. Il *Collins Dictionary* registra anch'esso il termine mentre non lo lemmatizzano né il *Merriam-Webster* né il *Cambridge Dictionary*. L'OED ne riconduce l'origine all'ambito del marketing e poi a quello del giornalismo. Si tratta anche in questo caso di una parola macedonia nata dal tamponamento delle parole inglesi *adult* e (*adol*)*escent* ossia due termini la cui base è tutta latina: dal latino *adultus* 'cresciuto, divenuto grande' e *adolēscēns* 'giovane', rispettivamente participio passato e presente del verbo *adolēre/adolēscere* 'crescere' (LEI I-862-XLIX; I-776-I). In questo caso è la sequenza iniziale *ad-* che va considerata l'elemento di raccordo tra i due componenti. L'OED riporta il significato di "an adult who has retained the interests, behavior, or lifestyle of adolescence" ['un adulto che ha mantenuto gli interessi, il comportamento e lo stile di vita di un adolescente', traduz. mia], la cui prima attestazione risalirebbe al 1996 all'interno di una rivista di marketing. Il *Collins Dictionary* inserisce anche la funzione di aggettivo con il significato di "aimed at or suitable for adultscentents" ('rivolto o adatto agli adultescenti', traduz. mia).

L'adattamento italiano *adultescente* è registrato, oltre che nel già citato repertorio del 2005 di Adamo e Della Valle, nella raccolta di neologismi 2008 del *Vocabolario Treccani*, nel Devoto-Oli a partire dall'edizione 2010 (stampa 2009) e nello Zingarelli dal 2014 (stampa 2013). Le definizioni dei repertori di Adamo e Della Valle coincidono con quella del *Vocabolario Treccani*, mentre differenti sono quelle proposte dallo Zingarelli e dal Devoto-Oli, che riportiamo di seguito:

ONLI - 2006 *Parole nuove* - Neologismo 2008 *Vocabolario Treccani*: **Adultescente** s. m. e f. Persona adulta che si comporta con modi giovanili, talvolta compiacendosi di ostentare interessi e stili di vita da adolescente.

Zingarelli (ediz. 2022): **Adultescente**: [com. di *adult(o)* e (*adol*)*escente*, sul modello dell'ingl. *adultescent* 1997] s. m. e f. nel linguaggio della sociologia, persona tra i venti e trent'anni le cui condizioni di vita (studio, lavoro, reddito, casa, ecc.) e la cui mentalità sono considerate simili a quelle di un adolescente.

Devoto-Oli (ediz. 2022) **Adultescente**: s. m. e f. ETIMO Comp. di *ault(o)* e (*adol*)*escente* DATA 2002 adulto immaturo che mantiene indefinitamente gli atteggiamenti e le abitudini propri dell'adolescenza. Esempi: *gli adultescenti sono i destinatari privilegiati del mercato dell'intrattenimento*.

La prima attestazione rinvenuta dall'**ONLI**, ripresa dal *Vocabolario Treccani* (rimandiamo alla versione **online**) e confermata da **ArchiDATA**, ossia l'*Archivio delle (retro)datazioni lessicali*, risalirebbe a un anno dopo la prima occorrenza in lingua inglese, in un articolo della "Stampa" (Maria Chiara Bonazzi, *E il ministro Blair diventa un verbo. "To gordonbrown", per i patiti dell'informale*, in "La Stampa", 29/12/1997, p. 16; la parola *adultescente* è stata trattata da Federica Mercuri, *Neologismi datati dal 2000 in poi in DO-2020 (lettere A-D)*, in *Archivio per il Vocabolario storico italiano*, vol. III, 2020, p. 97). Per inciso, la prima attestazione di *adultescent* in francese risale al 1998: cfr. lalanguefrancaise.com; la parola è attestata adattata anche in spagnolo, *adultescente*, nelle varietà parlate in Spagna e in Colombia, e in portoghese), a dimostrazione del successo internazionale della parola (e della diffusione del concetto a cui si riferisce). In questo caso abbiamo un termine nato nel linguaggio giornalistico e penetrato in quello specialistico della sociologia, della psicologia, delle scienze umane: numerosi saggi si sono occupati della figura dell'*adultescente* come riflesso di una società che cambia,

perdendo le tappe fondamentali dello sviluppo umano (cfr. Elena Marescotti, “*Adultescente*”, *sostantivo maschile (e femminile?)*: tratti identitari tra rappresentazioni di genere e questioni educative, in Giuseppa Cappuccio, Giuseppa Compagno, Simonetta Polenghi (a cura di), *30 anni dopo la Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia*, Lecce, Pensa, 2020, pp. 1675-1684).

A livello grammaticale dobbiamo specificare che la parola può essere usata anche come aggettivo (funzione che non viene registrata nei vari repertori lessicografici), come vedremo in un paio di esempi riportati più oltre. A livello semantico, la figura dell’*adultescente* viene collocata anagraficamente tra i venti e i trent’anni ma in realtà il termine viene usato per indicare anche persone di quaranta e perfino cinquant’anni, con figli già adolescenti, con i quali condividono capi d’abbigliamento, giochi, letture, interessi vari. Come *kidult*, anche *adultescente* si può riferire a due manifestazioni sociologicamente e psicologicamente differenti: a chi prolunga l’adolescenza nell’età adulta e a chi semplicemente assume atteggiamenti, ha interessi e usa capi d’abbigliamento giovanili. Le definizioni che ne danno l’ONLI, il *Vocabolario Treccani* e il Devoto-Oli sono dunque quelle più calzanti perché ben descrivono entrambe le condizioni proprie dell’*adultescente*. Sulla difficoltà di collocare anagraficamente la figura dell’*adultescente*, proponiamo alcuni brani tratti da articoli di giornale:

Specie se **adultescenti** [sic], la classe consumatrice **sui quaranta su per giù**, che usa zuche, blu mezzanotte-rosa malibu-rosso chili, segnalando il proprio spostamento anche di notte coi leds intermittenti applicati alle rotelle, che sono quattro più due posteriori per salire le scale. (Laura Piccinini, *Scegliere la zuca come nuova valigia-feticcio*, “Corriere della Sera”, 22/1/2005, p. 43)

ADULTESCENTI [titolo]. Le possiamo chiamare così quelle persone che, **passati i trent’anni**, continuano a vivere sotto il tetto dei genitori. Uno di questi adulti-bambini che fa tanto indagine sociologica è Tripp, il protagonista di “A casa con i suoi”, il film di Tom Dey [...]. (Alessandro Dall’Olio, *Il mammoni di A casa con i suoi in anteprima al Chaplin*, repubblica.it, 11/3/2006)

Ma con Bégaudeau siamo in Francia, e nella terra di nessuno che li separa dai ventenni, **i giovani sui trent’anni**, marchiati acutamente come «**adultescenti**», qualche passetto avanti sembrano averlo fatto: reggendosi comunque a malapena, ebbri delle carezze che ormai sembrano diventate tema di moda. (Alberto Bevilacqua, *Bégaudeau, gli «adultescenti» vogliono dolcezza*, “Corriere della Sera”, 13/2/2010, p. 52)

La sorpresa dell’esordio ufficiale della coppia, **26 anni lei, 46 lui**, sono le effusioni da **adultescenti**. (Candida Morvillo, *Coccole tra Francesca e Matteo. La serata di gala alla Scala*, “Corriere della Sera”, 10/4/2019, p. 5)

Ma esercitare la propria autorità con i figli è diventato pericoloso. Chi prova a mettere regole in casa si trova di fronte alla contestazione classica: ma gli altri lo fanno. Se resisti all’acquisto del telefonino ti mostrano i compagni che ce l’hanno. Abbiamo paura di essere odiati dai figli, di non essere buoni genitori... «E invece i genitori questo devono fare, se sono adulti e non **adultescenti**» (Antonio Polito, «*Violenze, social Ecco una società senza genitori*» i libri, “Corriere della Sera”, 2/6/2019, pp. 23-24, p. 24)

Come dicevamo, molti saggi di ambito specialistico descrivono la figura dell’*adultescente*, spesso proponendo come alternativa sinonimica il concorrente *kidult*:

I genitori che narrano della loro adolescenza, non ammantata di nostalgia o di straordinarietà, possono far comprendere al figlio come da un periodo difficile e tormentato si possa uscire, possono far scorgere uno spiraglio dal quale filtra la luce di una soluzione che spetta, sempre e comunque, al

giovane trovare. Deve, però, trattarsi di un'adolescenza risolta dagli adulti che invece, sempre più sovente, vivono la maturità in una sorta di "adultescenza". La crisi del modello genitoriale autorevole: genitori **"adultescenti"**. Il termine **"adultescente"**, inserito nell'edizione 2014 del dizionario Zingarelli della lingua italiana e derivato dalla parola **"kidult"** coniata dagli americani indica "una persona adulta le cui condizioni di vita e la cui mentalità sono considerate simili a quelle di un adolescente", insomma un eterno Peter Pan che si rifiuta di crescere e di assumersi le responsabilità che l'età matura comporta [...]. (Ilaria Caprioglio, *Adolescenza. Genitori e figli in trasformazione*, Torino, Il Leone verde, 2015)

I cosiddetti **adultescenti** nascono dalla diffusione di una cultura consumistica che è aumentata negli ultimi anni. Essi sono gli adulti di oggi che hanno un'età compresa tra i 30 e i 45 anni. Nati nell'età del boom economico hanno seguito valori e modelli di vita del tutto sbagliati.

Una mancata guida nella loro crescita li ha resi eterni bambini. [...] L'**adultescente** è legato a un modo di vivere tutto suo in cui la complessità dei valori morali e della famiglia ha un senso astratto. A soffrirne maggiormente sono i bambini che hanno genitori **adultescenti** perché sono costretti a cercare al di fuori i modelli da seguire. Il male **dell'adultescente** è quello di creare i propri modelli da seguire sulla base del narcisismo nella forma più pura. (Chiara Vulcan, Silvia Toniolo, Alice Siviero, *Di necessità virtù: educare in tempi ibridi*, Pistoia, La Gazza Edizioni, 2020, pp. 100-101, nota 68)

Ma i termini *adultescente* e *kidult* recentemente sono stati contestualizzati anche all'interno di romanzi e racconti (si noti che nella seconda citazione del primo brano e in quella nel terzo, *adultescente* ha funzione aggettivale):

Fu lì che l'**adultescente** chiuse gli occhi e sparò un tracciante nella porta che non era affatto diversa da quella del campionato Primavera. Non vide la rete gonfiarsi perché l'urlo del Francioni arrivò prima che avesse avuto l'occasione [...]. [...] era una partita da uomini duri, non certo adatta a un ragazzino in fase **adultescente**, come lo aveva ribattezzato quel radiocronista simpatico ma un po' tocco che gli regalava agli allenamenti storie di calcio mai sentite prima. (Andrea Ferrari, Romano De Marco, Leonardo Gori et alii, *Giallo di rigore*, Milano, Mondadori, 2016, s. p. [edizione digitalizzata])

Vi vedo confusi. Chi non lo sarebbe. Io lo sono spesso. Specialmente in questo periodo di crisi di paternità. Dove tra mammo, **adultescente** codice paterno, paternalismo e nuovo maschile non ci si capisce più niente. (Girolamo Grammatico, *#Esserepadrioggi, Manifesto del papà imperfetto*, Roma, Ultra, 2019)

In fondo la stessa milanese è una bambina cresciuta, anzi una **kidult**, quel genere di donna che vuole apparire sempre un po' bambina per sentirsi dire «per te il tempo non passa mai!». [...] La fissazione di queste milanesi è il braccio definito, che viene scolpito dal personal trainer con davanti il ritaglio della foto di Michelle Obama, per la sicura l'esempio vivente di tonicità dopo i cinquant'anni. Il risultato è che mamme **adultescenti** e figlie precoci si ritrovano in fila da Abercrombie e si scambiano felici il guardaroba [...]. (Michela Proietti, *La Milanese*, Milano, Solferino, 2020, s. p. [edizione digitalizzata])

Dobbiamo infine parlare del termine *adultescenza*, che abbiamo già incontrato in un esempio del 2015 sopra riportato; a differenza di *adultescente* (e *kidult*), è registrato da molti meno repertori: è entrato nel 2013 come neologismo del *Vocabolario Treccani* (con datazione al 2006), è lemmatizzato solamente nel Devoto-Oli a partire dall'edizione 2009 (Devoto-Oli 2010), con datazione al 2002 anticipata al 2001 in *Archidata*.

Stando al *Treccani*, ci troveremmo davanti a un altro anglismo adattato: da *adulthood* > *adultescenza*. Ma il termine *adulthood* in lingua inglese sembra non esistere, o almeno non avere avuto la stessa fortuna di *adulterant*: non è registrato nell'OED, nel *Collins Dictionary*, nel *Cambridge Dictionary*, nel

Merriam-Webster. Non convince neppure la proposta etimologica del Devoto-Oli che riconduce *adulteranza* al tamponamento di (*età*) *adult(a)* e (*adol*)*escenza* (potremmo se mai partire da *adult[ità]*, termine registrato dallo stesso dizionario con data 1967).

Sebbene attestata già nel 2001, la parola comincia a contare più occorrenze a partire dagli anni 2004-2006, prima in articoli di giornale, poi in testi di ambito specialistico (Elena Marescotti, *Adulteranza e dintorni. Il valore dell'adultità, il senso dell'educazione*, Milano, Franco Angeli, 2020; Luigi Vittorio, *Adulteranza*, Giaveno [TO], Echos Edizioni, 2021). Da questa disamina sembrerebbe che la parola sia stata utilizzata soltanto per descrivere o prendere coscienza del fenomeno emergente dell'*adulteranza*; in realtà, recentemente, abbiamo trovato il termine contestualizzato, infine in romanzi e perfino in un componimento poetico di cui è addirittura titolo:

ADULTERANZA

Delirio di onnipotenza

in questa stolta **adulteranza**

che ripudia del tempo il pendolare

che rinnega d'invecchiare. [...]

(Roberto Uttaro, *Venti di Golconda*, Gaeta (LT), Passerino, 2021)

Se è vero che la lingua riflette la percezione che l'uomo ha del mondo, la necessità di introdurre nel lessico italiano parole come *kidult*, *adulterante*, *adulteranza* riflette la consapevolezza che l'uomo ha acquisito, del cambiamento degli equilibri sociali che sta caratterizzando la nostra contemporaneità. Contemporaneità, in cui, sempre più spesso, i punti di riferimento stanno diventando meno solidi e definiti.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Siamo in un'epoca di bambini-adulti e adulti-bambini*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29089

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dai, aiutame tramacar l'armadio in quella camara: è da qui che si deve partire?

Annalisa Nesi

PUBBLICATO: 16 OTTOBRE 2023

Due lettori ci chiedono notizie sul termine marinaresco *tramacco* usato per indicare il trasbordo della merce da un container all'altro: qual è la sua origine? Perché, pur essendo una parola di uso comune tra gli addetti al settore, anche di regioni diverse, non si trova nei dizionari? Forse non lo si considera termine di lingua?

Né *tramacco*, né il verbo *tramaccare* sono registrati nei dizionari storici o nei dizionari dell'uso contemporanei, ma, a stupire, è l'assenza nei dizionari di marina dove ci aspetteremmo l'attestazione proprio per l'ambito d'uso, l'attività portuale appunto, come segnalano nelle loro domande Marco L., di Genova, e Bernardo A., di Pontassieve (FI).

Il significato di *tramacco* è abbastanza chiaro e ben descritto nelle richieste dei due lettori che vorrebbero informazioni circa l'origine e la diffusione della parola nella lingua: il sostantivo maschile, di cui *trasbordo* è sinonimo "imperfetto", designa il trasferimento di merce da un contenitore a un altro.

Per il momento lasciamo da parte *trasbordo* e il verbo *trasbordare*, che recuperiamo più avanti, per ricostruire, seppure con pochi indizi, la storia di *tramacco*, e anche di *tramaccare*, per quanto non appartenga al repertorio italiano, salvo accertarne l'uso nell'italiano parlato di alcune aree nord-orientali d'Italia. E, a mio avviso, è proprio dal Nord-est che deve iniziare la nostra indagine.

In assenza di attestazioni che siano numericamente consistenti tanto da poter tracciare la storia di questa parola, che ha incuriosito i nostri lettori e che è a tutti gli effetti dell'italiano tecnico, avanzo l'ipotesi che si tratti di un prestito alla lingua proveniente dal dialetto triestino e inizio la verifica.

Rosamani (1958), nel dizionario giuliano-dalmata, registra il verbo *tramacar* 'trasportare' e riporta "Vemo tramacà do armeroni fina in quarto pian" che riprende da *Canti triestini* (1952), trascritti per coro maschile, da Claudio Noliani, musicista, filologo e folclorista, in collaborazione con Mario Macchi. La parola è di Trieste e di Lussingrande, in croato Veli Lošinj, il più importante porto peschereccio dell'isola di Lussino (Lošinj) che ha perso rilevanza per il rapido spopolamento, significativo a partire soprattutto dal dopoguerra. In certo modo rimaniamo in area con l'attestazione di Fiume (Rijeka), terza città della Croazia che si affaccia sul golfo del Quarnaro (Kvarner) di rimpetto alle isole Quarnerine, di cui fa parte appunto Lussino. Dunque, nel dialetto fiumano, secondo Samani (1978), *tramacar* ha sia il significato di 'trasportare mobili da un posto ad un altro' ("Dai, aiutame tramacar l'armadio in quella camara", "Tramachemo sta roba altrove che qua la disturba"), sia 'traslocare, cambiare alloggio' ("I nostri vizini ieri i se ga tramacà nel novo quartier", dove *quartier* vale 'abitazione'), seppure osservi che quest'ultimo significato, è ricoperto con maggior frequenza dal riflessivo *trasportar-se*. Il dizionario di Pellizzer (1992), relativamente più recente, testimonia a Rovigno (Rovinj) *tramacà* prima di tutto col valore di 'travasare', detto del vino (ma forse anche di altri liquidi) e poi con quello di 'spostare' un mobile da un luogo a un altro. Per altre osservazioni si rifà a Mario Doria che, nel *Grande dizionario del dialetto triestino* (1987), dedica ampio

spazio a *tramacar*, e per primo, salvo prova contraria, registra il sostantivo deverbale *tramaco* ‘trasloco, trasbordo’.

Prima di entrare nel merito della breve, ma interessante, trattazione di Doria, si deve definire l’area dialettale in cui ci muoviamo. Ad esempio, in Friuli si ha *stramudà* e *tramudà* ‘cambiar luogo a qualcosa’ e la forma riflessiva col significato di ‘cambiare alloggio’ (Pirone 1871) e anche nei dialetti del Veneto non si riscontra *tramacar*. Dunque siamo in un’area che comprende Trieste e alcune località costiere e insulari dell’Istria.

Mario Doria amplia le accezioni del verbo e le contestualizza in frasi del parlato dialettale o riportando alcuni versi tratti dalle raccolte di poesie di Dino Brezza, pseudonimo che il poeta Sergio Penco (Trieste 1943-2009) adotta quando usa il dialetto triestino per le sue composizioni. Sintetizzo, riprendendo gli esempi in contesto, dalla trattazione di Doria al lemma *tramacar*:

1. trasportare a mano, scaricare: “Bişogna tramacar bale de coton da un magazin a l’altro”;
2. trasportare, traghettare: “E ’ndavo avanti e indrio con questi aeri / tramacando la gente sora el mar” (D. Brezza, *Vita morte e miracoli di Toio Bertoldo*, Trieste, 1982);
3. travasare: “I tramacava vin fora de la bota” (D. Brezza, *Il favoloso Toio Bertoldo*, Trieste 1980, p. 1);
4. sgomberare, andarsene, “Ndemo che xe ora de tramacar”.

Il tratto semantico di base, sempre e comunque, lo spostamento da un luogo a un altro o da un contenitore a un altro e poco importa se il vino in realtà va fuori dalla botte o se l’oggetto da spostare sono le persone: l’uso di Brezza fa pensare a una dimestichezza col verbo e a un valore “identitario” tali da poterlo giocare in poesia. E senz’altro è così anche per *tramaco*: “snobbato dai dizionari” che trattano in modo cursorio anche *tramacar* – escluso il Doria –, come scrive Lino Carpenter sul “Piccolo” (12 agosto 2006), è parola che ha pesato sulle spalle dei poveri fino alla prima guerra mondiale. Si lega a una data precisa, il 24 agosto, in cui scadevano i contratti semestrali d’affitto e si dovevano lasciare liberi gli alloggi, così le masserizie venivano radunate per la strada. Non era cosa di poco impatto questo *tramacco*, per così dire, collettivo. Ne parla Silvio Rutteri, in *Trieste spunti dal suo passato* (Trieste, Eugenio Borsatti, 1951¹), citato da Carpenter, che dedica un capitolo alla faticosa data del *tramacco*.

Parola di origine oscura, *tramacar* potrebbe essere, secondo Doria, un prestito dall’italiano *tramitare* o *tramittare*. Registrata nel *Panlessico italiano* (1839, II, p. 1748), poi nel *Vocabolario universale* Tramater (1840, IV), nel dizionario italiano di Cardinali e Borrello (1851, III), e, infine, passata al *GDLI* (s.v. *tramittare* e *trasmettere*), col significato di trasferirsi da un luogo a un altro, non è accolta in nessuna edizione del *Vocabolario della Crusca*. Giuseppe Barbieri nelle *Lettere critiche* (1824) sostiene che si debba (gli Accademici della Crusca debbano!) meglio utilizzare la traduzione della *Civitate Dei* di Sant’Agostino come fonte di vocaboli e, spigolando nel testo, recupera e propone anche *tramittare* che traduce il latino *se transfert*: “La sapienza di Dio, per lo quale furono fatte tutte le cose, la qual si tramitta nelle anime sante” (L. XI. c. 4). Barbieri, con molta probabilità, è la fonte del *Panlessico*, ma, come abbiamo visto, questo suo suggerimento lessicale non ha gran successo nella lessicografia. Del resto Niccolò Tommaseo, di cui sono noti i forti disaccordi con le posizioni di Barbieri, nelle *Osservazioni sopra le lettere critiche* (1824), così commenta *tramittare*:

Donde mai questo goffo *tramitta*? Non da *tramitto* latino, che nell’indicativo farebbe *tramitte*. Dunque vocabolo barbaro, o difformato (ed. 2007, a cura di A. Cotugno et al., p. 240, nota c).

Dopo questa valutazione Tommaseo non accoglie certamente *tramittare* nel suo dizionario, ma già si era constatato lo scarso o nullo interessamento della lessicografia per una parola attestata una sola volta come traduzione di un testo teologico. A questo punto è quasi impossibile invocare il prestito dall'italiano al dialetto triestino come punto di partenza di *tramacare* e il dubbio, che lo stesso Doria avanza iniziando la discussione etimologica con un “forse”, diventa certezza. A partire da *tramittare* una serie di mutamenti fonetici spiegano il punto d'arrivo:

[...] forse prestito da un ital[iano] *tramitare*(-ittare) «trasferirsi» attraverso **tramatar* e infine *tramacar*, con dissimilazione delle due dentali di sillabe successive t-t in t-k (cfr. *stagnaco* < *stagnato* e bis[iacco] *tramucar* «tramutare»)

Ammettendo i passaggi fonetici proposti da Doria, si potrebbe partire dal composto latino *trans-* ‘altrove’ e *mutāre* ‘trasferire’, da cui *tramutare* ‘spostare, trasportare da un luogo a un altro’, e anche ‘travasare un liquido’. Verbo attestato dal XIII secolo (GDLI, DELI), considerato di uso letterario (GRADIT) o, comunque, di uso non comune (*Vocabolario Treccani*, DISC), è presente nei dialetti veneti, nel friulano antico e moderno *tramudar*, *stramudar* (AIS IV, 1192a cp.; Vicario 2012) e nel bisiacco, dialetto diffuso intorno a Monfalcone (Domini e altri 1985), ma anche, ad esempio, in quelli toscani *tramutare* e *stramutare* col significato di ‘spostare qualcosa’.

Se da *tramutare* si ha *tramacar*, con assimilazione vocalica e dissimilazione consonantica, sulla base del tema verbale si forma il sostantivo *tramaco*, a suffisso zero, come per altri nomi derivati da verbi, soprattutto ma non solo, della prima coniugazione, sia in italiano sia nei dialetti: *inviare*/*invio*, *guadagnare*/*guadagno*, piemontese *insogno* ‘sogno’/*insognar*, napoletano *apprietto* ‘ristrettezza’/*apprettare*, calabrese *mbischiu* ‘miscuglio’/*mbischiari* (Rohlf 1969, § 1171, pp. 472-3). Nel passaggio all'italiano, *tramaco* viene adattato col “ripristino” della consonante doppia, *tramacco*, contro la consonante scempia, tratto caratteristico dei dialetti settentrionali (lombardo *strachin* > *stracchino*; veneziano *petegolesso* > *pettegolezso* e *zogatolo* > *giocattolo*). Questa operazione cosmetica non è giustificata se accettiamo l'etimologia proposta, ma di fatto è in questa forma italianizzata che la parola si è diffusa.

Si tratta di una diffusione limitata al lessico tecnico dei servizi portuali e la parola trova riscontro in rete fra le offerte di imprese che si occupano di operazioni varie di movimentazione, fra cui appunto il *tramacco*, a volte tradotto *shifting* in inglese, da stiva a stiva e da stiva a stiva via terra (così Scarfato, p. 69 n. 29). Una vicenda di violazione delle disposizioni relative alla merce nei container per traffico di stupefacenti, è stata seguita dai giornali e così *tramacco* compare “fuori del suo ambiente d'uso”, con una cadenza legata all'evolversi del caso.

In tutti gli articoli è stato necessario spiegare cos'è il *tramacco* ed ecco alcuni esempi tratti rispettivamente dal “Mattino” (3 agosto 2021), da “Lirav” (3 agosto 2021), dalla “Repubblica” (4 agosto 2021):

Gli investigatori ritengono che presso lo scalo marittimo salernitano venivano emesse da parte dell'agente doganale delle nuove polizze di carico della spedizione mentre l'imprenditore elvetico provvedeva a una nuova fatturazione utilizzando aziende commerciali compiacenti e nella sua piena disponibilità. In estrema sintesi i due indagati utilizzavano la pratica doganale del «*tramacco*», attraverso la quale riversavano la merce del container di origine all'interno di un altro. In tal modo riuscivano ad eliminare tutte le tracce della provenienza [...] (*Droga per finanziare la Jihad, altri due arresti al porto di Salerno*)

Nello specifico, per evitare ispezioni doganali negli scali portuali intermedi, essendo la Siria inserita nelle “black list” del sistema doganale Schengen (per i rischi connessi a spedizioni pericolose quali

armi, droga ecc.) gli indagati utilizzavano, di comune accordo, la pratica doganale del **tramacco**, consistente nel riversare la merce del container di origine all'interno di un altro affibbiandogli così una nuova "identità". (Francesca Salemme, *Traffico internazionale di stupefacenti Presa la coppia del tramacco*)

Droga dunque partita dalla Siria per arrivare a Salerno, dove grazie alla complicità dei due indagati veniva messa in pratica la tecnica doganale del **"tramacco"**, ossia spostare la merce dal container di origine ad un altro. (*Droga per l'Isis: due arresti*)

Dal momento che è implicato nella vicenda il titolare di una società di servizi svizzera, se ne occupa anche il "Corriere del Ticino" (30 agosto 2021):

Tramacco è un termine tecnico con cui si indica il riversamento di una merce (in questo caso la droga) da un container all'altro. È una pratica fraudolenta per far perdere le tracce della provenienza della merce. (Federico Storni, *La «droga della jihad» e i collegamenti con Lugano*)

Per la verità il *tramacco* di per sé non è una "pratica fraudolenta", lo diventa se non si rispettano le regole. Tanto per riportarlo nella legalità, vediamo che nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro, con particolare riguardo alle cosiddette "morti bianche" (Senato della Repubblica, XIV legislatura, *Seduta 14 del 22 novembre 2005*, pp. 17 e 18), si parla degli incidenti nei porti commerciali che riguardano "principalmente il tramacco e lo spostamento dei contenitori da nave a nave" e di "servizi di carico, scarico e tramacco delle merci o di altri beni".

Ma questa è altra storia rispetto alla "storia" della parola di cui forniamo qualche altro tassello.

Abbiamo visto l'articolo di Carpenter sul "Piccolo" (12 agosto 2006), ma non è la prima volta che la testata triestina si occupa di "gergo" portuale. Un lettore, circa trent'anni fa, chiedeva la spiegazione di alcune parole e, fra queste, *tramacco* e *tramaccare* che, per sentito dire, figurerebbero nei documenti di caricazione (*Segnalazioni*, 29 luglio 1972). Risponde il direttore generale dell'Ente autonomo del porto, Ingegnere Lorenzo Colautti che così sottolinea all'inizio della risposta:

[...] desidero informare che sulle banchine portuali, esiste, o meglio esisteva sino a molti anni orsono, un vero e proprio gergo comprensibile solo agli addetti ai lavori. Di tale gergo, che sta scomparendo con la scomparsa dei vecchi lavoratori portuali («el fachim de porto») sono sostituiti dalle nuove leve di lavoratori specializzati nelle operazioni sempre più meccanizzate, restano poche espressioni tradizionali. (*Segnalazioni*, 9 agosto 1972)

Testimonia poi l'uso di *tramacar*, col significato che ci è noto, che corrisponde all'italiano *tramutare* e aggiunge *tramutamento*, parole che figurano nei documenti come nella "Tariffa generale dell'Ente porto di Trieste". Nessuno meglio di lui può saperlo, dunque si potrebbe concludere che al triestino *tramacar* corrisponde l'italiano *tramutare*, mentre *tramaco* è lasciato in margine e ce lo ritroviamo italianizzato e ben vivo ancora oggi fra gli addetti ai lavori nei porti.

Non resta che legare questa singolare assenza dai documenti di portuali di Trieste, con la presenza nella relazione del Senato, portato prima ad esempio dell'uso ufficiale consolidato della parola. Oggi certamente troviamo *tramacco*, fra le attività portuali di cui si chiede l'autorizzazione: *Apertura/tramacco di merci pericolose*. Si tratta di due operazioni distinte e la seconda nell'apposito modulo è spiegata come *"Istanza per l'operazione di svuotamento e riempimento di unità di carico"*

(Autorità di sistema portuale dei mari Tirreno meridionale e Ionio. Area amministrativa, Uff. Vigilanza e sicurezza, Gioia Tauro).

Rimanendo nell'ambito di leggi, disposizioni e richieste di autorizzazione e guardando alle prime attestazioni, che risalgono agli anni 1924-1925, si riuniscono prove sufficienti per dimostrare il momento in cui *tramacco* inizia la sua acclimatazione nell'italiano tecnico e per confermare l'ipotesi di un prestito dal triestino e/o dall'area giuliano-dalmata. Il 27 gennaio del 1924 si conclude a Roma l'Accordo, noto come pace di Fiume, fra Regno d'Italia e Regno dei Serbi, Croati, Sloveni con cui si stabilisce che "la città di Fiume ed il territorio attribuito all'Italia [...] vengono a far parte integrante del Regno d'Italia", come recita l'articolo 2 del testo convertito in legge il mese successivo (R.D.L. 22 febbraio 1924 n.11). In allegato troviamo il testo in francese con il dettaglio degli accordi: al capitolo 1, relativo alla «Location du bassin Thaon di Revel dans le "Porto Grande" de Fiume», si precisa che l'amministrazione del bacino affittato e la gestione dei servizi sono di esclusiva competenza del Governo serbo-croato-sloveno, che, per le operazioni d'imbarco e sbarco e di «transbordement (tramacco), carico e scarico della merce, si servirà esclusivamente di lavoratori del porto, iscritti alla Capitaneria di Porto, seguendo regole e tariffe fissate dalle autorità italiane» (articolo 14). Nella comunicazione ufficiale, l'accordo, ma soprattutto le disposizioni annesse, circolano per avviarne subito l'applicazione: Ministero delle finanze, Comando generale della Guardia di finanza, *Bollettino ufficiale legislazione e disposizioni ufficiali*, XLVI n. 6, 16 giugno 1924, p. 928; Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale del commercio e della politica economica, *Bollettino di notizie commerciali*, Anno LI, n. 1, 8 gennaio 1925, p. 884; Ministero delle comunicazioni, *Bollettino ufficiale delle ferrovie dello stato*, XVIII n. 27, 2 luglio 1925, p. 502.

Nella relazione del generale della Marina Mercantile al Ministro delle Comunicazioni, *Sulle condizioni della marina mercantile italiana dal 1915 a tutto il 1925* (Roma, Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, 1926), fra gli allegati dedicati ai "Porti e servizi relativi", compare *tramacco* e il plurale *tramacchi*. Si tratta del Compartimento marittimo di Trieste dove si indicano le tariffe di carico e scarico del carbone e per i tramacchi si deve contrattare il prezzo di volta in volta (p. 580). A seguire, si riportano le "Tariffe del Porto di Trieste per lo sbarco ed imbarco su natanti coll'aiuto di mezzi meccanici" dove *sbarco* e *imbarco* di merci differiscono da *tramacco*: così si precisa "tramacco di merci varie nelle stive per tonn[ellata] Lire 3" e "tramacco di merci nelle stive e ristivaggio per tonn[ellata] Lire 6,3" (p. 581). Si tratta di spostamento e ricollocamento di merci nella stiva, dunque sinonimo anche di *stivaggio* ossia il modo di disporre le merci e l'esecuzione del carico nella stiva (*Dizionario di marina medievale e moderno*, s.v.).

A riprova della iniziale difficoltà di diffusione di *tramacco* e della non appartenenza al veneziano, è interessante citare il "Bollettino del Provveditorato al porto di Venezia" (I, 1925, p. 16) in cui si trova necessario affiancare la traduzione "*mossa*", termine probabilmente locale. Tuttavia *tramacco* continua il suo percorso di successo dopo il primo esordio come traduttore del francese *transbordement* 'l'azione di trasbordare', dal verbo *transborder* 'trasferire merce o persone da una barca all'altra' e poi anche 'da un treno o da un veicolo all'altro'. Eppure in italiano abbiamo *trasbordare*, prestito dal francese come altri termini del mondo marinaro, da cui deriva *trasbordo*; il verbo ha lo stesso significato del francese e poi si estende a 'spostare oggetti o merci in altro luogo' (GDLI s.v.), il sostantivo equivale a *transbordement* e poi acquista un ulteriore significato "traghettaggio, trasporto di persone per mezzo di un'imbarcazione da una località a un'altra di un tratto di mare" (GDLI s.v.). Ma era disponibile *trasbordo* quando fu stilato l'accordo di Fiume? E *trasbordare* era un prestito consolidato? I dizionari datano 1792 l'ingresso del verbo, composto da *trans* 'attraverso, oltre' e *bord* 'bordo dell'imbarcazione' (DELI, GDLI); nel 1870 lo troviamo nel dizionario di marina di Luigi Fincati con la definizione di base "far passare persone od oggetti o mercanzie da una nave ad

un'altra"; Alberto Guglielmotti, nel *Vocabolario marino e militare* (1889) aggiunge un secondo significato, non marinaresco ma ferroviario, 'trasportare cose o persone da un carro all'altro, da un treno all'altro' e aggiunge che la parola, in questa seconda accezione, è, per l'appunto, "divenuta solenne e tecnica per tutte le ferrovie del mondo". Inoltre registra per la prima volta il sostantivo *trasbordo* termine marinaresco, legato alla prima accezione del verbo. Già nell'*Enciclopedia del negoziante* (1843, vol. VI, fasc. 69, p. 1126) troviamo *trasbordo*, limitato ad operazioni marittime e con ampi riferimenti anche alla situazione doganale del momento, e circolava nei regolamenti doganali, tanto che già nel 1861 è presente nella *Collezione celerifera delle leggi, decreti, ecc.* sempre in riferimento ad operazioni portuali:

Nessuna operazione di carico, scarico e **trasbordo** di merci può essere fatta sulla linea doganale senza permesso della dogana e senza l'assistenza dei suoi agenti. Ogni operazione doganale debbe essere fatta nei luoghi assegnati dall'Amministrazione. Prima di compiere le operazioni di scarico o trasbordo, i capitani non possono ricevere a bordo nuove merci. (p. 2214)

Con gli anni *trasbordo* sempre di più riguarda anche i trasferimenti di merce nel trasporto ferroviario, come già aveva osservato Guglielmotti, ed è probabile che l'applicazione in ambiti diversi, l'estensione dalle merci ai passeggeri, l'allargamento del significato, abbia richiesto un altro termine tecnico che fosse specifico dell'operazione di spostamento di merci da un contenitore all'altro in ambito portuale. Per questo in principio si è detto che *trasbordo* era un sinonimo "imperfetto" di *tramacco*: inoltre tanto il primo si è esteso fino a diventare parola "comune", cioè usata e compresa da chi abbia un livello medio-alto di istruzione (GRADIT), quanto il secondo sia rimasto un tecnicismo noto e usato dagli addetti ai lavori.

Se *tramacco* è, come abbiamo ipotizzato, assunto dal dialetto, non può essere soltanto per il motivo semantico esposto poco sopra, per l'esigenza di avere un termine preciso. Deve aver giocato un ruolo l'area geografica, il patto interfrontaliero da stipulare fra governi di lingue distanti fra loro, le abitudini locali, dato che nel croato di Dalmazia (Spalato e Braza) si ha il prestito *tramakavat* 'tirare, trascinare' ad esempio l'ancora sul fondo (Doria) e che il collega Nikola Vuletić conferma la presenza del verbo, non in relazione all'ancora, ma per 'spostare una cosa qualsiasi' e, in senso figurato, 'portare qua e là', 'portare un peso', 'fare un lavoro difficile', 'stancarsi' (Vinja, 2004, III, s.v. *tramakât*). Inoltre il sostantivo *tramak* vale 'lavoro difficile', anche 'lavoro che non piace'. Lo slittamento semantico, rispetto al semplice spostare, evidenzia il tratto semantico della fatica, della difficoltà che *tramacar* e *tramaco* dei dialetti hanno esportato nel croato.

Nota bibliografica:

- Giuseppe Barbieri, *Lettere critiche su vari argomenti di lingua e letteratura*, Padova, Crescini, 1824.
- Tramater, *Vocabolario universale italiano*, a cura della Società tipografica Tramater e C., Napoli 1829-1840, voll. 7.
- Francesco Cardinali, Pasquale Borrello, *Dizionario della lingua italiana*, Napoli, G. Nobile, 1851, 3 voll.
- *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1861 ed altre anteriori*, Anno XLI, Parte seconda, Torino, Enrico Dalmazzo, 1861.
- *Dizionario di marina medievale e moderno*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1937.
- Silvio Domini e altri, *Vocabolario fraseologico del dialetto «bisiac»*, Bologna, Cappelli, 1985.
- Mario Doria, *Grande dizionario del dialetto triestino storico etimologico fraseologico* in collaborazione con Claudio Noliani, Edizioni «Trieste oggi», 1991 [1987¹].

- *Enciclopedia del negoziante ossia gran dizionario del commercio, dell'industria, del banco e delle manifatture*, compilata per cura di varii negozianti e industriosi italiani, Venezia, Giuseppe Antonelli, tomo VI, 1839-1843, vol.VI.
- Luigi Fincati, *Dizionario di marina italiano francese e francese italiano*, Genova e Torino, Luigi Beuf, 1870.
- Antonio e Giovanni Pellizzer, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Unione italiana - Fiume, Università popolare di Trieste, Trieste-Rovigno, 1992.
- *Panlessico italiano ossia dizionario universale della lingua italiana*, Venezia, Girolamo Tasso, 1839, voll. 2.
- Jacopo Pirona, *Vocabolario friulano*, Venezia, Antonelli, 1871.
- Enrico Rosamani, *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata* (quale essa era stata costituita di comune accordo tra i due stati interessati nel Convegno di Rapallo del 12-XII-1920), Bologna, Cappelli, 1958.
- Salvatore Samani, *Dizionario del dialetto fiumano*, a cura dell'Associazione Studi sul dialetto di Fiume, Venezia - Roma, Istituto tipografico editoriale, 1978.
- Francesco Scarfato, *Traffici marittimi containerizzati. Imprese di shipping, terminal portuali e strategie competitive*, Proprietà letteraria riservata, ©Copyright 2003 by Francesco Scafarto.
- Niccolò Tommaseo, *Osservazioni sopra le lettere critiche di Giuseppe Barberi*, Padova, per i tipi della Minerva, 1824 [si veda anche *Appendice I* in N. Tommaseo, *Gli articoli del «Giornale sulle scienze e lettere delle province venete» (1823-1824)*, a cura di Alessio Cotugno e altri, Roma-Padova, Antenore, 2007).
- Federico Vicario, *Repertorio del friulano antico*, Comune di Udine, Biblioteca civica «V. Joppi» 2012.
- Vojmir Vinja, *Jadranske etimologije*, Zagreb, Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Školska knjiga, voll. 3, 2004.

Cita come:

Annalisa Nesi, Dai, aiutame tramacar l'armadio in quella camara: è da qui che si deve partire?, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29091

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Niccolò o Nicolò?

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 18 OTTOBRE 2023

Numerosi lettori chiedono a proposito delle forme *Niccolò* e *Nicolò*, citando anche vari personaggi storici individuati ora dall'uno ora dall'altro nome, se entrambe le varianti sono corrette oppure se una debba essere preferita all'altra.

Non sarà di poco interesse iniziare con alcuni dati statistici. Nel XX secolo, per la precisione tra il 1900 e il 1994 (traggo i dati dall'opera imprescindibile di Alda Rossebastiano ed Elena Papa, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, Utet, 2005, 2 voll.), *Niccolò* è stato assegnato 5.657 volte e *Nicolò* 22.839, in rapporto perciò di 1 a 4. L'Istat certifica per il 2021 (ultimo dato disponibile) la nascita di 751 *Niccolò* (54^a posizione) e 2.862 *Nicolò* (13^a), in rapporto di 1 a 3,8 (la somma porterebbe il tipo tra i primi 10 per frequenza, senza contare *Nicolas*, *Nicholas* e *Nicola*: tutti insieme varrebbero il secondo posto assoluto tra i nomi maschili dietro *Leonardo*). Dal 2001 al 2021 *Niccolò* è stato assegnato complessivamente 20.339 volte e *Nicolò* 58.088 (1 a 2,9). Le distanze si sono dunque ridotte. Il panorama nazionale del nostro secolo, in ogni caso, vede *Niccolò/Nicolò* occupare il più alto rango mai raggiunto negli ultimi 150 anni e probabilmente neppure nei secoli precedenti.

Per il passato, possiamo prendere come esempio Firenze, città in cui il nome (perché di un unico nome si tratta, evidentemente) ha avuto fortuna nel tempo e ancora oggi vi gode di grandi favori. Dobbiamo alla certosina acribia di Francesco Sestito il censimento dei nomi dei battezzati a Firenze dalla metà del XV secolo alla fine del XIX (*I nomi di battesimo a Firenze [1450-1900]. Dai registri di Santa Maria del Fiore un contributo allo studio dell'antroponimia storica italiana*, Roma, SER ItaliAteneo, 2013). Lo studio registra e analizza i nomi attribuiti con maggiore frequenza ogni dieci anni a partire dal 1450 e poi ogni 5 anni fra il 1800 e il 1900. Ebbene, poiché nelle liste le varianti vengono accorpate e sommate e se ne indica la più numerosa, scopriamo che fra metà Quattrocento e fine secolo il nome, con *Nicolò* capofila, oscilla tra il rango 7 (41 occorrenze nel 1470) e il 13; nel periodo 1500-1600 tra il 9 e il 17 e per la prima volta *Niccolò* supera *Nicolò* (precisamente nel 1540, 19 a 6); tuttavia già nell'anno 1500 (38 occorrenze) la somma di 10 *Niccholò*, 9 *Niccolò*, 1 *Niccò* e 1 *Nicchò* (forme abbreviate) aveva sorpassato i 15 *Nicolò* e i 2 *Nicò* (21 a 17). Nel periodo 1600-1700 a Firenze il rango si attesta tra l'11 e il 26, con appena 5 occorrenze nel 1750; nel secolo successivo tra il 13 e il 41, il punto più basso del periodo oggetto d'indagine (e compaiono anche *Nicola* e *Niccola* più in alto della forme in -ò).

Alda Rossebastiano, che ha curato le voci relative a *Nicolò* e *Niccolò* nel su citato dizionario, considera la Toscana epicentro della diffusione del nome con velare doppia ed esemplifica con il toponimo Castel S. Niccolò (AR) e con i fiorentini Niccolò Acciaiuoli, amico di Petrarca e di Boccaccio, e Niccolò Machiavelli. Ricorda, tuttavia, che provenivano dall'Umbria Niccolò Piccinino, condottiero al servizio di Filippo Maria Visconti, e Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno, attivo nella seconda metà del '400; da Modena Niccolò dell'Abate, pittore, attivo in Francia nel '500; dalla Liguria Niccolò Paganini, violinista e compositore; dal Meridione Niccolò dell'Arca, noto anche come Niccolò da Bari, scultore del sec. XV, e Niccolò Franco, poligrafo beneventano.

Se poi consideriamo il periodo anteriore alla maturità di Dante – e pur tenendo conto delle frequenti oscillazioni grafiche a tali altezze cronologiche – si conoscono almeno i seguenti personaggi storici: l'arcivescovo Niccolò d'Aiello (di famiglia salernitana, seconda metà del sec. XII); i vescovi Niccolò Maltraversi (nato nel 1180 da famiglia padovana o vicentina) e Niccolò da Durazzo (nato sotto i Veneziani a inizio '200); Niccolò (padre di Marco, prima metà del '200); i cronisti Niccolò Smereglo vicentino e Niccolò Speciale siciliano, tutti del sec. XIII; il cardinale Niccolò Alberti da Prato (ca. 1250-1321); il nonno omonimo di Niccolò Acciaiuoli (Priore nel 1289); Niccolò della Scala (Verona 1267, cugino del famoso Cangrande). Tra i papi (per i quali il *nomen pontificale* in italiano è esclusivamente *Niccolò*) [invero i papi usavano il latino, quindi ho dovuto correggere], in epoca tardomedievale, Niccolò III (Giovanni Gaetano Orsini) era romano, Niccolò IV (Girolamo Masci) ascolano, Niccolò V (Tommaso Parentucelli) ligure; lo stesso vale per i nomi anagrafici: Niccolò Boccassini (Benedetto XI, trevigiano) e Niccolò Sfondrati (Gregorio XIV di Somma Lombardo). L'“epicentro” risulta dunque spostato dalla Toscana alla Lombardia e al Veneto, ma il più antico personaggio citato è salernitano e varie volte il Nord e il Sud sono rappresentati nel campione.

Veniamo all'etimologia del nome: la base è greco bizantina, composta da *nikân* ‘vincere’ e *laós* ‘popolo’ a formare *Nikólaos*. Da questo punto di partenza si sono poi sviluppate intere famiglie di nomi personali (e poi di cognomi); considerando gli ipocoristici, i derivati, gli alterati e alcuni composti, Emidio De Felice ne raccoglie s.v. *Nicola* una trentina (*Dizionario dei nomi italiani*, Milano, A. Mondadori, 1986). Il dizionario Utet di Rossebastiano e Papa ne registra oltre un centinaio, comprese forme straniere attribuite a cittadini italiani, e articola l'analisi in quattro superlemmi distinti: *Nick*, *Nicola* maschile/*Nicola* femminile, *Nicolao/Nicolaa* e *Nicolo'/Nicola'* (la banca dati utilizzata individua le vocali accentate con una sorta di apostrofo).

La motivazione del raddoppiamento consonantico non è chiara. Si può solo azzardare l'ipotesi di una reazione alla lenizione settentrionale della consonante velare intervocalica (-ico-) con conseguente ipercorrettismo, ipotesi formulata anche a proposito della gorgia toscana (il che giustificherebbe l'alta frequenza della variante con -cc- in Toscana). Altri casi di raddoppiamento inatteso – *Bartolommeo*, *Tommaso*, *Raffaele*, *Matteo* – hanno motivazioni probabilmente distinte.

Come che sia, le due forme coesistono da secoli, come rilevato, e non vi sono differenze sostanziali neppure nella distribuzione territoriale, tranne una maggior presenza di *Niccolò* in Toscana e di *Nicolò* massicciamente in Sicilia (ma la grande diffusione delle varie forme del nome, negli ultimi tre decenni, ha verosimilmente ridistribuito e maggiormente livellato le presenze tra le varie regioni).

Le due forme sono, in sintesi, entrambe corrette, coesistono da secoli e per quanto *Niccolò* possa apparire oggi più ricercato e snob nonché medievaleggiante, non vi è nessuna indagine scientifica che abbia analizzato in chiave sociolinguistica le due varianti sul piano sincronico né su quello diacronico. La scelta di assegnare una delle due forme a un figlio (in mancanza di parente o persona celebre alla quale volersi ispirare alla lettera) non può che essere il frutto dei gusti personali dei genitori, oppure della volontà di differenziare o viceversa di accostare la forma a *Nicola*, in cui la forma con la scempia è pressoché esclusiva.

Cita come:

Enzo Caffarelli, Niccolò o Nicolò?, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29093

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Si possono *capitalizzare* le lettere?

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 20 OTTOBRE 2023

Alcuni lettori, che ci scrivono per chiedere se sia il caso di usare o meno la maiuscola per i nomi geografici, usano il verbo *capitalizzare* per 'scrivere in maiuscolo'; un altro lettore domanda se sia lecito l'uso di *capitalizzare* e anche del sostantivo *capitalizzazione* per 'resa grafica in maiuscolo' detto di nomi o lettere.

Sono giunte diverse domande sull'uso della grafia con lettera maiuscola in alcuni casi particolari, con i nomi geografici e con le parole legate da un trattino; ma, prima di rispondere a questi quesiti, occorre discorrere un momento del verbo che è stato utilizzato più volte disinvoltamente e senza ombra di dubbio da coloro che si sono rivolti alla Consulenza di Crusca. Costoro hanno adoperato il verbo *capitalizzare* nel significato di 'scrivere con la lettera o le lettere maiuscole'.

La lessicografia italiana, a partire dai grandi dizionari dell'Ottocento, attribuisce a *capitalizzare* esclusivamente un significato ben diverso: "Ridurre a capitale, o Far capitale della rendita o dei frutti accumulati", "Assegnare a una rendita il corrispondente capitale, computandola a un tanto per cento". Così la quinta Crusca (1863-1923). Più o meno la stessa risposta si ricava dal **Tommaso-Bellini**, e, passando al Novecento, dal *Vocabolario Treccani* di Aldo Duro, fino all'edizione 2022 e al liberalissimo **GRADIT** di Tullio De Mauro. Il verbo *capitalizzare*, la cui origine viene suggerita nel francese *capitaliser*, appare tradizionalmente connesso solo al concetto di *capitale* in senso economico, e i derivati, *capitalizzabile*, *capitalizzazione*, *ricapitalizzare*, ne conservano il significato, ristretto all'ambito tecnico della finanza.

Da quando si usa il verbo *capitalizzare* nel significato economico-finanziario? Il **GRADIT** indica la data del 1819 per la prima attestazione italiana e suggerisce il confronto con l'attestazione francese del 1770: tale confronto fa appunto pensare che si tratti di francesismo, stante la priorità cronologica del francese. Si può però immediatamente retrodatare il termine italiano, portandolo dal 1819 (o dal 1821, la data indicata nello **Zingarelli 2024**, o 1829, la data indicata dal **DELI**) al 1797, come attesta ora la preziosa raccolta di retrodatazioni **Archidata** della Crusca. Siamo comunque sempre legati a una data più recente rispetto all'attestazione francese.

Il significato presente nelle domande dei lettori, "*capitalizzare* = scrivere con lettera maiuscola", non ha nulla che fare con l'economia, ed è (c'era ben da immaginarlo, visto che di lì arrivano quasi tutte le novità dell'italiano contemporaneo) un anglicismo. L'*Oxford English Dictionary*, versione per telefonino, pone al 4° posto, dopo i primi tre significati "storici" di natura economica, l'accezione che ci interessa, ora penetrata anche in italiano: "**capitalize** [with *object*] write or print (o word or letter) in capitals letters [...] begin (o word) with a capital letter".

L'anglicismo non è registrato nei dizionari dell'uso recenti, come il **Devoto-Oli in rete** (ultimo controllo 19/10/2023) e lo **Zingarelli 2024**, ed è sfuggito anche ai cacciatori di neologismi. Non lo si trova nelle liste della Crusca, e nemmeno in quelle del sito Treccani. È passato inavvertito, forse perché non si riferisce a qualche novità tecnologica o a usi e costumi stravaganti. È scivolato nella

lingua silenziosamente, e si è collocato in un posticino ben protetto, infiltrandosi nel linguaggio dell'informatica, per esempio nei manuali di programmazione e nei libri che insegnano a scrivere e confezionare libri digitali. Ma di qui è passato anche all'uso tecnico dei filologi e letterati (cfr. per esempio Massimo Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, Genova, Name Centro Editoriale Italiano Telematico, 2000, p. 92: "[...] viene *capitalizzato* un relativo che è collegato con un antecedente piuttosto lontano nel periodo"). Dobbiamo ammettere che per ora quest'uso di *capitalizzare* resta comunque piuttosto raro, e tuttavia è emerso nelle domande poste alla Consulenza di Crusca.

Detto ciò, rispondiamo alla questione relativa all'uso del maiuscolo con i nomi geografici, quando i toponimi sono accompagnati da un nome comune. Secondo la grammatica di Serianni-Castelvecchi (Serianni 1988) non è obbligatorio "capitalizzare" *Monte Bianco* e *Golfo di Gaeta*, così come *Corso Garibaldi*: secondo quell'autorevole grammatica si può scrivere anche *monte Bianco*, *golfo di Gaeta*, *corso Garibaldi*. Tuttavia, preso atto che esiste questa discrezionalità, mi permetto di esprimere la mia preferenza per la forma con la maiuscola, perché in questi casi l'indicazione geografica si proietta sul nome comune, traendolo a sé, e trasformandolo in una denominazione toponomastica ufficiale. Quanto all'esempio citato da un altro lettore, "Marco Che Mangia La Mela", o "Marco Ha Un Lavoro Part-Time", quelle maiuscole mi paiono senza senso: non si capisce a quale "prassi" si riferisca chi ha posto la domanda. Ricordiamo che la maiuscola si usa con certezza in inizio di frase e con i nomi propri, e non c'è motivo di eccedere, anche se è ammessa una certa discrezionalità per le forme di rispetto, per esempio per i titoli di studio o onorifici. L'italiano moderno è comunque più parco nell'uso delle maiuscole rispetto ad altre lingue, per esempio l'inglese. Per gli etnici, l'aureo libro di Crusca *Giusto, sbagliato, dipende* suggerisce quanto segue: "[...] limitare l'uso della maiuscola ai casi in cui l'etnico, con valore esclusivamente nominale, indica la popolazione dello Stato nel suo complesso (e in contesti particolarmente formali) e [...] evitarla decisamente nell'uso aggettivale, nonostante qui si registri una tendenza a usare l'iniziale maiuscola, favorita dal modello dell'inglese" (p. 116).

Un terzo lettore, infine, mostra imbarazzo di fronte al termine *capitalizzazione*, utilizzato come derivato di *capitalizzare* nel senso che ci è giunto dall'inglese: certo ha ragione. Andrebbe altrettanto bene usare una perifrasi, come "scrivere in lettere maiuscole", visto che non possiamo inventarci un *maiuscolare* che sarebbe anche peggiore di *capitalizzare*. Non me la sento tuttavia di condannare *capitalizzare* e *capitalizzazione*, che pur preferirei non usare. Infatti devo ammettere che anche il significato più antico e tradizionale, quello economico, già derivava da una lingua straniera (il francese, come abbiamo visto). Siamo dunque all'interno di uno scambio europeo di cultura: prima il francese, ora l'inglese. Inoltre la lingua inglese, che possiede sia il significato "economico" sia quello "grafico" di *to capitalize*, dimostra con il proprio esempio che l'eventuale ambiguità tra i vari significati può essere superata facilmente mediante il contesto. Non dimentichiamo che il significato "grafico" di *capitalizzare* poggia sul latino *littera capitalis*, termine tecnico della paleografia, che significa appunto 'lettera maiuscola', tanto è vero che i dizionari italiani già registrano da tempo *Lettera capitale* e *Scrittura capitale*, da *caput*, che è in questo caso l'inizio del libro, come dire il suo "capo". Nel 1921, il paleografo Luigi Schiaparelli scriveva: "adoperiamo il vocabolo *capitale* col significato acquisito ormai in Paleografia per designare l'alfabeto maiuscolo di tipo epigrafico, in contrapposto all'onciale, dalle forme rotonde" (*La scrittura latina nell'età Romana*, Como, Tip. Ostinelli, 1921, p. 8). La scrittura in lettere capitali veniva definita nel Cinque-Seicento in forma più vivace (lo attesta la Crusca del 1612) come quella a "lettere di scatole (o di scatola)", perché era grande e chiara, e usata sulle scatole dei farmacisti per indicarne con sicurezza il contenuto. *Lettera di scatola* ha un bell'andamento adatto alla lingua d'uso, ma non può produrre il verbo *scatolare*, e difficilmente avrebbe fortuna un pur legittimo *scatolizzare*. Un'alternativa potrebbe essere *alzare* per inserire la maiuscola (e *abbassare* per toglierla) usato in certe redazioni, come ricorda il nostro Presidente Paolo

D'Achille, che ha un'esperienza in Treccani. In questo caso, però, ci potrebbe essere un rischio di confusione rispetto allo spostamento in alto o in basso di un rigo, o rispetto al cambiamento di corpo del carattere. Quindi, o usiamo una perifrasi, "scrivere in lettere maiuscole", o accettiamo che l'inglese ci suggerisca *capitalizzare*, peraltro coerente con la nostra tradizione paleografica.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Si possono capitalizzare le lettere?*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29094

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Auditare, audire, auditore

Gianluca Lauti

PUBBLICATO: 23 OTTOBRE 2023

Su *audit* e su alcuni suoi derivati è stata pubblicata sul sito nel 2010 una risposta che qui daremo per nota (*Storia e pronuncia del termine audit*). Successivamente, sono pervenute nuove domande su *auditare*, *audire*, *auditato*, *auditore*.

Muoviamo, intanto, da una considerazione di carattere generale: dalle due basi nominali *audit* e *audizione* e dalla base verbale *udire* (insieme con l'arcaico *audire*) possono derivare molte forme, diverse per significato, ma simili tra loro (talvolta persino omonimiche). Alcune di esse sono arcaiche (come *auditore* nel senso di *uditore*), altre sono forme settoriali facilmente semplificabili, poiché non costituiscono il risultato di una vera elaborazione intellettuale. Negli scritti idealmente rivolti a una platea di non addetti ai lavori, tutte le forme settoriali che possono essere semplificate andrebbero semplificate. In particolare, i vocaboli su cui i lettori ci sollecitano sembrano riflettere il gergo degli uffici; non andrebbero perciò reimpiegati troppo disinvoltamente nelle scritture formali e sarebbero soprattutto da evitare nelle scritture normative e regolative indirizzate a un largo pubblico. Usandoli, si abbia almeno l'accortezza di fornirli di una glossa esplicativa. Li vedremo ora più da vicino.

Auditare (rifatto sull'inglese *audit* 'verifica, revisione') è un verbo denominale con una struttura morfologica caratteristica (si pensi solo a quanto avviene con il lessico dell'informatica: *chattare* su *chat*, *cliccare* su *clic* e così via). Nella risposta del 2010 se ne sconsigliava l'uso, perché la forma non era ancora registrata nei dizionari e non era molto diffusa in rete. A oltre dieci anni di distanza il verbo – insieme con il participio *auditato* – appare ormai acclamato nei testi di ambito economico-giuridico (e anche in testi settoriali di altro tipo). *Auditare* e *auditato* possono essere facilmente sostituiti da perifrasi forse non adatte al parlato sbrigativo degli uffici, ma indubbiamente preferibili nelle scritture più sorvegliate. Proponiamo (ma è un esempio tra altri possibili) *sottoporre*, o *sottoposto*, *ad audit* (cioè a revisione).

Da due lettori vengono segnalate anche le forme *audire* e *auditore*, per le quali si può ripetere quanto si è appena detto a proposito di *auditare* e *auditato*. Aggiungeremo soltanto che, sul piano formale, *audire* e *auditore* hanno più l'aspetto dei derivati di *audizione* che non di *audit*. A ogni modo, le due parole sono note ai dizionari soltanto come alternative arcaiche di *udire* e *uditore* (di *auditore* sopravvive nell'italiano comune l'antonimo *inauditore* nel senso di 'straordinario', 'incredibile', per lo più in senso negativo).

Da ultimo, *auditore*: il sostantivo costituisce un'alternativa antiquata di *uditore* e suona affettato in quasi tutti i contesti, a meno che non stia a indicare un incarico preciso, come l'*auditore di Rota* nella Curia romana. Diversamente, come derivato di *audit*, la forma *auditore* può assumere di volta in volta significati vicini a 'revisore', 'supervisore', 'valutatore' (o, con una perifrasi, 'responsabile dell'*audit*'). Con questi significati, *auditore* si deve considerare un prestito di ritorno (è il corrispondente dell'inglese *auditor* 'revisore dei conti'). Nel senso di 'revisore', la forma *auditore* sarebbe teoricamente ammissibile, ma chi scrive dovrebbe sempre fare attenzione alla sua somiglianza con *uditore*, che

significa tutt'altro e, di nuovo, può essere motivo di fraintendimenti.

Cita come:

Gianluca Lauta, Auditare, audire, auditore , "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29095

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ferramenta: parola antica, usi nuovi

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 25 OTTOBRE 2023

L'uso della parola *ferramenta* suscita, comprensibilmente, dubbi in parecchi lettori, in relazione sia al genere grammaticale, sia ai significati, aspetti su cui vengono richieste precisazioni.

Effettivamente ci sono alcuni dettagli importanti, per questa parola, sui quali sentiremmo l'esigenza di maggiori informazioni dalla manualistica lessicografica, anche perché l'uso reale mostra una casistica più varia di quella presentata dai dizionari.

Vediamo prima di tutto come si presentano le indicazioni dei vocabolari, non del tutto allineati tra loro, e appunto, lo anticipiamo, non sempre esaurienti.

Una prima differenza riguarda il lemma d'entrata sotto cui viene registrata la parola *ferramenta*, che ha origine dal plurale neutro latino *ferramenta* di *ferramentum*, derivato di *ferrum*. Se la maggior parte dei dizionari distingue i due lemmi *ferramento* (dal lat. *ferramentum*) e *ferramenta*, qualcuno registra invece *ferramenta* sotto *ferramento*: è il caso, tra i dizionari sincronici, del **Palazzi-Folena**, che riporta, come voce appartenente al lemma principale *ferramento*, *ferramenta* femm. plur. 'assortimento di utensili in ferro' e 'negozio di ferramenta', in questa seconda accezione "oggi perlopiù ellitticamente come sm. sing.", e del **VOLIT**, che riporta il plurale collettivo femminile *le ferramenta* "assortimento di materiali, oggetti, strumenti di ferro (per es., chiodi, viti, martelli, catene, serrature, ecc.): *bottega di ferramenta* (come insegna, anche il solo *ferramenta*)". Da notare che la successiva **versione digitale del Vocabolario Treccani** suddivide invece i due lemmi. Significativo il caso del dizionario **Garzanti Italiano**, che mentre in edizioni precedenti indicava sotto il lemma *ferramento* il plurale collettivo e il significato 'insieme di oggetti o arnesi di ferro', dalla più recente edizione 2013 molto più esaurientemente suddivide i due lemmi *ferramenta* e *ferramento*, aggiungendo una utile nota di precisazione sui due plurali: "Il plurale del nome maschile *ferramento* è regolare (*i ferramenti*). Invece il plurale femminile (*le ferramenta*) ha valore collettivo e ha un significato diverso, tanto che viene considerato un nome a sé; infatti si trova al suo posto alfabetico in questo dizionario". I due casi dei dizionari Treccani e Garzanti mostrano nel tempo una evidente evoluzione del trattamento lessicografico della parola in senso migliorativo.

Tra i dizionari storici, il **GDLI** registra al n. 3 di *ferramento* "sf. pl. *Le ferramenta*: assortimento di oggetti e attrezzi di ferro [...] - *Negozio o magazzino di ferramenta* (anche solo *ferramenta*): bottega dove tali mercanzie sono in vendita (e anche la relativa insegna)". La prima attestazione del femminile plurale in tal senso è, nel 1807, di Ugo Foscolo, mentre la voce al maschile è di antica data (sec. XIII). Da notare che di *ferramenta* 'negozio' il GDLI non indica un genere e numero diverso dal femminile plurale dell'accezione primaria.

E proprio il genere di *ferramenta* come 'negozio in cui si vendono utensili in ferro', cioè appunto *le ferramenta*, non è uniformemente indicato dai dizionari: se i più, infatti (**Zingarelli 2023**, **Devoto-Oli 2023**, **Sabatini-Coletti 2022**, Dardano, Garzanti, **GRADIT**), indicano entrambi i generi, prima il maschile poi il femminile, qualcuno indica solo il maschile: **Palazzi-Folena**, **Vocabolario Treccani**

online, *Nuovo Treccani*. Nel VOLIT il significato di ‘negozio’ è riportato soltanto, come visto sopra, in modo implicito, all’interno del plurale femminile “(come insegna, anche il solo *ferramenta*)”.

Dai dizionari, poi, non emerge che *ferramenta* abbia anche il significato di ‘persona che gestisce il negozio di ferramenta’, o ‘persona che vende utensili in ferro’, che invece, come vedremo tra poco, trova un buon riscontro nell’uso. Per questo significato, il GDLI attesta *ferramentaio*, voce rara attestata a metà Novecento in un autore (marchigiano), mentre *ferramentista*, ipotizzato da uno dei lettori che hanno chiesto chiarimenti su *ferramenta* e la sua famiglia di parole, non sembra per ora trovare registrazione lessicografica. *Ferramentista*, probabilmente appoggiato sul vicino *serramentista*, si trova invece documentato nell’uso, soprattutto in ambito commerciale, con il significato di ‘addetto alla lavorazione, al montaggio e alla riparazione delle ferramenta’: si vedano per es. ilferramentista.it, e altri nomi di analoghe attività online; poche e recentissime le attestazioni, soprattutto in manuali professionali, documentate attraverso la ricerca con Google libri. L’assenza di *ferramentista* nei vocabolari è stata lamentata qualche anno fa nel blog *Lo SciacquaLingua* di Fausto Raso. La voce esiste anche nel portoghese (*ferramentista*) e nello spagnolo (*herramentista*) e viene resa dai traduttori automatici con *attrezzista*. Se con *ferramentista* siamo di fronte a un neologismo destinato a diffondersi lo vedremo tra qualche anno.

Altra indicazione da segnalare sul fronte lessicografico è l’unicità del plurale collettivo *le ferramenta* per l’accezione di ‘insieme degli oggetti e strumenti di ferro’, per cui non viene contemplata una forma singolare *la ferramenta*, che invece, come ora vedremo, si trova documentata nell’uso. Se, infatti, queste sono le informazioni e le indicazioni che si ricavano dai dizionari, un’occhiata all’uso attraverso la documentazione offerta dalla rete ci fa capire come nella realtà della lingua le cose si presentino un po’ diversamente.

Ferramenta come ‘insieme degli oggetti e strumenti di ferro’, che nei dizionari figura unicamente come femminile plurale collettivo *le ferramenta*, appare documentato in misura significativa anche nella forma singolare, certamente indotta dalla terminazione in *-a*, secondo un processo che ha investito nel tempo altri nomi originatisi dai plurali latini neutri, come *pecora*, da *pecus/pecora* ‘gregge’, passato poi nel femminile singolare a indicare il singolo animale. La ricerca con Google libri per il periodo gennaio 2000-aprile 2023, oltre a 100 occorrenze del regolare *le ferramenta*, ci riporta un discreto numero del singolare *la ferramenta*, come in questi esempi:

La “ferramenta” rappresenta una delle prime voci di spesa per Infissi Spa. Questa categoria merceologica raccoglie un numero elevatissimo di codici, acquistati da numerosi fornitori. (*La guida del Sole 24 Ore alle gestione delle PMI*, a cura di Paolo Preti, Marina Puricelli, Milano, Gruppo 24 Ore, 2011², p. 219)

Un discorso analogo, si può fare anche per **la ferramenta**, come serrature, maniglie, bocchette, paletti, chiavi e cerniere; tutti accessori riprodotti in serie a somiglianza dei modelli antichi. (*Restauro - Fai da te*, Bologna, Script edizioni, 2012, p. 12)

Ha scartato tutte le parti in legno e del timone ha salvato solo **la ferramenta**. (Alex Carozzo, *La mia lunga storia con il mare*, Verona, Edizioni Il Frangente, 2020 [senza indicazione della pagina])

Nel significato di ‘negozio che vende utensili in ferro’ (ma anche, più in generale, oggetti in altro materiale e strumenti per lavori in ambito domestico) la documentazione tratta da Google libri sembra mostrare una progressiva estensione del genere femminile accanto al maschile, prevalente nel passato: di fronte a qualche unità del tipo *la ferramenta* ‘negozio’ nel periodo 1950-1980, nel periodo

2000-2023 il numero delle occorrenze cresce a molte decine. Una situazione che appare confermata dalla documentazione commerciale, dalla quale però sembra emergere un appannamento della chiara differenza semantica tra il significato di ‘insieme di oggetti di ferro’ e ‘negozio che vende tali materiali’:

La Ferramenta Spinardi è specializzata nella fornitura di maniglie e articoli di **ferramenta** per privati, architetti, aziende, artigiani. (spinardiferramenta.it)

Viganò Pietro SRL di Milano è **una ferramenta** e negozio di accessori per bricolage (formilanlovers.com)

La tua Ferramenta Online. Vendita utensili, macchinari e attrezzature professionali (utensileriaonline.it)

Se hai bisogno di trovare qualcosa di davvero introvabile l'ultima spiaggia è “il Meazza”, **una ferramenta storica**, 87 anni di vita, 12 vetrine, 600 mq nel cuore... (bricomagazine.com)

Galasso: tre donne d'acciaio per una ferramenta storica a Milano (ferrutensil.com)

Particolarmente significativo l'uso al femminile per ‘negozio’ nelle Pagine Gialle di Milano:

Ferramenta a Milano: Cerca la più vicina (paginegialle.it)

Ferramenta al maschile resta comunque dominante anche nel significato di ‘negozio’, oltre che in quello di ‘persona che vende ferramenta’, significati che del resto non sempre sono nettamente distinti tra loro, come mostrano questi esempi:

Su una pila di mattoni abbiamo trovato un tronchese, con l'etichetta del prezzo ancora appiccicata e il nome **del ferramenta** che l'ha venduto. (Valerio Varesi, *È solo l'inizio*, commissario Soneri, Torino, Frassinelli, 2010, p. 5)

Fortunatamente **il ferramenta** non era molto distante, appena due isolati in direzione sud. (Fiona Grace, *Una Villa in Sicilia. Omicidio all'olio di oliva*, s.l., Fiona Grace, 2021, e-book)

Il cuore mi batte a mille mentre andiamo verso **il ferramenta**. (Gayle Forman, *Come dinosauri dopo l'asteroide*, Milano, Mondadori, 2022 [senza indicazione della pagina])

Oggi, caduto del tutto, a quanto sembra, il rarissimo *ferramentaio*, concorrente di *ferramenta* come ‘persona che vende utensili di ferro’, è la polirematica *negoziante in ferramenta*, valida per entrambi i generi, mentre diverso – come si è visto – è il significato dell'emergente *ferramentista* ‘addetto/a alla lavorazione, al montaggio e alla riparazione delle ferramenta’ (un mestiere svolto più frequentemente da uomini, ma possibile, con lo stesso sostantivo, anche per le donne).

Tiriamo le fila di questa carrellata, di necessità un po' complessa, su *ferramenta* e la sua famiglia di parole. La parola è antica, provenendo dal plurale neutro latino di *ferramentum*, ed è usata in italiano da secoli in alternativa a *ferramenti* come plurale di *ferramento*; ma il plurale femminile *le ferramenta* è documentato solo dall'inizio dell'Ottocento nel senso collettivo di ‘assortimento di oggetti di ferro’. Al giorno d'oggi, come spesso accade, si nota una certa divaricazione tra la norma e l'uso, poiché la

prima, rappresentata in questo caso dai vocabolari, non riflette completamente la varietà dell'uso, quale emerge dalla documentazione offerta dagli strumenti della rete. Ma è interessante notare che i vocabolari, nel lemmatizzare e descrivere questa parola, mostrano un progressivo aggiornamento che la precisa e ne riflette meglio l'evoluzione nell'uso reale, che sta investendo tanto la componente morfologica (genere e numero) quanto quella semantica.

Nota bibliografica:

- Maurizio Dardano, *Nuovissimo Dardano. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Armando Curcio Editore, 1980.
- *Il Nuovo Treccani*, a cura di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2018.

Cita come:

Ilaria Bonomi, Ferramenta: *parola antica, usi nuovi*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29096

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cronotassi

Franz Rainer

PUBBLICATO: 27 OTTOBRE 2023

Un lettore ci domanda se si dica *cronotassi* o *cronostassi*, e un altro chiede quale sia il significato della parola.

Le forme menzionate dal primo lettore sono effettivamente entrambe usate, ma con una enorme differenza di frequenza: una ricerca su Google (25 maggio 2023) nel contesto “una *cronotassi/cronostassi*” dà 31.500 risultati per *cronotassi*, contro 10 per *cronostassi*. Non solo questa differenza di frequenza sconsiglia l’uso del secondo, lo fanno anche l’etimologia e le regole di formazione delle parole del greco antico, di cui sotto.

Veniamo ora alla seconda domanda. *Cronotassi* è un termine usato per riferirsi a un elenco cronologico delle persone che si sono succedute in una carica, come papi, vescovi o imperatori, più raramente di eventi, come concili.

Il termine, assente anche da grandi repertori lessicali dell’italiano come il *Nuovo De Mauro*, il *GLI* o il *Vocabolario Treccani*, è attestato in italiano fin dal Settecento, come nel seguente esempio tratto dalle *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l’anno MDCCLV* (Tomo XVI. Firenze: Stamperia della SS. Annunziata 1755, p. 492): “In fine di questa Istoria [cioè, la ‘Istoria Sacra di Severo’] colloca tre Dissertazioni assai elaborate, nella prima delle quali dà ed illustra la Cronotassi di tutta questa Istoria Sacra, ...”. Il termine italiano era un calco del termine *chronotaxis* usato nel latino scientifico, che sembra essere stato introdotto dal teologo e filologo tedesco Johann Adam Osiander (1622-1697), nella sua opera *Chronotaxis Historica Patriarcharum, Regum, Imperatorum, Conciliorum, Patrum, Scholasticorum &c.* Tubingae: Zubrot 1673. Il genere stesso della cronotassi naturalmente è già più antico, ma era designato con nomi differenti, come *catalogus*, *elenchus*, *chronologia*, *chronologica historia*, ecc. (cfr. Damiano Acciarino, *Ecclesiastical chronotaxes of the Renaissance*, in “Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme” 40/2 [2017], pp. 131-154).

Malgrado la sua origine nel latino scientifico, *chronotaxis* è stato formato con elementi greci e secondo le regole della formazione delle parole del greco antico, una pratica allora consueta. Il primo membro del composto rappresenta il greco *chrónos* ‘tempo’, ed è legato al secondo, *táxis* ‘ordine’, con la vocale di raccordo -o- tipica di un certo tipo di composti greci. In questo tipo di composto, il primo elemento è rappresentato solo dal tema, cioè, nel nostro caso, senza la desinenza -os. La forma corretta è dunque *chron-o-taxis*, non *chronos-taxis*. Il significato è ‘ordine secondo il tempo’, ‘elenco cronologico’, dato che la testa del composto è rappresentata dal secondo elemento. Questa testa determina anche il genere del composto, che è femminile, come il genere del greco *táxis*.

Nella sincronia dell’italiano, il termine *cronotassi* risulta poco trasparente per chi non ha frequentato un liceo classico, anche se i due elementi del composto ricorrono altrove nella lingua: *crono-* in *cronologia*, *cronometro*, ecc., e *-tassi* in *sintassi*, *paratassi* e *ipotassi*, termini tecnici della linguistica, a loro volta poco trasparenti per il comune mortale.

Cita come:

Franz Rainer, Cronotassi , "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29097

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Siamo tentati a fare o di fare qualcosa?

Carla Marello

PUBBLICATO: 30 OTTOBRE 2023

Alcuni lettori ci chiedono: dal momento che *tentare* regge la preposizione *di* (*tentare di fare qualcosa*), la preposizione da usare con *essere tentato* è *di* oppure *a*?

Il verbo *tentare* può avere più costruzioni. Nei sensi di ‘saggiare, mettere alla prova qualcuno o qualcosa’, ‘indurre in tentazione’ è transitivo, i suoi complementi non sono introdotti da preposizioni.

Nel significato di ‘provare a fare qualcosa’ richiede la preposizione *di* prima del verbo all’infinito. Quando è al passivo presenta ovviamente complementi con la preposizione *da*: si è tentati *dal* diavolo, ma anche *da* un’impresa rischiosa e nel significato di ‘palpare’ possiamo citare l’esempio di Govoni: “il recondito seno / così tentato da convulse mani, / tattile paradiso”.

La preponderanza delle costruzioni *tentare di* + infinito appare non solo dai dizionari, ma anche dai corpora costituiti da giornali o da Wikipedia, come ci mostra l’interrogazione di *Lexit*. Tuttavia, di solito come ultima accezione, suffragata soprattutto da esempi in cui assume il significato di ‘spingere a, indurre in tentazione’, appare nei dizionari anche *tentare a* + infinito. Il *Wiv Wörterbuch der italienischen Verben Dizionario dei verbi italiani* (Acolada, quinta edizione online, 2022) riporta esempi tratti dal *Grande dizionario illustrato della lingua italiana* di Aldo Gabrielli (Milano, Mondadori, 1989): “Non tentare quella poveretta a peccare; Si sarebbe tentati a credere che sia tutta un’invenzione”; e aggiunge che *tentare* in questi casi è generalmente al passivo. Fra chi pone la domanda c’è chi ha notato questo, quando parla della reggenza di *tentato*, che è di fatto un (esser) *tentato*.

Cerchiamo di approfondire la questione rispondendo anche alla parte di domanda che chiede “si dovrebbero considerare corrette solo le forme/reggenze/locuzioni registrate nei dizionari, o l’uso può avere valore normativo?”

Se seguissimo quello che dicono i dizionari, allora vedremmo che il *Vocabolario* presente nel sito Treccani non ha esempi con *tentare a*, così come il *Nuovo De Mauro* in rete o il *Sabatini-Coletti* o il *Garzanti*. Del Gabrielli *Grande dizionario* abbiamo già detto che riporta due esempi. Lo *Zingarelli 2023* presenta la costruzione con *a* nel significato di ‘indurre a fare qualcosa + *a* seguito da infinito’, con l’esempio “*si lasciarono tentare a intervenire su tutto*”, esempio simile a quelli addotti da quanti hanno posto la domanda.

Non si deve pensare che sia una reggenza affacciata di recente: un esame del *Tommaseo-Bellini* (1861-1874) ci presenta un esempio con *tentare a* per il senso ‘istigare al male, al peccato’. È di Segneri, inizi ’700: “*Il diavolo non ha da tentar costoro se non a una cosa sola; a togliere quel danaro di mal guadagno. A ritenerlo egli non ha da tentarli*”.

Dello stesso Tommaseo, come autore, presenta un esempio il *GDLI Grande dizionario della lingua italiana*: “il popolo [...] doveva sentirsi offeso e nell’onore e nella coscienza, e però tentato a

disubbidire un governante tale e a spregiarlo”. Una manciata di altri esempi si trovano nel GDLI con la ricerca in sequenza *tentato a* in tutto il testo del dizionario storico: brani che vanno da Pascoli e De Amicis, a Pirandello e Bacchelli, con soggetti umani tentati *a* domandare, *a* giurare, tentati *a* fare il serio, *a* fingere di saperlo, tentati *a* imprese troppo grandi e rischiose, tentati *a* scrivere in versi. Colpisce un isolato soggetto canino: il “cane che ‘mastica’ il selvatico ucciso, molte volte è tentato a ingoiarlo” (Luigi Ugolini, *Il dizionario del cacciatore italiano*, Milano, Bietti, 1961).

Nella voce *tentare* il GDLI ha la sezione “In relazione con una subordinata implicita” e vi presenta l’esempio di Dante, *Purgatorio* 31-143: “Non paresse aver la mente ingombra, / tentando a render te qual tu paresti?”.

Perciò possiamo concludere che l’uso di *tentare a* + infinito, soprattutto nel senso di ‘provare a, esser indotti a’, è attestato, anche se in misura molto limitata rispetto alle costruzioni con *tentare di*. Per ora i corpora a disposizione non lo attestano con una frequenza tale da far pensare che diventerà un uso preponderante, ma la sensibilità dei lettori che hanno posto la domanda nel 2008, e poi nel 2011, e infine nel 2022, può essere il segnale di una diffusione in crescita.

Cita come:

Carla Marelli, Siamo tentati a fare o di fare *qualcosa?*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29098

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Capace che sia giusto? Sulla scelta tra *capace a* e *capace di*

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 3 NOVEMBRE 2023

Numerose domande arrivate alla redazione chiedono chiarimenti sulla reggenza preposizionale dell'aggettivo *capace*.

L'aggettivo italiano *capace* deriva dal latino *capace(m)*, propriamente 'che può prendere, comprendere (*capere*)'. Poiché l'aggettivo in latino regge il caso genitivo, ci aspetteremmo che l'equivalente italiano regga la preposizione *di* (es. *capax doli* 'capace di dolo'). In effetti, questa è la costruzione che si è diffusa per prima e che è maggiormente attestata nei secoli.

Notiamo che, quando è riferito a inanimati con valore etimologico di 'che può contenere', *capace* è sempre seguito dalla preposizione *di* (es. *uno stadio capace di 10.000 persone*), oppure è usato in modo assoluto come sinonimo di 'capiente' (*uno stadio molto capace*).

Il problema della possibile alternanza di preposizioni si pone quando *capace* è riferito a esseri animati con il significato di 'che è in grado di fare qualcosa'. In questo caso, *capace* regge sempre *di* quando è seguito da un pronome (es. *una persona capace di qualsiasi cosa/di tutto/di questo e altro*), anche se il dizionario ottocentesco di Tommaseo e Bellini (Tommaseo-Bellini s.v. *capace*, 5) segnala alcuni esempi con *a* (*Capace a nulla. – Se fosse capace a qualcosa!*). Di norma *capace* regge *di* anche quando è seguito da un nome (es. *capace di meraviglia*) o da un'espressione nominale ("Lo intelletto nostro è tanto basso, che non è *capace di* sì alta cosa", San Bernardino da Siena, *Prediche volgari*, 1427; "Io, sotto el governo suo, divenni valoroso e *capace di quella fortuna* che tu medesimo hai veduta e vedi", Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 1824, I ed. 1531).

Più spesso, tuttavia, *capace* regge una frase all'infinito (es. *capace di intendere e di volere*). I dubbi posti da chi ci scrive riguardano proprio casi di questo genere: si dice "sono/non sono capace *a* + infinito" oppure "sono/non sono capace *di* + infinito"? È corretto dire "capace *a* leggere" o bisogna dire "capace *di* leggere"? Meglio dire "capace *a* fare" o "*di* fare"?

Il dubbio è legittimo perché la frase infinitiva retta da un aggettivo può essere introdotta sia dalla preposizione *di* sia dalla preposizione *a*. La scelta dipende proprio dal termine che regge la frase e dalle specifiche preferenze di combinazione: diciamo per esempio *disposto a*, *propenso a*, *restio a*.

Nel caso di *capace*, i dizionari segnalano la reggenza della preposizione *di*; quando viene registrata l'alternativa "capace *a* + infinito", come nel caso del DISC (che riporta l'esempio *Giulio non è capace a far niente*), questa è connotata come familiare.

Si tratta comunque di un uso minoritario, come dimostra la sua ridotta diffusione: nel corpus dell'italiano scritto contemporaneo CORIS/CODIS, per esempio, troviamo 33 esempi di "*capace a* + infinito" e 5 di "*incapace a* + infinito" contro oltre 9.000 occorrenze di "*capace di* + infinito" e un migliaio di "*incapace di* + infinito".

Come nota uno degli scriventi (A.R. di Milano), insegnante di italiano a stranieri, entrambe le costruzioni (quella con *a* e quella con *di*) sono attestate nella lingua letteraria, e come tali hanno una loro circolazione non limitata alla lingua contemporanea né agli usi informali o regionali.

Il GDLI, in effetti, riporta diversi esempi di *capace a* + infinito: da Algarotti (s.v. *capace*, 4: “è la invenzione un ritrovamento di cose verisimili [...] e di cose le più scelte e le più capaci ad eccitare in altrui maraviglia e diletto”) a Pasolini (s.v. *trascinare*, 5: “qui ci sarebbe ora un Pasolini / capace a trascinarvi con la sua parola / e di commuovere anche le pietre” – da notare che il secondo infinito è introdotto da *di*). In uno dei primi esempi in cui l’aggettivo risulta attestato, inoltre, *capace* regge l’infinitiva direttamente, senza preposizione (Iacopone da Todi, s.v. *capace*, 4: “la perfetta pace me fa l’anima capace / en onne loco potere regnare”).

Scorrendo il GDLI, d’altra parte, troviamo anche esempi di *capace a* + nome, sia nell’accezione di ‘in grado di contenere’ (Ariosto: “Rossa di sangue già correa la strada, *capace a* pena *a tante genti morte*”) sia in quella di ‘in grado di sostenere’ (Ada Negri: “maturanza / che soggetta ti avrebbe all’uomo, e resa / *capace a doglia di maternità*”).

Come si vede, dunque, la preposizione *di*, statisticamente prevalente e ormai stabilizzata nell’uso, ha a lungo convissuto con la minoritaria preposizione *a*, che oggi tende a riemergere, anche per effetto di quella tendenza all’interscambiabilità degli elementi e alla gestione “leggera” delle reggenze denunciata come uno dei tratti della lingua dei giovani da Alberto Sobrero (*Fra videogiochi, non-lettura e una lingua flou*, in *I bisogni linguistici delle nuove generazioni*, a cura di Emanuela Piemontese, Quaderni del Giscel, nuova serie, 2, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 24). Nel caso in questione, comunque, si potrebbe pensare che l’estensione della preposizione *a* sia in qualche misura indotta dalla semantica dell’aggettivo: quando *capace* è riferito a un essere in grado di agire, tendiamo infatti a interpretare l’infinitiva che segue come una finale implicita. D’altra parte, come notava già Niccolò Tommaseo (s.v. *capace*, 5) chiosando l’esempio *Capace a fare gran cose*, la preposizione *a* “dice di più, perché denota la direzione più espressa”.

Notiamo che ha origine antica anche un’altra espressione connotata come regionale nei dizionari italiani dell’uso, ed effettivamente diffusa soprattutto a Roma e nel Sud: (*è*) *capace* seguita da una frase esplicita al congiuntivo introdotta da *che*. Il DISC riporta l’esempio *è capace che piova prima di sera*, dove *è capace* ha evidentemente valore impersonale (con significato di “è possibile”); il *Vocabolario Treccani* riporta alcuni esempi in cui *è capace* sembrerebbe da interpretare piuttosto come predicato nominale: *è capace che (lui/lei) si arrabbi*; *capace che (lui/lei) non si faccia neppure vedere*.

Nel GDLI troviamo un esempio di *è capace che* con valore impersonale in Guicciardini (s.v. *capace*, 8: “Dico adunque che [...] è ancora agli uomini vulgari capace che el governo di uno buono sia che altro governo”) e uno con valore di predicato nominale in Castiglione (s.v. *capace*, 4: “Se adunque degli omini litterati e di bon ingegno e giudicio, che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni, li quali ponessino cura di scrivere del modo che s’è detto in questa lingua cose degne d’esser lette, tosto la vederessimo culta ed abundante de termini e delle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene come in qualsivoglia altra” – si noti che qui il ricorso alla frase esplicita retta da *che* è legato al cambiamento di soggetto).

In conclusione, volendo rispondere alla domanda in termini di giusto/sbagliato, si dice/non si dice, possiamo senz’altro confermare che la forma più “normale” e accettabile in tutti i contesti è *capace di*. Tuttavia, la crescente diffusione di *capace a* anche in contesti scritti di media formalità induce a

monitorare questa variante che – come spesso accade per i fenomeni innovativi dell’italiano contemporaneo – trova antecedenti in fasi e testi antichi della nostra lingua.

Come curiosità storica, segnaliamo che nel *Repertorio per la lingua italiana di voci o non buone o male adoperate compilato sopra le opere de’ migliori filologi*, opera del purista Leopoldo Rodinò (Napoli, Tip. Trani, 1858), l’espressione *(esser) capace (di)* è considerata un abuso poiché “mal si adopera per *Aver il coraggio, l’animo o il cuore (di)*”.

Insomma: secolo che vai, (mala)lingua che trovi.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Capace che sia giusto? Sulla scelta tra capace a e capace di*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29099

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Se c'è il *perito*, ci deve essere anche la *perita* (e sono entrambi vivi e vegeti...)!

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 6 NOVEMBRE 2023

Una lettrice ci chiede se è corretto che il “titolo abilitativo” di *perito industriale* sia declinato al femminile come *perita industriale*. Un altro lettore vorrebbe conoscere l'etimologia della parola.

Come tutti i nomi maschili di professione, carica, titolo, che terminano in *-o*, anche *perito* può avere il suo regolare femminile in *-a*. La risposta al quesito, quindi, si allinea a **quelle che sono apparse nel tempo su questo sito**, in particolare a quelle relative al femminile di nomi come *maestro del coro*, *critico letterario*, *parroco*, *chimico*, *medico* ecc.

Non c'è dubbio, però, che il maschile *perito*, per indicare sia chi ha conseguito tale titolo alla fine di un percorso scolastico, sia l'esperto incaricato di una perizia tecnica (prima o poi capita a tutti di incontrarne qualcuno inviato da una società di assicurazioni, in seguito a un “sinistro”, si tratti di un incidente automobilistico o di un danno condominiale), viene usato anche con riferimento a donne, e spesso dalle stesse donne.

Ecco così che, mentre il **GRADIT** riserva a *perita* lo stesso trattamento degli altri femminili di nomi di professione, cioè con entrata autonoma rispetto ai maschili, ai quali si rinvia per la definizione, il **Devoto-Oli 2023**, s.v. *perito*, pur indicando che il femminile è in *-a*, aggiunge che è “spesso usato al masch. anche con riferimento a donna”.

In effetti, se cerchiamo in rete, le attestazioni di “*perita chimica*”, “*perita industriale*” o anche del solo “*perita*” in contesti in cui compaiono anche parole come “assicurazione” o “sinistro” sono molto scarse, ma non inesistenti, come mostra il seguente esempio al plurale (reperito grazie alla consultazione del corpus *ItTenTenzo* su sketchengine.eu):

[...] da Presidente sento di ringraziare tutte le Colleghe, iscritte **perite** industriali e colleghe di tutte le professioni tecniche, che nonostante la presenza ancora massiccia di stereotipi di genere in merito ad una professione che molti pensano ancora “roba da uomini”, non hanno paura [...]

Un esempio recente si trova anche in Google libri:

L'unica scuola superiore al suo paese era un istituto per periti chimici, inutile adesso che la chimica non c'è più e comunque non è **perita** chimica che voleva diventare. Adesso è a Roma per realizzare il suo sogno. (Alessandro Portelli, *Prefazione*, in Andrea Francesco Zedda, *E poi arrivò l'industria. Memorie e narrazione di un adattamento industriale*, Roma, Donzelli, 2021, p. VII)

Di certo la scarsità di attestazioni al femminile dipende soprattutto dal fatto che, sia nel percorso scolastico, sia nella professione, la componente maschile predomina largamente, e anche la

designazione al maschile da parte di alcune (e forse molte) delle stesse *perite* avrà un suo peso, sia pur non decisivo.

Ma noi consigliamo senz'altro di usare il femminile. Tra l'altro, in questo caso, non c'è neppure il problema (o meglio lo pseudoproblema) dell'omonimia con i nomi astratti che indicano la scienza, la materia, l'ambito di attività, che si pone solo per il femminile in casi come *chimica* e *critica*. Un'omonimia, che però vale anche per il maschile, si presenta invece in rapporto a *perito/perita* come participio passato del verbo *perire* 'morire', usato (se pur di rado) anche come aggettivo nel senso di 'morto, deceduto, spec. di morte violenta' (Zingarelli 2022).

Possiamo così rispondere alla domanda circa l'etimologia. *Perito* come participio passato di *perire* non ha un corrispondente diretto nel latino, in quanto il verbo *perĕo* - *peris* - *perii/ivi* - *perĭre* 'andar perduto, andar in rovina, morire', formato da *īre* 'andare' col prefisso *per-*, intransitivo, dispone del participio futuro *periturus* 'destinato a morire', ma non del participio perfetto, che in latino ha valore solo passivo (tranne che in alcuni verbi deponenti intransitivi): si tratta dunque di una forma sviluppatasi in italiano, dal verbo *perire*, derivato per via diretta dal *perĭre* latino, come il francese *périr*, l'occitano *perir*, il catalano *pereixer*, lo spagnolo e portoghese *perecer*, e il romeno *peri* (cfr. *l'Etimologico*). Invece il nostro *perito* è un latinismo, anticamente documentato soprattutto come aggettivo, derivato da *perītus*, participio perfetto di un non altrimenti attestato verbo **perīri* 'sperimentare', che è alla base di *experīri* 'fare esperienza, provare, ricercare' (cfr. ancora *l'Etimologico*). Molto famosa è l'attestazione in Quintiliano (*Institutio oratoria*, XII, 1): "Sit ergo nobis orator, quem constituimus, is, qui a M. Catone finitur, vir bonus dicendi peritus" (trad. "L'oratore che mi sono proposto di formare deve essere quindi quello che Marco Porcio Catone ha definito come un uomo onesto esperto nell'arte del parlare"). L'aggettivo *perito* ha anche prodotto in italiano il verbo *peritarsi* nel senso di 'mostrarsi capace, esperto (di qualcosa)' per cui si rimanda alla risposta di Cristiana De Santis di prossima pubblicazione.

Dunque, *perito* è legato, sul piano etimologico, ad altre parole di origine dotta come *perizia* ed *esperire*, e anche a *esperienza*, *esperimento*, *sperimentare*, *esperto/esperta*, ecc. Ed è bene rilevare, per concludere, che il femminile *perita* esisteva già in latino.

Cita come:

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *Se c'è il perito, ci deve essere anche la perita (e sono entrambi vivi e vegeti...)! , "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)*
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29100

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Fino l'alba o fino all'alba?

Emanuele Banfi

PUBBLICATO: 8 NOVEMBRE 2023

Un lettore chiede se sia meglio dire e scrivere “*fino le* luci dell'alba” o, piuttosto, dire e scrivere “*fino alle* luci dell'alba”; un altro afferma di avere sentito spesso, e in diverse occasioni, dire “lavoro/starò *fino le* io” invece che “lavoro/starò *fino alle* io” e chiede quale sia l'espressione migliore.

A proposito del quesito posto dai lettori è bene richiamare l'attenzione sull'origine dell'espressione *fino a/ad* rinviando alla sua origine latina e segnalandone le attestazioni – anche con alcune varianti – nella vicenda dell'italiano.

Sulla base di tali dati, infine, si esprimerà un parere in merito a ciò che è documentato nell'italiano contemporaneo.

L'italiano *fino*, in quanto preposizione, è la continuazione di una forma romanza di origine latina derivata (con adattamento morfologico *-e > -o*) da *fine* (abl. di *finis*, *-is*) nel valore di ‘al punto estremo’/‘fino a’:

Catone, *R.R.* 113 *amphoras nolito implere nimium ansarum fine* “non si riempiano troppo le anfore fino alle anse”;

Ovid. *Met.* X, 536 *fine genūs, vestem ritu succincta Dianae* “con la tunica sollevata fino al ginocchio, a mo' di Diana”.

In quanto preposizione, l'italiano *fino* indica il punto nel tempo al quale tende un ente rispetto all'azione che sta compiendo e alla condizione in cui si trova: ne esprime così la durata e si usa soltanto davanti a un'altra preposizione o avverbio, spesso nella forma *fin* (antico e dialettale) o *fi* (pure antico), ed è presente per lo più nelle locuzioni prepositive *fino a* / *fino da*:

Storie de Troia e de Roma (XIII sec.), in *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, 1959, p. 377: Noi comenzamo da lo primo omo **fi alla citate** de Roma;

Dante, *Purg.* XVIII, 137: Quella [sc. gente] che l'affanno non sofferse / **fino a** la fine col figliol d'Anchise, / se stessa a vita senza gloria offerse

La parallela, ma semanticamente opposta, locuzione prepositiva *fino da* indica il punto nel tempo dal quale parte un ente rispetto a un'azione o a una condizione in cui si trovava:

Bianco da Siena (XIV sec.-inizio XV), *Laudi spirituali*, Lucca, 1851, p. 188: O santa virgo di tanta eccellenza / sposa di Cristo **fin da** piccolina / per la pietà della somma clemenzia [...];

Pietro Bembo, *Rime*, 1530, sonetto CXIII, a p. 231 dell'ed. di C. Dionisotti-Casalone, Torino, 1932: Ond'io ringrazio Amore / che m'ebbe poco men **fin da** le fasce;

Vittorio Alfieri, *Il Misogallo*, a p. 728 dell'ed. a cura di R. Renier, Firenze, Sansoni, 1884: **Fin dalla** mia più giovanile età io sentiva in me una predominante passione fierissima per la civil libertà.

Nell'italiano antico e rinascimentale l'espressione *fin[o] a/al* ricorre spesso con ellissi della preposizione o dell'avverbio:

Antonio da Ferrara (XIV sec.), *Rime*, in *Raccolte di rime antiche toscane*, 4 voll., Palermo, 1817, vol. IV p. 246: Caro figliuol, tu amasti tanto / la mia scienza, **fin picciol garzon**, / ch'io non trovai a te alcuno eguale;

Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XII, 62: Né **fin quel dì** dal capo gli lo sciolse [sc. l'elmo] / che fra due ponti la vita gli tolse;

Anton Francesco Grazzini (1505-1584), *La Sibilla*, atto II, sc. I, in *Teatro*, a cura di G. Grazzini, Bari, 1953, p. 334: Egli era a ordine **fino ier sera**.

Con riferimento allo spazio l'espressione *fin[o] a/al* indica il punto al quale si giunge:

Dante *Inf.* XX 78: Tosto che l'acqua a correr mette co / non più Benaco ma Mencio si chiama / **fino a Governol**, dove cade in Po;

Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, III 73: Egli t'offerirà mostrar la via / **fin alla rocca**, e farti compagnia.

Nell'italiano antico, è documentata ellissi della preposizione o dell'avverbio:

Latini, *Il Tesoretto*, 811-814: Altresì tutto il mondo / dal ciel **fin lo profondo** / è di quattro elementi / fatto ordinatamente.

L'espressione *fin[o] a/al* indica anche l'effetto, il risultato di fatti, di circostanze, di azioni, di sentimenti:

Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XI-25: Rendi, miser soldato, alla fucina / pur tutte l'armi c'hai, **fi alla spada**;

Giosue Carducci, Lettera a Severino Ferrari, in *Lettere*, Bologna, Zanichelli, vol. XVIII (1891-1894), 1955, p. 189: I tuoi sonetti mi hanno più di quattro o sei volte toccato **fino alle lacrime**;

Mario Soldati, *La messa dei villeggianti*, Milano, Mondadori, 1959, p. 23: La mia squadra era quella [...] e giocava, esattamente come allora, nella neve e nel fango indurito, **fino all'estremo delle forze**.

Si aggiunga che l'espressione *fin[o] a/al* appare attestata anche in costrutti perifrastici con l'infinito, del tipo:

Francesco Redi, *Consulti medici*, in *Opere*, 9 voll., Milano, 1809-1811, vol. V, p. 404: Passeggi all'aria aperta, non in carrozza, ma co' suoi propri piedi **fino allo straccarsi**.

Quanto alla liceità delle espressioni “*fino le* luci dell'alba” vs. “*fino alle* luci dell'alba” e “lavoro/starò *fino le* io” vs. “lavoro/starò *fino alle* io”, stante il quadro storico-linguistico sopra rappresentato, risultano quindi senz'altro più ‘in sintonia’ con i moderni usi dell'italiano quelle che prevedono le preposizioni articolate.

Nello specifico, dunque, meglio: “*fino alle* luci dell'alba” e “lavoro/starò *fino alle* io”.

Infine, pur essendo attestate nella vicenda dell'italiano anche *exempla* di *fino* non seguito da preposizioni, meglio senz'altro, nel quadro linguistico attuale, le espressioni che ne prevedono l'uso seguito da preposizione semplice (“*fino a* domani”) o articolata (“*fino ai* mesi invernali”): forme del tipo *fino domani* / *fino fine anno* / *fino primavera*, ecc. risentono di una matrice regionale.

In ogni modo, in rete, si ritrovano esempi recentissimi

– sia di *Fino a domani* (aprile 2023: Tik Tok @federicospagnolimusic) quale titolo di una canzone scritta da Federico Spagnoli per Mina nel cui testo ricorre – ripetuta – l'espressione in questione (Stella... brilla... / *Fino a domani...* / *Fino a domani...* / *Fino a domani...* / Stella... brilla);

– sia di *Fino domani* (luglio 2023: #mixologist Alessandro Meli - Giochotel Forniture Alberghiere / Belluno) in un testo (aziendale, redatto dalla bellunese Giochotel Forniture Alberghiere) ove il menzionato *mixologist* Alessandro Melis “sarà ospite [...] per guidarci nell'affascinante mondo delle più innovative tecniche di #miscelazione e presentare i nuovi sifoni #iSi Culinary. Da non perdere! – Stand C2I-54”.

Cita come:

Emanuele Banfi, *Fino l'alba o fino all'alba?*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29102

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si può dire *più nuovo*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 10 NOVEMBRE 2023

Non pochi lettori esprimono dubbi sulla correttezza del comparativo *più nuovo* ritenuto almeno “improprio”.

Il singolare dubbio sulla liceità del legittimissimo comparativo *più nuovo* (superlativo assoluto altrettanto regolare: *nuovissimo* o *novissimo*) non credo che sia venuto ai nostri lettori per questioni di forma, quasi l'aggettivo ne disponesse di uno organico come *buono* o *cattivo* o *piccolo* o *grande*, che hanno comparativi e superlativi da altra radice (*migliore*, *ottimo*, *peggiore*, *pessimo* ecc.). Non ci sono problemi grammaticali a formare comparativi (analitici) e superlativi assoluti (sintetici) corradicali a partire dall'aggettivo *nuovo*. Forse il dubbio è di origine semantica, come rivela una delle lettere arrivate, nasce cioè dall'idea che non si dia un comparativo di maggioranza o un superlativo relativo o assoluto di *nuovo* perché “non esiste niente di più nuovo del nuovo”. E invece esiste: come si dà “un'automobile meno nuova della mia” (comparativo di minoranza) e una “nuova quanto la mia” (comparativo di uguaglianza), così c'è “un'automobile più nuova della mia” (comparativo di maggioranza) e si può volere “il modello più nuovo che c'è” (superlativo relativo) o “un modello nuovissimo” (superlativo assoluto). O forse, la ragione del dubbio è sì semantica ma diversa dalla precedente e discende dai due principali gruppi di significati di *nuovo*: un gruppo, il più numeroso (posizionabile sia prima che dopo il nome) contiene sempre la nozione di tempo recente, un tratto cronologico tangibile e prioritario (“comperare un'automobile nuova”, “lanciare una moda nuova”, “avere idee nuove”); l'altro gruppo (che preferisce la postazione prenominali) comunica soprattutto l'idea della diversità, del mutamento, della successione sostitutiva (“comperare una nuova automobile”, “fare un nuovo tentativo”, “incontrare nuovi guai”), che ovviamente contiene in sé sempre il tratto cronologico, ma lo include in quello della sostituzione. Ora, il primo gruppo ammette la gradazione comparativa e superlativa perché ci può essere qualcuno o qualcosa più recente di un altro. Il secondo no o non la prevede comunemente, perché non è dato che qualcuno o qualcosa sia più o meno diverso di un altro, non c'è la gradualità nella successione (tant'è vero che il vecchio comparativo latino *ulteriore* e il superlativo *ultimo*, da *ultis*, hanno perso in italiano la valenza graduata e sono percepiti e usati come aggettivi di grado positivo) e quindi comparativo e superlativo sono, nelle accezioni di questo gruppo, meno frequenti, se non (di fatto) impossibili. Di qui, credo, il dubbio nei nostri lettori che *nuovo* non ammetta comparativi o superlativi. In realtà, li ammette esattamente come la maggior parte degli altri aggettivi qualificativi; solo che li usa quasi solo per le sue accezioni in cui il tratto cronologico prevale sugli altri e non li adopera per quelle in cui la successione comporta più la percezione della sostituzione che quella della temporalità.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Si può dire più nuovo?*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

A(h) saperlo! Ma (non) lo sappiamo...

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 13 NOVEMBRE 2023

Ci sono giunte due domande (di una lettrice di cui ignoriamo la provenienza e di un lettore di Tropea) che chiedono se sia corretta l'esclamazione "Ah saperlo!" oppure "A saperlo!", avendo incontrato entrambe le forme.

Il dubbio nella scelta tra una forma esclamativa costituita da una semplice vocale e una seguita dall'acca si pone solo a livello grafico nel caso di *u/uh*, mentre non sono usate le grafie *e* ed *i* per le interiezioni (rese con *eh* e *ih*, ma oggi pure con *he* e *hi*; sul tema si veda l'intervento di Enrico Testa sul nostro sito), anche per differenziarle dalla congiunzione e dall'articolo maschile. Meno facile è la distinzione tra *o* e *oh*, perché, a parte l'*o* congiunzione disgiuntiva, esiste un *o* interiettivo diverso da *oh*, che si usa prima di un vocativo. Le due forme si differenziano nella pronuncia toscana, che è alla base dello standard, perché solo *o* (e non *oh*) provoca di norma il raddoppiamento fonosintattico. Ma talvolta, e in particolare prima di *Dio* (che in Toscana e nello standard tradizionale viene pronunciato sempre con la *d* intensa), si ha, come rileva il DOP, s.v. *oh Dio*, una "sovrapposiz[ione] di **o** vocativo all'escl[amazione] **oh**", che spiega, tra l'altro, "la g[ra]f[ia] **oddio** [oddio] entrata in uso più tardi e oggi prevalente". Il DELI, da parte sua, segnala che Alessandro Manzoni, nell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* (la cosiddetta quarantana, pubblicata nel 1840-42, dopo il viaggio a Firenze e la ben nota "risciacquatura in Arno"), sostituì con *o* "inter[iezione] rafforzativa del vocativo" vari *oh* dell'edizione precedente (la ventisettana, edita nel 1825-27). Anche nella *Tosca* di Puccini c'è una differenza tra il libretto (di Giuseppe Giacosa e Luigi Illica), dove si legge *Oh! dolci baci*, e lo spartito, in cui il musicista corresse *O dolci baci*, forse anche per ricordarlo al successivo *o languide carezze*.

Anche a Roma, accanto all'*ah* interiettivo si usa un *a* allocutivo, che molto probabilmente è derivato dal primo ma che, a differenza di quello, e della preposizione *a*, non provoca il raddoppiamento fonosintattico (cfr. Paolo D'Achille, "A Paolo, e falla finita!" Una nota sull'*a* allocutivo nel romanesco e nell'"italiano de Roma" [1995], in Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 29-42; Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni, *Il costruito allocutivo a Nando! in romanesco: fonologia, morfologia, sintassi, semantica, pragmatica*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 137, 2021, pp. 561-600). Dunque a *Paolo*, ti vuoi sbrigare! si distingue sia da *ah (p)Paolo*, che *guaio hai combinato!*, sia da *a (p)Paolo* ho dato i soldi ieri.

Il caso proposto dai nostri lettori è un po' diverso: qui abbiamo l'alternanza tra la preposizione *a* e l'interiezione *ah* prima dell'infinito del verbo *sapere* (accompagnato dal clitico *lo*). Ora, lasciando da parte il fatto che *a saperlo* è presente in espressioni del tipo *venire a saperlo*, *riuscire a saperlo*, *come fare a saperlo*, rileviamo che in un contesto esteso, come nell'esempio "A saperlo non ci sarebbero dubbi" riportato dalla nostra lettrice, il problema non si pone neppure, in quanto si tratta certamente della preposizione *a*, che in questo caso introduce una frase ipotetica implicita, equivalente a "se lo si sapesse". Dal PTLLIN posso citare un esempio analogo, di Vasco Pratolini:

“Sei giovane, non ti prospetti le difficoltà. Soltanto a cambiare l’assegno il rischio è forte”. E lui, immaginando che la difficoltà fosse tutta lì: “*A saperlo* avrei portato contanti”, aveva risposto. (Vasco Pratolini, *Un eroe del nostro tempo*, Milano, Mondadori, 1949, p. 158)

L’esclamazione è registrata nel Sabatini-Coletti 2022 (s.v. *sapere*, 5) in cui, oltre alla possibilità dell’assenza della preposizione, è testimoniato anche l’uso dell’infinito passato:

(a) *saperlo!*; *ad averlo saputo!*; *averlo saputo!*, loc. che esprimono rammarico per non aver saputo prevedere una certa cosa e non aver potuto agire di conseguenza.

Il problema della differenza tra *A saperlo* e *Ah saperlo* sorge invece, effettivamente, quando abbiamo due frasi che sono entrambe esclamative, ma che hanno valore pragmatico diverso. Nel primo caso, *A saperlo!* si spiega a partire da esempi come quelli della lettrice e di Pratolini, in séguito a un’ellissi della frase principale. Pragmaticamente, sembra usato soprattutto come aggiunta, o piuttosto replica, a un enunciato precedente, come nell’esempio di un sottotitolo di *Unorthodox*, una serie tv recentemente trasmessa da Netflix, riportato ancora dalla nostra lettrice: “Dove può essere andata?” – “*A saperlo!*”, in cui l’esclamativa equivale a “Purtroppo non lo so!”, “Se solo lo sapessi!”. Come risulta dal Sabatini-Coletti 2022, la presenza della preposizione *a* non pare però obbligatoria: è presente nel parlato toscano e romano (ed è dunque normale trovarla nel doppiaggio e nei sottotitoli di film o serie tv, data la centralità di Roma in ambito cinematografico e televisivo), ma sarebbe ammissibile anche il semplice *Saperlo!*, con l’infinito con valore esclamativo (cfr. Seranni 1989, XIII, § 28, che ne rileva, “nel dialogo, la funzione di riprendere letteralmente ciò che è stato detto da un altro e che suscita meraviglia o sdegno”), tanto che la presenza della preposizione *a* potrebbe anche essere considerata “Pleonastica (con intonazione familiare)”, come fa, con riferimento ad altri contesti sintattici, il GDLI (vol. I, p. 5, s.v. *A²*, n. 24, in cui si riportano esempi da Cavalcà a Moravia) e forse legata a usi non standard della preposizione diffusi in Toscana e soprattutto a Roma. In ogni caso, proprio questo infinito esclamativo è quello che incontriamo nel secondo caso, dove è preceduto dall’*ah* interiettivo (che si identifica meglio come tale quando è seguito da una virgola che lo separa dal verbo). Qui il senso dell’esclamazione è piuttosto quello di “Magari lo sapessimo!”, “Non lo sapremo mai!” e sim.

La presenza, rilevata sempre dalla nostra lettrice, di *Ah saperlo* “in vari siti, tra cui Dagospia, che lo usa quotidianamente in una rubrica” costituisce, per così dire, una “citazione di secondo grado”. L’esclamazione “*Ah saperlo!*” veniva infatti ripetuta, a mo’ di tormentone, nella trasmissione televisiva *Quelli della notte* di Renzo Arbore, che andava in onda su Raidue in tarda serata nel 1985. Tra i numerosi partecipanti (molti dei quali sarebbero poi diventati “personaggi televisivi” di successo, da Nino Frassica a Maurizio Ferrini, a Marisa Laurito) c’era anche Riccardo Pazzaglia (più anziano degli altri), il quale interpretava una specie di “filosofo” che tentava di alzare il livello culturale della discussione e che ogni tanto pronunciava espressioni come “Il livello è basso” o, appunto, “*Ah saperlo!*”. Da qui deriva certamente (come viene, del resto, esplicitamente dichiarato all’interno del sito) il titolo della rubrica su Dagospia, un blog curato, a partire dal 2000, da Roberto D’Agostino, che era anche lui presente a *Quelli della notte* in veste di “lookologo”.

Ma non tutti sanno che questo “*Ah saperlo!*” di Pazzaglia è a sua volta una citazione, tratta dalla traduzione italiana della battuta finale delle *Tre sorelle* (1901) di Anton Cechov (“*Ah saperlo, saperlo!*”), in cui la sorella maggiore, Olga, riprende – dopo una didascalia e l’intervento dell’ufficiale medico Cebutykin, che prima “canterella sotto voce” e poi leggendo il giornale afferma: “È tutto lo stesso! Tutto lo stesso!” – la parte finale della sua battuta precedente, in cui, abbracciando le sorelle

Mascia e Irina, ormai consapevole che non riusciranno più ad andare “a Mosca”, come desideravano, dice: “Oh care sorelle, la nostra vita non è ancora finita. Vivremo! La musica suona così allegramente, così gioiosamente. Si direbbe che ancora un poco e sapremo perché viviamo e perché soffriamo. Ah saperlo, saperlo!” (cito da Ermete Cadei, *Anton Cecof*, in “Il secolo XX. Rivista popolare illustrata”, XIV, 1915, pp. 419-424, a p. 423, che è il più antico esempio che trovo in rete; lo stesso testo si legge in Ettore Lo Gatto, *Saggi sulla cultura russa*, Napoli, Ricciardi, 1923, p. 38; evidentemente, entrambi riprendono la stessa versione italiana del dramma, che era stato tradotto in precedenza due volte, nel 1905 [Milano, Sonzogno] e nel 1913 [Lanciano, Carabba; prima traduzione dal russo]; l'espressione compare anche in traduzioni posteriori, ma con la virgola dopo *Ah*, mentre l'originale russo non presenta alcuna interiezione).

Dunque, un'esclamazione drammatica, che esprime come la vita sia un'inutile sofferenza, una continua disillusione, senza che, al momento, gli esseri umani riescano a comprenderne lo scopo, è stata stravolta nel suo significato, ed è diventata un modo di dire scherzoso, che è tuttavia legato a una ben precisa generazione. Questo *Ah saperlo* è oggi sconosciuto ai più giovani (che non hanno probabilmente mai visto a teatro o in tv *Le tre sorelle* e non erano neppure nati all'epoca di *Quelli della notte*), presso i quali il diverso uso di *A saperlo*, documentato anche nei sottotitoli delle più recenti serie televisive, è certamente più familiare.

Cita come:

Paolo D'Achille, A(h) saperlo! *Ma (non) lo sappiamo...*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29104

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'aggettivo *verbale* può essere usato al posto di *orale*?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 15 NOVEMBRE 2023

Un nostro giovane lettore si domanda se l'uso di *verbale* con accezione di 'orale' sia corretto.

Il quesito si riferisce soprattutto all'uso dell'aggettivo nell'opposizione *scritto/verbale* (che potrebbe equivalere, secondo il lettore, a *scritto/orale*) considerata però errata da una docente, la quale ritiene che *verbale* includa, dal punto di vista semantico, anche il concetto di 'scritto' e che, quindi, non possa essere usato in sostituzione di *orale*.

Per rispondere subito sulle accezioni dell'aggettivo *verbale*, diciamo che sì, esso può avere anche accezione di 'orale', come riportano i dizionari dell'uso, tra cui il **GRADIT** e lo **Zingarelli 2022**. La prima accezione registrata dai due dizionari è quella di 'costituito da parole, che si manifesta con parole'. L'aggettivo infatti deriva dal latino tardo *verbale(m)*, a sua volta da *vĕrbum* 'parola' ed è dunque legato non solo al concetto di 'scritto', ma anche a quello, più generico, di comunicazione attraverso il linguaggio, dunque con parole. Proprio per questo motivo può assumere per estensione (come precisa lo Zingarelli 2022) anche il significato di 'orale, espresso a voce', in locuzioni molto diffuse come *impegno verbale*, *ordine verbale* o anche *linguaggio verbale*, che però può riferirsi alla lingua nel suo complesso (in questo caso, in opposizione spesso al *linguaggio non verbale*), con riferimento dunque anche all'uso scritto. Soffermandoci invece sull'aggettivo *orale*, possiamo dire che esso è riconducibile al latino *ōs* (genitivo *ōris*) 'bocca' e che ha come accezione principale quella di 'della bocca, relativo alla bocca'. Anch'esso però può avere un significato esteso, cioè 'espresso a voce': i suoni, infatti, vengono articolati appunto nella cavità orale, la bocca. Entrambi gli aggettivi possono dunque avere un significato analogo: utilizzare *verbale* al posto di *orale*, come ha fatto il nostro lettore, non è dunque, in linea di principio, errato. C'è da dire però che per stabilire la correttezza di una parola non ci si può basare sul solo spoglio dei dizionari, ma è necessario prestare attenzione anche al contesto che la circonda e che, spesso in modo determinante, aiuta a decidere se sia più o meno adeguata. Innanzitutto, è fondamentale ricordare che in italiano (e non solo) la sinonimia assoluta è inesistente: tra due parole che possono essere considerate sinonimi esisterà sempre un' almeno minima differenza, se non nel significato quantomeno nell'uso (Aprile 2017, p. 32). La scelta di un termine rispetto a un altro può essere influenzata anche dai rapporti sintagmatici che intercorrono tra le parole, che danno vita alle cosiddette collocazioni: sequenze di parole che sono spesso combinate fra loro, diverse però dalle polirematiche perché nel primo caso è ancora possibile, almeno in parte, sostituire gli elementi della combinazione con sinonimi, senza modificare il significato complessivo dell'espressione (Aprile 2017, p. 18-20; D'Achille 2019, p. 144).

Le parole dunque si richiamano tra loro in modi piuttosto prevedibili ed è proprio ciò che avviene (o dovrebbe avvenire) nel caso sottoposto dal nostro studente, che ha utilizzato una coppia di aggettivi piuttosto diffusa nell'uso quotidiano, in cui *scritto* ha di solito un diretto rapporto antonimico con *orale* (possiamo dire che l'uno sia il contrario dell'altro). I due aggettivi si presentano spesso in collocazioni ben note, come *esame scritto* o *esame orale*, *riassunto scritto* o *riassunto orale* e simili, di cui si trovano numerosi esempi scritti e di cui sicuramente tutti abbiamo avuto esperienza nel parlato

quotidiano. Sebbene dunque l'aggettivo *verbale* possa assumere un significato simile a quello di *orale*, suonerebbe strano sostituirlo a quest'ultimo in collocazioni come *esame orale* o *riassunto orale*. Un discorso analogo vale quindi anche per il nostro lettore, che ci riferisce di aver utilizzato in classe la seguente frase: "La parola info mi disturba sia in forma scritta che verbale". Il significato di quanto espresso sarebbe certamente ben chiaro a tutti coloro che lo ascoltassero, ma altrettanto certamente tutti si aspetterebbero l'aggettivo *orale*: "La parola info mi disturba sia in forma scritta che orale". In conclusione, dunque, possiamo dire che il nostro lettore ha usato l'aggettivo *verbale* in un'accezione non sbagliata, ma inappropriata al contesto. La correzione della docente intende esortarlo a fare maggiore attenzione al contesto e ai rapporti che intercorrono tra le parole, che spesso richiedono un sostantivo o un aggettivo più adeguati, per rendere l'enunciato ineccepibile sotto ogni punto di vista.

Nota bibliografica:

- Aprile 2017: Marcello Aprile, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino, 2017³.
- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2019⁴.

Cita come:

Elisa Altissimi, *L'aggettivo verbale può essere usato al posto di orale?*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29105

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Prodromico

Franz Rainer

PUBBLICATO: 17 NOVEMBRE 2023

L'aggettivo *prodromico* sembra creare parecchia incertezza fra i parlanti della lingua italiana. Un lettore addirittura domanda se esista tale parola in italiano, un altro ne vorrebbe conoscere il significato esatto e una lettrice è incerta se la preposizione richiesta da tale aggettivo sia *a* oppure *di*.

Procediamo con ordine. Sull'esistenza e sulla legittimità della parola non c'è dubbio, dato che è lemmatizzata nei principali dizionari della lingua. Il **GRADIT**, tuttavia, la caratterizza come “di basso uso”, e sarà questo basso uso l'origine delle incertezze. La parola è entrata nella lingua italiana nell'Ottocento come calco dell'aggettivo *prodromicus* usato anteriormente nel latino medico. Nella sua *Dissertatio inauguralis medica De Zona* ['herpes zoster, fuoco di Sant'Antonio'] (Herbipoli, typis Francisci Ernesti Nitribitt, 1811) il medico tedesco Wolf Ottomar Adolf Behrnauer scrive alla p. 14:

Quinque ingreditur morbus stadiis variis mutationibus insignibus. Primum, quod *prodromicum* dicere liceat, febris et topica affectio indicant; [...].

Su Google libri trovo la prima attestazione italiana poco dopo in una pubblicazione bilingue tedesco-italiana, la *Provinzial-Gesetzsammlung von Tyrol und Vorarlberg für das Jahr 1817*, Des vierten Bandes, erster Theil, Innsbruck, Rauch 1824, p. 874, dove “Vorbothen” ['prodromi', detto dell'epidemia polmonare] è tradotto con “segni prodromici”. Per buona parte dell'Ottocento la parola è rimasta confinata al linguaggio tecnico dei medici, dove ancora oggi sono correnti espressioni come *periodo prodromico*, *stadio prodromico*, *sintomo prodromico*, *fase prodromica*, *febbre prodromica*, *diarrea prodromica*, ecc. Il significato in queste espressioni è ‘che ha valore di prodromo, che preannuncia qcs.’. *Prodromo*, a sua volta, vale in medicina ‘sintomo che precede l'insorgere di un processo morboso’, ma è più comune nel senso traslato di ‘fatto, evento, circostanza che precede e preannuncia qcs.’ (cfr. GRADIT), come in *i prodromi di una guerra, di una crisi*.

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'aggettivo *prodromico* è stato analogamente esteso ad altri ambiti d'uso, come nel seguente esempio tratto da “Il politecnico. Giornale dell'ingegnere architetto civile ed industriale”, 36 (1888), p. 627:

Metta pure il Viollet-le-Duc a tortura il suo rarissimo ingegno, e s'industri con affannata lena a farci credere che la fase **prodromica** dell'ogivalismo mandò i suoi primi vagiti nei chiostri dei Cluniacensi francesi; [...].

Durante il Novecento, la parola si è poi annidata anche nel linguaggio giuridico, cfr. *Giurisprudenza completa della Corte Suprema di Cassazione*, Roma, 1953, p. 480: “Meno semplice può sembrare il passaggio da questa *attività prodromica* al vincolo giuridico”. Da non giurista non oserei proporre una definizione universalmente valida in questo particolare ambito. Darò quindi la parola a un addetto ai lavori:

Affinché una determinazione amministrativa possa assumere la natura di atto **prodromico** in senso tecnico occorre che sia individuabile nell'atto stesso il compimento di un processo decisionale, ossia la formazione della volontà di compiere un atto di diritto privato, di cui l'ente abbia valutato ed approvato il contenuto, e che ciò risulti verificabile in base al procedimento seguito. (*Atti prodromici e giurisdizione del giudice amministrativo*, "Altalex", 15/5/2014)

Tutto chiaro?

Per quanto infine riguarda la valenza dell'aggettivo, l'esitazione fra *a* e *di* è ravvisabile fin dall'Ottocento. Cfr. "Annali universali di medicina" 159 (1857), p. 379: "e non è chi dimentichi potere quelle dejezioni essere effettivamente *prodromiche del* colera" vs. "Bullettino delle scienze mediche" 63 (1892), p. 168: "Colla comparsa dei dolori *prodromici al* parto si accompagnò lo scolo del liquido amniotico". La stessa duplicità è ancora caratteristica dell'uso odierno; cfr. "Otiti e infezioni respiratorie sono *prodromiche della* meningite" (Roberto Gindro, *Haemophilus influenzae di tipo B: cause, sintomi, pericoli e vaccino*, valorinormali.com) vs. "L'ingiunzione è, al pari della cartella di pagamento, atto prodromico *all'*esecuzione forzata". (Raffaele Greco, *Tributi locali: cos'è l'ingiunzione fiscale*, raffaelegreco.it). Ambedue le costruzioni si possono giustificare senza difficoltà: chi preferisce la preposizione *a* avrà preso a modello aggettivi come *precedente a*, chi preferisce *di* invece aggettivi come *preannunciatore di*. La scelta della preposizione, in casi del genere, si effettua normalmente per analogia con parole semanticamente affini.

Cita come:

Franz Rainer, Prodromico , "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29106

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sappiamo fare a rispondere?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 20 NOVEMBRE 2023

Molti lettori ci hanno scritto per chiederci se sia corretto l'uso di *saper fare a* + verbo all'infinito, "saper fare a guidare", "saper fare a cucinare", "saper fare a scrivere", in luogo di *saper guidare*, *cucinare*, *scrivere*, per 'essere capaci, essere in grado di...?.

La sequenza che i nostri lettori ci sottopongono "fa storcere il naso" ad alcuni di loro e non solo: in rete, in un forum che si occupa di lingua italiana, è visibile un intervento in cui Chiara, che vive a Ferrara da molti anni, ma non è ferrarese, scrive di aver "notato alcune bizzarrie in uso tra i suoi concittadini acquisiti"; una di queste è

la formula "sai fare a" per "sai" (nel senso di "sei capace di")
es. "sai fare ad andare in bici?", ma addirittura "sai fare a fare i cappellacci?" (*peculiarità ferraresi?*, post sul blog *Crusate*, 17/9/2009)

Di tutt'altro parere nella valutazione dell'espressione (citata anche nella forma negativa) è Sandra Z., che dichiara di sentirsi "all'estero" quando si trova "oltre Forlimpopoli":

C'è un'altra abitudine verbale delle nostre parti che non mi pare diffusa altrove: è il "saper fare a", in luogo di "esser capaci di". Ad esempio non si dice quasi mai "non so cucinare" oppure "sai guidare la moto?" ma "non so fare a cucinare" e "sai fare a guidare la moto?"; divertentissimo, poi, a mio parere, è il raddoppio (anche perché doppiamente romagnolo!) tipo "sai fare a fare la piadina"... (*La parola più bella*, commento in Google Groups *it.cultura.linguistica.italiano* del 9/6/2005)

Altre testimonianze in rete confermano l'attuale diffusione in area emiliano-romagnola, deducibile anche dalla provenienza dei quesiti, la maggior parte dei quali arrivano da Ferrara, Bologna e Ravenna. L'espressione appare usata soprattutto in testi informali e le rare volte che compare in articoli di media locali, si trova sempre in citazioni dal parlato:

Dalla risposta allegata all'interpellanza, come riferisce Rendine nel nuovo documento indirizzato al sindaco Tagliani, è «evidente come il suo assessore o **non sa fare a leggere** correttamente oppure "al fa l'och pr'an pagar dazi"» [...]. (*Rendine e il "mistero" delle telecamere di sorveglianza*, *Estense.com*, 30/4/2018)

[...] la titolare de «La Pescheria del Molo» di Cervia, Cinzia Pirini, è ancora scettica rispetto alla ripresa. «Qui a Cervia, e vale per tutta la Romagna, la gente **sa fare a cucinare**, le persone non hanno bisogno di ordinare [...]». (*Cervia, la ristoratrice Pirini, "Quando ho aperto mi hanno detto 'Porti quello che vuole, vogliamo solo essere coccolati'"*, *Settesere.it*, 7/2/2021)

Che sia un tratto del parlato è evidente, ma sembra altrettanto evidente come non lo si consideri censurabile, anzi appare quasi accattivante come in un filmato intitolato *Sai fare a leggere?* di Michele Dotti EducAttore di Faenza (Ravenna).

Passando alle testimonianze della tradizione scritta la sequenza *saper fare a*, variamente coniugata, seguita da un verbo all'infinito non risulta molto frequente (tenendo conto dei limiti delle possibilità di ricerca). Complessivamente nel corpus di Google libri si rintracciano 45 occorrenze pertinenti, di cui 17 nel XIX secolo, 24 nel XX e solo 4 in questo secolo (ricerche effettuate il 28/3/2023). Pressoché tutti gli autori sono di area settentrionale e l'espressione si trova spesso nel dialogato, in testi teatrali, nel parlato riprodotto di romanzi e racconti (non a caso le occorrenze più frequenti sono alla prima e alla seconda persona del presente indicativo).

La prima attestazione – si precisa che abbiamo escluso il *saper fare a buon rendere* nella *Celidora, ovvero il governo di Malmantile* (Firenze, Appresso Giuseppe Manni, 1734, giornata VI, ottava CII, p. 231) perché *a buon rendere* è una polirematica, funziona cioè come se fosse un'unica parola, in questo caso come un avverbio (cfr. GRADIT) – sembra risalire agli anni Settanta del XVIII secolo in un testo di agraria esposto in forma di dialogo:

M. Lo sterco umano è il migliore di tutti gl'ingrassi, e sapete perché non si adopera? perché **non si sa fare a levargli** il cattivo odore e pure è cosa facile; basta mettervi un po' di calcina viva, che in breve tempo perde la sua puzza, e si trasforma in una terra nera grassissima. (*Dottrina agraria ovvero dichiarazione de' principj dell'agricoltura ad uso de' contadini*, in Milano, Appresso Giuseppe Galeazzi, 1771, capo VI, p. 90)

Il valore dell'espressione è evidentemente “non essere capaci, non riuscire” o anche “non avere le conoscenze utili per”, del tutto simile a quello che assume ancor oggi. Ciò che invece sembra incoerente con le testimonianze odierne è l'origine tarantina del suo presunto autore: nel Catalogo collettivo delle biblioteche del Servizio Bibliotecario Nazionale (OPAC sbn) il testo, privo di indicazione dell'autore, è infatti attribuito a **Giovanni Gagliardo** (o Gagliardi). A Gagliardo, che, essendo nato nel 1758 avrebbe scritto la *Dottrina agraria* all'età di 13 anni, sicuramente si deve il *Catechismo agrario per uso de' curati di campagna, e de' fattori delle ville* pubblicato oltre 20 anni dopo (1793, s.l., s.n.), testo che nella struttura (è anch'esso in forma di dialogo) e nei temi ricalca la *Dottrina*, ma è dichiaratamente a uso specifico degli agricoltori della provincia salentina perché “ogni territorio richiede un libro locale in molte cose differente dagli altri” secondo “le parole le precise parole, che il dotto Parroco Samniatese [sic] premette al celebre suo libro intitolato *Saggi di Agricoltura*” (p. IX). Gagliardo si riferisce a Giovanni Battista Landeschi **nato a Firenzuola** in Mugello, in area toscana molto prossima al confine con la Romagna, nel 1721 e al suo *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese* (in Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1775) pubblicato appunto sotto quello pseudonimo. Non è forse da escludere che anche la *Dottrina* sia opera del Landeschi, che, in quanto parroco costituisce un autore “adatto” a scrivere una *Dottrina* (che in toscano vale anche ‘catechismo’) e in quanto nato a Firenzuola poteva usare l'espressione (per l'uso di *saper fare a* + infinito nella Toscana appenninica si veda oltre). Notiamo solo che, nel luogo del *Catechismo* del Gagliardo corrispondente al passo della *Dottrina* citato, l'espressione non si trova.

La seconda testimonianza appare in un testo che ci riporta al nord della Penisola, una lettera di Giovanna Maffei, veronese, a Ercole Trotti Estense Mosti datata 1818 (cfr. CEOD Corpus epistolare ottocentesco digitale):

Oh non mi dir più che io **so fare a dirti** che t'amo, tu me lo dimostri ben altrimenti, e pure, io credo, che più di quello che **so far io ad amarti** nol sai far nè meno tu, ed è dir molto. (*Carteggio Ercole Trotti Estense Mosti - Giovanna Maffei (1817-1827)*, lettera n. 109)

Ancora alla prima metà dell'Ottocento risale un'altra occorrenza, stavolta di area lombarda, in una lettera di Stefano Stampa, figliastro di Manzoni, in risposta a quella della madre Teresa Borri Stampa, che gli chiedeva di recarsi a Milano perché Giulia Manzoni Beccaria, la madre di Manzoni, stava morendo (morirà il 7 luglio 1841):

Io **non so fare** per niente affatto **a consolar** la gente, **so fare a tenerli** allegri quando hanno voglia...
(Alessandro Manzoni e Teresa Stampa: *dal carteggio inedito di donna Teresa*, a cura di Ezio Flori, Milano, Hoepli, 1930, p. 137; anche in Natalia Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, Torino, Einaudi, 1994, p. 180)

Sempre alla Lombardia rinvia questo testo pubblicato poco tempo dopo sulla rivista milanese "Bazar", in cui l'espressione viene usata per spiegare una "citazione" in dialetto novarese:

I'n soumma fé noutt nui a stec'n t'i caffè [letteralmente 'non siamo fatti noi a stare nei caffè']: così nel suo non cruschevole gergo diceva un contadino dell'Agogna al camerata, [...] diceva quel rustico in grossolana favella: **Non sappiamo fare noi a stare nei Caffè**; anche quel rozzo figlio della natura sapeva dunque che ne' convegni destinati ai figli dell'educazione **ci vorrebbe saper fare a starvi, ci vorrebbe cioè sapervi stare** [...]. (Nicolò Eustachio Cattaneo, *Un indovinello*, "Bazar di novità artistiche, letterarie e teatrali", anno III, n. 98, 9/12/1843, sez. Bizzarrie)

Da questa trafila dal dialetto all'italiano, fatta di traduzioni e aggiustamenti, sembra potersi desumere che la regionalità dell'espressione fosse ben presente all'autore del testo. Forse non possiamo dire altrettanto di un'analogia testimonianza in cui è il dialetto l'oggetto di riflessione:

[...] *A stó mond bisogna savè fà a aiutass*: A questo mondo bisogna **saper fare a aiutarsi** [...] (Cletto Arrighi [Carlo Righetti], *Dizionario milanese-italiano, col repertorio italiano-milanese*, Milano, U. Hoepli, 1896, s.v. *Aiutà*)

Altre occorrenze si trovano in testi scritti in dialetto; all'area veronese rimandano le due attestazioni nelle opere del poeta dialettale Pietro Zenari:

Se van le màrtore dentro al pollajo, / Se i topi corrono per il granajo, / [...] / Sempre continuo, sera e mattina / Van dal Curato che gli confina; / E se non partono, gli sanno dire, / Che **non sa fare a benedire**. (Pietro Zenari, *La cuccagna del curato della campagna*, in Id., *La cuccagna del curato della campagna con alcune poesie in vernacolo*, pp. 7-24: p. 19, Verona, Tipografia di Pier-Maria Zanchi, 1859)

Mat[io] No lè da maraegiàrsine, / Ghè sempre dei galioti. / E a sassinar el prossimo / Dà lori no i ghe abada, / I roba a la pi comoda / Senza saltar la strada, / Ma ci ga un po [sic] de pratica, / **Sa fare a domandare** / Se ghé dei galantomeni / Da narselo a crompare. (Pietro Zenari, *Dialogo tra Matio e Felipo Sul Sòlfaro*, in *El Solfaro de MatioZòcaro ossia contrasto tra Matio e Felipo sul solfarare o no solfarare le vigne*, Verona, Tipografia di Pier-Maria Zanchi, 1860, pp. 3-7: p. 6)

Limitatamente al XIX secolo, *saper fare a* + infinito appare anche in traduzioni da altre lingue:

- Come **sai fare a far languire** il tuo uditorio, Margherita! (*Il visconte di Bragelonne* di Alessandro Dumas, 1^a versione italiana con note di Francesco Gandini [lombardo], Vol. VI, Napoli, Rondinella, 1852, capitolo C. *Le due amiche*, pp. 134-145: p. 135)

classici compresi:

Tranquilla Pace di Giustizia figlia, / O di molte città, le somme chiavi / Hai tu di pace e guerra, ed oggi accogli / Il Pitonico onor d'Aristomène. / A giusto tempo tu quel che più piace / E **sai fare a soffrir**; [...]. (Pindaro, *Le odi*, versione con note di Emilio Albani, Como, Tip. Nazionale di A. Giorgetti, 1862, Pitica VIII, *Ad Aristomene d'Egina Vincitore nel Pugilato*, vv. 1-6, p. 136 [Albani era comasco])

E perfino in commenti su quei classici:

Forse potè nuocere a Pindaro da principio l'esser egli aristocratico e conservatore, [...] e l'essere insieme ingenuo e sincero da **non saper fare a barcamenarsi** come Simonide. (*Le Odi di Pindaro*, dichiarate e tradotte da Giuseppe Fraccaroli, Verona, G. Franchini, 1894, Cap. I, *La vita di Pindaro*, pp. 1-21: p.9 [Fraccaroli era veronese])

Nel XX secolo, cinque delle opere che riportano l'espressione, sempre in dialoghi, sono di **Alfredo Panzini**, nato a Senigallia e vissuto a Rimini: "so/sa fare a leggere" (*Il regno tuo venga*, "Nuova antologia", fasc. 868, vol. XXV anno 1908, pp. 589-595: p. 589; *Manualetto di retorica: con numerosi esempi e dichiarazioni*, 1926, p. 14; *Romanzi d'ambo i sessi*, Milano, A. Mondadori, 1941, p. 352); "sa/so fare a viaggiare" (*Che cosa è l'amore?*, Milano, Società editoriale italiana, 1912, p. 39); "sai fare a dare qualche spiegazione" (*Viaggio di un povero letterato*, Milano, Fratelli Trèves, 1919, p. 232); "sai fare a barare" (*Romanzi d'ambo i sessi*, cit., p. 435). Troviamo un'attestazione anche in **Corrado Govoni**, nato nel Ferrarese ("io voglio bene ai miei soldi e so fare a spenderli", *La strada sull'acqua*, Milano, Fratelli Treves, 1923, p. 28) e una in **Marino Moretti**, nato a Cesenatico ("tu non sai fare a stare in città", *Viaggio di nozze*, "Nuova Antologia", vol. CDLXII, 1954, pp. 19-38, I parte: pp. 181-198, II parte: p. 186). Altre testimonianze sono reperibili nelle *Novelline popolari sanmarinesi* pubblicate e annotate da Walter Anderson ("Acta et Commentationes Universitatis Tartuensis", Tartu, [s. n.], fasc. I-III, 1927-1933), frutto di inchieste condotte nelle scuole della Repubblica di San Marino e riprodotte parzialmente (16 delle 118 presenti nella raccolta) da Fabio Foresti in *Quella nostra sancta libertà: lingue, storia e società nella Repubblica di San Marino* (Repubblica di San Marino, AIEP, 1998, pp. 217-230).

Abbiamo poi un'attestazione risalente alla fine degli anni Venti che proviene dall'Astigiano (l'autore è nato a Monastero Bormida):

Aveva interrogato il piccolo Poucet: n'aveva avuto – **Sai fare a camminar** pel bosco? – Sì, so fare. (Augusto Monti, *I sanssòssi (gli spensierati): cronaca domestica piemontese*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1929, p. 121)

L'area di diffusione dell'espressione si sta quindi definendo meglio: oltre che in area emiliano-romagnola, la troviamo nel Piemonte orientale (Astigiano), in Lombardia e nel Veneto occidentale (Veronese).

Alcuni dei quesiti che abbiamo ricevuto provengono dalla Toscana nord-occidentale; proprio per quest'area troviamo riscontri in due opere del lucchese Piero Pacini pubblicate da Niccolò Tommaseo:

«Olio e fuoco – replicava Cecco – e si cuoce un vitello». «Lo mangerete come sarà». «Oh! noi, guarda un po', lo mangeremo buono; perché, **se tu non sai fare a friggere, so far io**. Su, amici, in cucina... » (Pietro Pacini, *La fidanzata del calzolaio*, per cura e con prefazione di Niccolò Tommaseo, Milano, Giacomo Agnelli, 1870, cap. V, p. 63)

Andiamo! vediamo un po' se mi riesco [sic] fare da medico: vediamo un po' se **so fare a rattoppare** un uomo come rattoppo le pentole! (Pietro Pacini, *Il parroco vigilante*, in *Racconti piacevoli a uso del popolo* ..., pubblicati da Niccolò Tommaseo, Milano, Giacomo Agnelli, 1870, pp. 207-259: p. 254)

Ancora un grande della nostra storia culturale, Giovanni Pascoli, nella sua raccolta *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori* (Milano-Palermo, Sandron, 1901) promuove un altro autore lucchese, Idelfonso Nieri:

«O Signore, vi ringrazio che almeno lui **sa fare a scrivere!** O Gesù, vi ringrazio che lo mandavo a scuola, e ora può scrivere alla su' mamma!» (61 *Una madre che ha il figliolo soldato* di Idelfonso Nieri, in Giovanni Pascoli, *Fior da fiore*, Roma, Remo Sandron, 1924⁷, pp. 56-57: p. 56; già in I. Nieri, *Cento racconti popolari lucchesi*, Firenze Giusti, 1908², pp. 167-170: p. 168)

Sempre alla Toscana amministrativa, ma linguisticamente romagnola, la cosiddetta “Romagna toscana”, rimandano queste due testimonianze riferibili alla località di Marradi; la prima è in una lettera di Dino Campana, nato a Marradi, a Emilio Cecchi:

Caro Cecchi,
le dò parola d'onore che le dico ora pura verità [**Non so fare a descrivere** quei fiorentini]. Li ho mandati a sfidare 4 volte in due anni senza risultato. (Dino Campana, *Le mie lettere sono fatte per essere bruciate*, a cura di Gabriel Cacho Millet, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1978, p. 37, [la lettera è datata 13 marzo 1913])

Troviamo la seconda testimonianza nelle parole di uno scolaro marradese riportate in un articolo-racconto di un insegnante negli anni Trenta del Novecento:

Li ho portati in giardino, al sole, [...]. Ho mostrato loro anche una piccola aiuola intatta ancora, destinata alle coltivazioni loro, proprio loro. «Io **so fare a zappare**», ha detto Marco, che si trascina sempre dietro il suo gatto di lana e non ha più paura di me. (*Classe prima*, S. Bosi-Cechi, Marradi “La nuova scuola italiana rivista magistrale settimanale”, Anno XI, n. 2, 1/10/1933, p. 49)

Proprio nel Novecento l'espressione, almeno in area emiliano-romagnola, comincia, seppur raramente, a essere stigmatizzata:

64. FARE (saper): circollocuzione per nulla elegante e necessaria, nelle frasi: «Sai fare a ballare?». «Io non so fare a nuotare». «Come è bello saper fare a dipingere!»
E perchè non dire: «Sai ballare?». «Io non so nuotare». «Come è bello saper dipingere!» Quanto più brevi, più efficaci e più proprie quest'altre frasi! (Umberto Avogadri, *Forme e voci dialettali più comunemente usate dai ferraresi nella lingua italiana*, Ferrara, Stab. tip. ditta G. Bresciani, 1901, p. 21)

Come già detto, nel nostro secolo le testimonianze si fanno rarissime; delle quattro totali, tre si trovano in autori emiliano-romagnoli (“Saper fare a comunicare” in *Come fare* del forlivese Rocco Ronchi, Milano, Feltrinelli, 2012 [senza indicazioni delle pagine]; “so fare a stendere le vele” in *Dove nascono i sogni* del ferrarese Antonio Bimbo, Lecce, Manni, 2005, p. 42; “so fare a scrivere” in *Bella bionda e altre storie* Milano, Mondadori, 2010, traduzione di Jack Kerouac, *Good Blonde & Others* ad opera di Luca Guernerì, nato a Ferrara e trasferitosi a Forlì [senza indicazioni delle pagine]).

La quarta è una conferma della sopravvivenza in area lucchese; si trova infatti in un romanzo del viareggino Giampaolo Simi:

- Ma io **non so fare a spiegarlo**.
- Stai facendo la furba?
- Se ti ci accompagno, me lo ricordo. Sennò, no. (*Figli del tramonto*, Bresso, Hobby & work, 2000, p. 331)

Come abbiamo visto, la sequenza non sembra essere avvertita come (troppo) distante dalla norma. Gli stessi nostri lettori sono incerti. In effetti, se leggiamo un testo come quello che segue, ancora di area romagnola, in cui l'espressione si distingue da quelle fin qui riportate solo per l'uso della virgola, la distanza dall'italiano comune sembra ridursi:

Con me c'è anche la mia cara amica Sara Baraccani in qualità di fotografa. Lei **sa fare, a cucinare, e** infatti un marito ce l'ha, a differenza di me che vado avanti a pizze da asporto e insalate miste. (*Frittate romagnole: in cucina con Angela Schiavina*, DiRavenna.it, agosto 2014; [testo non più disponibile, il video è presente [qui](#)])

Quelle virgole, che isolano l'infinito introdotto dalla preposizione *a* (a meno che non siano dovute all'insicurezza che la scrittura comporta di fronte a una forma di cui non siamo proprio certi), ci suggeriscono che quel *saper fare* abbia un valore proprio, quasi indipendente da ciò che segue, come in italiano ha la sequenza quasi identica *saperci fare*, ovvero 'essere abile, in gamba, competente' (GRADIT). In realtà la prima sequenza testimoniata dalla lessicografia in questo valore è proprio *saper fare*. Già nella terza edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691; così anche nella IV ed. del 1729-1738 e nel *Tommaseo-Bellini*) s.v. *sapere* troviamo

§. **Saper fare**: dicesi dell'Usar modi industriosi per arrivare a' suoi fini. Latin. *calliditate uti, callidum esse, astu contendere*.

Segue una citazione dal *De' benefizii* (*De Beneficiis*) di Lucio Anneo Seneca "tradotto in volgar fiorentino da messer Benedetto Varchi" (In Fiorenza, nella Stamperia de' Giunti, 1574²; I ed. 1554): "Colui non è pari a me, ne di virtù, ne di meriti, ma *ha saputo fare*" (2. 28).

È vero che la testimonianza del *Vocabolario* della Crusca (e del *Tommaseo-Bellini*) sembra avere una sfumatura negativa, ma ciò dipende dal contesto. Anche *saperci fare*, del resto, è ambivalente, tanto che il *GDLI* definisce l'espressione "essere in grado di agire adeguatamente o di operare con abilità rispetto a una data situazione o attività. - In senso generico: avere destrezza, abilità, tatto, diplomazia, astuzia". Secondo lo stesso dizionario *saperci fare* è molto più tardo di *saper fare*: la prima attestazione risalirebbe infatti alla metà del secolo scorso, in un romanzo del bolognese Riccardo Bacchelli:

A quest'arte bisogna esserci nati, e io capisco che uno non ci sia nato: ma Francesco ha pur mostrato di **saperci fare**, e come dunque può sviarsene? (*Non ti chiamerò più padre*, Milano, Mondadori, 1959, p. 198)

La seconda si trova pochi anni dopo in un romanzo del bellunese-milanese *Dino Buzzati*:

Basta **saperci fare**. Lui non ci ha saputo mai. (*Un amore*, Milano, Mondadori, 1963, p. 340)

Saperci fare (o *saper fare*) in questo senso è comunque usato perlopiù assolutamente, mentre è più raro, ma non impossibile, che sia seguito dall'infinito introdotto da *a*. Ecco alcuni esempi, il primo dei

quali di qualche anno precedente alla prima attestazione riportata dal GDLI (nel secondo troviamo le virgole a isolare l'infinitiva):

Don Onorato contemplò ancora la “figlia”; ebbe un sorriso di compiacimento... Però, come **ci sapeva fare a modulare** la voce e far la civettuola!... Mah!... Peccato!... Ma, intanto qui la cena se ne va! Esclamò ancora burbero, forse più per farsi ammansire dalla bella creatura. (Angelo Caliri [trentino], *La malia di Onorato Pindu*, Milano, Gastaldi, 1957, p. 26)

Dunque **ci sapeva fare, a incantare** le sue fedelissime, che infatti pendevano religiosamente dalle sue labbra. E lui le ripagava fissandole con insistenza negli occhi... (Lio Beghin [padovano], *Feroce amore mio*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1995)

E lei continua, lentamente, cadenzando parola per parola come chi **ci sa fare a predicare**: «Ho scelto Lucia perché... perché è la santa a cui hanno strappato gli occhi... e là, su, nel cielo, ha ritrovato altri occhi per vedere... come voglio fare io, lassù». (Cesare Padovani [nato a Novara ma vissuto a Rimini], *Da uomo a uomo*, Rimini, Guaraldi, 2014, p. 104)

Se ne accorse uno che non viveva del suo, ma che **ci sapeva fare a sfruttare** gli industriali di allora. Parlo di *Gabrilnunzio*. (Federico Garberoglio [“**lombardo di nascita, piemontese di origini, emiliano di adozione**“], *Perché non sono scrittore: Manuale ragionato dell'insuccesso*, Tiemme edizioni digitali, 2018)

La maggior parte degli autori sono originari dell'area in cui si riscontra l'uso tradizionale di *saper fare a + infinito*. Potremmo forse azzardare l'ipotesi che la costruzione nel tempo abbia subito una sorta di normalizzazione, la quale, trasformando la struttura in una dislocazione a destra del tipo “ripensamento” che prevede una pausa, anche lieve (rappresentata nello scritto dalla virgola) e una spezzatura della curva intonativa fra il primo e il secondo elemento (cfr. Gaetano Berruto, *Le dislocazioni a destra in italiano*, in *Tema-Rema in Italiano. Theme-rheme in Italian. Thema-Rhema im Italienischen*, a cura di H. Stammerjohann, Tübingen, G. Narr, 1986, pp. 55-69: p. 58), ne riduce la ridondanza trasformandone il valore da ‘essere capace’ a ‘essere molto/particolarmente capace’. Successivamente, come abbiamo visto, si è introdotto il *ci* cataforico che anticipa l'infinito a rafforzare la “rottura” tra le due parti della sequenza.

Concludendo, ai lettori possiamo rispondere che, sebbene la costruzione non sia del tutto incompatibile con le strutture della nostra lingua, essa costituisce un regionalismo che consigliamo di evitare nelle situazioni in cui sia richiesto l'uso dell'italiano comune.

Cita come:

Matilde Paoli, Sappiamo fare a rispondere? , “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29108

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Consonanti doppie o scempie? Questo è (a volte) il problema

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 22 NOVEMBRE 2023

Ci sono arrivati vari quesiti circa la correttezza di grafie di parole che presentano consonanti doppie come *pressocché*, *ovverossia*, *trecento*, invece di *pressoché*, *ovverosia*, *trecento*.

Per dissipare i dubbi dei nostri lettori, basterebbe rimandare alla nuova edizione del DOP, *disponibile in rete*, che registra solo *trecento* e che, nel caso di *ovverosia* e *pressoché*, precisa “non *pressocché*” e “non *ovverossia*”. Ma quest’ultima forma è registrata, come semplice variante di *ovverosia*, nel GRADIT e nello Zingarelli (a partire almeno dall’11^a ed., del 1990, dove è indicata come rara), mentre *pressocché* è variante ammessa di *pressoché* sia nello stesso dizionario (almeno a partire dallo Zingarelli 2015, che la etichetta come lett. e rara; la prima marca è omessa nelle edizioni più recenti), sia nel *Devoto-Oli 2023 in rete* (consultato il 28 giugno 2023). Ci pare allora opportuno inserire i dubbi dei nostri lettori e le diverse indicazioni fornite dai dizionari in un discorso più generale.

L’italiano standard di base toско-florentina è una delle non moltissime lingue in cui la durata delle consonanti in posizione intervocalica all’interno di parola ha valore fonologico, serve cioè a distinguere vocaboli di significato diverso, come *pala* e *palla*, *caro* e *carro*, *fato* e *fatto*. Come si vede da questi esempi, nella scrittura la lunghezza consonantica viene resa con la ripetizione della stessa consonante. Così, mentre in fonetica e in fonologia si distingue tra consonanti brevi o tenui e consonanti lunghe o intense, in grafematica si parla di consonanti scempie (dal lat. *simplum* ‘singolo, semplice’; la voce si usa anche, in senso figurato, col valore di ‘semplicitto, sciocco’) e doppie. Normalmente, nello standard, la grafia corrisponde alla fonetica: le eccezioni riguardano soprattutto la lettera zeta, sia sorda sia sonora, che, almeno nell’italiano standard (anche nella sua pronuncia romana) è sempre intensa, pure in parole che presentano graficamente una sola z, soprattutto nelle sequenze grafiche *zia/zie/zi(i)/zio*: *grazia*, *azienda*, *vizi*, *inizio*.

Ma ci sono altri dati da tenere presenti. Anzitutto la varietà delle pronunce regionali: al Nord si tende ad abbreviare le consonanti lunghe, mentre da Roma in giù si pronunciano generalmente intense la *b*, la *g* palatale e spesso anche la *m*. Ci sono allungamenti consonantici ampiamente diffusi nel parlato non ammessi nello scritto: è il caso di *accelerare* e derivati, in cui la *l* è intensa come in *scellerato*. Non mancano alternative da considerare entrambe corrette (*obiettivo/obbiettivo*), né mutamenti avvenuti nel corso del tempo per ragioni diverse (*rettorica*, normale in italiano antico, ha poi ceduto a *retorica*; *susurrare* è ormai divenuto arcaico rispetto a *sussurrare*; grafie latineggianti come *image* e *academia* erano usate in passato, ma sono ormai divenute idiosincratice).

I parlanti meno colti da un lato tendono a trasferire la loro pronuncia nello scritto, dall’altro, per reazione alla loro tendenza naturale, tendono a “ipercorreggersi”, raddoppiando o scempiando indebitamente una consonante (frequenti, in questi tipi di testi, sono anche forme come *bacciare* e *baccio*, forse adoperate pure per salvaguardare la pronuncia affricata di *ci*). Inoltre, la “regola” per cui

la pronuncia intensa deve essere resa con la doppia non è facile da interiorizzare e quindi grafie come *gato* per *gatto*, *casa* per *cassa*, ecc. si trovano non solo in scriventi semicolti settentrionali, ma anche in testi meridionali, nonché in produzioni scolastiche della scuola primaria o secondaria di primo grado provenienti un po' da tutta Italia.

Un caso particolare è poi rappresentato dal cosiddetto raddoppiamento (o rafforzamento) fonosintattico, per cui, in certe condizioni (per lo più dopo parole accentate sull'ultima vocale e monosillabi tonici che in latino terminavano in consonante, ma anche dopo il bisillabo *sopra*), le consonanti iniziali di parola vengono rafforzate (*a casa*, *io e te*, *virtù somma*, *sopra tutto*), ma si raddoppiano solo in caso di univerbazione (*affresco*, *ebbene*, *caffellatte*, *sopraggiungere*). Ora, se da un lato il fenomeno è in regressione nell'italiano neostandard (che preferisce *ciononostante* a *cionnonostante*, *tivù* a *tivvù*, *sopratassa* a *soprattassa*; ma per le parole formate con *sopra-* e *souva-* e il conseguente raddoppiamento si veda [la risposta di Iacobini e Cordisco](#)), dall'altro le regole del raddoppiamento sintattico (naturali per i parlanti toscani e, con poche differenze, romani) sono sconosciute altrove e in particolare al Nord, in cui il fenomeno nel parlato non avviene. Ecco così che, a volte, abbiamo grafie e pronunce che presentano raddoppiamenti e allungamenti indebiti.

Ma torniamo alle nostre tre voci. In *ovverossia* è evidente l'influsso di *ossia*, che del resto gli è sinonimo, così come *ovvero*. Ora, la doppia *v* in *ovvero* come la *s* in *ossia* e la *p* in *oppure* si debbono alla congiunzione *o*, dal lat. *aut*, mentre la doppia *s* in *ovverossia* non è giustificata. La parola infatti rappresenta l'univerbazione di *ovvero sia* e (*ov*)*vero* non provoca il raddoppiamento sintattico; forse la sua reinterpretazione come composto di *ovvero* + *ossia* può spiegare la presenza della doppia *s*, che del resto, come si è visto, è qui tollerata (neppure il correttore automatico che sto usando mi segnala l'errore). Anzi, bisogna dire che nel PTLLIN le occorrenze di *ovverossia* sono solo 2 (entrambe dalle *Novelle del ducato in fiamme* di Carlo Emilio Gadda, 1953), mentre quelle di *ovverossia* 9 (6 nel *Maestro di Vigevano* di Luciano Mastronardi, 1962; 2 in *L'occhio del gatto* di Alberto Bevilacqua, 1968; 1 in *Paese d'ombre* di Giuseppe Dessì, 1972).

Quanto a *pressoché*, si tratta dell'univerbazione di *presso che* (la grafia separata è ormai rara, ma non proprio desueta) e l'avverbio *presso* non provoca il raddoppiamento fonosintattico. In questo caso la forma **pressoché* si può spiegare con l'influsso da un lato di *pressappoco* (univerbazione di *presso a poco*, in cui la doppia è provocata dalla preposizione *a*, dal lat. *ad*), dall'altro di congiunzioni come *giacché*, *sicché*, *cosicché*, in cui a determinare il raddoppiamento di *che* sono monosillabi tronchi come *già*, *sì*, *così*. Pur se, come si è visto, non ammessa dal DOP e non citata nel GRADIT, questa forma (tollerata anch'essa dal mio correttore automatico), sembra godere di una certa diffusione: tra coloro che ci hanno scritto c'è anzi chi sostiene di averla imparata dalla propria maestra (e considera *pressoché* un'innovazione); ne troviamo 5 occorrenze (anche nella grafia *pressocché*, con l'accento grave) tra i messaggi che ci sono arrivati per proporci altri quesiti (a fronte di 39 esempi di *pressoché*). In questo caso, il corpus PTLLIN è invece concorde per *pressoché*: c'è un unico esempio con la doppia, favorito dall'a capo: "Gli sci sono ancora strumenti troppo rudimentali. Anzitutto mancano di freni. Poi danno un terribile impaccio, sulla neve: con la minima pendenza del terreno, rendono *pressoc-ché* impossibile l'equilibrio" (Achille Campanile, *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, Milano, Rizzoli, 1974, p. 251), a fronte di 93 occorrenze di *pressoché* in 15 opere, compresa quella appena citata (oltre a 1 caso di *presso che* in *Novelle dal ducato in fiamme* e 2 in *Paese d'ombre*).

Quanto a *trecento*, la forma, come si è visto, è attestata molto di rado nello scritto (non a caso nostri lettori fanno riferimento alla pronuncia e si potrebbe richiamare al riguardo [la risposta di Vittorio Coletti su stassera](#)) ed è più marcata in senso antinormativo. Evidentemente il numerale è stato sentito come un composto di *tre* e *cento* (lo considera tale, del resto, anche il Devoto-Oli 2023) e *tre*

(lat. *tres*), effettivamente, provoca il raddoppiamento fonosintattico (per un esempio univerbato basti citare il nome proprio *Treccani*); ma (data anche l'assenza della forma nel **corpus OVI** e nel **GDLI**), si tratta di un derivato, per tradizione diretta, del latino *trecēntos* (Zingarelli). In ogni caso, la scempia risulta giustificata anche sul piano etimologico; la grafia e anche la pronuncia con la doppia, per le quali darei una spiegazione analoga a quella fornita sopra per *bacciare*, sono dunque assolutamente da evitare.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Consonanti doppie o scempie? Questo è (a volte) il problema*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29110

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Su *pop corn*

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 24 NOVEMBRE 2023

È pervenuto, da lettrici e lettori residenti nel Lazio, il quesito seguente: “si dice *i pop corn* o *le pop corn*?”. Alcuni lettori chiedono anche se esista un equivalente italiano di *pop corn*.

La prima domanda verte sul valore di genere – maschile o femminile? – di *pop corn*; colpisce il fatto che chi ha posto il quesito non metta in discussione il valore di numero, dando per scontata la normalità di usare *pop corn* al plurale, uso che alla mia competenza di parlante romana ultrasessantenne appare abbastanza recente e un po’ anomalo.

Per rispondere al quesito posto vorrei quindi partire un po’ da lontano, per render conto anche dell’anomalia percepita da me e da parlanti con il mio stesso profilo sociolinguistico (che include una buona competenza della lingua inglese) nell’uso di *pop corn* al plurale.

Si noti che i dizionari dell’italiano considerano *popcorn* un sostantivo maschile invariabile, attestato in italiano dal 1927 (così unanimemente Zingarelli, Nuovo De Mauro, Devoto-Oli, DISC), prestito non adattato dall’inglese.

In inglese, *pop corn* è un composto, la cui testa è *corn*, un vocabolo di origine germanica comune, che risale a una radice indeuropea dalla quale deriva anche il latino *granum*. Nel senso che ci interessa, l’*Oxford English Dictionary* OED online definisce *corn* come ‘the fruit of the cereals’ [il frutto dei cereali]; è particolarmente interessante l’osservazione che segue nel corso della trattazione di questa accezione:

Locally, the word, when not otherwise qualified, is often understood to denote that kind of cereal which is the leading crop of the district; hence in the greater part of England ‘corn’ is = wheat *n.*, in North Britain and Ireland = *oats*; in the U.S. the word, as short for Indian corn *n.*, is restricted to *maize*.

[Localmente, la parola, se priva di ulteriori specificazioni, spesso designa il tipo di cereale più coltivato nel territorio; quindi nella maggior parte dell’Inghilterra ‘corn’ equivale a *wheat* ‘frumento, grano’, nel Nord della Gran Bretagna e in Irlanda equivale a *oats* ‘avena’; negli Stati Uniti la parola, come abbreviazione di *Indian corn*, indica solo il *maize* ‘mais’]

Il *corn* che appare in *pop corn*, preparazione di origine americana, indica dunque il *mais* – o *granturco*, come ho imparato a chiamare questo cereale negli anni in cui ho acquisito la lingua italiana io. Anche il nome *granturco* merita un po’ di riflessione. Il cereale in questione è originario del continente americano, dunque non è ovvio spiegare perché sia stato detto “turco”. Il nome *mais* deriva da una voce del taino, la lingua (oggi estinta) parlata dalla prima popolazione nativa del continente americano incontrata da Cristoforo Colombo dopo il suo sbarco su suolo americano; nei diari di Colombo, scritti in spagnolo, compare la parola nella forma *maiz*, forma che nel 1519 si trova, insieme alla variante *mais*, anche in testi scritti in italiano (DELI, s.v.). In seguito si diffonde in italiano anche la denominazione endogena *grano d’India*, dove *India* è da interpretare in riferimento

alle ‘Indie occidentali’, cioè all’America; si ricordi che anche in inglese nordamericano il cereale è detto inizialmente *Indian corn*, dove *Indian* vale ‘nativo americano’. Probabilmente è per la confusione tra India asiatica e “India” occidentale che si producono denominazioni come it. *grano di Turchia* (1619) e poi *granturco* (1687), ted. *Türkisch Korn*, dove *turco* vale genericamente ‘asiatico’ (l’Asia è chiamata in causa per la confusione tra i due sensi di India / Indie ricordata), e forse anche semplicemente ‘straniero’ (Cfr. DELI s.v. *grano*, e Friedrich Kluge, *Deutsche Etymologisches Wörterbuch*, Strasburgo, Trübner, 1905, s.v. *Mais*).

In ogni caso, la denominazione oggi prevalente in italiano per questo cereale è *mais* (si veda l’andamento delle due voci *mais* e *granturco* dal 1800 al 2019 nei testi in italiano digitalizzati nel progetto Google Books, in Figura 1).



Figura 1- *Mais* e *granturco* nei testi in italiano digitalizzati da Google Books, dal 1800 al 2019 (ricerca svolta il 31 maggio 2023)

In *pop corn*, *corn* ‘mais’ è composto con *pop*, una voce di origine onomatopeica che secondo l’*Oxford English Dictionary* online indica “A short abrupt explosive sound [un breve e improvviso suono esplosivo]”. Dunque *pop corn*, letteralmente, è “mais che fa pop”. L’ideofono *pop* in inglese è anche alla base del verbo *to pop*, che ha vari sensi, tra cui quello di ‘scoppiare facendo pop’; *to pop corn*, letteralmente ‘scoppiare il mais’ si usa per descrivere la preparazione del cibo a base di mais di cui stiamo trattando, chiamato anche *popped corn*, che potremmo tradurre letteralmente con ‘mais scoppiato’. Nel 1927, una ricetta pubblicata su un giornale del Nebraska (citata nell’OED online, s.v. *popped*) recitava: “Sprinkle the salt over the popped corn in a large bowl” [spargete il sale sul *popped corn* in una terrina]. Oggi però il nome più comunemente usato in inglese per denominare questo cibo è *pop corn*.

Torniamo a *corn*, la testa del composto. L’*Oxford English Dictionary* online lo indica come nome “collective singular”. Il termine *collective* ‘collettivo’ è qui usato in uno dei suoi numerosi sensi (così numerosi che Greville G. Corbett (*Number*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 117) ha osservato che “these uses are so different that the term has become almost useless” [questi usi sono così diversi che il termine è diventato quasi inservibile]). Quello che l’OED intende è che *corn* (come l’italiano *mais*) è un nome cosiddetto non-numerabile, cioè indica qualcosa che è concepito come una massa omogenea, non come una singola entità individuata. I nomi non numerabili, come si capisce

anche da questa etichetta che li identifica, sono spesso descritti come nomi non usabili al plurale. Questo non è del tutto vero. In realtà molti nomi di questo tipo possono presentarsi anche in forma plurale, ma in tal caso la loro interpretazione semantica è diversa da quella del rispettivo singolare, e da quella dei plurali di nomi numerabili: mentre il plurale dei nomi numerabili si riferisce a più individui di uno stesso tipo, il plurale dei nomi non numerabili si riferisce a più tipi dell'entità designata dal nome, o a più porzioni tipiche. In sostanza, mentre per es. *due libri* fa riferimento a due oggetti del tipo 'libro', *due mais* viene interpretato nel senso di 'due tipi diversi di mais (diversi per origine, proprietà, ecc.)' o 'due piatti di mais' (per es. come ordinazione in un ristorante) o 'due barattoli di mais' (per es. in una lista della spesa), ma non nel senso di 'due chicchi di mais'.

Così, almeno nella mia competenza, *due pop corn* significherebbe 'due diversi tipi di pop corn' oppure 'due confezioni di pop corn' (per es. in una lista della spesa o detto per ordinare pop corn per due persone), ma non 'due chicchi di mais saltato'.

Per denominare i singoli elementi riconoscibili come entità separate che costituiscono un qualcosa concettualizzato come una massa, si ricorre solitamente a costruzioni con la struttura "Numerale o Articolo + Nome numerabile + *di* + Nome non numerabile": *un chicco di riso*, *due chicchi di caffè*, *un granello di zucchero*, *tre capi di bestiame*, ecc.

Il pop corn si presenta come un aggregato di piccoli pezzi, ciascuno dei quali è un chicco di mais, che scaldato sul fuoco in una padella con olio o burro, si gonfia e cambia forma e colore (da giallo a bianco). Poiché non si ha un nome specifico per un chicco di mais sottoposto alla preparazione che lo trasforma in pop corn, c'è chi parlando italiano usa il nome *pop corn* anche per denominare i singoli chicchi trasformati, e quando è usato con questo senso il nome può ovviamente essere usato anche al plurale. E di fatto in italiano sembra più frequente l'uso di *pop corn* al plurale che al singolare, per ovvi motivi pragmatici: di solito non mangiamo un solo chicco di pop corn, ma numerosi!

Nel corpus *ItTenTenzo* (disponibile su sketchengine.eu, contenente oltre 14 miliardi di occorrenze, da testi disponibili in rete) abbiamo un totale di 651 occorrenze di *il popcorn* / *il pop corn* (prevale la grafia unita su quella separata, 423 a 228), e 2.781 di *i popcorn* / *i pop corn* (anche qui prevale la grafia unita, ma meno nettamente: 1.522 a 1.259).

E al femminile? Al singolare, non si ha nessuna occorrenza pertinente di *la popcorn* / *la pop corn*; questa stringa ricorre, pochissime volte, in contesti come i seguenti:

- **la popcorn pizza**, nient'altro che una "pizza" di chicchi di mais scoppiati e seccati in forno con spezie e parmigiano
- Immagina di dover "domare" una moltitudine di bambini scatenati durante una festiccioia.....niente paura, **la Popcorn Machine** sarà la tua "arma" segreta!
- Il marchio è stato depositato da un'azienda californiana, **la Popcorn Design LLC**

In questi casi (e nei pochi altri analoghi) il femminile si spiega in quanto riferito a *pizza*, *machine* (considerato equivalente all'italiano *macchina*) e *azienda*. Per parlare specificamente del solo pop corn inteso come cibo, quando si usa al singolare, il nome *pop corn* è maschile. L'assegnazione del genere maschile a *pop corn* si spiega per il convergere di molteplici fattori: l'associazione con altri nomi maschili, in primo luogo *mais*, eventualmente anche *granturco*, e forse addirittura *corno*, e la prevalenza del maschile nell'assegnazione di genere a prestiti terminanti in consonante nei quali non si riconosca un suffisso femminile o un'associazione con un nome femminile italiano semanticamente vicino o iperonimo.

Quando si parla di pop corn concettualizzandolo come costituito di molteplici pezzettini individuali, e si usa quindi il plurale, il genere maschile è ancora larghissimamente prevalente, ma si affaccia nell'uso anche il femminile, che nel corpus *ItTenTenzo* conta solo 18 occorrenze (9 in ciascuna delle due grafie, univervata e non) in contesti come i seguenti:

- per rafforzare l'aromaticità e il gusto di burri necessari alla produzione alimentare di generi come **le patatine e le popcorn**
- Oltre alla torta finale, cui si è già fatto cenno, i bambini vanno pazzi per **le patatine, le popcorn**, preferibilmente se colorate, o le pizzette.
- Dopodiché si sono raccomandati di far trovare **le popcorn** e l'aranciata
- Intanto io vado a comprare **le popcorn**
- un piccolo tavolino da divano sul quale poggiare **le popcorn** che si stanno mangiando durante il film
- Adoro anche **le pop corn** durante la visione di un film...

Ritengo probabile che l'uso plurale al femminile stia emergendo per attrazione da *patatine*, voce che è frequentemente associata a *pop corn*, come si vede nei primi due esempi citati qui sopra. Anche il WordSketch di *popcorn* generabile tramite sketchengine ci dice che i primi cinque lemmi più frequentemente uniti a *popcorn* da una congiunzione coordinante (*e* o *o*) sono *coca*, *chips*, *patatina*, *bibita* e *salatino*: patatine e chips sono i cibi i cui nomi sono più associati a popcorn, ed è ragionevole ritenere che sia questa associazione di idee ad aver generato l'uso al femminile *le pop corn*, che si riscontra in alcuni testi e che ha destato la curiosità delle nostre lettrici.

L'uso al femminile però non sembra categorico in chi lo pratica, come vediamo dal seguente testo contenuto in *ItTenTenzo*, che risulta utile anche per ulteriori riflessioni:

Tutto sommato uno spettacolo piacevole, talmente tanto che mi ha fatto dimenticare di aver saltato la cena. Pop corn giganti e acqua l'esile tappa-buco. Pop corn che ovviamente avevano la consistenza del polistirolo, proprio quello che si trova dentro i pacchi fragili. Non a caso, infatti, quei pezzetti di polistirolo nel gergo comune di noi addetti a fare i pacchetti di natale chiamiamo "patatine"! Perché **le pop corn**, anche **quelle**, bisogna saperle fare. E mica basta mettere **le palline di mais** nel microonde per fare una cosa degna da bidone cinematografico americano. Col cavolo! **Quella** è roba da baracchino del luna park. Per fare **delle pop corn** fragranti [...] ci vuole classe. Allora, tanto per cominciare, tengo a dire che di pop corn ne esistono un'infinità. Io conosco solo alcune ricette, ma per chi vuole cimentarsi può sbizzarrirsi a crearne di nuove con miliardi di gusti diversi. **Salati, dolci, agrodolci, serviti** come dolce, o come aperitivo, sono sempre **buoni**.

Il testo testimonia un'associazione tra i singoli chicchi di pop corn, pezzetti di polistirolo e patatine; inoltre mostra che la stessa scrivente usa spesso *pop corn* al plurale femminile (**le pop corn**, **quelle**, **saperle fare**, **delle pop corn**) ma altrettanto spesso al maschile (la sfilza di aggettivi e participi nell'ultima frase: *salati, dolci, agrodolci, serviti, buoni*). Infine, la scrivente usa, apparentemente spontaneamente, una perifrasi per denominare i singoli chicchi di pop corn prima della cottura, che chiama "le palline di mais".

Uno dei quesiti posti da alcuni lettori è se esista un equivalente italiano di *pop corn*; un lettore (Giancarlo T. da Bologna) ci offre un suo ricordo:

negli anni trenta, mio Nonno Giacomo, nato nel 1875 mi raccontava che al grande circo di Buffalo Bill, che fu a Bologna una prima volta nel 1890 e ritornò nel 1906, gli indiani arrostitavano sul fuoco chicchi di granoturco facendoli scoppiare in modo che emettessero una specie di cresta. Li chiamavano galletti.

Il lettore chiede quindi se *galletti* (si noti che la forma è plurale!) possa essere un equivalente italiano di *pop corn*. In effetti, la voce *galletto* è registrata con un significato che presenta qualche analogia con quello di ‘chicco di pop corn’. Il **GDLI** al lemma *galletto*₂ scrive: “sm. Per lo più al plur. Tosc. Sgonfietti di pasta di pane lievitata e frita”, e riporta la voce corrispondente del *Nuovo vocabolario italiano domestico* di Giacinto Carena (a cura di E. Sergent, Milano, 1869, p. 266): “‘Galletti’, frittura in pezzi, fatte [sic nel GDLI, ma nell’originale si legge “fatti”] di altrettante cucchiainate di pasta non soda, la quale friggendo ricresce, si fa rilevata, rigonfia... scrosciante”. Questi galletti, dunque, non sono la stessa cosa che il pop corn, ma hanno in comune con esso diverse caratteristiche funzionali e fisiche: si consumano come stuzzichino, sono fritti, e i tocchetti di pasta friggendo cambiano forma facendosi “rigonfi” e “scroscianti” come i chicchi di mais che diventano pop corn. Però *galletto* non è davvero un traduce o un sinonimo di *pop corn*, ma solo una voce che un secolo fa e più poteva essere associata a *pop corn* quanto *patatine* lo è oggi.

Letteralmente, un equivalente di *pop corn* sarebbe “(chicco di) mais scoppiato”, o “(chicco di) mais saltato”, ma ritengo improbabile che per una voce di uso così comune come *pop corn* possa affermarsi un termine sostitutivo, anche in considerazione del fatto che i migliori candidati conterrebbero comunque il prestito non adattato ma molto ben acclimatato *mais*.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Su pop corn*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29115

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Emissioni di *carbonio* o di *anidride carbonica*? La/il CO_2 o CO_2 ?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 27 NOVEMBRE 2023

Le domande a cui rispondiamo riguardano il modo (o meglio i diversi modi) in cui viene indicato il gas maggiormente responsabile del cambiamento climatico, il diossido o biossido di carbonio rappresentato dalla formula chimica CO_2 (o CO_2) e detto anche comunemente anidride carbonica. In particolare Guiomar Parada, giornalista del “Sole 24ore”, rileva una certa superficialità nella traduzione del termine inglese *carbon* nell’italiano *carbonio*, ormai quasi sistematica nella sequenza cristallizzata (o collocazione) *emissioni di carbonio*, e ribadisce la differenza tra l’elemento chimico rappresentato dal simbolo C e il gas sprigionato da combustili ad alto contenuto di carbonio, come tutti i combustibili fossili, il petrolio e il metano. A questa richiesta abbiamo affiancato quelle di altri utenti che invece chiedono precisazioni sulla grafia della formula CO_2 (con il 2 più piccolo e in pedice, come previsto dalla simbologia della chimica, o, invece, nella forma CO_2 , con la stessa dimensione e sulla stessa linea delle lettere) e sul genere da attribuire a questa formula (*la* o *il* CO_2 ?).

Da quando si è cominciato a parlare di sviluppo sostenibile nei primi anni Novanta (nel 1987 era stato pubblicato il *Rapporto Brundtland dalla Word Commission on Environment and Development* in cui il tema della sostenibilità è stato per la prima volta associato anche all’ambiente) si è presentato il problema di veicolare al largo pubblico, in modo rigoroso e al contempo funzionale all’ampia comprensione, i termini e i concetti tecnico-scientifici connessi. Si tratta infatti di trovare l’equilibrio fra trasparenza e precisione, essenziale per una comunicazione efficace, specie in contesti come quello della sostenibilità ambientale, in cui si mira alla consapevolezza e alla collaborazione attiva di tutti i cittadini, a prescindere dal loro livello di competenza linguistica. Rigore e possibilità di veicolare concetti complessi in questo ambito non possono essere disgiunti. E la situazione italiana non è troppo incoraggiante, visto che le rilevazioni ISTAT restituiscono un quadro disomogeneo e non rassicurante rispetto ai livelli di istruzione (nelle ultime rilevazioni del 2020 risulta che solo il 15% della popolazione ha un titolo di laurea o superiore e che il 48% si ferma alle elementari o alle medie).

È dunque fondamentale che chi fa divulgazione scientifica (ai più vari livelli) si ponga costantemente il problema della mediazione linguistica: e mediazione vuol dire anche scendere a compromessi a favore di una comprensibilità il più possibile ampia. I giornalisti, in questo senso, sono i mediatori per eccellenza del passaggio di conoscenze dagli esperti ai cittadini e il loro ruolo di “traduttori” è sempre più complesso: è richiesta loro, infatti, una preparazione aggiornata e specialistica per entrare in argomenti tecnici, per capire processi, fenomeni, calcoli, ecc. e poter poi riportare concetti complessi in un italiano comprensibile, senza perdere troppo del rigore scientifico delle fonti.

Proprio in questa direzione, ci sono state nel corso degli ultimi anni varie iniziative rivolte al lessico e alla redazione di glossari per fornire strumenti di ausilio anche ai professionisti dell’informazione. Un’ottima guida dedicata alle parole del cambiamento climatico è quella curata da Gianni Latini, Marco Bagliani e Tommaso Orusa (nata nell’ambito del progetto *Lessico e Nuvole* dell’Università di Torino), che però dal punto di vista linguistico – come risulta dalle analisi di leggibilità applicate ad alcuni brani da Biffi (2023) – resta una guida decisamente di livello alto, quindi non sempre

accessibile a buona parte del pubblico a cui è destinata, nonostante le finalità dichiarate nella quarta di copertina del volume, in cui si legge:

Per fondare la comprensione su solide basi, per interpretare e diffondere correttamente le informazioni, per introdurre al linguaggio e alla forma della letteratura scientifica, per orientare alla riflessione consapevole e indirizzare verso politiche, scelte e soluzioni future: a tutto questo serve un lessico condiviso come strumento di comunicazione. Ecco allora le molteplici utilità di *Lessico e nuvole: le parole del cambiamento climatico*, una bussola per insegnanti, studenti, giornalisti, comunicatori, amministratori, decisori politici e chiunque voglia acquisire maggiore consapevolezza su questo tema e voglia contribuire al suo studio e alla sua condivisione.

Anche la Crusca si è pronunciata in diverse occasioni su singole questioni e in occasione della XXIII edizione della Settimana della lingua italiana nel mondo (ottobre 2023), ha pubblicato il volume *L'italiano e la sostenibilità* (curato da Marco Biffi, Maria Vittoria Dell'Anna e Riccardo Gualdo), ricco di interventi e approfondimenti sul tema. Come ricorda Biffi (2023), già nel 2017 l'Accademia era stata protagonista con ENEA di un “pesce d'aprile” che, facendo credere agli utenti di poter scaricare un'applicazione per la ricarica a distanza del proprio smartphone, proponeva una scelta di 10 espressioni per sensibilizzare al risparmio energetico (*emissioni zero, ecobonus, led, mobilità sostenibile, lavori verdi, economia circolare, etichetta energetica, casa intelligente, impronta di carbonio, efficienza energetica*) introdotte da questo messaggio: “Non esiste ancora una App capace di trasformare le parole in energia, ma esistono parole che ci possono aiutare a risparmiarla. È importante conoscerle e usarle bene soprattutto per coinvolgere gli altri e migliorare insieme il nostro futuro”.

Questa iniziativa va segnalata perché una delle voci trattate può aiutarci a rispondere alla domanda del giornalista Guiomar Parada relativa alla diffusissima “traduzione” giornalistica dell'inglese *carbon* in *carbonio* anche laddove ci si riferisca all'anidride carbonica (in particolare Parada si riferisce alla sequenza ormai cristallizzata *emissioni di carbonio*). La voce che ci interessa è *impronta di carbonio* (calco di *carbon Footprint*). In quell'occasione, ci fu una reazione molto simile a quella di Parada da parte di Licia Corbolante (autrice del blog www.terminologiaetc.it), che propose di sostituire *carbonio* con la formula CO_2 dell'anidride carbonica (o secondo la terminologia scientifica della chimica *diossido di carbonio*), a suo avviso, “comunemente usata e altamente riconoscibile”. Biffi ripercorre l'episodio per notare che la locuzione con la formula è decisamente meno accessibile del calco *impronta di carbonio*, che – scrive – “evoca con immediatezza al parlante medio italiano esattamente quello che deve evocare: un'impronta sporca e nera di carbone lasciata nel nostro ambiente” (Biffi 2023).

Possiamo accettare questa imprecisione scientifica se il beneficio è offrire un'immagine concreta che possa restare impressa a molte più persone da informare e sensibilizzare? Risponderei “dipende”, e provo a spiegare perché facendo riferimento alla questione sollevata su *emissioni di carbonio*, che è analoga. Anche in questo caso, infatti, siamo di fronte a un calco dall'inglese: *carbon emissions*, in cui *carbon*, tra l'altro, è già forma ridotta della dicitura scientifica *carbon dioxide*. Tale semplificazione è attestata in inglese dal 1977 (secondo OED), data a cui risale l'esempio inserito con la collocazione *carbon emissions* sotto la voce *carbon* nell'accezione di ‘anidride carbonica o altri composti gassosi del carbonio rilasciati nell'atmosfera’. Anche in inglese, inoltre, in alcuni composti, come *carbon paper* e *carbon copy*, *carbon* assume l'accezione di ‘carbone’ (cfr. WordReference.com), così come accade in altre espressioni: *carbon cost*, *carbon pricing*, la vecchia *carbon tax* e la già citata *carbon Footprint*, che, con la loro larga diffusione mediatica, devono aver contribuito alla diffusione in inglese di *carbon* al posto di *carbone* e poi di *anidride carbonica*. Questa forma, approssimativa dal punto di vista strettamente scientifico ma funzionale alla trasparenza della comunicazione, ha avuto un

fondamentale avallo anche dalle traduzioni dei documenti ufficiali del Parlamento europeo, che presto hanno accolto la versione ridotta dell'inglese, che, fin dagli Accordi di Parigi (2016), si trova tradotta in italiano, oltre che con *emissioni di gas ad effetto serra*, anche con *emissioni di carbonio* (“gli approcci regolatori alternativi, quali gli approcci congiunti di mitigazione e adattamento per la gestione integrale e sostenibile delle foreste, riaffermando contemporaneamente l'importanza di incentivare, ove opportuno, i benefici non in termini di emissioni di carbonio associati a tali iniziative”: Art. 5).

Resta però da porsi un'altra domanda: perché *carbonio* sarebbe più accessibile di *anidride carbonica*? In entrambi i casi ci troviamo di fronte a un termine scientifico che può creare problemi di comprensione a chi non abbia mai imparato, o non ricordi più, i primi rudimenti della chimica. È vero, peraltro, che fin dalle scuole elementari il ciclo del carbonio, nelle sue manifestazioni più concrete e intuitive, è parte dei programmi (oggi chiamati indicazioni ministeriali), e che quindi già dall'infanzia si hanno occasioni d'incontro con il termine *anidride carbonica*, che, tra l'altro, è marcato dal GRADIT come appartenente al vocabolario comune (mentre *carbonio* è marcato come termine specialistico e rimanda ad *anidride carbonica*). Possiamo anche ipotizzare che *carbonio* risulti più comprensibile per la sua “vicinanza” a un'altra parola italiana, *carbone*, marcata dal GRADIT come appartenente al vocabolario fondamentale e quindi presumibilmente conosciuta da tutti i parlanti italiano (ma più verosimilmente presente soprattutto all'esperienza delle persone più anziane e meno alfabetizzate, lontana ormai da quella dei più giovani); e proprio il carbone è il materiale che contiene più carbonio e la cui combustione produce quei gas responsabili dell'effetto serra e di tutto quello che ne consegue. L'associazione tra *carbone* e *carbonio* non sembrerebbe quindi così poco rigorosa, visto che i materiali più ricchi di carbonio, come appunto il carbone, sono quelli che emettono le maggiori quantità di anidride carbonica e di gas serra. Sempre nel GRADIT, inoltre, *emissione* è marcato addirittura come parola di alto uso e tutti e tre i termini *anidride carbonica*, *carbonio* ed *emissione* si ritrovano anche nel Nuovo De Mauro, la versione online, ridotta e aggiornata del GRADIT, il cui lemmario limita le entrate dei termini tecnico-specialistici solo alle parole entrate a tutti gli effetti nella lingua comune, grazie proprio al loro impiego diffuso e pervasivo in testi rivolti al largo pubblico e non solo agli esperti.

Viene da pensare allora che lo scoglio maggiore alla corretta comprensione non sia da ricercare solo nei singoli termini, ma nell'intera espressione, che, nel suo insieme, rimanda a un fenomeno complesso e per molti sostanzialmente nuovo: una buona informazione che abbia come fine quello di ampliare l'orizzonte delle conoscenze dei suoi utenti non può prescindere dall'impiego di termini ed espressioni tecnico-scientifiche, ma dovrebbe preoccuparsi di spiegarne il significato attraverso immagini, similitudini ed esempi più accessibili a chi non ha sufficienti strumenti linguistici per decodificarli, ma che comunque ha diritto non solo a una corretta esposizione degli eventi e dei dati, ma anche ad avere occasioni di arricchimento delle proprie competenze, linguistiche e non solo. La scelta di molti divulgatori e professionisti della comunicazione di allinearsi all'uso consolidato del calco sull'inglese *emissioni di carbonio* invece di *emissioni di anidride carbonica* non è di per sé una scelta di maggiore trasparenza: se non si spiega che cosa sono tali emissioni, come si formano, quali danni producono e come fare a ridurle, direi che entrambe possono restare oscure; e tanto meno attribuirei questa scelta a superficialità (almeno non in assoluto); forse proprio per la sua affermazione internazionale e ufficiale, a partire dall'inglese *carbon emissions* nei testi degli accordi internazionali in materia di sostenibilità ambientale, la forma *emissioni di carbonio* nella comunicazione generalista risponde a un'esigenza di uniformità, spesso determinante per chi non ha una buona padronanza con la terminologia specialistica. Certo, ancora meglio sarebbe almeno segnalare la forma scientifica a fianco di quella comune meno rigorosa, magari spiegandone analogie e differenze, ma sappiamo quanto la velocità e la ripetizione premiano sul lavoro dei professionisti dell'informazione e come,

specialmente nel campo della sostenibilità ambientale, l'urgenza di essere incisivi ed efficaci diventi ancora più stringente.

Relativamente all'alternanza grafica tra CO_2 e CO_2 , premetto che i miei tentativi di ricerca, in rete e sugli archivi dei quotidiani, della forma canonica con il 2 in pedice si sono scontrati con la "traduzione" automatica nella forma CO_2 . Questa "manomissione" digitale che porta a cancellare quel piccolo 2 in basso e a riallinearlo, eliminando così la prerogativa grafica della formula chimica, credo che abbia una notevole responsabilità nella prevalenza delle occorrenze della formula, in rete e nella scrittura digitata, con il 2 allineato (CO_2). Dopo vari tentativi, impostando su Google (pagine in italiano, 22/10/2023), la formula tra virgolette con le lettere minuscole ("co2") sono riuscita ad ottenere qualche dato: "co2" restituisce 1.320.000 risultati, mentre " CO_2 " vola a 21.500.000. Mi sono fatta l'idea che, al di là della volontà degli scriventi di essere più o meno rigorosi, sia una questione di strumenti di scrittura utilizzati. Qualsiasi programma di scrittura prevede una funzione per mettere in apice o in pedice lettere e numeri, ma per farlo bisogna o conoscere il codice corrispondente e digitarlo oppure andare nella funzione carattere dei programmi di scrittura e selezionare una posizione diversa rispetto a quella in linea. La necessità di questo ulteriore passaggio, oltre alla resa automatica in CO_2 nel passaggio dei testi in rete, favorisce il prevalere su Internet, in contesti non specialistici, della grafia con il numero 2 allo stesso livello e con la stessa dimensione delle lettere che lo precedono. In testi tecnici, o che devono rispondere a criteri di rigore scientifico, è opportuno riportare la formula nella sua forma standard con il 2 in pedice. Dal punto di vista dell'accessibilità dei testi, visto che una sigla come CO_2 (anche con il 2 allineato) difficilmente potrà confondersi con altro, direi che il danno al rigore grafico è accettabile, specie in testi divulgativi e informativi dedicati alle questioni ambientali. Ma consiglio di porsi sempre la questione in termini di costi/benefici: in questo caso, la modifica grafica potrebbe generare confusione in chi ha poca dimestichezza con la materia e ricorda dai lontani anni di scuola, magari solo per quel particolare modo di rappresentazione, poche essenziali formule chimiche. La variazione potrebbe far pensare che sia cambiato qualcosa di più sostanziale e questa sarebbe davvero un'informazione scorretta e infondata.

Per quel che riguarda il genere da attribuire alla formula, nei casi in cui la si fa precedere da un articolo (*la* o *il* CO_2 ?), possiamo assimilare linguisticamente la formula chimica a una sigla. **La scelta dell'articolo per le sigle** spesso varia a seconda che si scandisca la sigla nei suoi componenti alfanumerici ("ci-o-due") o che si "traduca" nel composto rappresentato dalla sigla (H_2O sarà 'acqua' e il nostro simbolo CO_2 sarà 'anidride carbonica' o più specialistico 'bi/diossido di carbonio'). Attribuiremo dunque il genere in base alla forma di scioglimento della sigla che avremo scelto, anche solo mentalmente: se l'anidride carbonica (femminile), avvertiremo anche la sigla come femminile, "la CO_2 "; se il bi/diossido di carbonio (maschile), anche la sigla corrispondente sarà inserita nei testi con il genere maschile.

Ci sono comunque molte possibilità di ovviare a questa variabilità perché in molti contesti la sigla può ricorrere anche senza articolo e in testi rigidi, come sono quelli scientifici, in cui si trovano spesso formule, è raro anche l'uso di aggettivi qualificativi da accordare per genere al nome. Per quel che può valere, viste le premesse riguardo al trattamento delle formule nella lingua in rete, riporto anche i dati delle ricerche (Google, pagine in italiano, 22/10/2023) relative alle 4 combinazioni possibili:

"la co2": 6.170; "il co2": 1.010; "la CO_2 ": 275.000; "il CO_2 ": 163.000.

Il confronto conferma largamente l'impressione dei nostri interlocutori, anche se la pressione del femminile *anidride carbonica* appare comunque maggiore. Non si tratta in ogni caso di individuare quale sia la forma corretta e quale la scorretta, perché la scelta del genere grammaticale dipende dai diversi modi in cui ciascun parlante e scrivente si è abituato a sciogliere la formula chimica.

Nota bibliografica:

- Marco Biffi, *Sostenere linguisticamente la sostenibilità*, in *L'italiano e la sostenibilità*, a cura di Marco Biffi, Maria Vittoria Dell'Anna e Riccardo Gualdo, Firenze, Accademia della Crusca. GoWare, 2023, pp. 25-46.

Cita come:

Raffaella Setti, *Emissioni di carbonio o di anidride carbonica? La/il CO₂ o CO₂?*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29116

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non c'è da *peritarsi* a chiedere, se non si conosce il verbo

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 29 NOVEMBRE 2023

Sono arrivate alla redazione alcune domande che riguardano il verbo *peritarsi*: qual è la sua etimologia? E il suo significato? Si può usare solo in frasi negative? E infine: Si dice *pèritano* o *peritano*?

La forma *peritarsi* corrisponde in italiano a due verbi diversi:

1. *peritarsi* nel senso di 'esitare, vergognarsi' viene dal latino tardo *pigrītārī*, una forma intensiva del verbo *pigrārī* 'essere pigro'. *Peritarsi* risulta attestato fin dal XIV secolo ed è considerato dai dizionari poco comune. Ne troviamo un esempio in poesia: "tu che costì / di più covar ti duoli, che ti periti più? // Fuori le alucce pure / tu che così sei vivo" (Giovanni Pascoli, *Le foglie morte*, *I canti di Castelvecchio* - rivolgendosi a un uccello che fa capolino dall'uovo). Di seguito due esempi dalla prosa letteraria riportati sul DOP: "non mi pèrito di prendere queste immagini alla leggenda mistica" (Gabriele D'Annunzio); "quell'altro amore che ogni persona dabbene si pèrita a nominare" (Bruno Cicognani).

Come si vede dagli esempi, il verbo è spesso accompagnato dall'avverbio di negazione e nelle forme singolari del presente indicativo l'accento cade sulla prima sillaba (*mi pèrito* / *ti pèriti* / *si pèrita* NON *mi perito* ecc.); lo stesso vale per la terza persona plurale del presente indicativo: *si pèritano* (rispondiamo così ad Andrea A.).

La costruzione del verbo (bivalente intransitivo) prevede che sia seguito da una infinitiva retta dalla preposizione *di* o da *a*: *non mi pèrito di telefonargli a casa*; *non mi pèrito a disturbarlo ancora* (esempi tratti dal DISC).

Si tratta di un verbo poco comune, ma diffuso in Toscana (come giustamente nota Patrizia P.): è riportato infatti nel repertorio *Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, a cura di Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli e Maria Cristina Torchia (Accademia della Crusca, 2012), chiosato come 'farsi degli scrupoli, vergognarsi'. Vale la pena riportare l'osservazione dell'informatore: "Io vorrei invitarti [...] a pigliare un caffè, ma mi pèrito, perché c(i) ho poca confidenza. [...] Penso che *peritarsi* sia italiano, però noi s'addopra proprio regolarmente. Cioè come modo colloquiale".

2. *Peritarsi* nel senso di 'mostrarsi capace, esperto (di qualcosa)', derivato dall'aggettivo *perito* (lat. *pèritus*, dalla stessa radice di *experiri* 'fare esperienza'), è di più recente attestazione (fine XIX-inizio XX sec.) e di ambito burocratico.

In questo caso è più frequente l'uso in frasi affermative, come nota uno scrivente (Luca F. N.) che ha incontrato per ben due volte il verbo in un saggio recente e ne ha trovato un precedente, registrato nel GDLI, in una poesia di Vittorio Betteloni (vi si cita un tipo di caccia nel quale "schive non son di peritarsi le donne stesse").

Si noti che, in questo caso, nelle persone singolari del presente indicativo, l'accento cade sulla

penultima sillaba: *mi perito, ti periti, si perita, si peritano*.

Di questo verbo è in uso anche la forma transitiva oltre a quella pronominale: *peritare qualcosa* nel senso di 'sottoporre a perizia', di ambito burocratico, con attestazioni dalla fine del XIX secolo.

Si tratta, evidentemente, di forme tipiche di un linguaggio "peritale", da tecnici e giuristi, da cui consigliamo di peritarsi, a meno che non si sia dei periti o non si voglia fiorentineggiare.

Anche perché, con verbi poco frequentati, è facile cadere in errore, usando il verbo a sproposito, come in una frase comparsa sul giornale "la Stampa" nel 1987 (attribuita a Craxi), sottoposta al giudizio del professor Tristano Bolelli da un lettore del giornale: «Per la verità su una questione politicamente tanto delicata nessuno si era peritato di chiedere una mia opinione». Bolelli scrive: «Rispondo che ne penso male. Peritarsi significa 'esitare per preoccupazione o timidezza' e perciò nella frase indicata, se è riportata esattamente, è usata a sproposito. Semmai si sarebbe dovuto dire "nessuno si era premurato" (non è bello, ma non è sbagliato)». (Tristano Bolelli, *Al buon Dio non si dà del lei*, in Id., *Italiano sì e no*, Milano, Longanesi, 1988, pp. 167-168: p. 168).

Cita come:

Cristiana De Santis, *Non c'è da peritarsi a chiedere, se non si conosce il verbo*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29117

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Incessante e perpetuo

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 1 DICEMBRE 2023

Una lettrice chiede chiarimenti sugli aggettivi *incessante* e *perpetuo*, a proposito dei quali vuole sapere se il loro uso cambi in relazione alla durata dell'azione alla quale si riferiscono, e quando possano essere considerati sinonimi.

Per rispondere partiamo, come sempre, da una ricognizione dei significati dei due termini – entrambi latinismi, quanto all'etimologia, anche se il primo può essere letto, sincronicamente, come derivato dal verbo *cessare*, con il prefisso negativo *in-* e il suffisso agentivo *-nte* –, registrati nei principali dizionari della lingua italiana (De Felice-Duro, Devoto-Oli, Garzanti, GDLI, GRADIT, Palazzi-Folena, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli). Tutti i repertori citati concordano, con impercettibili differenze l'uno dall'altro, nel dare di *incessante* questa definizione: 'che non s'interrompe, non ha sosta, non conosce pausa', e portano come esempi le frasi *pioggia i.; pianto i.; rumori i.; pensieri i.*; il GRADIT, in particolare, segnala anche il possibile uso estensivo dell'aggettivo, col significato di 'persistente, prolungato', uso testimoniato dagli esempi *lamentela i.; impegno i.* L'aggettivo *incessante* può indicare, dunque, anche azioni o fenomeni prolungati nel tempo, ma che poi finiranno.

Per quanto riguarda, invece, *perpetuo*, la definizione comune ai vari repertori è quella di 'destinato a durare per sempre o a prolungarsi indefinitamente nel tempo; che non avrà mai fine', seguita dalle frasi *le pene p. dell'inferno; dannazione p.; erigere un monumento a p. memoria*. In tutti questi casi l'aggettivo è, rispetto a *eterno*, sinonimo (benché *eterno* in senso proprio oltre a non aver una fine, non ha neppure un inizio, mentre *perpetuo* sì) di tono più elevato, preferito in usi iperbolici o enfatici. I dizionari consultati segnalano, inoltre, le espressioni *lampada p.*, quella tenuta sempre accesa davanti a una tomba; *carcere, esilio p.*, che dura tutta la vita; *nevi p.*, nevi permanenti, che non si sciolgono mai; *calendario p.*, tabella che consente di trovare la corrispondenza tra la data del mese e il giorno della settimana in un anno qualsiasi; e, in usi scientifici e tecnici, *moto p.*, *vite p.*, *leva p.* ecc. Anche per *perpetuo* è registrato il possibile uso estensivo, col significato di 'continuo, costante, ininterrotto, incessante', come testimoniato dagli esempi di fraseologia riportati: *stato di p. tensione, agitazione, eccitazione*; o anche 'frequente, che si ripete con frequenza': *sta passando una delle sue p. crisi*. Solo nell'uso estensivo, dunque, *perpetuo* ha un significato che coincide quasi con quello di *incessante*, e può essere usato per alludere ad azioni o situazioni ripetitive ma destinate ad avere una scadenza, una fine.

In conclusione, la differenza di significato tra i due aggettivi è determinata proprio dalla durata dell'azione: lunga e prolungata ma senza poter prevedere una continuità nel futuro nel caso di *incessante*: perenne ed eterna nel caso di *perpetuo*. Rari i casi di possibile sovrapposizione sinonimica, limitati, come s'è visto, agli usi estensivi, a dimostrazione del fatto che la sinonimia totale non esiste. Ancora una volta ci soccorre la frase di Niccolò Tommaseo, secondo il quale "non è lecito credere che i così detti sinonimi sempre e interamente sien tali, e il lor significato sia come l'ugual sapore di due goccioline d'acqua della medesima fonte" (N. Tommaseo, *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Firenze 1838, p. 3).

Cita come:

Valeria Della Valle, *Incessante e perpetuo*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29118

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Presidente la Repubblica o presidente della Repubblica?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 4 DICEMBRE 2023

Molti lettori ci chiedono se le parole *presidente* e *comandante* debbano reggere il complemento di specificazione (*presidente del Consiglio* e *comandante della compagnia*) o il complemento oggetto (*presidente il Consiglio* e *comandante la compagnia*).

I sostantivi e aggettivi in *-nte* sono, nella maggior parte dei casi, forme di participio presente che hanno subito un processo di conversione, ossia hanno perso sempre di più la loro funzione grammaticale di participio e hanno assunto quella di sostantivo, dopo essere passato spesso per la funzione aggettivale (cfr. la risposta di Livio Gaeta sugli aggettivi in *-nte* e i nomi di qualità derivati).

Si tratta di un meccanismo che avveniva già in latino e per il quale gli stessi grammatici antichi avevano coniato il nome *participio*, costruito sul greco *metochikón*, che significa, appunto, ‘partecipe’ di due nature, quella di verbi e quella di aggettivi e nomi (cfr. Luraghi 1999; Lo Duca 1990; Seriani 1989 II, § 412). Il participio presente latino è formato dal tema verbale dell'*inflectum*, composto dal tema e dalla vocale tematica della coniugazione (*-a-* per la prima, *-e-* per la seconda e la terza, *-ie-* per la quarta), a cui si aggiunge il suffisso *-n(t)s/-ntis*; indicava simultaneità e veniva usato con valore aggettivale spesso appoggiato a un sostantivo determinato, che poteva poi essere omesso: ad esempio *sol oriens* (da *oriri* ‘sorgere’) ‘sole nascente’ > *oriens* dal cui accusativo *orientem* deriva l’it. *oriente*; *sol occidens* (da *occidere* ‘cadere’) ‘sole cadente’ > *occidens*; acc. *occidentem* > it. *occidente*; *bestia serpens* (da *serpere* ‘strisciare’) > ‘bestia strisciante’ > *serpens*; acc. *serpentem* > it. *serpente* (cfr. Adams 1973, p. 117). In alcuni casi la doppia natura verbale e aggettivale (poi eventualmente sostantivale) permetteva alternanze a seconda del contesto: nel caso dell’ablativo singolare, declinava in *-e* quando aveva funzione di verbo (come i nomi della terza declinazione) e in *-i* quando aveva quella di aggettivo (appartenente alla seconda classe). Molti participi hanno mantenuto a lungo questa doppia valenza per poi far prevalere quella di aggettivo, spesso sostantivato: ad esempio *infans* (da *fans*, part. pres. di *fari* ‘parlare’ con l’aggiunta del prefisso *in-*, propriamente ‘che non sa parlare’, poi anche ‘bambino molto piccolo’) e *adulescens* (e part. pres. di *adolescere* ‘crescere’, letteralmente ‘che sta crescendo’, poi anche ‘ragazzo’ (cfr. la risposta su *adultescente*).

L’italiano ha ereditato, oltre ad alcuni di questi participi, ormai del tutto sostantivizzati (come i già citati *oriente*, *occidente*, *serpente*, a cui aggiungiamo *presidente* da *praesidere* ‘essere a capo, governare’, *studente* da *studere* ‘aspirare, desiderare con passione, applicarsi, studiare’, *docente* da *docere* ‘insegnare’), anche lo stesso meccanismo di conversione del participio ad aggettivo e/o a sostantivo (sull’ambiguità del suffisso *-nte* e sui dubbi circa il processo di conversione si veda Lo Duca 2004, p. 357). Abbiamo così nomi d’agente (*il/la cantante*, *il/la dirigente*, *l’insegnante* e il più recente *il/la badante*; in questa categoria rientrano anche i seguaci o membri delle congregazioni, come ad es. *il flagellante*), nomi di strumento, il cui processo di ellissi dell’elemento determinato è più evidente (*la macchina stampante* > *la stampante*, *i fari abbaglianti* > *gli abbaglianti*), nomi di sostanze chimiche o farmaceutiche (*il tranquillante*, *l’abbronzante*, *l’ammorbidente*). All’interno della categoria dei nomi d’agente distinguiamo agenti caratterizzanti (*poppante*, *spasimante*), agenti classificanti (*cantante*,

commerciante, insegnante, supplente), occasionali ispiratori o iniziatori di un'azione (*debuttante*); spesso si ha l'opposizione con il suffisso *-tore* che attribuisce una connotazione di maggiore stabilità e talvolta meno negativa: *lavorante* vs *lavoratore*; *vincente*, peraltro più usato come aggettivo, vs *vincitore*; cfr. D'Achille-Grossmann 2016; 2017). In molti casi (come ad es. *cantante* e *insegnante*) il participio presente è andato "incontro a processi di sostantivazione o di aggettivazione che spesso ne hanno del tutto obliterata l'antica natura verbale" (Serianni 1989, cap. II, § 414) tanto che si può parlare di uso "esclusivamente nominale" (Lo Duca 2004, p. 357).

Inoltre, in italiano, il suffisso *-nte* può associarsi anche a basi nominali (molto rari i deaggettivali come *maggiorente*); basti pensare a *bracciante, casellante, teatrante* e *commediante, tirocinante* (Migliorini 1936, pp. 71-76). Secondo alcuni studiosi (Luraghi 1999, p. 542) il suffisso ha subito un processo di degrammaticalizzazione, ossia ha perso progressivamente lo statuto flessivo assumendo quello derivazionale: come abbiamo già detto, la progressiva autonomia lessicale, sintattica e semantica dei sostantivi che presentano *-nte* ha dato la possibilità al suffisso di essere indipendente dal suo valore verbale. Questo spiegherebbe perché alcuni di questi participi sostantivizzati possano subire mutamenti morfologici propri dei sostantivi: ad es. *presidente* e *studente* ammettono il suffisso *-essa* per formare il femminile (nonostante la *-e* possa essere considerata ambigenere: infatti oggi si preferisce dire *la presidente*, cfr. [la risposta sulla presidente Maraschio](#)); mentre, solo per fare alcuni esempi tra i tanti, *portante, fante, serpente* ammettono la combinazione con il suffisso *-ino/a* in *portantino/a, fantino* e *serpentina*.

Per rispondere ai nostri lettori dobbiamo fare un'ultima osservazione. Come in latino, anche in italiano molte delle formazioni deverbali in *-nte* alternano un uso verbale a uno sostantivale: la differenza tra participio verbale e participio sostantivato non è del tutto netta. Può accadere che il processo di nominalizzazione abbia portato a un significato specifico, distante da quello verbale originario (*il battente della porta* vs *una nave battente bandiera liberiana*), oppure che le due forme mantengano lo stesso significato. Riportiamo due esempi letterari tratti da Serianni (1989, cap. II, § 419a):

i *dirigenti* la nostra politica e diplomazia (Bacchelli, valore verbale = coloro che dirigono)

un nucleo di *dirigenti* colti e operosi (Gobetti; valore nominale = funzionari con carica direttiva)

Il valore verbale delle formazioni *V-nte* prevale nettamente nell'ambito burocratico-formale, in cui i participi possono mantenere la stessa reggenza del verbo di base (gli esempi, a cui è stata modificata la numerazione, sono tratti da Luraghi 1999, p. 544):

(1) *La tassa deve essere pagata da tutti gli esercenti la professione* (Giornale Radio RAI, 1997)

(2) *La membrana sigillante il tubo deve essere integra* (da una confezione di medicinale, 1997)

(3) NN, *presidente la commissione istruttoria* (Giornale Radio RAI, 1986).

I tre esempi proposti dalla studiosa si prestano a una precisazione: in (2) il participio, sviluppatosi in italiano dal verbo *sigillare*, ha valore aggettivale e dunque mantiene un legame più forte con la matrice verbale; in (1) e (3) il participio aveva assunto valore sostantivale già in latino, visto che entrambi derivano da *exercente(m)* (part. pres. di *exercere* 'esercire') e *praesidente(m)* (cfr. sopra).

Luraghi si sofferma proprio su *presidente*, osservando come, nella prosa antica, potesse reggere la preposizione *a*, comportandosi come il verbo *presiedere* (da Luraghi 1999, p. 545):

Con quel cuor ch'io poté sostenni di vederlo a tanta corte presidente parlar con motti e con riso e con cenni
(Boccaccio, *Opere*, I.833)

Ma a parte questi usi circoscritti al cosiddetto “burocratese” e all’italiano antico, in cui la reggenza di molti verbi era instabile, o latineggiante o comunque diversa rispetto a quella odierna, i participi presenti sostantivizzati reggono di norma il complemento di specificazione con la preposizione *di*. Per i casi proposti dai nostri lettori, *presidente* e *comandante* (a cui si potrebbero aggiungere molti altri nomi), dobbiamo parlare più precisamente di *genitivo oggettivo*, ossia del complemento di specificazione che rappresenta l’oggetto diretto dell’azione espressa dal sostantivo determinato. In pratica, nei sintagmi *il presidente del Consiglio* o *il comandante della Compagnia*, i complementi di specificazione sono i complementi oggetti dei verbi *presiedere* e *comandare*: *il presidente del Consiglio* = *colui che presiede il Consiglio*; *il comandante della Compagnia* = *colui che comanda la Compagnia*. Il genitivo oggettivo è una strategia sintattica che permette di specificare l’oggetto su cui ricade l’azione espressa dal sostantivo reggente. Opposto al genitivo oggettivo, abbiamo il genitivo soggettivo, che esprime l’agente dell’azione espressa dal sostantivo reggente: ad es. in *la scelta di Giulio*, il complemento di specificazione *di Giulio* può essere interpretato come genitivo oggettivo (*Giulio* è l’oggetto dell’azione di *scegliere*, dunque è stato scelto da qualcuno) o genitivo soggettivo (*Giulio* ha scelto ed è dunque soggetto). Nel caso di *l’amante di Sandra*, grammaticalmente, potremmo avere dubbi circa la funzione del genitivo a causa sia dell’ambiguità intrinseca delle forme participiali, sia alla semantica del verbo *amare*, il quale implica solitamente una reciprocità d’azione: in *l’amante di Sandra*, si potrebbe interpretare *Sandra* sia come agente (soggetto) sia come paziente (oggetto).

Prima di concludere analizziamo i seguenti casi: *lo studente di medicina* e *l’insegnante di greco*. A rigor di logica, se considerassimo prevalente la matrice verbale dei sostantivi *studente* e *insegnante*, dovremmo utilizzare il complemento oggetto (come ci propongono i nostri lettori) e dire: **lo studente medicina* e **l’insegnante greco*. Ma già solo leggendo questi esempi, ci rendiamo conto dell’agrammaticalità dei sintagmi; dobbiamo quindi ricorrere obbligatoriamente all’uso del cosiddetto genitivo oggettivo visto che *la medicina* e *il greco* sono i complenti oggetti dei participi presenti, ormai del tutto sostantivizzati e la cui matrice verbale è stata completamente annullata. Del resto, c’è anche chi considera questi nomi come deverbali formati con il suffisso *-nte* e non come frutto di una conversione.

Riassumendo, in italiano molti sono i participi presenti mutati per conversione in aggettivi e in sostantivi: in alcuni il processo di conversione già era avvenuto in latino (*praesidente(m)* > *presidente*), in altri è avvenuto in italiano attraverso i meccanismi ereditati dal latino (*comandare* → *comandante* attestato dal XIV sec.). La maggior parte dei participi presenti sostantivizzati ha quasi del tutto cancellato la matrice verbale, tanto che il suffisso *-nte* si è “autonomizzato”, affissandosi anche a sostantivi (più raramente ad aggettivi; es. *braccia-nte*) e combinandosi con altri suffissi (es. *porta-nt-ina*, cfr. anche Scalise-Bisetto 2008, p. 102). La reggenza verbale di questi sostantivi si è mantenuta in ambiti molto ristretti, come i testi burocratici e amministrativi oppure, a livello diafasico, quando si ricerca una raffinatezza stilistica che potrebbe risultare anacronistica. L’italiano (come anche il latino stesso) prevede il cosiddetto genitivo oggettivo, ossia un complemento di specificazione con valore di complemento diretto su cui ricade l’azione espressa dal sostantivo reggente. Per tutti i casi di participio presente sostantivizzato si può ricorrere, coerentemente con il nostro sistema

grammaticale, al genitivo oggettivo: *studente di Lettere, presidente della Repubblica, comandante della compagnia*.

Nota bibliografica:

- Adams 1973: James N. Adams, *The substantival present participle in Latin*, “Glotta” LI, 1973, 116-136.
- D’Achille-Grossmann 2016: Paolo D’Achille, Maria Grossmann, *I suffissati in -(t)ore e -trice nell’italiano del periodo 1841-1947*, in Giovanni Ruffino, Marina Castiglione, a cura di, *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*. Atti del XIII Congresso della SILFI (Palermo, 22-24 settembre 2014), Firenze, Franco Cesati, 2016, pp. 787-805.
- D’Achille-Grossmann 2017: Paolo D’Achille, Maria Grossmann, *I nomi dei mestieri in italiano tra diacronia e sincronia*, in *Ibid.*, a cura di, *Per la storia della formazione delle parole in italiano: un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Franco Cesati, 2017, pp. 145-182.
- Lo Duca 1990: Maria Giuseppa Lo Duca, *Creatività e regole: studio sull’acquisizione della morfologia derivativa dell’italiano*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Lo Duca 2004: Maria Lo Duca, *Il tipo amante*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 357-360.
- Luraghi 1999: Silvia Luraghi, *Il suffisso -ante/ente in italiano: fra flessione e derivazione*, in Paola Benincà, Alberto Mioni, Laura Vanelli, a cura di, *Fonologia e morfologia dell’italiano e dei dialetti d’Italia: atti del XXXI congresso della SLI*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 539-550.
- Migliorini 1936: Bruno Migliorini, *I nomi italiani del tipo bracciante*, “Vox Romanica” I, 1936, pp. 64-85.
- Scalise-Bisetto 2004: Sergio Scalise, Antonietta Bisetto, *La struttura delle parole*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Presidente la Repubblica o presidente della Repubblica?*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29120

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un olio può essere *agrumato*?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 6 DICEMBRE 2023

Alcuni nostri lettori ci chiedono se l'aggettivo *agrumato* sia una forma corretta in italiano, quale sia il suo significato e se sia possibile riferirlo a un olio, come fa una nota azienda del settore, o ad altri cibi.

L'aggettivo *agrumato* è un derivato dal sostantivo *agrumo* 'frutto di alcuni alberi del genere *Citrus*', con l'aggiunta del suffisso *-ato*, utile alla formazione di aggettivi di somiglianza, di solito attribuiti a entità che possiedono una proprietà tipica del referente della base nominale di cui l'aggettivo è un derivato (Ulrich Wandruszka, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 394-397). Nel caso specifico, dunque, ciò che è *agrumato* possiede le qualità tipiche di un agrume, dal punto di vista del suo sapore o del suo aroma. L'aggettivo, sconosciuto al GDLI, al GRADIT, al Sabatini-Coletti e al *Vocabolario Treccani in rete*, è registrato solo nel Devoto-Oli a partire dall'edizione 2008 e nello Zingarelli a partire dall'edizione 2016. È inoltre relativamente recente: lo Zingarelli 2022, che lo definisce 'aromatizzato con agrumi o con essenze di agrumi', 'che ha un profumo che ricorda quello degli agrumi', lo data al 1991, mentre il Devoto-Oli 2023 lo data genericamente al XX secolo. La presenza nei due dizionari ci permette già di rispondere a una prima domanda dei nostri lettori: l'aggettivo, ammesso nella lessicografia e formato secondo le normali regole di suffissazione, è un termine corretto in italiano ed è, pertanto, certamente utilizzabile. Rispetto alla datazione riportata dallo Zingarelli, la voce può però essere retrodatata di almeno una decina d'anni. Le prime attestazioni risalgono agli inizi degli anni Ottanta e si trovano all'interno di quotidiani nazionali, come "La Stampa" (nell'edizione "Stampa Sera"):

Infine, i profumi unisex ugualmente validi per un lui come per una lei che vanno dal richiamo sexy del *Musk OH* di Alyssa Ashley, a base di muschio tonchino, sino al fascino spontaneo, **agrumato** e un po' country del nuovissimo *Trophée* di Lancôme. (*Fresco sensuale aspro classico: profumo*, "Stampa Sera", 21/12/1983, p. 16)

Come si nota, l'aggettivo è usato nell'articolo in ambito cosmetico, per descrivere la fragranza. Esempi analoghi si rintracciano negli anni successivi, ancora nella scrittura giornalistica:

Sia lei che lui hanno così un primo profumo fresco, **agrumato**, speziato per il giorno e un secondo caldo, aromatico, vanigliato, sensuale. (Felicia Pioggia, *Le otto emozioni del vero profumo*, "la Repubblica", 31/3/1996, p. 19)

La situazione resta invariata almeno fino agli anni 2000, quando l'aggettivo *agrumato* inizia ad essere impiegato anche in ambito alimentare, per descrivere il sapore o il profumo di spezie o vini:

nella costa orientale del Mediterraneo il sapore **agrumato** e aspro pungente di questa inedita spezia [il sommacco] profuma e colora salse e insalate. (*Pappa mondo*, "Torino Sette", 21/1/2005, p. 83)

Il Fiano è fresco e **agrumato**, un carattere contadino lo rende semplice al primo sorso, ma sapido e profondo dopo [...]. (*Pietracupa, grandi bianchi nel borgo di Montefredane*, “la Repubblica”, 24/10/2007, p. 14)

Venendo ad anni più recenti, l'aggettivo continua ad essere usato per la descrizione di profumi e di vini (e birre o bevande varie), ma anche di altri cibi o particolari referenti:

Il coriandolo è una pianta erbacea di cui si utilizzano le foglie, ma anche i frutti e i semi. Questi ultimi in particolare, sono usati come spezia: dolci, con lieve sapore **agrumato**, sono anche uno degli ingredienti della miscela di spezie che prende il nome di curry [...]. (Eleonora Cozzella, *Risotto con pistacchi e coriandolo*, “la Repubblica”, 12/1/2021)

Un tempo durante il tragitto facevamo progetti, ci offrivamo caramelle, ora si commenta l'odore del disinfettante, chi ama l'aloe, chi preferisce quello fiorato. Una costosa rarità per intenditori il gel **agrumato**. Vietato togliersi la mascherina durante tutto il tragitto, in taxi è obbligatorio tenerla, così pure in aeroporto. (Manuela Travaglini, *Andare in Italia da Londra, nell'era del Covid*, “la Repubblica”, 1/8/2020)

C'è persino un marchio registrato, piuttosto noto, che è stato chiamato *Agrumato*: l'azienda Ricci di Lanciano, in provincia di Chieti, produce dal 1989 un olio extravergine di oliva aromatizzato con diversi tipi di agrumi, *in primis* il limone, e, sul proprio sito, sembra alludere alla coniazione di *agrumato* come neologismo per identificare i propri prodotti:

AGRUMATO® un concetto che ha plasmato il futuro!

Il neologismo **AGRUMATO®** è un marchio registrato ed identifica sia il brand stesso che l'omonima produzione di oli extra vergine di oliva ed agrumi della famiglia Ricci di Lanciano [...] Furono i primi che compresero il potenziale straordinario di questo prodotto da cui è stato fondato oltre 30 anni fa, il brand **AGRUMATO®**, della famiglia Ricci di Lanciano. (*AGRUMATO - l'originale*)

In realtà, come abbiamo documentato, il termine *agrumato* ha occorrenze già prima del 1989, pertanto non si può dire che l'azienda Ricci abbia coniato l'aggettivo. Ciò che è certo però è che, o per poligenesi, o cogliendo un neologismo allora recente, che calzava perfettamente con il prodotto che produceva (e che ancora produce), l'oleificio ha utilizzato *agrumato* come propria caratteristica distintiva, registrando già dal 1991 il marchio “Olio agrumato”, divenuto nel 1994 solamente “Agrumato” (l'aggettivo è dunque diventato sostantivo). D'altronde, come si è osservato, l'aggettivo può essere usato anche per cibi o bevande e l'olio di Lanciano non è certo l'unico a cui esso viene attualmente attribuito. Ne troviamo infatti ampio uso sia da parte di altre aziende produttrici di olio e nei siti di e-commerce:

Agrumato al Limone | Olio Extravergine di Oliva

L'autenticità de L'Extravergine di oliva Montagnano unita alla freschezza ed al profumo dei limoni del Gargano, selezionati meticolosamente e franti insieme alle olive, per creare un connubio perfetto tra l'aroma fruttato ed il gusto intenso e gradevolmente acidulo del limone [...]. (*Agrumato al Limone Olio Extravergine di Oliva*, aziendaMontagnano.com)

I nostri oli aromatizzati, **agrumati** e speziati sono realizzati in modo naturale, con soli prodotti biologici e quindi senza l'aggiunta di additivi chimici, senza essenze o aromi naturali [...]. (*Olio aromatizzato, agrumato o speziato: scegli il tuo preferito*, Olivicoltori.com)

La zona di produzione dell'olio **agrumato** comprende la zona Frentana, che si affaccia sull'Adriatico (Fossacesia, Rocca San Giovanni, San Vito Chietino) e l'immediato entroterra del Comune di Lanciano. È un territorio estremamente ricco di uliveti e giardini di agrumi. Gli oli agrumati non sono assolutamente paragonabili ai comuni oli aromatizzati, poiché il sistema di produzione prevede la contemporanea spremitura dei due frutti freschi (olive e agrumi) [...]. (*OLIO AGRUMATO*, in ARSSA Agenzia Regionale per i Servizi di Sviluppo Agricolo, *Atlante dei prodotti tradizionali d'Abruzzo*, p. 117)

Per concludere, dunque, possiamo affermare che il termine *agrumato* è nato negli anni Ottanta, quando appare per la prima volta nel linguaggio giornalistico, per descrivere essenze e profumi. Ben presto l'aggettivo è stato attribuito anche a oli (in particolare dall'azienda abruzzese Ricci, che lo ha depositato come marchio registrato dei propri prodotti) o a vini, ed è attualmente utilizzato nella lingua comune per la descrizione dell'aroma o del sapore di qualsiasi tipo di cibo o essenza, tanto che lo Zingarelli 2022 e il Devoto-Oli 2023 registrano esempi in cui è attribuito anche al burro e al dopobarba.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Un olio può essere agrumato?*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29121

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Pucciare e puciacca: una questione etimologica tutt'altro che morbida

Barbara Fanini

PUBBLICATO: 8 DICEMBRE 2023

Alcuni lettori chiedono se il verbo *pucciare* ‘intingere, inzuppare’, noto in tutta la Penisola anche perché recentemente impiegato in trasmissioni televisive, sia da considerarsi dialettale o regionale. Alcune domande riguardano anche il significato e l'origine di *puciacca*, che in certe zone del Settentrione indica la neve prossima allo sciogliersi.

Farina, zucchero, burro, uova, un cucchiaino di lievito: per preparare dei perfetti “biscotti da pucciare” bastano pochi ingredienti e alcuni semplici passaggi. Così, almeno, assicura la conduttrice di un noto programma televisivo di cucina, inzuppando – proprio questo vuol dire, infatti, *pucciare* – il goloso risultato in una tazza di latte caldo. Attenzione, però, ai minuti in forno, che possono compromettere la giusta consistenza del nostro biscotto: un fattore evidentemente cruciale, assieme alla temperatura del liquido prescelto (latte, tè, cioccolata), per il calcolatissimo tempismo del “pucciato” finale. La durata del tuffo dev'essere infatti di pochi istanti, sapientemente determinati: “se troppo pochi, il biscotto si offrirà ancora arido e friabile alle fauci, se troppi, la parte immersa si sfalderà, precipitando irrimediabilmente al fondo della tazza in una pappa immonda: troppo tardi arriverà il cucchiaino”. A scriverlo è l'autore di una bella pagina del blog *Una parola al giorno* (20/1/2022) dedicata proprio al verbo *pucciare*. Come osserva ancora lo stesso autore, l'azione appena descritta accomuna ogni giorno milioni di persone; eppure il verbo che la identifica non è univoco, come del resto spesso accade al nostro vocabolario dell'ordinario, com'è quello domestico, in particolare, o quello gastronomico. E in effetti quel *pucciare* – cui la conduttrice ricorre con molta naturalezza, senza avvertire in alcun modo la necessità di chiarire o di affiancare un sinonimo – rappresenta una voce di provenienza settentrionale, diffusa soprattutto nelle aree piemontese e lombarda (ma non solo) e pressoché sconosciuta al resto d'Italia. Almeno fino a qualche tempo fa. Il suo impiego sempre più frequente in numerose trasmissioni televisive e in rete, infatti, ne ha determinato la fortuna anche fuori del suo naturale *habitat* linguistico. Se si trascurano i testi e i vocabolari dialettali – questi ultimi infatti, come vedremo, registrano il termine sin dalle edizioni più antiche –, le prime testimonianze di un uso più esteso di *pucciare* affiorano alla stampa nazionale a partire dagli anni Settanta del Novecento (es. “con l'intingolo in cui pucciare il pane, ma quello di campagna, perché i cosiddetti ‘panini’ non sono all'altezza di questo nobile compito”: *L'Espresso*, 1979, p. 140) e si accrescono esponenzialmente nei decenni successivi, conquistando anche la narrativa. Tra i tanti esempi offerti dal motore di ricerca di Google libri, citiamo da un recente romanzo di Barbara Fiorio: “Irene è una dei pochissimi non genovesi che ho convinto a pucciare la focaccia nel caffelatte” (*Vittoria*, Milano, Feltrinelli e-book, 2018). L'attuale successo sovraregionale del termine ha indotto i primi segnali di reazione anche nella lessicografia italiana più recente. Non c'è ancora traccia di *pucciare* nel *GDLI* o nel *GRADIT*, e neppure nelle ultime edizioni del *Devoto-Oli*; tuttavia prende atto della sua fortuna lo *Zingarelli*, che registra l'uso del verbo proprio a partire dall'edizione del 2022, precisandone la provenienza dialettale: *pucciare* è infatti presentato come un settentrionalismo che vale ‘inzuppare’ e, per estensione, ‘immergere, bagnare’. L'entrata lessicalizzata è proprio “pucciare”, forma adattata alle norme fonomorfologiche dell'italiano standard con la quale,

come già visto, la parola è impiegata in contesti non dialettali. Sul piano etimologico, lo Zingarelli propone un legame con *puccia*: tale sostantivo, che anticamente poteva indicare un tipo di pane povero a base di cruschello, identifica oggi, notoriamente, un pane dalla forma rotonda tipico della tradizione pugliese, in particolare di quella salentina. Per *puccia*, poi, lo stesso vocabolario suggerisce una derivazione dal lat. *buccella(m)* ‘tipo di pane povero’, a sua volta originatosi da *būcea* ‘boccone’. Il collegamento è tuttavia preceduto da un “forse” che lascia immediatamente sospettare un quadro etimologico più complesso ed evidentemente ancora aperto.

Eccoci dunque al quesito principale posto dai nostri lettori: da dove nasce *pucciare*? Una risposta univoca e dirimente da parte degli etimologi – sarà bene precisarlo subito – non c’è (ancora). Nel tempo si sono stratificate molteplici ipotesi, più e meno percorribili, che hanno alimentato una bibliografia piuttosto estesa e non facilmente districabile. Per scongiurare il rischio di restare disfattisti, come un biscotto troppo lungamente *pucciato*, in questa sovrabbondanza di proposte, limitiamoci a raccogliere le soluzioni che appaiono oggi dotate di maggior credito.

In larga parte, la lessicografia dialettale più recente sembra convergere verso una soluzione onomatopeica, che giustificherebbe *pucciare* – o, meglio, le forme dialettali che ne sono all’origine – a partire dalla base espressiva **poc-/puc-*, imitativa del suono “che si fa sentire nell’andar per il fango” (così già Prati 1922, p. 427; cfr. anche Biella *et al.* 2001, s.v. *pucià*; Bondardo 1986, s.v. *pòcio*; Cornagliotti 2015, s.v. *pocia*; Membretti-Bracchi 2011, s.v. *pocer*, *pucér*). A questa radice onomatopeica, correlata alla più ampia sfera semantica del ‘molle’ e del ‘soffice’ (cfr. REW e REW *Postille*, § 6138b; DEI, s.v. *puccia*), vengono ricondotti non soltanto il verbo e la sua famiglia morfologica – e dunque i sostantivi e gli aggettivi da esso derivati, sui quali ci soffermeremo tra breve – ma anche altri esiti apparentemente lontani per significato o per diffusione geografica. In particolare, deriverebbero da tale radice pure la già ricordata forma *puccia* ‘panino, focaccia’, propria dell’area centro-meridionale della penisola, il calabrese *pùcidu* ‘fradicio’, nonché l’espressione salentina *pùcciu pùcciu*, che vale ‘soffice, cedevole’ (cfr. DEI, s.v. *puccia*). Una simile proposta vedrebbe così *pucciare* e *puccia* come due esiti collegati ma indipendenti, frutto di due sviluppi paralleli di una stessa base onomatopeica e caratterizzati da una diversa distribuzione geografica.

Godono di buon credito anche le soluzioni che guardano al latino, tra le quali sarà anzitutto da ricordare quella proposta da Salvioni nelle sue *Postille* al REW (§ 6177), che accosta le forme dialettali *pucià* ‘bagnare, intingere’ e *pùcia* ‘intingolo’ al latino parlato **palta(m)* ‘fango, palude’, da cui anche l’italiano *pantano*. Si richiama a una base latina non attestata anche Emanuele Banfi in un saggio sul lessico giovanile di Milano e Trento, suggerendo una connessione tra *pucciare* e **punctiāre* ‘intingere’ e ricordandone il facile riferimento all’atto sessuale (cfr. Banfi 1992, p. 129). Risulta generalmente esclusa, invece, la derivazione da *pūteu(m)* ‘fossa, buca’, da cui le forme italiane *pozzo*, *pozza* e, con qualche incertezza, *pozzanghera* (cfr. DELI, s.vv.): sarebbe infatti inusuale, nei dialetti settentrionali, la formazione di un’affricata palatale sorda *-c- [tʃ]* dal nesso *t* + semivocale (cfr. Rohlf 1966, § 290; Bondardo 1986, s.v. *pòcio*).

A prescindere dall’etimo, in ogni modo, nei dialetti settentrionali il verbo conosce una molteplicità straordinaria di esiti alternativi (non sempre equivalenti, sul piano del significato), capaci di generare, a loro volta, un ricco ventaglio di derivati. Cerchiamo, di nuovo, di limitarci ai casi più rappresentativi. In Lombardia predominano le forme *pucià* o *pocià*, talvolta registrate dai vocabolari con la doppia (come nello storico *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini: “Poccià: intingere, immollare”; Cherubini 1839-1856, s.v.). Sono segnalate, specie nella provincia di Sondrio, anche le varianti *pocer* e *pucér* (cfr. Antonioli-Bracchi 1995; Membretti-Bracchi 2011, s.vv.). Il senso prevalente è quello di ‘intingere’ in un contesto alimentare, benché risulti altrettanto diffuso quello

di ‘bagnare, immergere (i piedi, in particolare, in una pozzanghera, nel fango, in un fiume ecc.)’. In tutti i casi, il valore del verbo può precisarsi anche attraverso una preposizione: per esempio, *pucià giò* ‘immergere (pane, polenta) nell’atingolo’; *pucià sù* ‘portare alla bocca quanto si è intinto’; *pocer int* o *pocer ó* ‘inzuppare (in un liquido), immergere’; in particolare, *pocer ó i pè i la néf / i la pàlta* ‘immergere i piedi nella neve / nel fango’ (cfr. Biella *et al.* 2001; Giorgetta-Ghiggi 2010; Membretti-Bracchi 2011, s.vv.). Troviamo ancora *pucià* in Liguria (dove, come già ricordato, s’inzuppa volentieri anche la focaccia nel latte e nel cappuccino) e *pociàr* a Trento, mentre i piemontesi si avvalgono generalmente delle forme *pocé* e *pucé*, talora in concorrenza con *mojë* ‘ammollare’ (cfr. Cornagliotti 2015; Fox 2014; Gribaudo 1996, s.vv.). Il nostro verbo ha poi una certa fortuna in Veneto e in Emilia-Romagna; per quest’ultima i vocabolari ricordano anche espressioni ormai in disuso, come *pucià la penna in dal caramàl* ‘intingere la penna nel calamaio’, e certi usi figurati, come *pucià al nàz* ‘ficcare il naso (in affari altrui)’ (cfr. Tammi 1998, s.v.). Nelle ultime due regioni citate, e segnatamente in Veneto, sono tuttavia ben radicate le alternative *tociàr* e *tucér* (cfr. Bondardo 1986; Durante-Turato [1975]; Gherardi-Moretti 2009; Lepri-Vitali 2009; Naccari-Boscolo 1982; Zanette 1980, s.vv.), di analogo significato, che condividono con *pucciare* una certa oscurità etimologica. Senza deviare troppo dal nostro percorso, ci limiteremo a segnalare che i dizionari di riferimento si appellano per lo più al latino tardo **tūcciu(m)*, derivato di *tūcca* ‘massa di grasso, strutto’, quindi ‘salsa, intingolo, brodo’, oppure, ancora una volta, a una base onomatopeica **tuc-*, con la probabile influenza degli esiti di **poc-/puc-* (cfr. Doria 1987; Prati 1968; Durante-Turato [1975], s.v. *tòcio*; Plomteux 1975, s.v. *tuku*). Accanto al verbo si rilevano anche il sostantivo *tòcio* e il nome d’azione *tociàda*, che a molti richiameranno immediatamente alla memoria una strofa della celebre canzone popolare *La mula de Parenzo* (cioè ‘La ragazza di Parenzo’), notissima a tutto il Veneto e largamente diffusa in buona parte dell’Italia settentrionale – con numerose varianti – fino alle zone italofone della Slovenia e della Croazia. Nelle parole dell’innamorato dirette alla bella bottegaia si accumulano riferimenti a specialità gastronomiche locali (come i bigoli, la luganega, la polenta con il baccalà) che, nell’affamata immaginazione di quest’ultimo, raggiungono proporzioni colossali: “Se il mare fossi de tocio / e i monti de polenta / oh mamma che tociade / oh mamma che tociade / polenta e bacalà / perché non m’ami più”.

Anche *pucciare*, naturalmente, ha il suo sostantivo. I vocabolari di riferimento registrano per lo più la forma femminile *pùcia* (anche *pòcia* e *pòcia*), con la quale si identifica un intingolo di vario genere (un brodo, un sugo ecc.) oppure una fanghiglia. Anche nel caso del sostantivo è possibile disegnare una mappa indicativa della varietà degli esiti disponibili; le alternative femminili già menzionate (*pùcia*, *pòcia* e *pòcia*) sono diffuse soprattutto in Lombardia e in Piemonte, fino all’Emilia-Romagna; in area veneta, forse per analogia col più usato *tòcio*, predomina il maschile *pòcio* (cfr. Bondardo 1986; Prati 1968, s.v.). Dal verbo vengono poi le forme *puciàda* o *pociàda* (talora *pocéda*), analoghe alla già ricordata *tociàda* (per esempio, a Sondrio, *fér una pocéda* vale ‘fare una scorpacciata’; cfr. Membretti-Bracchi 2011, s.v.). Del resto, in altre versioni della canzone *La mula de Parenzo* si distendono mari di *pucia* (o di *pocio*) e si immaginano pantagrueliche *puciade*.

Pucciare e i derivati costituiscono dunque una famiglia morfologica condivisa da un’area linguistica notevolmente estesa (che, di fatto, arriva a comprendere quasi tutta l’Italia settentrionale). È tuttavia soprattutto il verbo – come abbiamo visto – ad aver conquistato negli ultimi tempi spazi ulteriori, irradiato dalla televisione e dai nuovi media. Diffusamente impiegato in accezione propria o in modo estensivo, oggi *pucciare* può senz’altro definirsi uno dei tanti “dialettismi” del nostro vocabolario: una voce cioè di origine dialettale che, sulle ali di una ricetta di successo nazionale o di uno scandalo politico, è divenuta progressivamente familiare anche ai parlanti di altre regioni. Così è accaduto, del resto, anche a tanti meridionalismi ormai storici (come *mafia* o *guaglione*) o di più recente fortuna (come *inciucio* o *cazzimma*).

Sulle nostre tavole ogni giorno c'è insomma chi *intinge*, chi *inzuppa* e chi preferisce *pucciare*: la sostanza non cambia (purché, naturalmente, siano stati ben calcolati i tempi).

Saltando di pucciare in puciacca

Se si accoglie l'ipotesi di una convergenza degli esiti fin qui ricordati verso una medesima base – sia essa latina oppure onomatopeica –, non è difficile associare a questi ultimi anche altre forme simili, semanticamente connesse al fango e a liquami melmosi in genere. In particolare, potrebbe avere una vicenda etimologica comune a *pucciare* un altro settentrionalismo, ossia *puciacca*, che in buona parte delle aree citate indica una fanghiglia molto liquida (come quella che si raccoglie in una pozzanghera) o, più spesso, quella poltiglia che si genera con il discioglimento della neve (e che è, pertanto, priva di terra). Anche questa parola – *puciacca*, al solito, è forma italianizzata – conosce diverse realizzazioni dialettali, come *pociàca* o *pociàcca*, *puciàga*, *pocica* o anche *puciàcu*; quest'ultima variante è registrata nella Liguria orientale (cfr. Plomteux 1975, s.v.). In Lombardia risultano dominanti le forme *puciàc(c)a* e *puciacch*, ma è ben radicata anche l'alternativa *pociàcchera* (cfr. Biella *et al.* 2001; CFM 2018; Cherubini 1839-1856; Monti 1848, s.vv.). Assieme al sostantivo, naturalmente, è diffuso anche il verbo *puciacà* (anche *pociagà*, *puciagà*, *pucegà*), che vale 'sguazzare nel fango, nelle pozzanghere (per gioco)' o 'calpestare la neve che si scioglie', e che ammette talora anche sensi estensivi e figurati, come 'imbrattarsi, sporcarsi inutilmente' e dunque 'pasticciare, lavorare grossolanamente senza concludere nulla di concreto' (cfr. Giorgetta-Ghiggi 2010; Monti 1848, s.vv.). Di qui le forme *pociagàda* 'lavoro mal fatto' e *pociagón* 'pasticcione', rilevabili, per esempio, nel comasco (cfr. Monti 1848, s.vv.). E tante altre ancora sono le parole – e quindi i significati e i modi proverbiali – che potrebbero verosimilmente gravitare nella medesima orbita etimologica. Tentarne una rassegna completa non sarebbe un'impresa facile: il vocabolario cui appartengono queste forme affonda infatti le sue radici in un sommerso di convivialità domestica, di consuetudini e di giochi senza tempo, disegnando un reticolo espressivo ricchissimo, che si modifica di paese in paese, persino di famiglia in famiglia. Ciascuno dei nostri lettori ricorderà senza troppo sforzo qualche altra forma o accezione diffusa nella propria zona e ignota, o quasi, a poca distanza.

Nota bibliografica:

- Antonioli-Bracchi 1995: Gabriele Antonioli, Remo Bracchi, *Dizionario etimologico grosino. Con annotazioni di carattere etnografico e storico e repertorio italiano-grosino*, Grosio, Biblioteca Comunale, Museo del Costume, 1995.
- Banfi 1992: Emanuele Banfi, *Conoscenza e uso di lessico giovanile a Milano e a Trento*, in *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*, a cura di Emanuele Banfi e Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 99-148.
- Biella *et al.* 2001: Angelo Biella, Virginia Favaro Lanzetti, Luciana Mondini, Gianfranco Scotti, *Vocabolario italiano-lecchese, lecchese-italiano, preceduto da una grammatica essenziale e da un saggio di toponomastica lecchese*, Oggiono (Lecco), Cattaneo, 2001.
- Bondardo 1986: Marcello Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona, Centro per la formazione professionale grafica San Zeno, 1986.
- CFM 2018: *Dizionario milanese: milanese-italiano, italiano-milanese*, con etimologie, note di grafia e pronuncia, morfologia e sintassi, a cura del Circolo filologico milanese, Milano, Vallardi, 2018.
- Cherubini 1839-1856: Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia reale, 1839-1856 (5 voll.).
- Cornagliotti 2015: *REP: Repertorio etimologico piemontese*, diretto da Anna Cornagliotti, Torino, Centro studi piemontesi (Ca dè studi piemontèis), 2015.

- Doria 1987: Mario Doria, *Grande dizionario del dialetto triestino, storico, etimologico, fraseologico*, con la collaborazione di Claudio Noliani, Trieste, Il meridiano, 1987.
- Durante-Turato [1975]: Dino Durante, Gianfranco Turato, *Dizionario etimologico veneto-italiano*, Padova, Erredici, [1975].
- Faggin 1985: Giorgio Faggin, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine, Del Bianco, 1995 (2 voll.).
- Fox 2014: Elio Fox, *Vocabolario della parlata dialettale contemporanea della città di Trento [...]*, Trento, Temi, 2014.
- Gherardi-Moretti 2009: Giacomino Gherardi, Mirko Moretti, *Il dialetto di Argenta. L'Arzantàn: vocabolario, glossario etimologico, fonetica, grammatica, sintassi e curiosità del dialetto argentino*, Bologna, Pendragon, 2009.
- Giorgetta-Ghiggi 2010: Giovanni Giorgetta, Stefano Ghiggi, *Vocabolario del dialetto di Villa di Chiavenna*, Grosio, IDEVV – Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, 2010.
- Gribaudo 1996: Gianfranco Gribaudo, *Èl neuw Gribàud. Dissionari piemontèis*, Tèrsa edission, Torino, Daniela Piazza, 1996.
- Lepri-Vitali 2009: Luigi Lepri, Daniele Vitali, *Dizionario Bolognese-Italiano, Italiano-Bolognese / Dizionèri Bulgnais-Itagliàn, Itagliàn-Bulgnais*, Bologna, Pendragon, 2009.
- Membretti-Bracchi 2011: Emanuele Membretti, Remo Bracchi, *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, Grosio, IDEVV – Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, 2011 (2 voll.).
- Monti 1848: Pietro Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1848.
- Naccari-Boscolo 1982: Riccardo Naccari, Giorgio Boscolo, *Vocabolario del dialetto chioggiotto*, Chioggia, Charis, 1982.
- Plomteux 1975: Hugo Plomteux, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveglia*, Bologna, Pàtron, 1975.
- Prati 1922: Angelico Prati, *Raggranellando*, "Archivio glottologico italiano", XVIII, 1922, pp. 395-471.
- Prati 1968: Angelico Prati, *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- REW Postille: Paolo A. Faré, *Postille italiane al "Romanisches Etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer Lübke, comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.
- Tammi 1998: Guido Tammi, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, Banca di Piacenza, 1998.
- Zanette 1980: Emilio Zanette, *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 1980.

Cita come:

Barbara Fanini, Pucciare e puciacca: una questione etimologica tutt'altro che morbida ,
"Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29122

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Maestranza e maestranze

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 11 DICEMBRE 2023

Sono arrivate varie richieste per sapere se l'uso del singolare *maestranza* sia altrettanto corretto del plurale *maestranze* e se il termine possa essere usato col significato di 'caporeparto'. Una lettrice chiede se sia accettabile usare *maestranza* in luogo di *maestria* per indicare "grande abilità nel fare qualcosa".

Per rispondere ai vari quesiti chiariamo subito che il termine *maestranza*, derivato da *maestro* con l'aggiunta del suffisso *-anza*, è attestato (anche nelle varianti antiche *maistranza*, *mastranza*), fin dalla fine del Cinquecento. La maggior parte dei dizionari contemporanei (Garzanti, GDLI, GRADIT, Palazzi-Folena, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli) registra *maestranza* al singolare, aggiungendo, però, che il termine è usato soprattutto al plurale. I repertori citati danno della parola, con minime differenze l'uno dall'altro, questa definizione: 'insieme di operai che lavorano in un arsenale, in un cantiere marittimo, in un complesso industriale o anche nel settore edile', seguita dagli esempi "le maestranze della Fiat"; "le maestranze portuali"; "le maestranze di bordo"; "l'assemblea, lo sciopero delle maestranze". Oltre al significato riportato, i dizionari registrano anche quelli di 'corporazione d'arte o mestieri' e di 'incarico d'insegnamento in una scuola', ma segnalandoli con le marche ant[ico], ob[soleto] o con una croce, per indicare che si tratta di accezioni non più in uso. La consultazione del GDLI, unico dizionario storico tra quelli citati, conferma che il singolare *maestranza* era più comune anticamente, progressivamente sostituito dal plurale *maestranze*: l'ultimo autore dal quale viene riportato un esempio di tale uso è Riccardo Bacchelli, nel romanzo *Oggi, domani e mai*, del 1932. Due dizionari (il *De Felice-Duro* e il *Devoto-Oli*) si distinguono dagli altri perché registrano il termine solo nella forma *maestranze*, con l'indicazione della categoria grammaticale "s.f. pl."

Anche la consultazione dell'archivio elettronico del "Corriere della Sera" conferma l'uso indicato dai dizionari: le ultime apparizioni del singolare *maestranza*, nei titoli e negli articoli, risalgono alla fine degli anni Venti del secolo scorso, progressivamente sostituiti dal plurale. In conclusione, possiamo dire che per indicare genericamente un 'insieme di lavoratori' la forma oggi comune e diffusa è il plurale *maestranze*.

Sull'uso di *maestranza* col significato di 'caporeparto', quanto già detto esclude tale possibilità: il termine *caporeparto* indica, infatti, solo 'chi dirige ed è responsabile di un reparto in un'industria, in un'azienda'.

Infine, per quanto riguarda *maestranza* in luogo di *maestria*, la maggioranza dei dizionari segnala che questo uso è da considerarsi antico e obsoleto. Già il *Tommaseo-Bellini* (1861-1879) avvertiva con il simbolo della croce che si trattava di un valore solo antico (e infatti le citazioni con esempi di tale uso si fermavano al Seicento). Naturalmente si può far ricorso a *maestranza* in luogo di *maestria* in usi volutamente ironici o scherzosi, purché si abbia consapevolezza che si sta usando un termine ormai desueto per indicare l'abilità di qualcuno nel fare qualcosa.

Cita come:

Valeria Della Valle, Maestranza e maestranze , "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29123

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ancora problemi di genere: ci sono donne anche tra *pedoni, personaggi, draghi, mostri e geni*!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 13 DICEMBRE 2023

Ci sono arrivati alcuni quesiti che ci chiedono se è legittimo usare i nomi maschili *pedone*, *personaggio*, *drago* e *genio* quando sono riferiti a donne (o a esseri femminili).

Premessa

La tematica della femminilizzazione dei nomi maschili – che abbiamo già molte volte affrontato [nelle risposte della consulenza o in altre pagine del sito](#) – investe prevalentemente quelli che si riferiscono a professioni e cariche tradizionalmente ricoperte solo o soprattutto da uomini. Su questo tema, e più specificamente “sulla scrittura rispettosa della parità di genere negli atti giudiziari”, la nostra Accademia è stata interpellata di recente anche da un organo autorevole quale il Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione. La risposta si trova allegata al verbale della seduta del 26 gennaio 2023 del Consiglio direttivo allora in carica, ed è [reperibile su questo sito](#).

Il problema ormai sembra estendersi non solo ai nomi di professioni o di cariche, ma ai nomi maschili in generale quando, usati in senso proprio o figurato, si riferiscono a donne. È bene ricordare anzitutto che, se è vero che il genere grammaticale, nelle lingue che conoscono questa categoria, tende, con riferimento agli esseri umani, a coincidere con il genere naturale, questo non avviene proprio sempre. Nel caso dell'italiano, non sembra turbare più di tanto il fatto che ci siano nomi femminili che designano anche e soprattutto uomini (*sentinella*, *guardia*, *guida*, *spia*, *vedetta*, ecc.; ma si pensi anche all'uso figurato di *carogna* o di *frana*); anzi, il nome femminile *persona* è universalmente accettato per indicare ogni essere umano (a prescindere dal genere), così come, in vari dialetti e italiani regionali, il nome femminile *creatura* (specie al plurale: *creature*) designa sia bimbe sia bimbi. Tuttavia, nel caso di nomi maschili riferiti a donne, la mozione (cioè l'adeguamento del genere grammaticale al genere naturale di esseri umani o comunque animati) è molto frequente: da *modello* si è passati a *modella* (cfr. Anna M. Thornton, *La datazione di modella*, in “Lingua nostra”, LXXVI, 2015, pp. 25-27); il *soprano* (con il plurale *i soprani*) si usa spesso al femminile (*la/le soprano*: si veda [la mia risposta](#) su questo stesso sito), perfino *membro/membri* tende a essere sostituito da *membra/membre* (si veda la risposta di Anna M. Thornton in “La Crusca per voi”, 49, 2014, pp. 14-15). Siamo però, in fondo, sempre nell'ambito delle professioni o delle cariche.

I nomi epiceni

Ci sono dei nomi, detti epiceni, che mantengono il genere grammaticale (maschile o femminile che sia) a prescindere dal genere naturale della persona o dell'animale a cui vengono riferiti: è il caso, da un lato, di *persona* e degli altri nomi femminili sopra ricordati, a cui si possono aggiungere *vittima*, *maschera*, *pedina* in senso metaforico (negativo), e, dall'altro, di nomi come *essere*, *individuo*, *soggetto*, *ostaggio*, maschili anche se riferiti a donne. Lo stesso vale per nomi come *amore* o *tesoro* (e, in passato,

anche *bene* e, nella lingua letteraria, *idolo*) da un lato e *gioia mia* e *vita mia* dall'altro, usati in funzione allocutiva o appellativa dagli innamorati, a prescindere dal sesso (è vero però che, nell'uso giovanile, non sono rare forme femminili come *tesora*, *amora* e perfino *ama* per *amo* come accorciamento di *amore*). Nella categoria dei nomi epiceni – a cui appartengono anche *figura* e *tipo*, visto che le forme con mozione *figuro* e *tipa* hanno significati diversi, e peggiorativi – rientrano (o almeno dovrebbero rientrare, secondo lo standard tradizionale) anche quelli su cui ci sono pervenute domande: *genio*, *pedone*, *personaggio* e *drago* (a cui aggiungiamo per completezza *mostro* in senso metaforico, sia negativo, sia anche positivo, come avviene del resto per *drago*). Non c'è dubbio che questo sia l'uso dello standard, documentato dalle seguenti frasi (le prime tre sono *exempla ficta*; le ultime due citazioni):

Maria è **un genio**!

Il **personaggio** di Antigone è uno dei più poetici del teatro greco.

In *Iron Lady* Meryl Streep è **un mostro** di bravura.

UN ALTRO PEDONE INVESTITO, STAVOLTA È UNA DONNA DI 80 ANNI, IN GRAVI CONDIZIONI (Genovaquotidiana.com, 23/12/2022; nell'esempio, tuttavia, *pedone* si può anche considerare un "maschile non marcato")

Ma no, anche l'estate, invece, sarebbe tornata immancabilmente, uguale al solito. Non la si può uccidere, **essa è un drago** invulnerabile che sempre rinasce, con la sua fanciullezza meravigliosa. (Elsa Morante, *L'isola di Arturo*, Torino, Einaudi, 1957, p. 375; dal corpus **PTLLIN**; qui è riferito all'estate, che non è una persona, ma che nel contesto viene personificata)

L'effettiva unicità della forma maschile di questi nomi nell'italiano di oggi può essere documentata da alcuni dei dizionari più accreditati (oltre al **GDLI**, che è un dizionario storico, abbiamo consultato il **GRADIT**, il *Vocabolario Treccani in rete*, le ultime edizioni del **Devoto-Oli 2023** e dello **Zingarelli 2024**), attraverso le definizioni e gli esempi forniti nei lemmi delle forme maschili e la presenza o meno (secondo le diverse modalità adottate nei singoli dizionari) delle corrispondenti forme femminili (avverto che dalle voci lessicografiche via via riportate si omettono sillabazione, pronuncia e altre indicazioni non pertinenti al nostro discorso), ma anche dalla documentazione attinta ad altre fonti, e in particolare dalla rete. Passiamo allora in rassegna i singoli nomi, in un graduale ordine crescente di apertura alle forme femminili.

Personaggio

Cominciamo con il caso, molto particolare, di *personaggio*. Nessun dubbio sull'utilizzo esclusivo del maschile, che è l'unica forma registrata nei nostri dizionari, anche per indicare protagonisti o comprimari di opere poetiche, narrative o teatrali. Va però detto che la SIL (Società Italiana delle Letterate), di ispirazione femminista, usa da tempo il termine *personaggia* con riferimento a figure femminili create da scrittrici e non da scrittori: si vedano specificamente il volume *L'invenzione delle personagge*, a cura di Roberta Mazzanti, Silvia Neonato, Bia Sarasini, [Roma], Iacobelli, 2016, e il **sito dell'associazione**, in cui si segnala che è in programma un *Dizionario delle personagge*. La scelta della Società Italiana delle Letterate è ricordata (ma forse non ben percepita nel suo senso) da un lettore; tra le domande pervenuteci, varie, anche di lettori maschi, mostrano un'apertura a *personaggia*, mentre una lettrice ritiene preferibile parlare di *personaggio femminile*. Data la presenza crescente, dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo, di poetesse (o poete), narratrici, drammaturghe,

critiche letterarie, ecc., l'uso di *personaggia* sembra destinato ad aumentare, ma, come si è detto, ha una restrizione importante rispetto al maschile e implica l'accoglimento di un ben definito orientamento ideologico (oltre a una sicura competenza storico-letteraria).

Mostro

Si tratta di una nostra integrazione, perché non ci sono stati proposti quesiti sul femminile di questo nome, che resta maschile anche quando viene riferito a donne, come documentano due esempi riportati nel GRADIT: “pettinata così sei un mostro!” e “quella donna era un mostro di avarizia”. È possibile e anzi probabile che la presenza di *mostra* ‘esposizione’ (lessema etichettato nello stesso dizionario come appartenente al lessico di Alto Uso, e quindi rientrante nel Vocabolario di Base, al pari di *mostro*, che però è etichettato come Fondamentale, dunque più ampiamente attestato) blocchi la possibile mozione. Un esempio della stringa “sei una mostra” ci viene restituito da Google libri (ricerca del 24 luglio 2023):

«**Sei una mostra!** Non ho ancora le unghie asciutte! Dei d'Egitto, ho perso una ciglia finta! Adesso impazzisco! Im-paz-zi-sco!» «Ma che cacchio, tutte le volte la stessa scena? Sono lì le tue ciglia, dietro gli assorbenti, come sempre!» (Andrea Rizzi, *L'A maiuscola*, 2022, e-book)

L'esempio non sarebbe neppure molto probante, perché a parlare è un travestito e, almeno nello stereotipo con cui vengono rappresentati, personaggi del genere usano spesso al femminile nomi maschili. Tuttavia, in rete, e in particolare su Twitter, si trovano alcune recenti occorrenze di “sei una mostra!”.

Drago

In questo caso partiamo dalle prime due accezioni della voce riportata nel GRADIT (la prima marcata come voce del Vocabolario di base, nel settore del lessico di Alta Disponibilità, la seconda come COMune):

drago s.m. AD 1 mostro favoloso rappresentato per lo più in forma di enorme rettile alato che sputa fuoco 2 CO fam., persona molto abile e capace: *nel suo lavoro è un d., Maria è un d. in qualsiasi genere di sport*

Mentre per il primo significato il dizionario lemmatizza anche il femminile *draga* (sia pure come OBsoleto), nel secondo, come risulta da un esempio, il maschile *drago* si può riferire anche a una donna.

La voce *draga* è lemmatizzata anche nel GDLI, documentata da due soli esempi cinquecenteschi, entrambi usati in senso figurato con riferimento a personaggi femminili (nel caso dell'Aretino non lo si evince con certezza dal contesto, ma lo abbiamo verificato):

Draga, sf. La femmina del drago o serpente. - Anche per simil.
Aretino, II-113: Andava come una draga per le forche a cavar gli occhi a gli impiccati. *Berni, 65-49 (V-217)*: Martassin con un colpo glie l'aperse, / e le fe' sopra 'l capo una gran piaga, / Bradamante per questo non si perse; / ma riscaldata a guisa d'una draga, / a Martassin d'un gran colpo rispose.

Non direi che la mancanza di attestazioni più recenti si spieghi con la presenza, anche in questo caso, di un omonimo, *draga* ‘escavatore subacqueo’, perché si tratta, come è indicato nel GRADIT, di un

Termine Specialistico, non paragonabile a *mostra* 'esposizione'.

L'espressione "Sei una draga!", nel senso figurato di 'sei di una bravura eccezionale', evidentemente riferito a una donna, ha 588 risultati in Google: un numero ridotto, che probabilmente si spiegherà col fatto che anche l'uso figurato del maschile è oggi meno diffuso rispetto al passato.

Ci pare opportuno segnalare che di *drago* esiste anche l'allotropo *dragone*, oggi assai poco usato, che richiama altre coppie analoghe nel mondo degli animali reali o immaginari, come *grifo/grifone* e *falco/falcone*. E da *dragone* è stato formato non *dragona*, voce assente da tutti i nostri dizionari, forse bloccata dalla presenza di un omonimo, indicante la "doppia striscia di cuoio o di cordoncino fissata in capo all'elsa delle sciabole militari, entro la quale si infila il polso per rendere la presa più sicura" (GRADIT), bensì *dragonessa*, voce registrata in tutti i nostri dizionari (e citata dalla lettrice che ci ha posto la domanda), sia in senso proprio, sia in quello di 'donna grossa, crudele e violenta'. Riportiamo la voce del GDLI, che documenta entrambe le accezioni nel Salvini e la seconda ancora nel Cuoco.

Dragonéssa, sf. La femmina del dragone.

Salvini, 17-546: Era presso, fontana di bell'acqua, / ove la dragonessa uccise il sire / figliuol di Giove con la forte coda.

2. Figur. Donna grossa, crudele, violenta. - Anche: la dea della guerra.

Salvini, 24-320: Unigenita Pallade, ... / dragonessa di divin furor vaga, / chiara, onorata, de' flegrei giganti / spergitrice. Cuoco, 2-I-110: Che cosa è la donna? Desiderio dell'uomo, fiera domestica, leonessa socia di letto, dragonessa custodita.

A dispetto della sua registrazione anche nei dizionari sincronici, oggi la forma non sembra più in uso. Come femmina del drago si usa piuttosto *draghessa*, che ha molte attestazioni, anche come nome proprio di personaggi finzionali: citiamo solo, per es., la *Draghessa sputafuoco* di Shrek, che peraltro, come si legge in [Wikipedia](#) viene chiamata *Dragona* da Fiona nel doppiaggio italiano, all'inizio di *Shrek 2* (film d'animazione del 2004).

Genio

Dei vari significati della parola (che deriva dal latino *Genius*, nome della divinità tutelare della nascita), due sono quelli per i quali si pone il problema di una possibile forma femminile: quello di 'essere immaginario o astratto a cui si attribuisce la ragione di una nostra scelta nel campo pratico e del corrispondente risultato' o, più specificatamente, di 'spirito dotato di potere magico', come il genio della lampada di Aladino (Devoto-Oli 2023), e quello di 'persona dotata di eccezionale e irripetibile capacità inventiva e interpretativa propria dello spirito umano' (ivi), significato certamente più comune (spesso peraltro usato in modo antifrastico).

Ebbene, la lessicografia non registra per nessuno dei due sensi una possibile forma femminile, neppure nel caso della locuzione *genio incompreso* e degli alterati, spesso lemmatizzati autonomamente, *genietto* e *geniaccio* (il lemma *geniaccia* dello Zingarelli 2024 è il peggiorativo di *genia* 'stirpe'); la forma *genina*, citata dal lettore che ci ha posto la domanda, sarà frutto di un errore, perché si tratta di un termine chimico, che nulla a che fare con *genio*.

Nell'uso concreto, invece, le cose stanno in modo un po' diverso. Nel senso di 'spirito dotato di potere magico', su Google e su Google libri troviamo varie occorrenze della forma *geniessa*, accostabile, come la coppia sopra citata *drago/draghessa*, a *orco/orchessa*, dove peraltro il suffisso *-essa* si giustifica anche col fatto che l'*orca* è un animale, reale o immaginario:

Domenichino immaginò in questa figura una **Geniessa** che colle deboli e bianche mani sta facendo un innesto ad una pianta. (Roberto d'Azeglio, *Studi storici e archeologici sulle arti del disegno*, Firenze, Le Monnier, 1861, vol. II, pp. 377-378; il corsivo è dell'autore, che lo usa anche poco prima per la forma *Angiolesse*)

Suo figlio è un genio, suo figlio è un Dio! E lei, che lo ha figliato, lei è una Dea! ... è una ... **geniessa** lei! (Michele Cuciniello, *Il Pergolesi. Dramma storico in quattro atti*, Milano, Barbini, 1875, pp. 17-18)

Dhandi è una bambina orfana che vive in povertà fra le strade di Agrabah. Sarà lei a liberare la **geniessa** Eden, di cui diverrà la padrona. (*Personaggi di Aladdin*, Wikipedia, con riferimento alla serie televisiva *Aladdin*, prodotta dalla Disney e andata in onda a partire dal 1994)

Quanto al significato di 'persona dotata di eccezionali capacità intellettive o artistiche' (accezione per la quale si potrebbe ipotizzare che *genio* sia una riduzione di *uomo di genio*, a cui è certamente lecito affiancare *donna di genio*, che in effetti è espressione attestata, anche come titolo di un concorso riservato a donne tuttora attivo), in rete si trovano numerosissime occorrenze della frase "Sei una genia!" (Google dà 1.630 risultati; moltissime sono anche le attestazioni su Twitter), che stanno a dimostrare come nell'uso comune il femminile sia ben diffuso: ci sono anche 121 risultati per *genia incompresa* e c'è il *Diario di una geniaccia*; numerose sono poi le occorrenze di *genietta*, che però è anche il nome proprio di una bambola, una specie di fatina.

Pedone

Il nome (dal lat. medievale *pedone(m)*, derivato di *pes*, *pedis* 'piede') ha vari significati, a partire da quelli, registrati come OBSOleti nel GRADIT, di 'corriere' e di 'fante' (grado militare di chi andava a piedi). Anche in questo caso il problema si pone per due accezioni, per le quali riportiamo quanto si legge nei vari dizionari da noi consultati, che registrano tutti (in varie modalità) la forma femminile in *-a*.

GDLI

pedone s.m. (f. *-a*)

2 Ciascuno degli otto pezzi uguali che nel gioco degli scacchi sono a disposizione di ognuno dei giocatori, collocati inizialmente in fila davanti agli altri pezzi dello stesso colore

4 Chi procede a piedi in un viaggio o nel traffico cittadino; chi cammina o passeggia per una via; passante (e si contrappone a chi viaggia su una cavalcatura o su un veicolo o a chi guida un'automobile).

GRADIT

pedona s.f. 1 scherz. → **pedone** 2. OB Pedina

pedone s.m. 1 chi procede a piedi, spec. nel traffico cittadino: *strada riservata ai pedoni*, *un continuo andirivieni di pedoni* [...] 3 negli scacchi, ciascuno degli otto pezzi uguali di minor valore a disposizione di ciascun giocatore, che si muove in verticale lungo le colonne senza poter retrocedere

Vocabolario Treccani online

pedóna s.f. – 1. Femm., per lo più scherz., di *pedone* nel sign. 1: *c'era una graziosa p. che attraversava la strada*. 2. Forma ant. per *pedone* nel gioco degli scacchi: *ti darò scaccomatto Colla pedona in mezzo lo scacchiere* (Pulci), *ti vincerò clamorosamente*; fu usato anche con il sign. di *pedina*, in senso proprio e, in senso fig., nell'espressione *muovere una pedona*, compiere un passo per raggiungere un determinato obiettivo: *benché seco avesse poche posse, Pur non di manco del futuro gioco Fu la prima p. che si mosse* (Machiavelli).

pedóne 1. Chi cammina a piedi: *tempo ... che sappiamo esser brevissimo, ed al sicuro non è più di quello, nel*

quale un p. cammina due passi (Galilei); ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche p., si barattavan domande e risposte (Manzoni). Con partic. riferimento al traffico cittadino: strada riservata ai p.; dare la precedenza ai pedoni. 3. Nel gioco degli scacchi, ciascuno degli otto pezzi di minor valore di cui dispone ognuno dei giocatori [...]

Devoto-Oli 2023

pedone s.m. 1. (f. -a) Persona che procede a piedi, spec. nel traffico cittadino 2. (f. -a) giochi arc. Negli scacchi, ciascuno degli otto pezzi di minor valore di cui dispone ognuno dei giocatori

Zingarelli 2024

pedona s.f. † pedina degli scacchi

pedone s.m. 1 (f. scherz. -a) chi cammina a piedi, spec. contrapposto a chi si sposta con un veicolo: viale riservato ai pedoni 2 ciascuno dei 16 pezzi minori del gioco degli scacchi che, nella disposizione iniziale dei pezzi, si collocano davanti agli altri

In Google libri risultano anche diversi esempi di forme citate pure in alcune richieste pervenuteci: *la pedone* e *pedonessa* (sulla cui formazione può aver influito il modello di *barone/baronessa*), quest'ultimo documentato in passato nel senso di 'moglie di un pedone, di un fante' e oggi usato scherzosamente (non di rado viene racchiuso tra virgolette):

Nella fattispecie concreta, la Corte dichiara che la condotta **della pedone**, che ha attraversato la strada in maniera repentina, parlando al telefono e senza guardare se stessero sopraggiungendo contemporaneamente veicoli, inosservante sia delle regole sulla circolazione stradale sia di quelle di comune prudenza, è incontrovertibilmente colposa. (*La responsabilità dell'investimento è del pedone se attraversa la strada parlando al cellulare*, "Diritto e Giustizia", 28 agosto 2019)

Parte ricorrente ritiene insufficiente e contraddittoria la motivazione: con la quale l'impugnata sentenza ha determinato il concorso di colpa della conducente dell'autovettura investitrice nella misura dell'80% e **della pedone** investita nella misura del 20% senza motivazione e/o con motivazione insufficiente e contraddittoria. Ritiene parte ricorrente che, nella specie, il rapporto eziologico necessario a determinare l'imputabilità concorsuale del comportamento **della pedone** non sussiste e l'investimento è derivato solo dallo sbandamento dell'auto che ha attinto la pedone. (*Comportamenti dei pedoni* Corte di Cassazione sez. III civ., Sentenza n. 5540 del 9 marzo 2011, "Rivista giuridica della circolazione e dei trasporti")

Il mondo dei pedoni e delle "**pedonesse**" ("La Provincia di Lecco", 11 giugno 2013)

Inviato da: una **pedona**....o **pedonessa**? il martedì, 19 giugno 2018 (*Casi metropolitani*, "Corriere della Sera – Forum")

Io sono una "**pedonessa**" anche perché se dovessi avere a che fare con questa gente mi finirebbe male. (*Basta con i posteggiatori* / *La mappa di Livesicilia*)

Possiamo dire che la forma *pedona*, registrata anche da un dizionario storico come il GDLI – e accostabile a femminili come *padrona* e *barbona*, femminile di *barbone* nel significato del fr. *clochard*, e cioè di persona senza fissa dimora, di aspetto trasandato, che vive di espedienti e di elemosine, ai margini della società (e che, se donna, non ha la *barba*) –, si può senz'altro accettare e usare senza alcuna connotazione scherzosa. Oltre tutto, *pedone* è usato anche come aggettivo e come tale ha il suo regolare femminile *pedona* (cfr. la locuzione *alla pedona* 'a piedi', registrata nel GDLI e oggetto di una domanda a cui così, di passata, rispondiamo).

Le voci nel *Vocabolario Treccani* (2022)

Per concludere l'analisi lessicografica, vediamo il trattamento dei nomi finora considerati nell'ultima edizione (2022) del *Vocabolario Treccani*, che si caratterizza per la particolarità di lemmatizzare insieme nomi maschili e femminili (ove le coppie esistano), seguendo l'ordinamento alfabetico, il che determina spesso l'anteposizione del nome femminile al corrispondente maschile, che pure – oltre a essere quello più antico – ha spesso anche una gamma di usi più ampia. Ebbene, in questo dizionario troviamo le seguenti entrate: *drago*, *genio*, *mostro* (*mostra*, *mostro* è registrato come participio passato di *mostrare* nella lingua antica e letteraria) e *personaggio*, ma *pedona*, *pedone*, a conferma che solo l'ultimo termine ha una forma femminile ormai generalmente accolta. Aggiungiamo (e così rispondiamo a un altro quesito, posto da una lettrice) che lo stesso dizionario lemmatizza *angela*, *angelo* e *diavola*, *diavolo* (ma, comprensibilmente, solo *demonio*): effettivamente le forme *angela* e *diavola* sono legittime, nonché ben attestate (e da secoli: *angela* è anche in Dante), in senso figurato (di *diavolo* c'è anche il femminile *diavolessa*, usato non di rado in senso proprio per indicare una figura demoniaca femminile), ma il maschile è tuttora molto frequente anche con riferimento a donne: “Maria è un angelo!”; “quel diavolo di tua zia!”, ecc. Come non ricordare, per chiudere, lo stereotipo *la donna è l'angelo del focolare*, registrato nella stessa voce del *Vocabolario Treccani*? Ma un recente libro di Francesca Fiore e Sarah Malnerich si intitola, provocatoriamente, *Angele del focolare. Dove sta di casa la felicità?* (Milano, Feltrinelli, 2023).

Conclusioni

Come risulta da questa rapida rassegna, la situazione dei nomi epiceni di cui abbiamo trattato appare attualmente in movimento e l'espansione nell'uso attuale dei nomi femminili derivati dai corrispondenti maschili sembra indubbia. Aggiungiamo, al riguardo, il caso di *rampollo* nel senso (considerato COMune nel GRADIT) di ‘discendente diretto di una famiglia’ o in quello scherzoso di ‘figlio’. Ebbene, diversamente da questo dizionario, dal GDLI e dal *Vocabolario Treccani* in rete, che non registrano il femminile *rampolla*, effettivamente assente dallo standard tradizionale (nel libretto della *Cenerentola* di Gioacchino Rossini, di Jacopo Ferretti, pur aperto a neologismi, Don Magnifico inizia la sua prima aria con le parole *Miei rampolli femminini* rivolgendosi alle sue due figlie), la forma femminile in *-a* è indicata sia nello Zingarelli sia nel Devoto-Oli e apre, ovviamente, il lemma dell'ed. 2022 del *Vocabolario Treccani*). Naturalmente, nell'impiego delle forme contano anche la variazione diafasica (non diremmo certamente che la compianta Margherita Hack è stata “una genia dell'astrofisica”), diamesica (l'uso del parlato e del trasmesso è senz'altro più aperto ad accogliere forme come *genia*, *draga* e perfino *mostra* in espressioni come “Sei una genia!”, “Sei una draga!” e “Sei una mostra!”) e diastratica, a cui riporta il caso di *personaggia*, usato in un senso particolare (non tutti i personaggi femminili, ma solo quelli creati da scrittrici) da un *côté* femminista della critica letteraria. Dunque, l'attribuzione di nomi epiceni maschili a donne si può considerare meno pacifica di quella dei nomi epiceni femminili a uomini, in cui l'italiano di oggi appare molto più stabile. È vero che circolano forme come *guardio*, *guido* e perfino *pediatro*, ma si trovano nell'italiano popolare (è, in particolare, il caso di *guardio*) oppure si tratta di coniazioni scherzose, e a volte provocatorie, da parte di uomini contrari alla femminilizzazione dei nomi maschili. Queste e altre analoghe forme maschili sono, comunque, certamente molto lontane dallo standard, dal neostandard o anche solo dal substandard, tanto che sul loro possibile accoglimento nessuno, almeno finora, ha avanzato alcun dubbio.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Ancora problemi di genere: ci sono donne anche tra pedoni, personaggi, draghi, mostri e geni!*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29124

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Lui e lei si possono riferire anche a cose?

Massimo Palermo

PUBBLICATO: 15 DICEMBRE 2023

Alcuni lettori chiedono se sia corretto usare i pronomi personali *lui/lei* per riferirsi a entità inanimate.

La domanda riguarda la referenza dei pronomi, indipendentemente dalla loro funzione sintattica (soggetto o complemento). Occorre precisare però che, quando il pronome è soggetto, la questione si intreccia con il secolare problema dell'accettabilità di *lui, lei, loro* in luogo delle forme concorrenti *egli, ella, esso, essa, essi, esse*. Diciamo sinteticamente che *lui, lei, loro* soggetti sono ormai accettati e ben radicati nel parlato e nello scritto. Non ci dilunghiamo oltre: per chi volesse saperne di più rimandiamo all'esauriente risposta di Francesco Sabatini pubblicata proprio nel **primo numero** della rivista "La Crusca per voi" e pubblicata anche **su questo sito**.

Tornando alla referenza dei pronomi, rispondiamo dapprima sinteticamente in relazione all'uso contemporaneo, per approfondire poi la questione guardando anche alla lingua dei secoli passati. Nell'italiano d'oggi *lui/lei* (insieme a *egli* ed *ella*, di cui non ci occuperemo), indipendentemente dal ruolo sintattico ricoperto, si usano per riferirsi a persone. Anche l'impiego riferito ad animali (non solo domestici) è diffuso e accettato: *Il gatto indemoniato: la donna vuole cacciarlo, lui le salta al collo* (ilMessaggero.it, 16/12/2013); *Oscar Farinetti e la scimmietta: "Lei non rispetta i patti e mi fa fare di quelle figure..."* (youtube.com). L'impiego con referenti inanimati è possibile, anche in contesti di scrittura sorvegliata, con entità direttamente o indirettamente "umanizzabili": vediamo due casi tratti dalla lingua dei media, uno di qualche tempo fa e uno recente: *Le principali incognite che gravano sul Consiglio di domani vengono dalle obiezioni che la Gran Bretagna, ma non solo lei, ha ancora nei confronti delle operazioni Csi ed Ekostahl* (ANSA 16/12/1993, cit. in Palermo 1997, p. 196); *La compagnia tedesca [Lufthansa] verserà 325 milioni attraverso un aumento di capitale a lei riservato* ("la Repubblica", 26/5/2023, p. 28). Come si vede, l'uso di *lei* è favorito dal fatto che si tratta in entrambi i casi di referenti astratti percepiti come nomi collettivi indirettamente riconducibili a un insieme di persone (i cittadini in un caso, il consiglio di amministrazione nell'altro). Per il maschile riportiamo anche un esempio primonovecentesco di Prezzolini saggista, in cui *lui* è riferito al cattolicesimo:

L'umanità è stata cattolica naturalmente, e ciò dovrebbe essere riconosciuto dalla democrazia. Questa invece non ragiona più appena sente parlare di **Cattolicismo**, e vorrebbe distruggere tutto quello che ha un'appena lontana attinenza o parentela con **lui**. (Giuseppe Prezzolini, *Lettera aperta ai giovani modernisti* [1907], in Id., *Cos'è il Modernismo?*, Milano, Fratelli Treves, 1908, p. 54)

Infine, l'uso di *lui/lei* è raro e ai limiti dell'accettabilità nel caso di riferimento a oggetti concreti ("questo vaso è molto bello, ma su di lui si sono formate delle macchie").

Spostando l'attenzione dall'uso alle fonti normative emerge il seguente quadro. Nelle grammatiche e nei dizionari si registra un accordo unanime sulla riferibilità di *lui/lei* a persone, mentre per quanto riguarda animali e cose si notano alcune differenze. La percezione di scarsa accettabilità del riferimento di *lui/lei* a cose trova fondamento nell'insegnamento: nel sistema dei pronomi di terza persona rappresentato nelle grammatiche scolastiche attuali, pur con alcune differenze, si

individuano come forme specifiche per riferirsi a cose *esso* e *essa*. Riportiamo un esempio tratto da una delle grammatiche per le superiori più diffuse nell'ultimo trentennio: "il pronome personale di terza persona singolare [...] ha forme distinte per il soggetto maschile e per il soggetto femminile e distingue se il soggetto è una persona o un animale o una cosa" (Sensini, 1989, p. 24).

Tra i vocabolari, il **GRADIT** specifica la referenza solo per il femminile *lei*, notando che il pronome "è riferito a persona, e in usi familiari anche a animale o cosa". Per il *Vocabolario Treccani online* *lui/lei* sono riferiti "in genere a persona, talora anche ad animale o cosa inanimata". Lo *Zingarelli* (2021) introduce una distinzione poco convincente tra *lui/lei* e *loro*: delle due forme singolari si dice che sono riferite a persone, e l'impiego esteso ad animali e cose è connotato come letterario. Per il plurale invece l'estensione a animali e persone è connotata come familiare.

La distinzione tra umani da un lato e animali e cose dall'altro è riprodotta in molte grammatiche e vocabolari di oggi sull'esempio di autorevoli modelli del passato, come per es. il *Tommaseo-Bellini*, che contrappone (s.v. *lui*) persone a "animal[i] senza ragione e a cose inanimate". Seguendo inerzialmente tali modelli, alcune fonti normative attuali continuano a tracciare un confine netto tra riferimento a persone da un lato, ad animali e cose dall'altro. Tuttavia, il fatto che i dubbi dei nostri lettori si concentrino sull'accettabilità del riferimento a cose e non su quello ad animali testimonia che – di là da quanto affermano le grammatiche – si è ormai compiuto un profondo mutamento culturale: il progressivo consolidarsi di una nuova concezione del rapporto tra uomo e natura ha aperto la strada alla possibilità di riferire senza restrizioni i pronomi *lui/lei* agli animali. Semmai, come abbiamo visto, nella sensibilità attuale dei parlanti lo spartiacque dell'accettabilità sembra collocarsi tra la riferibilità a persone e animali da un lato e a entità inanimate dall'altro.

Nonostante l'orientamento di grammatiche e vocabolari, *esso/essa* fanno fatica a entrare nella lingua dell'uso quotidiano: il loro impiego è molto limitato nel parlato (Renzi 2012, p. 36n). Ciò si deve a vari fattori: in primo luogo la distinzione nella referenza è stata introdotta in tempi relativamente recenti, come vedremo più avanti. Secondariamente le forme *esso/essa* sono spesso evitate (sostituite per es. da dimostrativi) perché percepite da molti parlanti, a seconda della provenienza geografica, come letterarie o connotate regionalmente. In terzo luogo, nella norma attuale esiste un'asimmetria: nel ruolo di soggetto e di complemento indiretto sono disponibili le forme *esso/essa*: "A ciò occorre poi aggiungere un altro fattore, anch'esso di grande rilevanza, ovvero la presenza della Chiesa cattolica nel nostro Paese" (Rita Padovani, *Verso le elezioni europee con la nostalgia dell'Ulivo*, in www.ildomaniditalia.eu, 19/6/2023); "La legge è legge, sia essa giusta o no, nessuna democrazia, nessuna repubblica sarebbero possibili se si obbedisse soltanto alle leggi che si approvano" (cfr. esempi della v. *obbedienza*, www.educalingo.com). In funzione di complemento oggetto, invece, *esso/essa* non si possono usare, né con riferimento a persone (**ho salutato esso*, **ho incontrato essa*) né con riferimento a cose: **ho apprezzato molto esso* (per es. con riferimento a un regalo ricevuto; cfr. Serianni 1988, VII.19). Questa restrizione, valida per l'italiano contemporaneo, conosce alcune eccezioni nei secoli passati, dove comunque i casi di *esso/essa* in funzione di complemento oggetto sembrano essere molto rari (D'Achille 2012, pp. 126-127).

Se volgiamo lo sguardo al passato il quadro è diverso: nell'ampio catalogo dei pronomi personali dei primi secoli le forme si alternano liberamente e non sono distinguibili sulla base dell'animatezza del referente: l'uso di *lui/lei*, *egli/ella* riferiti a entità inanimate è ampiamente documentato, così come quello, speculare, di *esso/essa* per referenti animati, con una sostanziale continuità temporale che si estende dal Duecento fino alla seconda metà dell'Ottocento per fare capolino occasionalmente anche in alcuni autori novecenteschi.

Segnalo un esempio dal *Cantico delle creature* di San Francesco:

Laudato sie mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente **messor lo frate sole**, lo qual è iorno, et allumini noi **per lui**;

uno dalla *Vita Nuova* di Dante:

due atti de la su bocca; l'uno dei quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro **lo suo mirabile riso** [...] la memoria non puote tenere a mente **lui** né sua operazione (VN, 21, 8, cit. in Salvi-Renzi 2010, p. 425),

e uno di Paolo Segneri:

La calamita ha due nemici: l'uno è il fuoco, il quale toglie affatto la virtù sua di tirare; l'altro è il diamante, il quale non toglie **a lei** veramente la sua virtù, ma le toglie l'uso. (P. Segneri, cit. in Fornaciari, 1881, p.124).

Si potrà osservare che nel primo caso il sole è oggetto di personificazione, nel secondo l'antecedente (il sorriso) è sì inanimato, ma rinvia metonimicamente a Beatrice, nel terzo è riferito a un materiale che per le sue proprietà può essere associato a qualcosa di animato. Non mancano tuttavia esempi in cui il referente è inanimato e non “umanizzato”, né direttamente né indirettamente: “e questo argine ancora lui era coperto d'acqua” (B. Cellini, 249); “col tovagliolo, ch'è bucato anche lui” (G. B. Fagiuoli, *Commedie*, II, 27, cit. in Boström 1972, p. 11). Per il Novecento riporto un esempio di Montale e uno di Palazzeschi:

D'altra semenza uscita / d'altra linfa nutrita / che non la nostra, debole, pareva **la natura**. / **In lei** l'asilo, **in lei** / l'estatico affisare (Eugenio Montale, *Fine dell'infanzia*, in *Ossi di Seppia*, Torino, Gobetti, p. 67);

- Vai, che sono meglio **le torte**. - **Una** è rimasta intera. - L'hanno messa in quel paniere che la fattorressa ha consegnato all'autista prima di partire, l'ho vista bene. - Domani sparisce **anche lei** (Aldo Palazzeschi, *I fratelli Cuccoli*, Firenze, Vallecchi, 1948, p. 102).

L'analisi dei testi del passato consente dunque di affermare che in italiano antico non era presente la distinzione relativa al tratto di animatezza. Come è stato osservato, “prima del Novecento non sembra [...] giustificato parlare di categorie morfologiche con forme specializzate per marcare l'animato o l'inanimato” (Boström, 1972, p. 12). Anche Rohlf (Rohlf 1968 § 436) nota come la distinzione nella referenza è propria “della moderna lingua letteraria, che usa *esso* e *essa*, in luogo di *egli* e *ella*, quando sono riferiti a cosa o animale”.

Concludiamo con uno sguardo alle grammatiche del passato. Va premesso che in quelle che sconsigliavano l'uso di *lui/lei* come soggetti il problema della referenza – se preso in considerazione – è in genere trattato sotto *egli/ella*, intesi come lemmi generali a cui ricondurre le forme oblique *lui/lei*. Inoltre, nelle grammatiche dei primi due secoli in genere non si prende in considerazione il problema della referenza, sia perché l'attenzione prevalente era dedicata a stabilire una corrispondenza tra forma e funzione sintattica (soggetto/complemento) sia perché la regola non avrebbe trovato adeguato sostegno negli autori del buon secolo.

Una seppur rapida e incompleta ricognizione consente di ipotizzare che la distinzione relativa alla referenza dei pronomi di terza persona inizia a instaurarsi all'incirca a partire dalla metà del Settecento, periodo in cui si inaugura la produzione di grammatiche finalizzate all'insegnamento scolastico dell'italiano e, di conseguenza, il ricco catalogo di pronomi ereditato dalla nostra tradizione letteraria, visto fino ad allora da grammatici e lessicografi come un ricco forziere da cui attingere per le esigenze degli scrittori, inizia a costituire un problema per la difficoltà di abbinare in maniera didatticamente efficace forme e funzioni. Nelle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli, grammatica innovativa e assai fortunata (rimase in vetta alla classifica dei testi più adottati nei licei e nei ginnasi per oltre un secolo) si accenna a una differenziazione: a proposito di *egli* si dice che si usa per le persone e che tuttavia “si truova detto talvolta anche di cosa inanimata [...] e di bestia” (Corticelli 1745, p. 57). Una identica osservazione riguarda, poche pagine dopo, il femminile *ella* (p. 60). Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* la condanna dell'uso dei pronomi *egli/lui* e *ella/lei* riferiti a cose si trova solo nella quinta edizione (pubblicata a partire dal 1863): il pronome *egli* si riferisce “a cose animate e ragionevoli, come uomini e donne, e a soprannaturali, come Dio, Angeli, Anime. Né mai si troverà, ne' buoni autori, mentre che parleranno d'una città, entrò in lei, o di lei s'impadronì il nimico” (s.v. *egli*). Significativamente, nella quarta edizione del vocabolario, risalente al 1729-1738, gli accademici avevano annotato: “E non che di persona, ma anche si dice di altre cose” senza sentire il bisogno di introdurre la distinzione relativa alla referenza. E, nelle edizioni precedenti, non era presente alcun riferimento al problema.

Come ha osservato D'Achille (2012), la svolta si ha nel XIX secolo. Nel periodo postunitario distinzioni nella referenza sono presenti in alcune tra le più fortunate grammatiche per la scuola (traggo i dati sulla diffusione da Catricalà 1991, p. 46). Nella grammatica di Policarpo Petrocchi, dell'intera serie *egli/lui/ella/lei* si dice che “s'adopra anche parlando d'animali” (Petrocchi 1887, p. 134). In quella di Morandi-Cappuccini si specifica che l'unico pronome personale che ammette il riferimento a cose è *sé*, ma si aggiunge che “spesso però si riferiscono a cosa anche *egli* (e più raramente *ella*), *lui*, *lei*, *loro*” (1894, p. 124). Nel corso del Novecento la distinzione di referenza è ribadita in maniera più netta da alcune fortunate grammatiche, come Battaglia-Pernicone (1951, p. 240) e, sul fronte dell'editoria scolastica, come abbiamo visto, da Sensini; la semplicità di tale regola è stata alla base della sua fortuna in ambito didattico: ha il vantaggio di razionalizzare il rapporto tra forme e funzioni, anche se trova – per ora – solo parzialmente riscontro negli usi reali.

Nota bibliografica:

- Battaglia-Pernicone 1951: Salvatore Battaglia, Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana*. Seconda edizione migliorata, Torino, Loescher, 1951.
- Boström 1972: Ingemar Boström, *La morfologia dei pronomi personali soggetti della terza persona in italiano e in fiorentino*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1972.
- Brunet 1985: Jacqueline Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, VIII, *Les pronoms personnels*, Parigi, Università di Parigi VIII, 1985.
- Catricalà 1991: Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
- Corticelli 1745: Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna*, Bologna, stamperia di Lelio dalla Volpe, 1745.
- D'Achille 2012: Paolo D'Achille, *Il concetto di italiano standard dall'Unità a oggi: questioni di terminologia e problemi di norma*, in Pier A. Di Pretoro, Rita Unfer Lukoschik (a cura di), *Lingua e letteratura italiana 150 anni dopo l'Unità*. Atti del Convegno internazionale di studi (Zurigo, 30 marzo – 1 aprile 2011). München, Meidenbauer, 2012, pp. 113-128.
- Fornaciari 1881: Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881.

- Morandi-Cappuccini 1894: Luigi Morandi, Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Torino, Paravia, 1894.
- Palermo 1997: Massimo Palermo, *La lingua in agenzia: aspetti della norma e dell'uso dell'Ansa*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1997, pp.185-205.
- Petrocchi 1887: Policarpo Petrocchi *Grammatica della lingua italiana per le scuole ginnasiali, tecniche, militari, ecc.*, Milano, Treves, 1887.
- Renzi 2012: Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua italiana. L'italiano in movimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Sensini 1989: Marcello Sensini, *Le parole e il testo. Teoria e pratica della comunicazione linguistica*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1989.

Cita come:

Massimo Palermo, *Lui e lei si possono riferire anche a cose?*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.30127

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si può *essere pro* a qualcosa?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 18 DICEMBRE 2023

Un utente di Matera chiede se la formula “Sono *pro* a...” in luogo di “Sono favorevole a...”, che sente usare sempre più spesso in contesti informali, sia accettabile, in particolare nella lingua scritta.

Chi irrida a qualunque intervento normatore risponderà affermativamente a questa domanda, alla quale, invece, io – che pure non identifico la norma nell’immobilismo grammaticale e lessicografico – mi permetto di rispondere negativamente. In italiano esistono tre *pro*: un *pro* preposizione (dalla preposizione latina *pro*), che significa ‘per’, ‘in favore di’, ‘a difesa di’ qualcuno o qualcosa (“Per aiutare le persone colpite dal sisma, la Rai ha aperto un conto *pro* terremotati”; si pensi anche a nomi di squadre di calcio come la Pro Vercelli o la Pro Patria, di Busto Arsizio); un *pro* avverbio (derivato dalla stessa base), che significa ‘a favore’ e si oppone all’avverbio *contro* sul piano del senso (“Non si sa ancora se l’opposizione voterà *pro* o contro”) e infine un *pro* nome (troncamento di *prode*, dall’indeclinabile *prode* del latino tardo, a sua volta dal verbo *prodest*, terza persona singolare dell’indicativo presente di *prodesse* ‘essere utile’), che significa ‘vantaggio’, ‘utile’, ‘fine’ (“A che *pro* fare questo?”).

Evidentemente, la formula “Essere *pro* a qualcosa” nasce da un’interpretazione inedita del nostro *pro*, che viene percepito come se fosse un aggettivo significante ‘favorevole’. Che possa trattarsi di un troncamento di *prode* usato come aggettivo nel senso di ‘valoroso’ (“Avanti, miei prodi!”) pare molto improbabile (e presupporrebbe o una continuità storica non documentata o una consapevolezza metalinguistica difficile da provare); è più economico ipotizzare e che si tratti di una sorta di conversione in aggettivo dell’avverbio *pro*, seguito dalla preposizione *a* che normalmente segue *favorevole*. Nessun vocabolario (consultati: Zingarelli, Devoto-Oli, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani*, GRADIT), in ogni caso, neanche il più recente e aggiornato, registra questa funzione, questo significato e questa costruzione di *pro*, e anche in rete se ne contano pochi esempi. Per ora, dunque, suggerisco di non accogliere la formula “Essere *pro* a”, soprattutto nella lingua scritta.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Si può essere pro a qualcosa?*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.30128

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Su *corso di studio*

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 20 DICEMBRE 2023

È giunta all'Accademia una domanda – che viene addirittura da un membro dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), da cui forse ci si attenderebbe piuttosto una risposta – riguardo all'alternanza, anche in testi ufficiali, tra *corso di studio* e *corso di studi*, che genera non pochi dubbi riguardo alla correttezza e al significato delle due varianti.

La locuzione *corso di studio* è un tecnicismo specifico dell'ambito universitario. All'interno delle direttive ufficiali che disciplinano il sistema degli atenei italiani, come il [Decreto 3 novembre 1999, n. 509](#) e il [Decreto 22 ottobre 2004, n. 270](#), troviamo all'articolo 1 (*Definizioni*, comma 1, lettera e) la seguente definizione: “per corsi di studio, [si intendono] i corsi di laurea, di laurea magistrale e di specializzazione”. In questi due decreti non viene menzionata la laurea magistrale a ciclo unico – il percorso di studi unico della durata di cinque o sei anni, durante i quali lo studente deve acquisire un totale di 300 o 360 *crediti formativi universitari* (d'ora in avanti CFU) – che si trova invece successivamente nella definizione riportata all'articolo 1 del [Decreto Ministeriale 30 gennaio 2013, n. 47](#) e del [Decreto Ministeriale 12 dicembre 2016, n. 987](#): “Corsi di studio: si intendono i corsi di laurea, i corsi di laurea magistrale e i corsi di laurea magistrale a ciclo unico”.

Fermandoci per il momento a queste prime definizioni, possiamo affermare che nella lingua delle università *corso di studio* ha funzione di iperonimo, ovvero ha un significato più ampio, in relazione ai suoi iponimi, generalmente corsi di laurea, di laurea magistrale e di laurea magistrale a ciclo unico. Si tratterebbe, cioè, dei cosiddetti *corsi del Primo ciclo* (la laurea triennale, che prevede l'acquisizione da parte dello studente di 180 CFU) e *del Secondo ciclo* (la laurea magistrale o specialistica, della durata di due anni, per un totale di 120 CFU). Fino a qui non sembrerebbero rientrare nelle definizioni di *corso di studio* date dagli atti legislativi i dottorati di ricerca, i master di primo e secondo livello o i corsi di formazione professionale. Anche nella [Legge 30 dicembre 2010, n. 24](#), sebbene manchi una vera e propria definizione, si distingue nettamente tra “i coordinatori di corsi di studio o di dottorato” (art. 2, comma 2, lettera f).

Tuttavia, se guardiamo più attentamente all'interno dei testi legislativi notiamo diverse incongruenze nell'individuazione del referente di *corso di studio*. La prima si trova nella definizione del DM N. 47 del 2013 in cui, a differenza dei DM del 1999 e del 2004, sono esclusi i corsi di specializzazione (che insieme ai dottorati di ricerca fanno parte dei *corsi del Terzo ciclo*). Ancor più vistosa è l'anomalia presente nei DM n. 509 del 1999 e n. 270 del 2004: in entrambi i casi la definizione di *corso di studio* riportata nell'articolo 1 rimanda al successivo articolo 3 (“per corsi di studio, [si intendono] i corsi di laurea, di laurea magistrale e di specializzazione [che allora rientrano di nuovo tra i corsi di studio], come individuati nell'articolo 3”); tale articolo, il cui titolo è *Titoli e corsi di studio*, descrive e regola non solo i corsi di laurea, di laurea magistrale e di specializzazione (ovvero quelli esplicitati nella definizione di *corsi di studio* all'articolo 1), ma anche i corsi di dottorato e i master di primo e secondo livello.

Infine, per completare il quadro, va notato che, in realtà, tutte le definizioni viste finora non indicano tanto il “significato” proprio di *corso di studio* (ad esempio, ‘percorso di studi universitario, di durata pluriennale, al termine del quale si ottiene un titolo di studio’), ma piuttosto forniscono un elenco di referenti ai quali si decide, di volta in volta, di applicare l’etichetta; questo elenco, senza un significato esplicito a cui riferirsi, risulta inevitabilmente arbitrario e soggetto a cambiare da un documento all’altro.

La disomogeneità nel determinare che cosa rientri nell’etichetta di *corso di studio* si riflette, come prevedibile, nella comunicazione istituzionale degli atenei italiani. Una rapida ricerca nei glossari pubblicati nei siti di alcune università (non molte, a dire la verità: sia perché non tutti gli atenei dispongono di un glossario di termini universitari, sia perché in diversi casi nei glossari manca la definizione di *corso di studio*) mostra una situazione tutt’altro che uniforme. Troviamo naturalmente casi in cui *corso di studio*, in accordo con i DM del 2013 e 2016, comprende solamente i corsi del Primo e Secondo ciclo (**Università di Roma La Sapienza**), mentre talvolta resta esclusa, probabilmente per una svista o perché assente nell’offerta formativa dell’ateneo, la laurea magistrale a ciclo unico (**Università di Firenze**); in alcuni casi si inseriscono tra i corsi di studio i dottorati di ricerca e i corsi di specializzazione (**Università di Udine**), mentre solo occasionalmente vengono inclusi i master di primo e secondo livello (**Università di Modena e Reggio Emilia**). Rarissime sono le occasioni in cui le università precisano che la definizione di ciò che rientra nei corsi di studio è valida esclusivamente per un contesto specifico (un determinato documento o un certo dipartimento; come nella definizione dell’**Università di Siena**, in cui si circoscrive la validità della definizione a un “presente documento” che, peraltro, non è individuabile).

Veniamo ora alla questione delle varianti *corso di studio* e *corso di studi*, oggetto della domanda, e che non è una novità nel lessico italiano (la stessa alternanza tra singolare e plurale si ha, ad esempio, per *convegno di studio* e *convegno di studi*). Dal punto di vista della semantica non vi è particolare differenza tra l’una e l’altra forma. La variante con il plurale *studi* si riferisce all’insieme delle discipline che rientrano nel percorso che lo studente affronta per arrivare alla laurea, mentre quella con il singolare *studio* pone l’accento sull’omogeneità delle discipline stesse e sull’organizzazione coerente del percorso universitario. Al di là delle due differenti prospettive, entrambe valide, *corso di studio* e *corso di studi* condividono lo stesso referente (che però, come abbiamo visto, può variare da un ateneo all’altro). E infatti, all’interno del linguaggio delle università, le due forme spesso si alternano e si sovrappongono. I dati che emergono da una ricerca delle due varianti (al singolare e al plurale) nei documenti ufficiali di quindici atenei italiani, in vigore nell’anno accademico 2022/2023, permettono di formulare alcune considerazioni in merito all’oscillazione tra *studio* e *studi* (per ogni università abbiamo scelto lo Statuto e un altro documento, come il Regolamento didattico o il Manifesto degli studi; consultati in rete in data 28/1/2023).

	Statuto		Regolamento o Manifesto	
	<i>corso di</i>	<i>corsi di</i>	<i>corso di</i>	<i>corsi di</i>
	<i>studio : studi</i>	<i>studio : studi</i>	<i>studio : studi</i>	<i>studio : studi</i>
Politecnico di Milano	20:0	19:1	3:0	3:0
Università di Roma La Sapienza	10:0	23:0	68:22	71:0
Università di Bologna	18:0	44:0	60:0	44:0
Università di Camerino	1:0	8:0	6:1	4:2
Università di Catania	8:0	13:0	63:0	45:0
Università di Firenze	1:0	7:0	33:5	55:0
Università di Milano	2:0	24:0	8:0	45:0
Università di Napoli Federico II	9:0	16:0	43:3	43:0
Università di Padova	9:1	38:0	16:0	26:0
Università del Salento	0:1	20:0	44:1	58:0
Università di Siena	1:0	24:0	0:1	5:0
Università per Stranieri di Perugia	1:0	3:0	6:0	6:0
Università di Torino	30:0	29:0	41:0	38:0
Università di Udine	11:0	22:0	9:0	6:0
Università del Piemonte Orientale	20:4	12:3	13:4	4:0

Innanzitutto, si conferma l'alternanza tra *corso/corsi di studio* e *corso/corsi di studi*, soprattutto nei Regolamenti, probabilmente perché questi ultimi, rispetto agli Statuti, sono testi maggiormente soggetti a modifiche e rimaneggiamenti periodici. L'oscillazione è abbastanza contenuta: la maggior parte delle occorrenze di *studi* si trova nella locuzione al singolare, ovvero *corso di studi* è più frequente rispetto al relativo plurale *corsi di studi*. È possibile che nel declinare la locuzione al plurale si tenda a evitare l'effetto generato dalla ripetizione della *i* alla fine delle tre parole che formano la locuzione (*corsi di studi*; si vedano anche le schede sul plurale di *parco giochi* e sull'alternanza tra *casa d'aste/case d'asta*). Più in generale, la variante *corso/corsi di studio* è nettamente prevalente. Tale dato è influenzato anche dalla decisa preferenza per la forma con *studio* al singolare da parte della legislazione in materia: nelle cinque disposizioni ministeriali che abbiamo considerato, a fronte di innumerevoli esempi di *corso/corsi di studio*, ci sono in totale solo 6 occorrenze della variante con il plurale *studi* (una nel titolo dell'articolo 4, *Classi di corsi di studi*, del Decreto 3 novembre 1999, n. 509; nessuna occorrenza nel Decreto 22 ottobre 2004, n.270; una nella Legge 30 dicembre 2010, n. 24; tre nel Decreto Ministeriale 30 gennaio 2013, n. 47; una nel Decreto Ministeriale 12 dicembre 2016, n. 987):

[...] in tale conteggio sono inclusi i docenti di atenei stranieri in convenzione con atenei italiani per una durata pari almeno alla durata normale del **corso di studi**, ai sensi dell'articolo 6, comma 11 della legge 240/10. (Decreto Ministeriale 30 gennaio 2013, n. 47, art. 4, comma 12)

Con decreto del Ministro [...] sono disciplinate le modalità organizzative per consentire agli studenti la contemporanea iscrizione a **corsi di studio** universitari e a **corsi di studi** presso i conservatori di musica, gli istituti musicali pareggiati e l'Accademia nazionale di danza. (Legge 30 dicembre 2010, n. 24, art. 29, comma 21)

Si tratta di occorrenze sporadiche e occasionali. Nel secondo esempio riportato, a meno che il legislatore non intendesse differenziare tra *corsi di studio* e *corsi di studi*, intendendo i primi offerti dalle università e i secondi da altri enti (e in tal caso si tratterebbe di una scelta comunicativamente opaca e poco efficace, poiché non esplicitata), la presenza isolata nell'intero documento della variante con il plurale – dato il contesto e la vicinanza della forma al singolare – si potrebbe forse pensare a un refuso. Eppure occorre segnalare che una generica ricerca nei siti del **Ministero dell'Università e della Ricerca**, del **Ministero dell'Istruzione e del Merito** e dell'**ANVUR** (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) restituisce occasionali risultati anche per le forme con il plurale *studi*.

Se dunque la sovrapposizione delle varianti è presente nella lingua del legislatore, non deve stupire che la si ritrovi nella comunicazione universitaria, che ne dipende direttamente, fino a raggiungere la lingua comune (su Google Italia, il 5/2/2023: *corso di studio* 15.300.000 risultati; *corso di studi* 7.820.000; *corsi di studio* 13.000.000; *corsi di studi* 4.210.000).

Per quanto *corso di studio* e *corso di studi* abbiano lo stesso significato, la loro alternanza è solo apparentemente innocua, almeno nell'ambito del linguaggio giuridico e amministrativo. Legislatori e redattori di testi amministrativi dovrebbero ricordare che la coerenza terminologica è un criterio fondamentale per la chiarezza e l'efficacia di un testo: usare sempre lo stesso termine permette al destinatario della comunicazione di riconoscere immediatamente e senza equivoci ciò a cui ci si riferisce. All'alternanza fra le varianti, infatti, si somma l'incoerenza terminologica, ancor più grave e fuorviante, generata dalla mancanza di una definizione precisa del significato e, quindi, di una corrispondenza chiara e univoca fra significante e significato. Nel nostro caso la sovrapposizione tra *corso di studio* e *corso di studi* può comportare il sorgere di dubbi, non solo da parte di chi non è avvezzo al linguaggio universitario (si pensi a una matricola o a uno studente delle superiori che si stia informando per la scelta dell'università in cui iscriversi), ma anche, come dimostra la provenienza del quesito, da parte degli stessi addetti ai lavori. Spetterà dunque alla legislazione italiana prima, e alle università poi, uniformare la terminologia. Dal canto nostro possiamo solo incoraggiare a una maggiore attenzione nei confronti della comunicazione pubblica e segnalare, come abbiamo fatto, la prevalenza della variante che reca il secondo elemento della locuzione al singolare: *corso/corsi di studio*.

Elenco dei documenti delle università consultati:

- Politecnico di Milano: *Statuto* (emanato con D.R. 623/AG del 23 febbraio 2012); *Regolamento generale di Ateneo* (ultima modifica con D.R. n. 394/SAGNI del 27 gennaio 2015);
- Università di Roma La Sapienza: *Statuto* (ultima modifica con D.R. n. 1549 del 15.5.2019); *Regolamento per gli studenti e le studentesse dei Corsi di laurea e laurea magistrale a.a. 2022-2023*;
- Università di Bologna: *Statuto* (ultima modifica con D.R. 739/2017 del 28.06.2017); *Regolamento didattico di Ateneo* (Testo coordinato del Regolamento Didattico di Ateneo, emanato con DR n. 609 del 06.08.2013 e successive modifiche e integrazioni);

- Università di Camerino: *Statuto* (ultima modifica D.R. 179 del 18 settembre 2015); *Regolamento generale di Ateneo* (emanato con D.R. n. 175 del 20 giugno 2017);
- Università di Catania: *Statuto* (ultima modifica con D.R. 1891 del 7 giugno 2022); *Regolamento didattico di Ateneo* (D.R. n. 4502 del 24 aprile 2009; ultima modifica con D. R. n. 33 dell'11 gennaio 2021);
- Università di Firenze: *Statuto* (Decreto rettorale, 30 novembre 2018 n. 1680); *Manifesto degli Studi a.a. 2022/2023*;
- Università di Milano: *Statuto* (GU 125 del 16 maggio 2020); *Regolamento generale di Ateneo*;
- Università di Napoli Federico II: *Statuto* (ultime modifiche con DR/2019/4763 del 22/11/2019); *Regolamento Didattico d'Ateneo*;
- Università di Padova: *Statuto* (D.R. 753 del 25.02.2021; in vigore fino al 28 ottobre 2023); *Regolamento generale di Ateneo* (ultima modifica con DR rep 1010/2021 del 12 marzo 2021);
- Università del Salento: *Statuto* (ultima modifica con delibera del Senato Accademico n. 139 del 15.12.2020); *Regolamento didattico di Ateneo* (emanato con D.R. n. 855 del 20/12/2018);
- Università di Siena: *Statuto* (ultima modifica con D.R. n. 93/2015 del 28 gennaio 2015); *Regolamento generale di Ateneo* (emanato con D.R. n. 1201 del 5 settembre 2016);
- Università per stranieri di Perugia: *Statuto* (ultima modifica con D.R. n. 13 del 22/01/2021); *Regolamento di Ateneo* (ultima modifica con D.R. n. 393 del 28.12.2021);
- Università di Torino: *Statuto* (ultima modifica con D.R. n. 336 dell'8 febbraio 2016); *Regolamento didattico d'Ateneo* (ultima modifica con D.R. 1883 del 8/4/2013);
- Università di Udine: *Statuto* (emanato con D.R. 844 del 18.12.2015); *Regolamento generale d'Ateneo* (emanato con D.R. n. 458 del 20.09.2012);
- Università del Piemonte Orientale: *Statuto* (ultima modifica con D.R. Rep. n. 300/2014); *Regolamento per gli studenti*.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Su corso di studio*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.30130

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Celebriamo il Natale... e che altro?

Rita Librandi

PUBBLICATO: 22 DICEMBRE 2023

Ci sono pervenuti alcuni quesiti che riguardano gli usi e la sfera semantica del verbo *celebrare* e del participio sostantivato *celebrante*, anche in rapporto alle procedure relative ai matrimoni e unioni civili.

Il verbo ha origine dal latino *celebrāre*, frutto a sua volta di una derivazione dall'aggettivo *celēber/-bris*, che in italiano, però, entra, nella forma *celebre*, successivamente a *celebrare* (LEI; DELI, s.vv.). Il verbo si legge, infatti, alla fine del XIII secolo, sia negli statuti di alcune confraternite fiorentine, senesi e pratesi, sia nel volgarizzamento in romanesco, *Le miracole de Roma*, tratto dall'opera latina *Mirabilia Romae* (TLIO). In tutti questi casi *celebrare* si lega alle parole *messa* o *officio solenne* e assume quindi il significato di 'eseguire un rito religioso in modo conforme alla liturgia'. Con la stessa accezione, e ancora con la co-occorrenza di *messa*, ritorna nei versi di Iacopone da Todi: "Quanno la prima messa da te fo celebrata" (*Poeti del Duecento* vol. II, 22.35, p. 141). Si tratta del componimento *O papa Bonifazio, molt'hai iocato al monno*, da ricondurre più o meno allo stesso periodo delle prime attestazioni del verbo o comunque agli anni che precedono la morte del poeta nel 1306; nella stessa composizione, tuttavia, pochi versi più avanti, il termine ritorna con una sfumatura di significato lievemente diversa, riferendosi alla cerimonia di incoronazione di papa Bonifacio VIII: "Quanno fo celebrata la coronazione / non fo celato al monno quello che ce scuntrone" ('non fu nascosto al mondo quello che accadde'; ivi, 22.39-40). L'incoronazione papale consisteva, in realtà, nella posa non di una corona bensì della tiara, simbolo della sovranità papale (non più usata dopo Paolo VI), che, con la sua consegna, dava ufficialmente inizio al ministero del pontefice. La natura dell'evento, peraltro sempre accompagnato da una messa, ci fa capire che "fo celebrata la coronazione" rinviava tanto a un festeggiamento quanto a un rito religioso. Ciò conferma una sostanziale continuità dal latino al volgare: se, infatti, la prima accezione del latino *celebrāre* era stata 'frequentare assiduamente / affollare un posto', l'estensione successiva aveva condotto al significato di 'festeggiare in modo solenne' un evento che poteva essere di natura profana o religiosa. La connessione, però, con le ricorrenze religiose aveva trovato, secondo quanto leggiamo nel *Thesaurus linguae latinae* (TLL), un'ovvia accentuazione nei testi dei primi autori cristiani (s.v.). Se, da un lato, ciò comporta il prevalere, nelle più antiche attestazioni della nostra lingua, del nesso con le cerimonie liturgiche, dall'altro, non annulla il persistere di un legame con le celebrazioni civili, che produrrà nuovi ampliamenti semantici e specializzazioni d'uso.

Va anche ricordato che l'accostamento alle ricorrenze e agli eventi festosi favorisce, sempre a partire dal XIII secolo (LEI; TLIO), l'uso di *celebrare* nel senso di 'lodare', 'esaltare', 'onorare' qualcuno o le sue azioni (*celebrare gli eroi / le imprese dei soldati*, ecc.). Fin dal Trecento, tuttavia, ma ancor più nel secolo successivo, è sempre il nesso con la solennità di eventi rilevanti per la comunità che facilita l'accostamento del verbo a termini come *concilio* o *consiglio*, per indicare il compimento di un atto pubblico non necessariamente inserito in contesti religiosi. Una conferma ci viene contemporaneamente dalla *Nuova cronica* di Giovanni Villani (1348) e da uno Statuto del comune di Perugia (1342); la prima informa che i pontefici *celebrano* i concili, mentre la seconda stabilisce che, dopo le elezioni di alcune autorità, si devono *celebrare* i consigli:

Nel detto anno MCCCXI, per calen di novembre, il detto papa Chimento **celebrò** concilio a Vienna in Borgogna per la promessa fatta al re di Francia.

secondo la forma de lo statuto del popolo de Peroscia [...] statuimo e ordenamo che la electone dei signore podestade, capetanio e giudece [...] fare e **celebrare** se degga ello modo e ordine de socra scripto; cioè che coloro ei quagle seronno priore de l'arte dei mese de novembre e de decembre [...] tracteno e tractare possano e debbano de la electione del capetanio [...] e siano tenute po' la *celebratione dei conselgle*, ei quagle se rechiedono a quiste cose (entrambi i testi in **Corpus OVI**, cercando *celebrare*).

Quest'ultima accezione consente un lento ma costante stabilizzarsi del termine anche nella lingua giuridica e amministrativa, come testimonia, molti secoli dopo, il *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (1881) di Giulio Rezasco che, attingendo a fonti molteplici, registra per la prima volta il lessico italiano del diritto pubblico e delle antiche istituzioni statali (Fusco 2023). Qui, alla voce *celebrare*, dove si indicano i diversi contesti in cui il verbo ricorre nei testi e nei repertori lessicografici consultati dall'autore, si segnalano, tra gli altri, “celebrare il consiglio”, “il parlamento”, “lo squittino” (‘lo scrutinio’) e “celebrare un contratto”, assegnando rispettivamente le definizioni di “Fare colle debite solennità il Consiglio, il Parlamento, lo Squittino” e ‘stipulare un contratto’ (Rezasco 1881, s.v., p. 187). Nel repertorio di Rezasco, il riferimento alle “debite solennità” non deve far pensare a particolari fasti con cui tenere consigli o scrutini, ma, come leggiamo alla voce *solennità* dello stesso *Dizionario*, a “formalità stabilite dalla legge, pe’ giudizi, pe’ contratti e simili atti” (ivi, p. 1089). La solennità, dunque, delle cerimonie religiose e liturgiche, compiute secondo riti prescritti dalla Chiesa, si era trasferita alla formalità degli atti giuridici. Ancor prima del lavoro di Rezasco, del resto, ci sono di aiuto le indicazioni del *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini (1861-1879), che nell’elenco di ciò che oggi definiamo polirematiche o sintagmi fissi, inseriva, accanto a *celebrare il battesimo*, *celebrare le nozze*, *celebrare un concilio*, *celebrar messa* anche *celebrare un contratto*, *un istrumento*, nel senso di ‘rogarlo con le formalità prescritte dalla legge’ (Tommaseo-Bellini). È evidente, dunque, che nel corso del tempo il verbo *celebrare* ha affiancato ai significati di ‘festeggiare ricorrenze’, ‘lodare’, ‘onorare’ e ‘officiare un rito religioso secondo forme prescritte dalla Chiesa’ anche quello di ‘compiere un atto secondo regole formali fissate dalla legge’, divenendo un termine di uso stabile nella lingua giuridica e amministrativa, come conferma, tra gli altri, il sintagma *celebrare un processo*, ormai frequente anche nel linguaggio comune. Non possiamo includerlo nel novero dei tecnicismi specifici, ma possiamo accostarlo ai cosiddetti tecnicismi collaterali, perché la sua appartenenza a un ambito settoriale è giustificata dalla continuità della tradizione o dalla volontà di caratterizzare un registro più che dalla necessità effettiva di restringere il significato (Serianni 2003, pp. 81-83).

Alla domanda, quindi, che chiede se sia corretto adoperare il verbo *celebrare* anche per il matrimonio con rito civile o per le unioni civili, la risposta non può che essere affermativa, perché il termine è stato stabilmente utilizzato per indicare sia la celebrazione formale di un rito religioso sia il compimento di un atto giuridico. Lo stesso può dirsi ovviamente per il derivato *celebrazione*, ma non per la parola *celebrante*, che ha avuto una storia diversa: ha subito, infatti, una cosiddetta conversione, ovvero il passaggio dalla categoria grammaticale di participio a quella di sostantivo, assumendo il significato più circoscritto di ‘sacerdote che celebra la messa’. La prima attestazione di questo nuovo uso si ha solo nel XV secolo e la sua formazione non dipende dalla lingua latina, che per indicare ‘colui che celebra’ ricorreva, invece, a *celebrātor*. Il significato ben delimitato di *celebrante*, legato al rito liturgico, è ancora il solo riportato nel Settecento dalla quarta impressione del *Vocabolario della Crusca* (s.v.), che per la forma sostantivata specifica che “Preso assolutamente, vale Sacerdote, che attualmente celebra”. In realtà, già nel XVII secolo il termine era stato adoperato anche per indicare

‘colui che esalta con lodi’, ricollegandosi in tal modo ai significati di ‘lodare’, ‘onorare’, ecc. attribuiti al verbo *celebrare*. Non ci sono, però, estensioni di *celebrante* all’ambito giuridico o amministrativo e dunque non dovrebbe essere usato per il matrimonio civile. Una storia analoga, sulla quale però non possiamo soffermarci, ha anche *officiante*, che si attesta in italiano solo nell’Ottocento, sempre con il significato di ‘chi celebra una cerimonia religiosa’ (DELI, s.v. *officiare*). Nel corso del tempo, però, a differenza di quanto accaduto con *celebrante*, *officiante* ha subito un’estensione e, come testimonia di recente il più noto dizionario italiano dell’uso, rinvia a ‘colui che presiede cerimonie religiose o civili’ (Zingarelli 2024). Per indicare, dunque, la persona che celebra il matrimonio con rito civile sarebbe preferibile ricorrere a *officiante*. Non è scorretto neppure servirsi di *cerimoniere*, che è stato ugualmente associato ad atti pubblici e civili, ma si tratta di una parola desueta e dal carattere altisonante.

Quanto alla domanda se sia più corretto dire *ricordare* o *celebrare* il 4 novembre, rispondiamo, anche in base alla storia che abbiamo ricostruito, che si tratta di due concetti diversi: *celebrare il 4 novembre* vuol dire festeggiare e anche onorare questa ricorrenza, magari organizzando cerimonie ufficiali, all’interno delle quali, o grazie alle quali, gli avvenimenti del 1918 saranno *ricordati*.

Nota bibliografica:

- Francesca Fusco, *Il Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo di Giulio Rezasco*, Firenze, Accademia della Crusca, 2023.
- *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll.
- Giulio Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881.
- Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Cita come:

Rita Librandi, *Celebriamo il Natale... e che altro?*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.30131

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Neutralità climatica

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 16 OTTOBRE 2023

Per provare a formulare un'ipotesi sulla formazione e l'affermazione della polirematica *neutralità climatica*, nel significato di 'condizione di bilanciamento tra le emissioni nocive immesse nell'atmosfera in conseguenza di attività antropiche e quelle che vengono assorbite dai sistemi naturali (suolo, foreste, oceani)' (tale definizione, come vedremo, si stava già delineando nell'Accordo di Parigi), bisogna risalire ai primi accordi internazionali sui cambiamenti climatici, in particolare al Protocollo di Kyoto (sottoscritto nel 1997, ma entrato in vigore dal 2005) e all'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici (firmato nel 2015 ed entrato in vigore nel 2016).

Il Protocollo di Kyoto è il primo accordo internazionale in cui i Paesi industrializzati aderenti si sono dati precisi obiettivi per i tagli delle emissioni di gas responsabili dell'effetto serra e del riscaldamento del pianeta. Il protocollo mirava a stabilire tempi e procedure per realizzare gli obiettivi del precedente trattato sul cambiamento climatico (United Nations Framework Convention on Climate Change, UNFCCC), redatto in occasione del Summit sulla Terra che si era svolto nel 1992 a Rio de Janeiro. Con questo accordo gli Stati firmatari si impegnavano a limitare e/o ridurre le emissioni di gas serra secondo le quantità a loro assegnate in un determinato periodo di tempo; l'articolo 17 (International Emission Trading) prevedeva la possibilità, in caso di risparmio di emissioni consentite a un Paese (quindi "risparmiate"), di vendere queste quantità in eccesso ad altri Paesi che invece superassero i limiti di emissioni consentite. Citiamo tra tutte questa clausola perché pare aver avuto risvolti linguistici: il principale gas serra è il biossido di carbonio (comunemente l'anidride carbonica) che, in questo modo, è diventato merce di scambio nel comune obiettivo di riduzione delle emissioni che iniziano a essere monitorate e "commercializzate" come qualsiasi altro bene; si è iniziato così a parlare di *commercio di carbonio* e di *mercato del carbonio* (*Carbon market*) ed è stata introdotta la *carbon tax* (*tassa sul carbonio*, in vigore in Italia dal 1998). Questo riferimento al carbonio, eletto a rappresentante di tutti i gas serra e delle altre sostanze inquinanti per l'atmosfera, avrebbe portato, come vedremo, alla sovrapposizione delle due locuzioni *neutralità carbonica* e *neutralità climatica*, che, tecnicamente, indicano fasi diverse per il raggiungimento dell'obiettivo finale delle "emissioni zero".

L'Accordo di Parigi è il primo trattato internazionale giuridicamente vincolante che riunisce tutte le nazioni per contrastare il cambiamento climatico e adattarsi ai suoi effetti. Tra gli obiettivi fondamentali c'è quello di mantenere "l'aumento della temperatura media mondiale ben al di sotto di 2°C rispetto ai livelli preindustriali e proseguire l'azione volta a limitare tale aumento a 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali"; per conseguire questo obiettivo, nel trattato è precisato che "le Parti mirano a raggiungere il picco mondiale di emissioni di gas a effetto serra al più presto possibile, [...] così da raggiungere un **equilibrio tra le fonti di emissioni e gli assorbimenti antropogenici di gas a effetto serra**". Nel sintagma che ho evidenziato in grassetto è esposta analiticamente una parte del significato della locuzione *neutralità climatica*, che non compare però nel documento, nemmeno nella sua versione originale in inglese ("so as to achieve a balance between anthropogenic emissions by sources and removals by sinks of greenhouse gases"). Sono rilevanti, comunque, i concetti di

equilibrio, di bilanciamento e la neutralità appare come il punto di arrivo in cui le emissioni nocive non supereranno più la capacità di assorbimento del pianeta.

La locuzione italiana è il risultato di un calco dall'inglese *climate neutrality* (non presente, a quanto mi risulta, nei dizionari dell'uso inglese) che a sua volta pare essere uno sviluppo della locuzione aggettivale *climate neutral* (letteralmente 'neutrale rispetto al clima'; anche questa non registrata dai principali dizionari dell'uso inglese, ma rintracciata in repertori di altro genere, come il *Dictionary of Sustainability* di Margaret Robertson, del 2017, come sinonimo di *carbon neutral*), associata di volta in volta a sostantivi diversi (*policy, strategy, approach*). La più lontana attestazione di *climate neutrality* a cui sono riuscita a risalire (con l'aiuto determinante di Francesca Maltagliati, che ringrazio anche per altre indicazioni preziose) è del 2005, in un articolo di Dan Worth sull'importanza del ruolo delle imprese, degli Stati e delle università statunitensi per accelerare il raggiungimento della neutralità climatica, mentre la prima occorrenza in un documento ufficiale, scritto esclusivamente in inglese, è contenuta nel *Report of the Annual Meeting of the Environment Management Group* dell' United Nations Environment Management Group del 2007. In questo testo le 22 occorrenze dell'espressione *climate neutrality* (anche nella variante *climate-neutrality* e posta tra virgolette al primo ingresso, a segnalarne la novità) si affiancano ad alcune occorrenze di *climate neutral* con riferimento a termini come *decisions* e *policy*:

“Climate neutrality” is defined by the entire set of policies that an institution uses when it estimates its known greenhouse gas emissions, takes measures to reduce them, and purchases carbon offsets to “neutralize” those emissions that remain. To achieve an outstanding approach, the UN must define these components of its **climate-neutral policy** to attain the highest standards possible. [p. 13, traduzione mia: La “neutralità climatica” è definita dall'insieme delle politiche che un'istituzione adotta quando stima le proprie emissioni note di gas serra, adotta misure per ridurle e acquista compensazioni di carbonio per “neutralizzare” le emissioni rimanenti. Per ottenere un approccio eccellente, l'ONU deve definire queste componenti della sua politica di neutralità climatica per raggiungere i più alti standard possibili].

Nello stesso documento è molto interessante, dal nostro punto di vista, il passaggio in cui quasi si giustifica la scelta della locuzione e se ne spiega la differenza rispetto a *carbon neutrality*:

When deciding how to frame the Organization's greenhouse gas commitment, using the term “climate neutrality” allows a more comprehensive approach than the commonly used term “carbon neutrality”. While carbon dioxide is the greatest contributor to global warming, there are several reasons for opting to include the six gases covered by the Kyoto Protocol, namely CO₂, CH₄, N₂O, HFCs, PFCs, and SF₆. Such coverage corresponds more closely to the approach being taken in the international climate change process under the UNFCCC and the Kyoto Protocol. (p. 16, traduzione mia: Nel decidere come inquadrare l'impegno dell'Organizzazione in materia di gas serra, l'utilizzo del termine “neutralità climatica” consente un approccio più completo rispetto a quello comunemente utilizzato di “neutralità carbonica”. Sebbene l'anidride carbonica sia il maggiore responsabile del riscaldamento globale, ci sono diverse ragioni per scegliere di includere i sei gas contemplati dal Protocollo di Kyoto, ovvero CO₂, CH₄, N₂O, HFC, PFC e SF₆. Tale copertura corrisponde meglio all'approccio adottato nel processo internazionale sui cambiamenti climatici nell'ambito dell'UNFCCC e del Protocollo di Kyoto).

Viste le numerose occorrenze nel testo e la precisione con cui le due locuzioni sono distinte, è abbastanza probabile che *climate neutrality*, favorita anche dalla precedente forma aggettivale *climate neutral*, fosse già entrata, almeno nei testi tecnici ufficiali; difficile invece individuare il momento di ingresso del calco in italiano, che deve essersi diffuso attraverso le traduzioni dei testi legislativi della UE e dei singoli Stati. Uno dei possibili esempi a conferma di questa trafila si può vedere nella

Comunicazione della Commissione europea, del 28/11/2018, che riporta nel titolo ancora la traduzione letterale di *climate neutral*: “Un pianeta pulito per tutti. Visione strategica europea a lungo termine per un’economia prospera, moderna, competitiva e climaticamente neutra”; nel testo poi ricorre altre volte il sostantivo *neutralità* (senza *climatica*), ma con diverse specificazioni: “neutralità per le emissioni di CO₂” (p. 5); “neutralità in emissioni di gas serra” (p. 5); “neutralità in gas a effetto serra” (p. 8). La neutralità per le emissioni di CO₂ era già “traducibile” con *neutralità carbonica*, ma iniziano a essere fatte distinzioni più specifiche. Già nel novembre 2015 l’Istituto di ricerca tedesco IASS di Potsdam aveva puntualmente formulato la differenza tra *neutralità carbonica* e *neutralità climatica*, di cui si riportano, in traduzione mia, i passaggi salienti (il testo si può leggere in rete in inglese):

Neutralità carbonica: con questo termine si intende uno stato in cui le attività di un individuo, di un’organizzazione, di una città o di un Paese producono emissioni nette di CO₂ pari a zero. O le attività non devono rilasciare CO₂, o la CO₂ che ancora rilasciano dopo aver decarbonizzato il più possibile deve essere permanentemente sequestrata.

Alcune compensazioni di carbonio, ma non tutte, possono aiutare a raggiungere la neutralità climatica.

Neutralità climatica: con questo termine intendiamo uno stato in cui le attività di un individuo, di un’organizzazione, di una città o di un Paese hanno un impatto climatico netto pari a zero a causa delle emissioni di gas a effetto serra. O le attività non devono rilasciare gas serra, oppure il riscaldamento derivante dai gas serra rilasciati dopo aver ridotto il più possibile le emissioni; deve essere bilanciato dal sequestro di CO₂. Alcune, ma non tutte, le compensazioni di carbonio possono aiutare a raggiungere la neutralità climatica.

Dunque, la *neutralità carbonica* non garantisce la completa *neutralità climatica*, che si raggiunge soltanto dopo il bilanciamento dei residui di CO₂ e degli altri gas a effetto serra con azioni che aumentino le risorse ambientali di compensazione (mantenimento e ampliamento delle foreste, tutela degli oceani, ecc.).

Nel 2018 troviamo la spiegazione della locuzione *climate neutrality* anche in un glossario redatto dall’IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), l’organismo dell’ONU che si occupa dei cambiamenti climatici:

Climate neutrality. Concept of a state in which human activities result in no net effect on the climate system. Achieving such a state would require balancing of residual emissions with emission (carbon dioxide) removal as well as accounting for regional or local biogeophysical effects of human activities that, for example, affect surface albedo or local climate. See also Net zero CO₂ emissions [<https://www.ipcc.ch/sr15/chapter/glossary/>; traduzione mia: Concetto relativo a uno stato in cui le attività umane non producono effetti netti sul sistema climatico. Il raggiungimento di questo stato richiederebbe di bilanciare le emissioni residue con la rimozione delle emissioni (di anidride carbonica), oltre a tenere conto degli effetti biogeofisici regionali o locali delle attività umane che, ad esempio, influenzano l’albedo superficiale o il clima locale. Vedi anche Emissioni nette di CO₂ zero].

Detto questo, la prima occorrenza rintracciata in rete di *neutralità climatica* in italiano è in un articolo di Stefano Nespore, intitolato *L’impronta climatica*, apparso alla fine del 2008 su federalismi.it, rivista in rete di diritto pubblico italiano, comparato, europeo:

La conoscenza del peso della propria impronta climatica permette di raggiungere la **neutralità climatica**, che indica la condizione di un soggetto o di una istituzione che non produca effetti dannosi sul clima, sia riducendo l’impatto della propria impronta, sia compensando i residui effetti prodotti con la partecipazione a opere o interventi destinati a ridurre il cambiamento climatico

globale. Quest'ultima operazione è denominata "carbon offset". (Stefano Nespor, *L'impronta climatica*, federalismi.it, 24, 17/12/2008)

Anche su Google libri l'attestazione più lontana (dei 1.660 r.) è del 2009 e cita la definizione dello stesso Nespor:

Si pensi alle borse dello scambio climatico ed alle diffuse iniziative di "neutralizzazione climatica", su cui si sofferma S. Nespor, *La neutralità climatica, il mercato e il dilemma del buon samaritano* [...]. Come ricorda l'A., la **neutralità climatica** indica la condizione in cui sono stati interamente annullati gli effetti sul clima dell'impronta climatica. (Filippo Pizzoloto, *Autorità e consumo: diritti dei consumatori e regolazione del consumo*, Milano, Giuffrè Editore, 2009, p. 91)

La prima occorrenza di **neutralità climatica** (ancora significativamente tra virgolette) trovata negli archivi digitali dei quotidiani risale invece al 2010:

Alla ricerca della "**neutralità climatica**". Il rapporto si inserisce nell'ambito della UN Climate Neutral Strategy adottata dalle Nazioni Unite alla fine del 2007, il cui obiettivo è avvicinarsi – almeno virtualmente – alla soglia della "**neutralità climatica**", vale a dire il momento in cui aziende e organizzazioni riusciranno a operare senza contribuire al riscaldamento del Pianeta. (Giulia Belardelli, *Onu, operazione "viaggi puliti". "Meno aerei, più teleconferenze"*, Repubblica.it, 16/6/2010)

I passaggi della locuzione, in italiano e nella comunicazione corrente, restano però occasionali e decisamente sporadici almeno fino al 2019, quando la Commissione europea presenta il cosiddetto *Green Deal* europeo, una tabella di marcia per rendere l'Europa climaticamente neutrale entro il 2050; è questo obiettivo che rende necessario inserire la **neutralità climatica** nella legislazione vincolante comunitaria:

La Commissione ha già delineato un chiaro programma per conseguire la **neutralità climatica** entro il 2050 [...]. Entro marzo 2020 la Commissione proporrà la prima "legge per il clima" europea per stabilire in modo chiaro le condizioni di una transizione equa ed efficace, assicurare la prevedibilità agli investitori e garantire che la transizione sia irreversibile. In questo modo l'obiettivo della **neutralità climatica** entro il 2050 sarà sancito per legge. La legge per il clima garantirà inoltre che tutte le politiche dell'UE contribuiscano all'obiettivo della **neutralità climatica** e che tutti i settori svolgano la loro parte. L'UE ha già cominciato a modernizzare e trasformare l'economia con l'obiettivo della **neutralità climatica** (Commissione europea, *Il Green Deal europeo*, Comunicazione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, Bruxelles, 11/12/2019, p. 4).

Sembra questo il momento di affermazione della locuzione e della sua uscita dagli esclusivi ambiti d'uso specialistici: un forte impulso è dato in questo senso dal *Regolamento* (UE) 2021/1119, detto anche *Normativa europea sul clima*, che stabilisce l'obiettivo vincolante della neutralità climatica nell'Unione entro il 2050. Da questo momento, infatti, i singoli Stati, e quindi, a cascata, gli enti locali fino alle industrie e alle aziende, sono tenuti per legge ad adeguarsi all'applicazione dei parametri per arrivare agli obiettivi di compensazione tra emissioni nocive e investimenti per neutralizzarle. Con il PNRR (l'ormai più che noto *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, che si inserisce nel programma europeo *Next Generation EU*) del 2021, in Italia sembra realizzarsi la svolta della transizione ecologica e il nostro Paese ospita importanti appuntamenti internazionali a tutela dell'ambiente, con un ruolo di primo piano: dal G20 di Napoli alla Pre Cop26 di Milano, fino ad arrivare a Glasgow per la Cop26, ma anche il primo *Youth4Climate* della storia. Nel documento del PNRR l'espressione *neutralità climatica* ricorre 4 volte e viene così introdotta:

Il pilastro della transizione verde discende direttamente dallo European Green Deal e dal doppio obiettivo dell'Ue di raggiungere la **neutralità climatica** entro il 2050 e ridurre le emissioni di gas a effetto serra del 55 per cento rispetto allo scenario del 1990 entro il 2030. (*Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, 30/4/2021, p. 11)

Ciò produce la necessità di estendere la conoscenza e la comunicazione “divulgativa” di concetti tecnico-scientifici in materia di tutela del clima e dell'ambiente. Proprio in questo periodo la locuzione *neutralità climatica* registra un incremento significativo di uso e di occorrenze, confermato dalla ricerca in rete e negli archivi dei maggiori quotidiani nazionali. Nel dettaglio la stringa “neutralità climatica” ottiene su Google (pagine in italiano) 942 risultati nel 2018, 1.960 nel 2019, 4.780 nel 2020, 7.140 nel 2021 e 12.400 nel 2022. Il quotidiano “la Repubblica”, dopo la prima isolata attestazione del 2010, già citata, restituisce in proporzione un andamento simile, con 19 occorrenze nel 2019, che salgono a 43 nel 2020 e a 105 nel 2021; il “Corriere della Sera” dai 5 risultati del 2019 passa a 20 nel 2020, che diventano 48 nel 2021. Ecco alcuni esempi in cui si trovano sintetiche spiegazioni della locuzione:

Per quanto riguarda la Via, viene previsto un potenziamento con “un'analisi della coerenza dell'opera ai fini dei cambiamenti climatici nell'intero ciclo di vita, al fine di valutarne la **neutralità climatica** anche mediante interventi di compensazione”; inoltre viene introdotta una valutazione di impatto sanitario nei siti di bonifica di interesse nazionale; viene posta maggiore attenzione alla compatibilità della regolamentazione con le misure di protezione dell'ambiente, il progressivo ricorso alle fonti rinnovabili, la protezione della biodiversità e dei mari, l'indirizzo verso un'economia circolare, il contributo al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile individuati dalle nazioni unite. (*DI ambiente, 2 mila euro di bonus rottamazione di auto e sconto sui prodotti sfusi*, Repubblica.it, 18/9/2019)

L'obiettivo è quello di portare l'Europa alla cosiddetta “**neutralità climatica**” – cioè l'equilibrio tra le emissioni e l'assorbimento di carbonio – entro il 2050. Un traguardo ambizioso ma fondamentale per costruire un futuro sostenibile per il continente. Per raggiungerlo, la Commissione europea ha formulato una strategia, presentata qualche giorno fa, che prevede di aumentare la capacità eolica offshore dell'Unione: dagli attuali 12 GW ad almeno 60 GW entro il 2030, fino a 300 GW entro metà secolo. I parchi eolici “offshore” sono quelli costruiti in mare anziché sulla terraferma. (Luigi Gaetani, *Raggiungere la “neutralità climatica” entro il 2050: L'Ue punto sull'eolico*, Repubblica.it, 30/11/2020)

Un intervento incisivo su queste leve, spiega il documento messo a punto dal ministero dell'Ambiente, si rende necessario perché il mero “trascinamento delle tendenze attuali, per quanto virtuoso, sarebbe insufficiente a centrare il target fissato per il 2050”, cioè la **neutralità climatica**. Vale a dire la condizione in cui le emissioni di gas a effetto serra non superano la capacità della terra di assorbirle. (Luigi Dell'Olio, *CO₂, il nemico da abbattere. L'Italia ha l'arma della tecnologia*, “la Repubblica”, sez. Focus, 22/2/2021, p. 36)

Decarbonizzare in Germania significa meno carbone, da noi meno gas e petrolio. Come la risolviamo? “Nel percorso della **neutralità climatica** con obiettivo 2050 – se poi si può anticipare ben venga – vuole dire passare dal sistema del cosiddetto carbon fossile attraverso quello che oggi si prospetta come l'unico sistema di transizione, che è il gas, per arrivare poi all'elettrico e all'idrogeno. Là vogliamo arrivare. Però dobbiamo prima attraversare il guado”. (Sara Gandolfi, *In ottobre a Milano la prima Cop dei giovani. Greta è già invitata*, “Corriere della Sera”, 11/12/2019, p. 15)

Inoltre, è necessario trasformare interi settori produttivi, per arrivare all'obiettivo più ambizioso: **emissioni zero** entro il 2050. [...] Se la meta, **decarbonizzare** il mondo, è chiara, come arrivarci? // 2050 L'anno entro cui l'Europa nel quadro dell'accordo di Parigi, avrà la **neutralità climatica** (zero emissioni di gas effetto serra) [testo redazionale riassuntivo a centro pagina]. (Giulia Cimpanelli, *Sostenibilità e digitale. La transizione si fa così*, “Corriere della Sera”, 29/3/2021, p. 20)

In quest'ultimo esempio si vede bene come le espressioni *neutralità climatica*, *zero emissioni* e *decarbonizzare il mondo* siano utilizzate sostanzialmente come sinonimi. In realtà “non sono altro che definizioni di diversi stadi di una strategia di mitigazione climatica”, come si legge in un articolo di approfondimento presente sul sito di “Rete Clima” (un Ente non profit che supporta concretamente le aziende nello sviluppo di progetti di economia circolare, di sostenibilità e di decarbonizzazione), in cui si ribadisce l'importanza della terminologia per l'azione e la comunicazione climatica (da notare l'uso dei termini inglesi *Climat Neutrality* e *Net Zero*, accanto ad altri anglicismi non adattati):

La **Climate Neutrality** è uno statement “di breve termine”: indica che l'azienda ha avviato un piano di riduzione delle proprie emissioni serra e – contemporaneamente – un offsetting (compensazione) di tutte le emissioni di gas a effetto serra residue, generate durante l'anno. [...] A differenza della Climate Neutrality, il Net Zero non è un concetto riferibile a un determinato anno soltanto, non è temporalmente “puntuale”. Indica invece un percorso di lungo termine con l'obiettivo di raggiungere “emissioni nette zero” intorno al 2050: questo obiettivo è in linea con il target dell'Accordo di Parigi di cui alla COP 21 (2015), cioè limitare il riscaldamento globale a +1,5°C a fine secolo. (*Carbon Neutrality, Net Zero e Climate Positive: la decarbonizzazione delle Aziende*, reteclima.it, 10/01/2022)

In questa prospettiva di gradualità nel raggiungimento dell'obiettivo finale delle emissioni nette uguali a zero, la Commissione europea, alla fine del 2022, ha inserito nel Programma Orizzonte Europa la Missione “100 città climaticamente neutre e intelligenti entro il 2030”, in cui riemerge, ma solo nel titolo, la traduzione letterale di quel *climate neutral* da cui siamo partiti. Dell'iniziativa, e poi delle candidature delle città italiane che si sono impegnate in tale missione, scrive Roberto Pagani, che insiste su un'altra distinzione terminologica utile a evitare ambiguità, quella tra *Net zero* (emissioni nette uguali a zero) e *impatto zero* (assenza di emissioni):

L'obiettivo è l'impatto zero, non il “Net Zero”, che significa che l'impatto c'è ma è bilanciato da qualcos'altro. L'impatto zero è usare la bicicletta, il Net Zero è continuare a usare l'auto elettrica. Occorre passare dall'efficienza energetica alla “sufficienza” energetica. (Roberto Pagani, *L'Europa delle città e la neutralità climatica*, Treccani.it, sez. Magazine “Atlante”, 26/3/2023).

Nella Newsletter *Energia e Ambiente* del Comune di Bologna, una delle città italiane pilota della Missione 100 città, la notizia è accompagnata anche da alcune precisazioni terminologiche:

Neutralità climatica (climate neutrall[ity]) è il termine, prima tecnico e poi politico, per definire quando una città o un territorio non ha alcun impatto sul sistema climatico terrestre: una condizione che si può raggiungere solo passando dalla decarbonizzazione, ovvero l'abbandono delle fonti di energia fossili la cui combustione produce CO₂. Ma non solo: serve anche l'azzeramento degli altri gas serra responsabili del riscaldamento globale (tecnicamente quantificati per il loro impatto, “come se” fossero CO₂). (*100 città per la neutralità climatica*, in “Energia e Ambiente Newsletter”, 31, marzo 2022 [strumento informativo del Comune di Bologna sulla lotta al cambiamento climatico, la crisi energetica e la sostenibilità ambientale])

La locuzione sostantivale *neutralità climatica*, benché ormai discretamente diffusa (le pagine in italiano di Google, al 3/7/2023 restituiscono, anche se non senza “rumore”, 404.000 risultati), resta ad oggi non registrata in nessun dizionario, neanche come neologismo. Troviamo invece il suo corrispondente semantico aggettivale, nella forma più estesa *neutrale dal punto di vista climatico*, in una delle attestazioni di *decarbonizzarsi* (“rinunciare all'impiego di combustibili fossili”), **recentissimo ingresso tra i Neologismi (2023) Treccani**:

Il settore edilizio deve decarbonizzarsi riducendo l'intensità energetica di almeno l'80% entro il 2030 ed essere **neutrale dal punto di vista climatico** entro il 2050. Questo si può ottenere grazie ad alcuni accorgimenti che vanno dalla riqualificazione delle superfici vetrate, con annesse migliorie alla coibentazione degli edifici, fino all'eliminazione dei combustibili fossili e l'elettificazione degli usi legati alla climatizzazione. (Teleborsa, *Stampa.it*, 30 marzo 2023, Economia)

Da queste ultime attestazioni risulta abbastanza chiaro come i due concetti (e processi) di *neutralità carbonica* e di *neutralità climatica* non siano più sovrapposti e come la *decarbonizzazione* non abbia come effetto automatico il raggiungimento della *neutralità climatica*, ma ne rappresenti una prima fase assolutamente necessaria.

Provando a sintetizzare, possiamo dire che la *neutralità climatica*, rispetto all'impatto zero, è un obiettivo intermedio, di solito calcolato nell'arco di un anno, di ogni soggetto (singoli, comunità, aziende, ecc.) che rilasci nell'atmosfera CO₂ e gas nocivi per l'ambiente: per raggiungerla occorre ridurre le emissioni nocive e contemporaneamente mettere in atto strategie di compensazione che migliorino le condizioni ambientali e quindi le capacità di assorbimento e di eliminazione dei residui inquinanti. In questo senso si parla di impatto *netto zero* come risultato della differenza tra emissioni nocive e azioni di assorbimento e di contrasto all'impatto negativo sull'ambiente e sul clima; l'impatto zero si ha invece quando l'attività svolta non produce nessun tipo di emissione dannosa e, di conseguenza, non richiede azioni di bilanciamento.

Cita come:

Raffaella Setti, Neutralità climatica , "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29090

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Etichetta ambientale, ecologica ed ecoetichetta

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 17 OTTOBRE 2023

L'ambito dell'ecologia, del riciclo o, comunque, del rispetto verso l'ambiente sta diventando terreno fertile per l'introduzione di parole nuove nel lessico italiano: prestiti e formazioni autoctone arricchiscono continuamente il nostro vocabolario. In questo articolo cercheremo di far chiarezza tra diversi lessemi, alcuni dei quali recentissimi, come *etichetta ambientale* (quell'etichetta che reca le informazioni utili per una corretta raccolta differenziata degli imballaggi) ed *etichettatura ambientale*, altri meno, come *etichetta ecologica*, *etichetta energetica*, *ecoetichetta* ed *ecolabel*.

Dobbiamo fare una premessa di carattere terminologico: chiameremo *etichetta* e *etichettatura ambientale*, *etichetta ecologica* ed *etichetta energetica* genericamente “locuzioni”, in quanto unità lessicali al cui interno non si può inserire materiale (*etichetta ambientale esaustiva* e non **etichetta esaustiva ambientale*) e pressoché fisse, quindi non classificabili come “collocazioni”, che, per definizione, seppur riconoscibili, non sono fisse. Queste unità lessicali potrebbero essere interpretate o come composti N[ome]+A[ggettivo] (cioè formati da almeno due forme libere, non legate), larghi (cioè non unverbati), endocentrici (in cui un componente del composto è iperonimo del composto stesso: in questo caso *etichetta*); oppure come polirematiche o unità lessicali superiori, caratterizzate da un'opacità semantica maggiore rispetto ai composti. Proprio per la difficoltà di inquadrare le forme composte in una categoria morfologica, parleremo genericamente di “locuzioni”.

Invece, *ecolabel* e il suo traduce *ecoetichetta* sono formati dal prefissoide di origine greca *eco-* (inizialmente usato nel senso di ‘casa, abitazione, ambiente’ e poi in quello di ‘relativo all'ecologia’) e da *label* ‘etichetta’ o, appunto, *etichetta*.

Con la parola *etichettatura* si intende il nome d'azione, derivato per suffissazione con *-tura*, dal verbo *etichettare*, a sua volta derivato dal sostantivo *etichetta*: indica quindi l'azione di *etichettare* qualcosa e, propriamente, l'applicazione di etichette su prodotti e manufatti industriali confezionati' (Devoto-Oli 2023).

Premettiamo che, a livello semantico, spesso, nello stesso ambito normativo, è difficile cogliere la differenza di significato tra i diversi lessemi, i quali a volte sono usati come sinonimi, a volte hanno significati diversi. Per chiarire i significati dei lessemi dobbiamo ricostruirne il percorso nel tempo.

Nel 1992 l'Unione Europea introduce l'*Ecolabel* (in principio si trattava di un nome proprio): è un'etichetta non obbligatoria raffigurante una margherita stilizzata, i cui petali sono le stelle che rappresentano gli stati membri, e il cui “pistillo” è la E di Europa. Questo simbolo viene apposto a quei prodotti che hanno un ridotto impatto ambientale in ogni fase del ciclo di vita: dall'estrazione delle materie prime, alla produzione, fino all'imballaggio, alla distribuzione, all'utilizzo e allo smaltimento. In quanto simbolo, non fornisce indicazioni dettagliate al consumatore, ma sintetizza una serie di informazioni che garantiscono il ridotto impatto ambientale del prodotto. Come dicevamo, *Ecolabel* in principio era un nome proprio (ossia indicava il marchio appena descritto dell'Unione europea), poi progressivamente è divenuto nome comune (da scriversi dunque con la

minuscola) essendo passato a indicare qualsiasi tipo di etichetta che garantisca il ridotto impatto ambientale di un prodotto, di una materia prima (soprattutto in campo edilizio), di un servizio (anche in campo turistico come, ad esempio, la cosiddetta *Bandiera blu*) e di emissioni combustibili.

La parola è un prestito non adattato dall'inglese e della sua formazione abbiamo già parlato (cfr. *supra*). Può essere scritta nella forma analitica *eco label*, in quella con trattino *eco-label*, più frequentemente nella grafia univerbata *ecolabel*.

Il genere grammaticale prevalente è il maschile, sebbene non manchino occorrenze del femminile: “ecolabel europeo” ha 13.700 r. ed “ecolabel europea” 2.030 r. nelle pagine in italiano di Google, dove *ecolabel* conta ben 292.000 risultati (ricerca del 29/6/2023; cfr. postilla finale). La parola (nella grafia col trattino) è registrata nel **Supplemento 2004 al GDLI** (che, oltre alla descrizione del logo approvato dall'Unione europea, aggiunge: “Anche, licenza concessa a produttori od operatori a fregiare i propri prodotti o servizi di tale marchio di qualità”), nel GRADIT (che rinvia a *ecoetichetta*), nello **Zingarelli 2024** (che, come il GDLI, ne fornisce la descrizione dettagliata), nel Devoto-Oli 2023 (che propone solo il traduttore *ecoetichetta*); mentre il *Vocabolario Treccani* non lemmatizza il termine, che pure è presente nell'*Enciclopedia Treccani on line* nella definizione di *ecoetichetta* (assieme ad *etichetta ecologica*). La prima attestazione che siamo riusciti a reperire nei testi in lingua italiana risale al 1992 (la stessa data fornita dal GRADIT e dallo Zingarelli 2024), in questo caso particolare, in grafia separata e con l'iniziale minuscola:

È l'*eco label* [titoletto]. I nostri produttori, infatti, non potendo ottenere l'*etichetta ecologica* italiana, saranno gravemente penalizzati rispettivamente [sic] alle altre industrie della Comunità europea che stanno già entrando sul mercato con i prodotti «verdi». (Anna Bartolini, *Arriva l'etichetta ecologica. E nella Cee spunta il fiore*, “Corriere della Sera”, sez. Economia/Soldi, 22/2/1992, p. 26)

Abbiamo evidenziato anche *etichetta ecologica*, di cui parleremo più avanti. Di poco posteriore a *ecolabel* è il suo calco traduzione *ecoetichetta* (16.200 r., tra esempi al singolare e al plurale, nelle pagine in italiano di Google), registrato anch'esso nel **Supplemento 2004 al GDLI** (“Etichetta, apposta da specifici organi di controllo, che segnala i prodotti che risultano compatibili con l'ambiente durante tutto il loro ciclo di produzione; ecolabel”), nel GRADIT (che lo data al 1994), nel *Vocabolario Treccani* online, nel Devoto-Oli 2023 e nello Zingarelli 2024 (con data 1993). Tramite Google libri possiamo retrodatare *ecoetichetta* al 1992, quando compare in una rivista (della quale non riusciamo a visionare l'intero contesto):

[...] ai lavori di messa a punto in sede Cee di una *ecoetichetta* per i prodotti di consumo. (*Unità di ricerca*, “Modo”, 138-141, 1992, p. 26)

Risale al 1993 la prima attestazione sui quotidiani:

Carta igienica fatta «senza abbattere neanche un albero», detersivi che oltre a lavare più bianco mantengono azzurre le acque dei fiumi, cosmetici a base di prodotti naturali: forse tutto questo sarà realtà con la recente approvazione, da parte del Parlamento italiano, della legge di finanziamento dell'*Ecolabel*, il marchio di qualità ecologica per i prodotti industriali. Il provvedimento, in ottemperanza al regolamento Cee, consentirà alle aziende che lo vorranno e lo meriteranno di «*ecoetichettare*» i loro prodotti sfruttando un marchio comunitario [...]. L'*ecoetichetta* è uno strumento già utilizzato in molti Paesi: in Germania esiste dal 1977 (l'Angelo Blu), ma anche in Francia, Gran Bretagna, Danimarca e Stati Uniti esistono iniziative analoghe. (Davide Pavan, *Consuma pure, è naturale*, “La Stampa”, sez. Tutto Scienze, 29/12/1993, p. 4)

Quest'ultimo brano riporta, oltre a *ecoetichetta* e a *Ecolabel*, anche il verbo *ecoetichettare*, derivato da cui l'autore prende le distanze attraverso le virgolette (e di cui, a oggi, non si hanno considerevoli occorrenze neppure sul web). C'è da notare che *ecoetichetta*, sebbene abbia più registrazioni lessicografiche rispetto a *ecolabel*, ha meno risultati nelle pagine in italiano di Google (17.710 r. tra singolare e plurale) ed è usato prevalentemente nella stampa. Passando ai testi normativi italiani, *ecoetichetta* non ha nessuna attestazione, mentre *ecolabel* è usato a partire dal 1993 in decreti e leggi di attuazione del regolamento dell'Unione europea del 1992 (cfr. il Decreto-legge 6 luglio 1993, n. 216, "Gazzetta Ufficiale" n. 157 del 7/7/1993, p. 5 e la successiva Legge 9 agosto n. 294, "Gazzetta Ufficiale" n. 188 del 12/8/1993, p. 5).

Passiamo ora a *etichetta energetica* (che conta su Google tra singolare a plurale 618.300 r.). Risale sempre al 1992 la normativa europea che impone l'etichettatura energetica per elettrodomestici e lampadine: si tratta dell'indicazione del consumo energetico secondo diverse categorie di efficienza. Una prima isolata attestazione di *etichetta energetica* risale al 1981 (Cesare Pogliano, *Etichetta "energetica" sugli elettrodomestici?*, "Corriere della sera", 10/2/1981, p. 21), ma soltanto dal 1992 abbiamo esempi in cui la locuzione sembrerebbe aver raggiunto una certa fissità e il referente risulta ben definito:

In tema di elettrodomestici, tutti i responsabili hanno confermato la classe A dei loro apparecchi (da A a A++) ed hanno inoltre affermato la loro intenzione, per gli acquisti del futuro, di prestare attenzione all'**etichetta energetica**. (Elena Dai Prà, Mario Boneschi, *Orfana repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 158)

In Italia, dal 1998, si ha l'obbligo di apporre su lavatrici, elettrodomestici del freddo, condizionatori d'aria, forni, lavastoviglie, televisori e anche lampadine, un'etichetta ben visibile (quindi abbastanza appariscente) con l'indicazione della classe di consumo, indicata dalle lettere alfabetiche dalla A (quella con minor consumo energetico e quindi con minor impatto ambientale, caratterizzata dal colore verde) alla G (con maggior impatto ambientale, ormai quasi del tutto fuori produzione, rappresentata dal colore rosso). Dallo stesso 1998 la locuzione comincia a comparire sui quotidiani. Dal 2010 l'Unione europea ha imposto l'etichettatura energetica per altre categorie di apparecchi elettronici (lettori dvd, cd, ecc.), ma anche finestre isolanti, porte esterne e simili, introducendo altre classi di consumo con minore impatto ambientale, caratterizzate dall'aggiunta fino a tre + accanto alla lettera A (oggi sono state riviste tutte le classi energetiche e i segni + sono stati eliminati definitivamente). Precisiamo, infine, che all'interno della stessa *etichetta energetica*, accanto alle classi energetiche, può essere inserito l'*ecolabel* raffigurante la margherita stilizzata (diciamo anche, per completezza, che tutte queste tipologie di etichetta sono regolamentate da norme ISO, *International Organization for Standardization*).

Veniamo ora a *etichetta ecologica*: la locuzione è registrata soltanto nella sezione **Neologismi 2008 del Vocabolario Treccani** on line con lo stesso significato di *ecolabel* ed *ecoetichetta*, ma ha assunto nel tempo diverse accezioni. Le prime attestazioni, risalenti alla seconda metà del Novecento, sono state rilevate all'interno di testi specialistici di architettura e urbanistica, quali traduttori dell'inglese *environmental label*, per indicare la certificazione dei materiali con ridotto impatto ambientale, compresi quelli che sono stati già riciclati. Proprio per questo pregresso, quando l'Unione europea vara le normative sulla certificazione del basso impatto ambientale di materiali e prodotti, l'indicazione relativa all'*ecolabel* (o *ecoetichetta*) viene recepita subito nel campo dell'architettura e dell'edilizia, spesso con il nome di *etichetta ecologica*:

“[...] In Germania sono stati costruiti edifici ad altissimo contenuto tecnologico in cui ogni flusso energetico è sapientemente controllato. Però questi edifici spesso son fatti di materiali di qualità ecologica discutibile. E nello stesso momento altri bioarchitetti perfezionano materiali eccellenti senza inserirli in un progetto di risparmio energetico”. Chi vuole comprare casa come può orizzontarsi? È ipotizzabile un marchio di qualità? “Il marchio non può essere riferito alla cosa più importante: alla qualità complessiva di un progetto. Ma può essere applicato ai singoli materiali utilizzati. L'Europa ci sta arrivando con la direttiva sull'**ecolabel**, l'**etichetta ecologica**, che riguarda un'ampia serie di prodotti”. (Antonio Cianciullo, *‘Noi, architetti ecologisti’*, “la Repubblica”, sez. Società, 20/3/1995, p. 26)

Infatti, dagli anni Novanta la locuzione (spesso accompagnata dall'aggettivo *europea*) assume il significato di *ecolabel* (o *ecoetichetta*), riferendosi a quella particolare etichetta promossa dalla normativa europea (cfr. *supra* la prima attestazione di *ecolabel* nel “Corriere della Sera”):

Museo Scienza / **Etichetta ecologica**. Al Museo della Scienza, via San Vittore 21, alle 9.30, convegno di Associazione Cotoniera e Legambiente su «L'**etichetta ecologica europea**: un alleato per l'ambiente nel mercato del libero scambio?». (*Incontri*, “Corriere della Sera”, sez. Milano di Sera, 11/11/1994, p. 51)

“È probabilmente questo uno dei motivi che ha impedito la diffusione dell'**etichetta ecologica europea** in Italia, nonostante la normativa nazionale si sia ormai allineata con il regolamento comunitario sull'**ecolabel**”, dichiara Marco Frey che presso le IEFE – Università Bocconi coordina attività di ricerca sulla certificazione ambientale con il supporto dell'Unione Europea. (Carlo Alberto Pratesi, [titolo mancante], “la Repubblica”, sez. Affari e Finanza, 19/1/1998, p. 21 [versione consultabile nell'archivio on line])

Sempre dalla seconda metà degli anni Novanta la locuzione *etichetta ecologica* è usata come sinonimo di *etichetta energetica*:

Anche gli elettrodomestici avranno l'**etichetta Ecologica**. [da notare il punto fermo che separa i due elementi, *n.d.r.*] Frigo e lavatrice sono fra i primi apparecchi che presto dovranno essere venduti con una scheda d'accompagnamento. [...] L'etichetta conterrà indicazioni precise sulle caratteristiche di ogni modello. (*Lavatrice e frigo con etichetta ecologica*, “Corriere della Sera”, sez. Consumi & Diritti, 18/11/1995, p. 19)

La locuzione viene usata anche per le indicazioni di basso impatto ambientale per i motori, che possono essere descritti attraverso classi energetiche. Anche in questo caso, la si può trovare assieme a *etichetta energetica*:

Eppure non si scappa: la strada è segnata: a breve tutte le automobili e i camion in vendita dovranno esporre una sorta di “**etichetta energetica**”, ovvero una scheda adesiva che ne riassume le caratteristiche in termini di consumi energetici ed emissioni di gas serra, simile a quella che già conosciamo e che compare su frigoriferi e condizionatori. (Vincenzo Borgomeo, *L'auto come l'elettrodomestico. Arriva l'etichetta ecologica*, repubblica.it, 1/6/2011)

A partire dal Duemila circa, *etichetta ecologica* può indicare anche altre tipologie di etichette con informazioni ambientali per i servizi turistici (ma non solo) come la cosiddetta *Bandiera blu*, adottata per le località balneari che rispettano alcuni parametri ecologici:

Per frenare questi eccessi, nota l'Agenzia europea per l'ambiente, «dal 1990 c'è stato un significativo aumento dell'uso dell'**ecolabel** in campo turistico, anche se l'uso delle **etichette ecologiche** resta un

fenomeno marginale». (Antonio Cianciullo, *Slalom tra vele e bandiere per l'ecoturista a caccia di oasi*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 25/5/2003, p. 12)

La bandiera blu dal 1981 a oggi è diventata un'**etichetta ecologica** di prestigio e per ottenerla le località devono ottemperare dei servizi offerti e delle misure di sicurezza previste [sic]. (*Ma il mare è sempre più blu*, "la Repubblica", sez. Genova, 15/7/2004, p. 7)

Non manca la sezione dedicata alle strutture ricettive e turistiche, con l'elenco aggiornato degli alberghi che si fregiano dell'**etichetta ecologica** di Legambiente Turismo. (Monica Rubino, *Guida Blu. Pollica regina 2011*, repubblica.it, 9/6/2011)

Una particolare tipologia è quella adottata per i prodotti ittici, normata nel 2012 (in cui si parla di "un programma di **etichettatura ecologica** destinato a certificare e promuovere etichette per i prodotti provenienti da una corretta gestione della pesca marittima e focalizzato su temi correlati all'utilizzo sostenibile delle risorse della pesca", Decreto Legislativo 9 gennaio 2012, n. 4, "*Gazzetta Ufficiale*" n. 26 del 1/2/2012, p. 7):

L'Europa è pronta al confronto sull'introduzione di un'**etichetta ecologica** per i prodotti della pesca. [...] Il commissario appare però aperto ad altre soluzioni come la creazione di un sistema unico comunitario di **etichettatura ecologica**, e non esclude neppure lo status quo per lasciare che i sistemi di etichettatura esistenti si sviluppino liberamente. (*Bollino blu per la pesca*, "la Repubblica", sez. Affari e Finanza, 4/7/2005, p. 37)

All'interno della normativa italiana si parla di *etichettatura ecologica* anche per la protezione del mare e delle acque interne nelle note alla cosiddetta Legge «*Salvamare*» ossia la Legge 17 maggio 2022, n. 60 (*Disposizioni per il recupero dei rifiuti in mare e nelle acque interne e per la promozione dell'economia circolare*, "*Gazzetta Ufficiale*" n. 134 del 10/6/2022, p. 13). Infine, troviamo *etichetta ecologica* anche in contesti in cui l'aggettivo *ecologica* significa 'che può essere riciclata':

Dalla collaborazione tra enti di ricerca e stabilimenti di produzione è infatti stato messo a punto un materiale che rende le etichette, onnipresenti su qualunque prodotto commerciale, anche per mandato dell'Ue, riciclabili e riutilizzabili, perché facilmente staccabili e fatte di una materiale eco-friendly. [...] Lo sviluppo di **etichette ecologiche**, distaccabili e riciclabili rispecchia a pieno la politica europea in materia di rifiuti, che tratta l'aspetto del riutilizzo attraverso un processo di prevenzione, prima ancora del riciclo. (Roberta Paoletti, *Chiudere il cerchio del riciclo è una questione di etichetta. Ecologica*, repubblica.it, 28/12/2020).

Riassumendo, *etichetta ecologica* (anche detta *marchio ecologico*) assume il significato di indicazione generica sull'impatto ambientale di un materiale (come abbiamo visto per l'edilizia) e di un servizio (come nel campo del turismo), di un elettrodomestico o di un motore (come sinonimo di *etichetta energetica*), ma soprattutto, in tempi recenti, di un prodotto, divenendo a tutti gli effetti sinonimo di *ecolabel* e *ecoetichetta*:

Nel dettaglio dovranno sparire le stoviglie di plastica monouso, si dovranno usare tovaglie e tovaglioli lavabili, sostituire le bottigliette di plastica con distributori di acqua e limitare, se non eliminare, l'utilizzo di confezioni monouso per merendine, biscotti e succhi di frutta. Niente buste, borse o sacchetti di plastica, bensì di tela; gadget sì, ma solo se dotati di **etichetta ecologica** che ne spieghi l'impatto ambientale. (Mariachiara Giacosa, *Basta plastica. Lo sport nel mirino della Regione*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 5/10/2019, p. 2)

Dopo questo chiarimento possiamo finalmente parlare di *etichetta ambientale*, locuzione non registrata in nessun dizionario italiano, che, dopo un primo periodo di incertezza semantica, ha finito per individuare un'etichetta che fornisce indicazioni sulle corrette modalità di riciclaggio degli imballaggi di un prodotto. Le sue attestazioni sul web sono in continua crescita: basti pensare che ai 50.700 risultati nelle pagine in italiano di Google del 12/5/2023 ne corrispondono 71.300 alla data del 26/6/2023; "etichettatura ambientale", poi, conta ben 1.030.000 risultati. La prima attestazione che abbiamo rilevato, risale al 1984, quando ancora il suo significato è sovrapponibile a quello di *ecolabel*:

Nel 1979 è stata creata la "**etichetta ambientale**" apposta sui prodotti particolarmente accettabili dal punto di vista ambientale. Fra gli altri: contenitori spray senza clorofluoro carbonio, aspiratori, falciatrici, autobus [...]. ("**Annuario europeo dell'ambiente**", 1984, p. 301)

Al 1990 risale la prima attestazione sui quotidiani, ma il suo significato sembrerebbe ancora alludere a quello di *ecolabel*, al centro del dibattito europeo proprio in quegli anni:

Tasse e incentivi ecologici. Normative europee e deregulation, tecnologie pulite e innovazione dei processi produttivi, **etichette ambientali** e inedite collaborazioni fra Comunità Europea e gli Stati Uniti sono alcuni degli argomenti al centro dei due giorni del dibattito organizzato dalla Fondazione Rotary per l'ambiente. [...] Di «**etichette ambientali**» parla invece Luigi Vertemati, parlamentare europeo, convinto che solo la certificazione dei prodotti, dei processi produttivi e delle materie prime, opportunamente incentivata anche sul piano economico, possa scatenare un'utile ed ecologica concorrenza fra le aziende. (*Suona ancora l'allarme-smog. Consulto sull'aria avvelenata*, "Corriere della Sera", sez. Cronaca di Milano, 24/3/1990, p. 36)

Negli anni Duemila, si affianca ancora a *etichetta ecologica* ed *energetica* per indicare quell'etichetta recante informazioni sui consumi energetici per elettrodomestici e motori:

Come una lavatrice, una lavastoviglie o un qualsiasi elettrodomestico così anche le auto in California dal primo gennaio devono esporre sul parabrezza la classe delle emissioni inquinanti di cui fanno parte. L'**etichetta ambientale**. Una classificazione a dire il vero un po' più complicata della semplice "AA" a cui noi siamo abituati per condizionatori & Co., ma di grande precisione perché per l'auto in California il legislatore vuole che si denunci non le "prestazioni ambientali" relativamente alle sostanze inquinanti emesse, ma anche l'impatto della vettura sul riscaldamento globale. (Vincenzo Borgomeo, *Usa, le prestazioni ambientali esposte sul parabrezza dell'auto*, repubblica.it, sez. Motori, 8/1/2009)

Spesso, ancora oggi, può assumere il significato di *ecolabel* (o *etichetta ecologica*) nel campo edilizio e non solo:

«C'è la possibilità che qualcuno avvii al recupero materie vecchie oggi fuori norma. Poi, non sempre chi produce in maniera pulita ottiene la giusta visibilità. Sarebbe il caso che sui prodotti consumati in Europa, l'Ue decida di imporre l'obbligo di indicazione della valutazione del ciclo di vita, la cosiddetta "**etichetta ambientale**" così che tutti possano verificare l'impatto sull'ambiente della loro realizzazione». (Marco Tedeschi, *Aquafil, quando l'economia circolare è vincente*, lastampa.it, 8/2/2017)

«Questo progetto, che rappresenta un notevole successo nella collaborazione tra pubblico e privato per noi è particolarmente importante perché riguarda un tipo di tubazioni che utilizzano un materiale termoplastico che ha appena ottenuto, per la prima volta in Europa, l'**etichetta ambientale** certificata Epd (Environmental product declaration per il sistema di tubazioni per acquedotto)», spiega l'ad della società Alessandro Mezzalira. (Marco Sabella, *I tubi Fitt Bluforce per la sostenibilità dell'acqua del Piave*, "Corriere della Sera", 5/11/2020, p. 45)

In sostanza, prima di vendere una maglietta come ‘tessuto riciclato’ o una crema solare come ‘a basso impatto per il mare’, le aziende dovranno rispettare una serie di criteri che prevedono la verifica indipendente della dichiarazione green resa in etichetta. [...] Inoltre, complica ancora di più le cose la proliferazione di diversi tipi di **etichette ambientali** nel mercato unico, che si basano su approcci diversi o sono soggette a differenti livelli di scrutinio: una valutazione di 232 **etichette ambientali** nell’Ue evidenzia che in quasi la metà dei casi, il processo di verifica era debole o non era stato realizzato del tutto. (Marco Cimminella, *Lotta al greenwashing, nuove regole dell’Ue per contrastare le etichette green ingannevoli*, repubblica.it, 27/3/2023)

Nel 2022 troviamo alcune sporadiche attestazioni in cui indica la certificazione di basso impatto ambientale per i combustibili, come *etichetta ecologica* (ed *ecolabel*, che compare nella seconda citazione):

Però non guasterebbe un sistema di **etichette ambientali** per classificare i diversi voli e per consentire ai passeggeri di scegliere le opzioni possibili, anche tenendo conto delle emissioni degli aerei. (Vincenzo Foti, *Aerei, stop alle emissioni gratis dal 2026 e carburanti sostenibili al 100 per cento*, repubblica.it, 24/1/2022)

Le misure sono state prese in 149 comuni, per delimitare l’accesso ai centri urbani. Il nuovo segnale ha una forma circolare e mostra un veicolo che espelle fumo dal suo tubo di scarico e informa “del divieto di ingresso agli autoveicoli, ad eccezione di quei veicoli che hanno l’**etichetta ambientale** indicata dall’ente locale nella parte inferiore del segnale”. Infatti, sotto, c’è il riquadro che indica le tre accezioni consentite dalla regola: i veicoli con emissioni 0, quelli che hanno la ‘**eco label**’ e quelli con il bollino ‘C’. naturalmente il divieto non c’è per il badge “0” (veicoli elettrici a batteria, BEV), gli elettrici ad autonomia estesa (REEV) e ibridi plug-in con un’autonomia minima di 40 km o veicoli a celle a combustibile. (Paolo Rossi, *In Spagna spunta il segnale di divieto per le auto inquinanti*, repubblica.it, 15/2/2022)

Veniamo ora, finalmente, al significato prevalente, cioè quello di ‘etichetta recante informazioni al consumatore per poter riciclare correttamente gli imballaggi’. Non si tratta di un marchio (come l’*ecolabel* o l’*ecoetichetta* o l’*etichetta ecologica*), né di informazioni sulle prestazioni di un elettrodomestico in relazione all’ambiente (come l’*etichetta energetica*), ma di una guida che aiuta il consumatore a svolgere correttamente la raccolta differenziata: coinvolge, dunque, la fase di smaltimento e non di produzione di un prodotto. La legge che regola l’*etichettatura ambientale* è del 2020 (che recepisce la normativa Ue del 2018 e che sostituisce il vecchio decreto legislativo del 3 aprile 2006, n. 152):

I rifiuti anche di imballaggi, aventi analoghe proprietà di biodegradabilità e compostabilità rispetto ai rifiuti organici[,] sono raccolti e riciclati assieme a questi ultimi, laddove:

1. siano certificati conformi, da organismi accreditati, allo standard europeo EN 13432 per gli imballaggi recuperabili mediante compostaggio e biodegradazione, o allo standard europeo EN14995 per gli altri manufatti diversi dagli imballaggi;
2. siano opportunamente etichettati e riportino, oltre alla menzione della conformità ai predetti standard europei, elementi identificativi del produttore e del certificatore nonché idonee istruzioni per i consumatori di conferimento di tali rifiuti nel circuito di raccolta differenziata e riciclo di rifiuti organici;
3. entro il 31 dicembre 2023 siano tracciati in maniera tale da poter essere distinti e separati dalle plastiche convenzionali nei comuni impianti di selezione dei rifiuti e negli impianti di riciclo organico. (Articolo 1, comma 8 del Decreto legislativo 3 settembre 2020, n. 116, pubblicato nella “*Gazzetta Ufficiale*” n. 226 del 11/9/2020, p. 39)

All'interno del decreto non viene mai impiegata la locuzione *etichetta ambientale*, che risulta invece essere stata associata proprio in quell'anno a 'indicazione per la differenziata'. Nel sito del CONAI ("Consorzio Nazionale Imballaggi"), ad esempio, troviamo già nel novembre del 2020 le locuzioni *etichettatura* e *etichetta ambientale*:

Le recenti novità normative hanno reso obbligatoria l'**etichettatura ambientale** di tutti gli imballaggi immessi al consumo in Italia. (*Etichetta ambientale del packaging – istruzioni per l'uso*, conai.org, 17/11/2020)

La prima attestazione sui quotidiani risale sempre al 2020, ma è nel corso del 2021 e del 2022 che la locuzione vede largo impiego (a volte anche con entrambe le iniziali maiuscole):

L'imballaggio è una leva potente dell'economia circolare. «Il packaging – sottolinea Luca Ruini, presidente Conai – fornisce informazioni chiave su dove gettare e come gettare un determinato prodotto. Sono anni che lavoriamo con le aziende per costruire **etichette ambientali** sempre più trasparenti e chiare». Anche per questo Conai sta realizzando delle linee guida per le imprese raccogliendo le *best practice* in grado di dare l'esempio. (Diana Cavalcoli, *Buone pratiche per imballaggi circolari*, "Corriere della Sera", sez. Economia, 13/11/2020, p. 37)

A breve dovrebbe entrare in vigore una normativa che obbliga i produttori ad applicare sugli imballaggi un'**etichetta ambientale** che faciliti lo smaltimento, il recupero e il riciclaggio della confezione. (Camilla Mendini, *(Im)perfetto sostenibile*, Milano, Rizzoli, 2021 [versione digitalizzata])

A questo scopo, di recente sono state redatte normative sul tema del riciclo, che riguardano l'introduzione dell'**Etichetta Ambientale**. [...] Grazie all'**Etichetta Ambientale**, la situazione adesso è già in netto miglioramento: dall'1 gennaio 2022 tutti gli imballaggi dovranno riportare indicazione riguardo al loro corretto smaltimento. Ogni materiale ha un codice che permette di classificarlo secondo gli standard europei. Esistono anche delle direttive in merito al posizionamento dell'**Etichetta Ambientale**, che può essere apposta su tre diversi punti della confezione (*La sostenibilità ambientale passa anche dall'imballaggio*, repubblica.it, 9/3/2022)

Nel 2022, prima a marzo e poi a settembre con il decreto attuativo, il Ministro per la Transizione Ecologica ha varato le *Linee guida sull'etichettatura degli imballaggi* (*decreto n. 360 del 28 settembre 2022*, mase.gov.it, 27/9/2022), in cui viene usata frequentemente la locuzione *etichettatura ambientale*, che indica l'azione di apporre etichette che rechino informazioni sullo smaltimento corretto degli imballaggi di un prodotto. Oggi le occorrenze di *etichetta ambientale* (e del nome d'azione *etichettatura*) riportano quasi esclusivamente l'accezione che stiamo trattando (nel 2011 è nato anche il marchionimo *Etichetta Ambientale*, che però è una ecoetichetta). Ultimamente si sta diffondendo anche la locuzione *etichetta ambientale digitale* (da considerare che *etichetta digitale* è lemmatizzata come collocazione nel *Dizionario delle Collocazioni*, a cura di Paola Tiberi, Bologna, Zanichelli, 2012):

L'**etichetta ambientale** diventa digitale. E ti dice tutto. Anche su come smaltire gli imballaggi. [sottotitolo] Due direttive Ue hanno reso obbligatorio l'**etichettatura ambientale** dei rifiuti di imballaggio. [...] In Italia soltanto a settembre scorso sono stati varati dal ministero dell'Ambiente i decreti attuativi, con l'integrazione delle linee guida sull'**etichettatura ambientale** degli imballaggi a cura del consorzio Conai. L'innovazione, tutta italiana, sta nella possibilità dell'utilizzo di un'**etichetta ambientale digitale** (Ead). È quella sviluppata da Junker, i #GreenHeroes della app che aiuta a riciclare correttamente semplicemente leggendo il codice a barre dei prodotti con un cellulare. La **Ead** è un'operazione di grandissima portata che semplifica il lavoro dei produttori, e avvicina gli utenti alle informazioni, molto più dettagliate, spesso rispetto a quelle che compaiono su una scatola

o su una confezione. (Alessandro Gassmann, *Riciclare è facile, basta un tap*, “Il Venerdì” di Repubblica, [repubblica.it](https://www.repubblica.it), 21/4/2023)

Come abbiamo letto, la locuzione *etichetta ambientale digitale* sta diventando sempre più diffusa, ma continua ad avere un numero contenuto di risultati nelle pagine in italiano di Google (1.720 r.); a volte, però, si tratta di un nome proprio (soprattutto quando ha la sigla *Ead*, promossa per prima dalla startup *Junker*):

Si chiama EAD, acronimo [sic] di **Etichetta Ambientale Digitale**, ed è la prima soluzione studiata per dare un'estensione digitale alle informazioni di smaltimento e di sostenibilità stampate sugli imballaggi. (*L'etichetta ambientale diventa digital*, italiaimballaggio.it, 12/1/2022)

L'obbligo di una **etichetta ambientale digitale** [titoletto]. Sono diversi i vantaggi derivanti dalla nuova **etichetta ambientale digitale** [...]. (Matteo Paolini, *Più consapevoli con la nuova etichetta ambientale: ecco come funziona*, quifinanza.it, 9/5/2022)

Eco-logicamente è la soluzione per rendere disponibili al cliente finale le informazioni dell'etichetta ambientale obbligatoria dei prodotti in modo facile e sicuro, direttamente sul suo smartphone. (*Eco-logicamente: aiuta il consumatore con l'etichetta ambientale digitale degli imballaggi*, nel sito “gsrit.org”, sez. “Servizi per te”)

Il referente della locuzione va chiarito: in questo caso il prodotto reca sulla confezione un codice meccanografico a barre o un *QR code*, che, se inquadrato attraverso uno smartphone, fornisce le informazioni corrette per lo smaltimento degli imballaggi, guidando più precisamente il consumatore. L'etichetta perde, dunque, la materialità che finora l'aveva caratterizzata.

[tutte le ricerche nei dizionari, nei quotidiani e nelle pagine in italiano di Google sono aggiornate al 30/6/2023]

Cita come:

Miriam Di Carlo, Etichetta ambientale, ecologica ed ecoetichetta , “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29092

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Cura casa (e cura persona)

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 7 NOVEMBRE 2023

Accanto ai prodotti del reparto *food and beverage*, letteralmente ‘cibo e bevande’ (cfr. *Devoto-Oli online*, sub voces *food* e *beverage*), e *pet care* ‘cura degli animali’, possiamo trovare quelli del reparto *cura casa* e *cura persona*: lessemi tutti italiani con cui si indicano i settori merceologici relativi ai prodotti che servono per le pulizie domestiche e per la cura personale. Il lessico del commercio all’ingrosso e al dettaglio, il cosiddetto *retail* (cfr. *Devoto-Oli online*), infatti, ha sempre risentito del forte influsso dell’inglese, arricchendosi di forestierismi non adattati. Ed è per questo che di *cura casa* colpiscono tre fatti: 1) che, come abbiamo detto, si tratta di un composto tutto italiano; 2) che, in ambito merceologico, si affianca e viene affiancato da altri composti simili, con modulo *cura* + N[ome]; 3) che l’alternativa inglese *home care* (anche univerbata), entrata per un periodo nel nostro lessico, ha lasciato posto a *cura casa*, specializzandosi nel significato, proprio della lingua inglese, di ‘assistenza domestica’ (si veda a questo proposito il nuovo programma dell’INPS denominato *Home Care Premium*, ossia *Assistenza domiciliare per persone non autosufficienti*).

Prima di passare a *cura casa* (e a *cura persona*, che tratteremo parallelamente), vale la pena soffermarsi proprio sulla parola inglese *care* ‘assistenza’ ma anche ‘cura’, dal significato complesso, usata come base per la formazione di parole che poi sono entrate nel nostro lessico: *caregiver*, che il gruppo Incipit ha proposto di sostituire con *familiare assistente*, che si occupa dell’*home care*, ossia dell’assistenza a persone non autosufficienti; *skincare* ‘cura della pelle attraverso prodotti mirati’ con cui si può indicare, anche in questo caso, un settore merceologico. A metà tra ‘assistenza’ e ‘cura’ si colloca *care* in *pet care* (si veda la definizione del *Collins Dictionary*), lessema anch’esso relativamente recente, non registrato in nessun dizionario dell’italiano contemporaneo, che può indicare sia il settore merceologico relativo alla cura degli animali, sia l’assistenza prestata ad essi. Nei nostri casi, gli italiani hanno preferito utilizzare i composti *cura casa* e *cura persona* per indicare propriamente la cura non assistenziale, e hanno finito per specializzare *home care* e *personal care* per quella assistenziale o addirittura previdenziale (in accordo con il significato originario delle parole inglesi), anche se ci sono attestazioni in cui i due forestierismi si sovrappongono semanticamente ai composti italiani.

A livello morfologico *cura casa* (e altri composti con *cura*, come il citato *cura persona*, e poi *cura auto*, *cura tessuti*, *cura mobili*, non registrati in nessun dizionario) è un composto N[ome]+N[ome] di tipo subordinativo, ossia con il secondo nome in rapporto di subordinazione con il primo, nonostante l’ellissi della preposizione articolata *della* (*cura della casa*). Altri esempi del genere in italiano, da tempo unverbati (anche se i due N si possono tuttora trovare disgiunti), sono *fondovalle* (da *fondo della valle*; Cfr. Salvatore C. Sgroi, *Risposta ai quesiti di vari lettori sul plurale di fondovalle*, “La Crusca per voi”, n. 54 (2017), p. 15) e *capostazione* (*capo della stazione*). In tutti questi esempi la *testa* del composto, ossia la parola che ne decide la funzione grammaticale, a volte anche il genere e la possibilità di essere declinato al plurale, e che può essere iperonimo del composto stesso, è sempre a sinistra, coerentemente con l’ordinamento dei costituenti in italiano (determinato + determinante), inverso all’inglese (in cui si ha, appunto, *home care* e non **care home*). Potremmo anche ipotizzare un composto V[erbo]+N in cui *cura* sarebbe forma coniugata del verbo *curare* e *casa* complemento oggetto, ma le numerose attestazioni della forma completa *cura della casa* smentiscono questa

supposizione, che invece potrebbe essere calzante per *curalavastoviglie* (cfr. Devoto-Oli online, con prima attestazione al 1999; esiste in rete anche *cura lavatrice* non registrato nei dizionari); citiamo solo un esempio a titolo esemplificativo:

A rivelarlo è la terza edizione dell'Osservatorio Immagino, che dedica un approfondimento al mondo della **cura della casa** all'insegna del rispetto dell'ambiente. [...] Questi prodotti eco-sostenibili incidono per il 5,5% sul giro d'affari totale legato al business della **cura della casa**. Nel corso del 2017 le vendite di questi articoli, sono salite dell'8,8% a valore. Una *performance* migliore rispetto a quella del settore **cura della casa** nella sua totalità (-0,8%). [...] Quella più diffusa è il claim "vegetale", che connota quasi il 3% dei prodotti monitorati, generando il 2,4% delle vendite realizzate dal comparto **cura casa** in ipermercati e supermercati nel 2017. (Stefania Aoi, *Gli italiani comprano sempre più prodotti eco-sostenibili: i biodegradabili sono i più venduti*, repubblica.it, 10/5/2018)

Se analizziamo questo esempio e parliamo di testa del composto, non possiamo non affrontare la questione del genere grammaticale che, nel nostro caso, risulta alquanto instabile. Per la maggior parte le attestazioni che abbiamo analizzato su Google, Google libri e nei quotidiani "la Repubblica", "Corriere della Sera" e "Il Sole 24 Ore" presentano il genere maschile (negli esempi che seguono abbiamo evidenziato anche articoli e preposizioni articolate, che rivelano il genere):

In Italia le vendite online hanno raggiunto nel 2018 la cifra record di circa 450 milioni di euro con le categorie **del Cura Persona**, dei Prodotti per animali domestici e **del Cura Casa** a trainare la crescita. **Il Cura Persona**, in particolare, nel carrello della spesa online "pesa" molto di più rispetto alla media del largo consumo: un'indicazione che suggerisce agli attori che operano in questo settore che è importante essere presenti anche in rete. [...] Dal punto di vista delle aziende che operano **nel Cura Persona** l'e-commerce può rappresentare dunque un vantaggio in termini di marginalità. (*Le vendite online in Europa e in Italia: i trend emergenti*, pharmaretail.it, 10/4/2019)

Con la pandemia **il cura casa** ha fatto segnare un balzo in avanti rispetto agli ultimi anni, a beneficio dei negozi di prossimità e specializzati. [sottotitolo] Le rilevazioni di Federchimica Assocasa con Nielsen di giugno 2020 confermano come i mesi di emergenza sanitaria abbiano spinto l'andamento **del cura casa**, passando dal 1,3% del pre-Covid al + 17,8% a valore post-fase 1 (dati a maggio 2020) [...]. In positivo anche **il cura tessuti**, trainato dagli ammorbidenti concentrati (+5,7%) e dai profumatori biancheria (specie in perle, con posizionamento prezzo premium). [...] Dove andrà il consumatore per trovare la convenienza **nel cura casa**? [...] Riteniamo che questo trend non possa che continuare con una crescita stabile ma sempre sostenuta rispetto al periodo pre-Covid mantenendo la categoria **del cura casa** tra i top player del mercato largo consumo. (Paola Piovesana, *Il drug vince la sfida Covid-19*, "Largo Consumo", 11/11/2020, pp. 61-64)

Dall'esempio che segue è evidente che *cura casa* (così come *cura persona*) è stato utilizzato spesso, con funzione di apposizione, dopo *reparto* (o anche *comparto*, *settore* ecc., cfr. supra), che ne hanno determinato il genere maschile:

Analizzando poi le vendite di marca commerciale per reparto si evidenzia che la maggior parte di queste si concentrano nei reparti alimentare confezionato e fresco che generano, rispettivamente, il 31,3% e il 24,6% delle vendite a Mc. Seguono **il reparto cura casa**, che genera il 10,4% e l'ortofrutta, che sviluppa il 10,1% delle vendite. [...] Per quanto riguarda i reparti in cui operano: il 41% opera nel settore dell'alimentazione confezionato, il 23% nel settore del **cura casa**, il 14% nel reparto del fresco a peso fisso. (Vito de Ceglia, *Occhio agli sprechi ma acquisti di qualità il prezzo conta meno così cambia la spesa*, repubblica.it, sez. A&F Economia, 14/1/2013)

Non mancano affatto, però, esempi in cui *cura casa* è di genere femminile:

Al contrario, gli assortimenti dei due reparti non food **della cura casa e della cura persona** sono stati oggetto di razionalizzazione. (Edoardo Fornari, *Multichannel retailing*, Egea, Milano, 2018, p. 124)

A rivelarlo è la terza edizione dell'Osservatorio Immagino, che dedica un approfondimento al mondo **della cura casa** "green", composto da prodotti (come detersivi per bucato, stoviglie e superfici, deodoranti per l'ambiente, prodotti per la cura dei tessuti e accessori) che evidenziano sulle confezioni almeno una caratteristica ecologica, come "senza nichel", "senza fosfati", "vegetale", "meno plastica" o "biodegradabile". [...] Una performance nettamente migliore rispetto al -0,8% espresso dal settore **della cura casa** nella sua totalità. (M. G. M., *Via col verde, anche in casa cresce utilizzo detersivi ecosostenibili*, verdecologia.it)

La scelta del femminile è senz'altro determinata da quella che abbiamo indicato come testa del composto, che nel nostro caso è la parola *cura* (ma sarebbero tali anche *casa* e *persona*). Lo vediamo nel caso di *cura tessuti*, con cui si indica il settore merceologico a cui appartengono i prodotti atti a detergere e curare i tessuti:

Il mix assortimentale [sic] deve puntare a una soddisfazione diversificata dei numerosi target group, perché anche **nella cura tessuti** le sensibilità si sono differenziate (da Godoweb n. 18) [sottotitolo] Per la detergenza bucato e **la cura tessuti** Nielsen fotografa un mercato in flessione sia nei volumi che a valore (dato di agosto). [...] Roberto Auro, category manager non food casa e persona di Unes Supermercati, distingue tra l'andamento del reparto detergenza bucato, in linea con l'anno precedente, e quello **della cura tessuti**, in lieve decremento sia a valore che a volume. (Barbara Trigari, *Detergenza: la valorizzazione passa dalla multisegmentazione*, gdoweb.it, 10/12/2018)

A livello sintattico abbiamo visto che questa tipologia di composti nasce, nella sua forma completa, come determinante di parole come *settore*, *reparto* e simili, mantenendo il genere femminile (*il settore della/per la cura della casa*); con l'omissione delle preposizioni (*il settore cura casa*, *il reparto cura persona*) e dei determinati comincia a presentare il genere maschile (*il cura casa*, *il cura persona*), che diventa prevalente. A questo punto il lessema si sgancia completamente dal composto originario e finisce per essere usato con valore aggettivale:

Crescita e-commerce in tripla cifra anche per **molti prodotti cura casa**: dai detersivi bucato a quelli per le superfici. (*Detergenza e Covid-19: che cosa è cambiato?*, icpmag.it, 8/6/2020)

In particolare, **i prodotti cura persona** con certificazione biologica hanno sviluppato nel 2019 un fatturato di 65,8 milioni di euro con una tendenza in crescita a doppia cifra (+16,1%). (Laura Seguso, *L'attenzione per la salute spinge forte il comparto bio*, "Mark up", 1/6/2020, pp. 90-92, p. 92)

Si tratta di un modulo compositivo che, come abbiamo visto, non è estraneo al lessico di ambito settoriale merceologico, il quale prevede spesso, per economicità linguistica, l'ellissi delle preposizioni.

Che cosa troviamo nel comparto *cura casa*, ossia quali sono i prodotti che ne fanno parte? Oltre ai detersivi per pulire le stoviglie o i pavimenti, agli sgrassatori e detersivi per le superfici, alla candeggina, all'ammoniaca e all'alcol, troviamo gli anticalci e i detersivi per il bagno, tutti gli accessori che servono per pulire (guanti, spugnette, panni ecc.), ma anche le candele profumate e i piatti usa e getta, così come la carta assorbente e gli insetticidi. Fanno parte del *cura persona* i cosmetici, i solari, i prodotti per l'igiene orale e per le medicazioni, i detersivi per capelli e corpo, così come i fazzoletti.

Arriviamo alla storia della parola *cura casa* e al perché abbiamo deciso di trattarla nella sezione “**Parole Nuove**”. Anzitutto la parola *cura casa* comincia a comparire assieme a *cura persona* in un elenco di ambito merceologico già nel 2000, per indicare i settori commerciali relativi ai prodotti destinati alla pulizia domestica e personale (*Il Mondo del latte, il latte nel mondo*, Associazione italiana lattiero-casearia, 2000). Dobbiamo prendere con cautela questa prima attestazione perché si tratta di una lista a mo’ di tabella, la cui compilazione è senz’altro influenzata dall’economia grafica, la quale determina l’omissione del materiale linguistico non necessario sul piano semantico (come gli articoli e le preposizioni): dunque non sappiamo se il sintagma si fosse già lessicalizzato. Nel 2001 ritroviamo *cura casa*, all’interno di tabelle, in un libro dedicato all’attività sportiva: in questo caso il termine si riferisce all’attività fisica che inconsapevolmente si fa quando si pulisce casa (Angela Colli, *Il cibo per lo sport: per chi fa attività fisica leggera e per chi si allena a livello agonistico*, Milano, Tecniche Nuove, 2001, pp. 23 e 24); dunque il referente non è lo stesso che stiamo trattando e non possiamo prendere in considerazione l’attestazione. Più certa è quella di *cura persona* in un testo del 2004, la cui prima edizione risale al 2001:

Persona: la previsione sul totale 2003 è ancora di crescita basata su Oggetti personali (+5,5%) e Farmaceutici (+4,6%), a fronte di una stabilità per l’Abbigliamento e **Cura Persona**. (Franco Brigida, Paolo Baudi di Vesme, Laura Francia, *Media e pubblicità in Italia*, III ed. aggiornata e ampliata, Milano, Franco Angeli, 2004 [I ed. 2001] p. 43)

Le attestazioni più certe di entrambi i composti cominciano a comparire dal 2008 e aumentano di numero nel corso del 2011:

Nella distribuzione grocery italiana [cfr. *Significato di grocery*, insidemarketing.it] la marca commerciale ha fatto la sua apparizione significativa nel comparto alimentare, sia nei prodotti freschi sia in quelli confezionati, per poi interessare anche diversi comparti non food (per esempio **cura casa** e **persona**, tessile-casa). (Katia Premazzi, *La marca commerciale, Retail & channel management*, a cura di Sandro Castaldo, Milano, Egea, 2008, p. 296)

[...] “**cura casa**” [aggiunto grassetto qui e al rigo successivo] (detersivi per pavimenti, ammoniaci, detersivi per il bucato a mano, etc.) e nel reparto “**cura persona**” (cosmetica, deodoranti per persona, prodotti per il trattamento del corpo, etc) [...]. In particolare dall’analisi dei dati medi di mercato è possibile rilevare il peso dei cosiddetti National brand (ovvero la sommatoria tra le marche leader/co-leader e follower) risulta dominante soprattutto nel comparto della drogheria chimica (**cura casa** e **cura persona**), dove il fenomeno della concentrazione produttiva sul fronte industriale appare già avanzato e dove il discreto sviluppo delle private label determina una concentrazione al minimo degli spazi di mercato disponibili per le marche minori (primi prezzi e “altre arche”). (Daniela Fornari, Sebastiano Grandi, Edoardo Fornari, *Le dinamiche degli assortimenti commerciali*, Milano, Egea, 2011 [versione digitalizzata])

Anche sui quotidiani, le prime attestazioni risalgono al 2011, sempre in articoli che compaiono nelle sezioni dedicate all’economia e alla finanza (da considerare anche che “Il Sole 24 Ore” è una testata che si occupa specificamente di questo):

Un comparto che incide per il 4% sul prodotto interno lordo italiano (con 800 mila occupati, di cui il 52% donne), considerato che le famiglie italiane spendono all’incirca un quinto del proprio budget tra prodotti alimentari, **cura casa** e **cura persona**. (Luigi Dell’Olio, *Tre ricette, un obiettivo: rilanciare i consumi*, “la Repubblica”, sez. Affari e Finanza, 28/3/2011, p. 60)

Detergenza e **cura casa**; Detergenza e **cura tessuti** (*Le migliori marche dei beni di consumo premiate al Brands Award 2011. Ecco i vincitori*, ilsole24ore.com, 7/7/2011)

Nel 2013-2014 si nota un aumento delle attestazioni nei quotidiani, nei libri e in rete: uno dei motivi è la crescente attenzione per il settore dovuta alla fortuna commerciale dei prodotti dedicati alla pulizia della casa (si noti il primo esempio con le virgolette, che poi scompaiono più avanti in *curalavastoviglie* - che sta per *prodotti curalavastoviglie* - e *cura auto*, che indica invece il settore commerciale):

E tutto questo va a pesare anche sul comparto del “**cura casa**” (detergenti e prodotti per la manutenzione), esclusi i “disposable”, che nell’anno terminante a febbraio 2013 segna un -2,9% a valore a prezzi correnti. [...] I **curalavastoviglie** segnano -2,9% e anche i decalcificanti per lavatrice segnano un trend negativo (-0,6%). I disgorganti e i prodotti per fosse biologiche segnano +0,4% e i coloranti per tessuti -4,2%. In calo i deodoranti e il **cura auto**. (Ilaria Borgna, *Prodotti per la casa: tra calo dei consumi e aumento dell’innovazione*, kosmeticanews.it, 27/3/2013)

Le ricerche di mercato coinvolgono associazioni e aziende (come Assocasa, l’azienda Nielsen o anche GSI Italy), che si occupano di analizzare mensilmente o annualmente l’andamento dei vari settori produttivi; all’interno dei report aziendali, i cui dati sono riutilizzati in articoli e commenti di terzi, vengono usate spesso le parole in questione:

Fin qui il punto sul valore delle vendite. Ma i segni «meno» restano anche quando si considerano le quantità: -1,5% il totale, -1,3% l’alimentare, -3,4% le bevande, -0,8% i prodotti **cura casa/persona**. (Rita Querez, *Ma consumi ancora giù, calo dell’1,5%*, “Corriere della Sera”, sez. Primo Piano, 24/1/2014, p. 2)

Ogni mese, inoltre, all’interno dell’e-magazine verranno presentati da SymphonyIri Group i trend delle macrocategorie del largo consumo: alimentare confezionato, bevande, **cura casa**, **cura persona**. (*Dal 31 gennaio, ogni settimana il nuovo e-magazine gratuito di Gdoweb*, ilsole24ore.it, 31/1/2014)

Dopo un periodo di stallo del settore, dunque di minor attenzione verso di esso e conseguente diminuzione di impiego della parola, nel 2020, con il Covid e la maggiore prudenza che implica l’applicazione di norme igienico-sanitarie più severe, si assiste a un incremento delle occorrenze di *cura casa* nei quotidiani e nella rete: infatti, se consideriamo tutte le 45 occorrenze nella “Repubblica” (ricerca aggiornata al 29/9/2023), soltanto 12 risalgono al periodo pre-pandemia:

Il Largo Consumo Confezionato e il reparto del **Cura Casa**, su cui si concentrerà questo approfondimento, non sono stati certamente al riparo dagli effetti di questi cambiamenti. Nonostante i mercati del reparto **Cura Casa** siano ormai maturi da diversi anni, a partire dalla diffusione del Covid-19 ed a seguito di tutti i provvedimenti che ne sono scaturiti, se sono resi protagonisti di una forte discontinuità rispetto al passato con andamenti inediti, assolutamente impossibili da immaginare in una situazione di normalità. [...] Il reparto del **Cura Casa** ha mostrato trend flettenti o di debole crescita fino al 2019, per poi fare un grande balzo in avanti nell’anno della pandemia (+11,1% a valore), raggiungendo un fatturato *sellout* di 6,1 miliardi di € ed un incremento del +8,5% in termini di confezioni vendute. (*«Effetto Covid» sui mercati del Cura Casa*, iriworldwide.com, 9/2021)

Nel 2022 si assiste di nuovo a una minore attenzione verso il reparto e, come avveniva per i report relativi ai consumi del periodo pandemico, le attestazioni riguardano sempre testi di ambito tendenzialmente settoriale. Ma, dalla seconda metà del 2022 e per tutto il 2023, notiamo che il termine comincia a circolare anche in altre tipologie di resoconti: complice di questo scatto,

l'imposizione ministeriale della cosiddetta *etichetta ambientale*, con cui si ha l'obbligo di fornire le indicazioni per riciclare correttamente i componenti dell'imballaggio dei prodotti, compresi quelli del comparto *cura casa*:

Seguono, con valori superiori alla media dei beni di largo consumo: le carni, la drogheria alimentare, **la cura della casa** e l'ortofrutta. [...] Analizzando, infatti, le tipologie di prodotti che offrono quest'opportunità ai consumatori, emerge che la presenza di tali informazioni è molto concentrata nell'area **del cura casa** mentre tutti gli altri reparti del grocery mostrano una presenza inferiore alla media. Nelle bevande queste referenze sono arrivate all'1,9% di quota, nei quattro successivi (freddo, fresco, drogheria alimentare e **cura persona**) sono comprese tra 0,6% e 0,1%, mentre carni, ittico, ortofrutta e petcare sono fermi a quota zero. (Luca Foltran, *Arriva l'obbligo dell'etichettatura ambientale sulle confezioni*, ilfattoalimentare.it, 16/3/2023)

Fuoriesce dall'ambito settoriale del marketing e del commercio attraverso il contatto tra i produttori, attenti alle dinamiche del mercato, e i clienti, spesso ignari di esse: nei volantini (*Volantini Cura Casa*, volantinofacile.it), nei motori di ricerca per la vendita (*Offerte Cura Casa a Belpasso*, promoqui.it), nei siti (*Lista prodotti Cura casa / Cartoleria*, oasitigre.it), o nelle applicazioni dell'e-commerce dei supermercati (*Cura casa*, supermercatoborgnino.it) e dei negozi specializzati (*Cura casa > accessori*, primo-prezzo.it), spesso possiamo leggere *cura casa* e *cura persona* (meno *cura tessuti* e *cura auto*) per individuare quei prodotti che appartengono a questa categoria (cfr. *Cura casa*, carrefour.it; *Cura persona*, maurysonline.it).

Per concludere, non possiamo omettere qualche dato quantitativo, che va preso comunque con le dovute cautele, se solo si considera che ottenere risultati attendibili per un composto di questo tipo, e con costituenti dalla semantica così ampia, è molto difficile. Infatti, a priori, si devono escludere dalla ricerca nelle pagine in italiano di Google (aggiornata al 30/9/2023) i risultati di “cura casa” (ben 7 milioni) e quelli con l'articolo al femminile perché i risultati delle stringhe “la cura casa” o “della cura casa” si sovrappongono a quelli di altri lessemi e sintagmi tra cui “casa di cura”. Nel caso della stringa “cura casa” la maggior parte delle occorrenze riguarda il nostro significato, ma comunque il dato complessivo non è da prendere come un risultato attendibile. Più affidabili sono i numeri che riguardano le ricerche al maschile: se cerchiamo “il cura casa” nelle pagine in italiano di Google, otteniamo 2.730 risultati, “del cura casa” 2.550, a cui possiamo aggiungere quelli del composto unverbato, ossia i 2.980 risultati di “curacasa”. Numeri sotto l'ordine del migliaio per “il cura persona” e “del cura persona”, mentre “cura persona” restituisce 1.200.000 risultati. Con “cura tessuti” otteniamo 33.200 risultati, ma confluiscono nella ricerca anche le occorrenze in cui il composto viene usato per indicare varie tipologie di elettrodomestici destinati a curare, in vario modo, i tessuti (stirare, togliere la “peluria” che si produce per usura ecc.). “Cura auto” presenta una certa vitalità (ben 211.000 risultati), ma, a differenza di *cura casa* e *cura persona*, non ha trovato largo impiego nei vari report di marketing e spesso viene usato come sinonimo di ‘manutenzione tecnica dell'automobile’. Infine, “cura mobili”, la cui diffusione è difficile da quantificare, presenta occorrenze in cui può indicare tanto il settore merceologico quanto un singolo prodotto atto a curare i mobili (in quest'ultimo caso il composto potrebbe essere interpretato più facilmente come V + N).

Possiamo dunque considerare *cura casa* e *cura persona* (lasciamo per il momento da parte *cura tessuti* e *cura auto*, non ancora stabilizzati semanticamente) nuovi lessemi che stanno entrando nel lessico di tutti i giorni grazie alla vendita dei prodotti promossa da volantini e veicolata dai nuovi mezzi del commercio online: si tratta di parole composte con materiale tutto italiano, che quindi ci fanno sperare che esista ancora uno spazio per la creatività nell'arricchire il lessico con materiale e

meccanismi propri della nostra lingua.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Cura casa (e cura persona), "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29101

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Spannolinamento

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 20 NOVEMBRE 2023

Recentemente stiamo notando che l'ambito dell'educazione e della crescita dei figli, nonché della puericultura, in continuo aggiornamento sugli strumenti e sui modi di allevare i bambini soprattutto in età neonatale e nelle prime fasi dell'infanzia, sta arricchendo il nostro lessico con parole nuove che, se in un primo momento risultano *marcate diastraticamente* rispetto al genere (ossia vengono usate prevalentemente dalle donne), cominciano a essere impiegate anche dagli uomini, rivelando un cambiamento sostanziale degli equilibri sociali. È il caso di *spannolinamento*, termine che conta ben 65.100 risultati nelle pagine in italiano di Google (le ricerche sono aggiornate al 28/10/2023), con cui si indica 'il momento di passaggio in cui i bambini tolgono il pannolino e si abituano a usare il vasino'.

Morfologia

Il termine *spannolinamento*, finora non registrato in nessun dizionario italiano, è formato attraverso l'affissazione simultanea del prefisso sottrattivo *s-* e del suffisso d'azione *-mento*. Questo tipo di formazione è usuale nell'ambito della cura ed educazione dei bambini: basti pensare a *svezzamento* (da *vezzo*, forma popolare derivante dal latino *vītiū(m)* 'vizio'), *allattamento* (attraverso il prefisso *a(d)-*, che ha la stessa origine della preposizione *a*) e i poco usuali *smoccolamento* (registrato nel **GDLI** e nel **GRADIT**, con attestazione in Calvino ma che conta soltanto 702 occorrenze nelle pagine in italiano di Google) e *sculacciamento* (quest'ultimo con il prefisso *s-* con valore intensivo e che dimostra maggiore vitalità in rete rispetto al precedente, nonostante non sia registrato in nessun dizionario: 2.908 risultati, peraltro non tutti riferibili all'ambito dell'educazione dei bambini). Dobbiamo precisare, però, che tutti i sostantivi citati derivano in realtà per suffissazione dai corrispondenti verbi parasintetici (formati, cioè, da un nome o da un aggettivo, a cui sono stati aggiunti un prefisso e la desinenza verbale, all'infinito in *-are* o *-ire*) *svezzare*, *allattare*, *smoccolare* e *sculacciare*, ben attestati, soprattutto nei primi due casi, già prima della coniazione del nome d'azione (ad es. *svezzare*, documentato già nel 1320, e *svezzamento*, datato 1868, **Devoto-Oli online**).

Il caso di *spannolinamento* risulta invece particolare perché, sebbene si ritrovino attestazioni del verbo *spannolinare*, queste non solo sono posteriori, ma non sono neanche numerose come quelle del sostantivo. Considerando che le ricerche che abbiamo potuto effettuare per gli anni passati avvengono solo in rete e non è detto che la rete fotografi perfettamente la situazione linguistica per determinati fenomeni, possiamo proporre due ipotesi derivazionali, la seconda delle quali risulta più convincente: 1) il sostantivo in questione deriva effettivamente da *spannolinare*, che è stato coniato prima ma ha avuto meno fortuna rispetto al suffissato; 2) *spannolinamento* è stato coniato sul modello di *svezzamento* (e simili) e dal nome è stato derivato, come retroformazione, il verbo *spannolinare* (si legga, per approfondire, **la risposta** di Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco su *incapsulamento* e *incapsulare*).

Per quanto riguarda i morfemi legati che si affissano alla base lessicale (in questo caso *pannolino*, oggi interpretata come forma diminutiva di *panno*, da cui l'accrescitivo *pannolone*, ma in realtà formata per composizione da *panno* e *lino*), consideriamo che la prefissazione sarebbe potuta avvenire anche

attraverso il prefisso privativo *de-*, dal valore analogo a quello di *s-*, usato però piuttosto in formazioni dal carattere più elevato o appartenenti a ambiti tecnici o scientifici. In questo caso, inoltre, ha influito senz'altro la presenza della parola *svezzamento* nello stesso ambito della puericultura. Più interessante è la suffissazione con *-mento*, morfema che viene legato a basi verbali per derivare nomi d'azione (ma abbiamo visto che forse il verbo in questo caso è una retroformazione). Il suo "concorrente" *-zione*, oltre ad essere usato in ambito più scientifico (al pari di *de-*), seleziona basi più brevi, ossia con meno sillabe: *pannolino* è un sostantivo abbastanza lungo, con quattro sillabe (cfr. Anna M. Thornton, *Sui deverbali italiani in -mento e -zione*, "Archivio Glottologico Italiano" 75, 1990, pp. 169-207; 76, 1991, pp. 79-102). Inoltre *-mento* viene preferito con basi verbali parasintetiche:

[m]entre il suffisso *-zione* selezione preferibilmente basi con prefissi colti, il suffisso *-mento* è in genere più disponibile con basi che presentano prefissi di tradizione popolare, come nel caso dei prefissi impiegati per formare verbi parasintetici *ad-*, *in-* e *s-*. (Livio Gaeta, *I suffissi -mento e -zione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 323-334, a p. 327)

In una fase incipiente delle parole *spannolinare* e *spannolinamento*, inoltre, sono state rinvenute forme particolari in cui spesso si interpreta *pannolino* come forma diminutiva cui sottrarre il suffisso *-ino*: *spannolizzare* (con sottrazione di *-ino* e l'aggiunta di *-izzare*), *spannolare*, *spannolamento*, i sostantivi *spannolino* e *spannolo* (ad es. *lo spannolino notturno*; *dopo sei sette mesi dallo spannolo*) possibili retroformazioni di *spannolinamento* (il secondo anche di *pannolino*).

Sintassi e semantica

Consideriamo i risultati nelle pagine in italiano di Google del verbo: "spannolinare" e forme con enclisi pronominale 2.762 risultati; "spannolinato" e forme flesse 11.181 risultati. Uno dei possibili motivi per cui il verbo non ha avuto la stessa fortuna di *spannolinamento* sta nel fatto che spesso per indicare l'azione è usata la forma analitica *togliere/levare il pannolino* mentre i sostantivi d'azione derivati o sono avvertiti come antiquati (come *toglimento*) o sono molto rari (*levamento*). Abbiamo invece trovato documentate le locuzioni alternative *svezzare/svezzamento da pannolino*, seppur anch'esse molto rare. Una delle motivazioni che ha portato alla coniazione e alla successiva fortuna (pur contenuta) di *spannolinare* e soprattutto di *spannolinamento* sta nella valenza dei verbi, in quanto *togliere/levare* ma anche *svezzare* sono trivalenti, avendo come oggetto diretto *pannolino* e come oggetto indiretto il bambino; nel caso di *spannolinare*, bivalente, il complemento oggetto (*pannolino*) è già "inserito" nella semantica del verbo e il suo posto viene occupato da un nome o un pronome che si riferisce al bambino o alla bambina. Non solo: il verbo viene spesso usato in maniera "riflessiva", con il bambino o la bambina come soggetto (ad es. *Luca non vuole spannolinarsi*; anche con il *noi* inclusivo e/o "affettivo" come ad es. *io avevo tanti timori ma abbiamo provato a spannolarci la notte*), e spesso con un *si* che può essere interpretato come passivante (*il secondo figlio si spannolina prima*; per le varie funzioni del *si*, cfr. *la risposta* di Manuela Cainelli; per le valenze e reggenze dei verbi, *la risposta* di Manuela Cainelli e Raffaella Setti; per questa particolare classe di verbi riflessivi la *risposta* di Kevin De Vecchis su *tamponarsi*).

Infine troviamo occorrenze in cui il verbo è usato con valore assoluto, come monovalente, come ad es. *Tiziana ha spannolinato* o, con il già citato *noi* "inclusivo", *questi sono i motivi per cui non abbiamo spannolinato*. Negli usi più frequenti, comunque, il verbo ha valore di transitivo attivo (*La mamma ha spannolinato Anna*); il participio passato *spannolinato* è ben attestato, anche con funzione aggettivale (*il bambino spannolinato*) e persino sostantivale (*lo spannolinato*).

Per quanto riguarda la semantica, il verbo *spannolinare* può indicare anche (ma raramente) l'azione di fare un cambio singolo del pannolino:

Mi assento un pò [sic]: **spannolino** la piccerella e poi cerco di farla dormire. Ho bisogno di un pò [sic] di libertà! (tweet di @SocialWriters09 del 10/12/2009)

qui c [sic] alterniamo.chi non sparecchia ha comunque bambine da lavare e **spannolinare**.nonso casa [sic] sia meglio!! ;) (tweet di @marina_casella dell'8/12/2012)

ma mentre la collaboratrice domestica li **spannolina** loro si grilletano :((tweet di @ilSimoPole del 26/4/2014)

Storia delle parole

Monitorando il numero di occorrenze nel social Twitter (ora chiamato X), nei forum e blog dedicati al tema, ma soprattutto nei siti che si occupano, attraverso le esperienze di mamme e tate, della crescita dei bambini (come *nostrofiglio.it* e *pianetamamma.it*), notiamo che entrambe le parole non sono recentissime. Sembrerebbe che *spannolinamento* preceda cronologicamente il verbo, visto che le prime attestazioni sono state rilevate in un forum di mamme del 2003 (da notare l'alternanza con *spannolamento*):

dunque è da martedì che ho iniziato lo **spannolinamento** diurno di Arianna e Davide e devo ammettere che sono bravi, abbiamo avuto pochissimi incidenti, ma il problema è che si passa la giornata in bagno. [...] Rudy come hai fatto ad uscire la prima settimana di **spannolinamento**? [commento di idelfonsa] Giacomo quando ha iniziato lo **spannolinamento**...[...] hai un bagno portatile e allo stesso tempo continui l'educazione **spannolamento** [commento di Barbara R.] (*"urge consiglio logistico"*, conversazione sul forum *digilander.libero.it*, 4/7/2003)

Risalgono al 2005 le prime occorrenze del verbo, che (come detto) risultano comunque inferiori di numero a quelle di *spannolimanento*:

In bocca al lupo, **spannolinale** magari nei momenti in cui lui non c'è e fai una sorpresa al tuo compagno della conquista fatta dal topo [commento di Iregaia] Beh dai per sdrammatizzare e rimanere in tema vi racconto le ultime di baby-birba...Ha 27 mesi, quasi 28, è **spannolinata** completamente di giorno e di notte ed è anche in grado di tenerla se non posso fargliela fare lì dove siamo. [commento di manuela] andremo anche due settimane al mare insieme e così proveremo a **spannolinare**....[commento di narmaina del 27/7/2005] (*spannolinamento fallito*, conversazione sul forum *forum.promiseland.it*, 7/2005)

Il 30 di ottobre...ho finora rimandato lo **spannolinamento** in quanto in primavera abbiamo cambiato casa e non volevo stravolgergli troppo le abitudini e così ho rimandato fino ad ora...ma adesso è necessario. [commento di noa_11378422] (*Aiuto per spannolinamento*, conversazione sul forum *forum.alfemminile.com*, 7/2005)

Caro Mario (o dovrei dire cara nonna considerato il tipo di problema [...]) sono alle prese con un tentativo disperato di **spannolinamento**. [commento di mcl] Il problema dello **spannolinamento** (ma si dice così???) estivo è una delle cose che mi fa più ridere: secondo voi il pannetto va tolto di estate perché così anche se si bagna... [commento di Mario Giordano]; tra qualche mese pensavo di tentare lo **spannolinamento**, approfittando anche del fatto che con il caldo sarà più pratico cambiare la bambina ad ogni "incidente di percorso" [commento federica99] (*Spannolinamento*, conversazione sul forum *cercounbimbo.net*, 2-3/2005)

In questa prima fase entrambe le parole compaiono nei commenti di vari forum, ossia in quella tipologia testuale che ben fotografa una situazione linguistica che tende a riprodurre il parlato. Dal 2010, invece, *spannolinamento* comincia a essere impiegato (spesso tra virgolette) in testi più strutturati, che prevedono una lettura più riflessiva, come in articoli dedicati al tema:

E' [sic] un negozio on line gestito da due EcoGenitori che tramite appuntamenti dedicati e workshop si mettono al servizio delle mamme e delle future mamme offrendo assistenza e consulenza sui pannolini lavabili e sullo **spannolinamento** precoce. (*Swaddle, avvolgere*, *nostrofiglio.it*, 10/11/2010)

Cozza inoltre suggerisce di non posticipare troppo lo '**spannolinamento**', tra i 18 e i 24 mesi ogni bambino, con i suoi tempi, è in grado di abituarsi al vasino. (Sarah Pozzoli, *Come risparmiare in gravidanza e quando nasce il bebè?*, *nostrofiglio.it*, 27/1/2011)

Anche sul social Twitter notiamo un cambiamento in questi stessi anni: se fino al 2009 entrambe le parole non avevano attestazioni, e nello stesso anno un paio solamente, nel 2010 *spannolinamento* conta 21 risultati, nel 2011 44 e nel 2012 ben 87, mantenendo questo numero pressoché costante negli anni successivi fino al 2023.

Al 2011 risale la prima attestazione del verbo (tra virgolette) sulla "Repubblica", mentre al 2012 quella di *spannolinamento* (in tre occorrenze) sulla "Stampa":

Ma tra tutti i commenti che in questi giorni si sono moltiplicati sui forum di discussione riservati al mondo delle mamme i più divertenti erano quelli di chi domandava al presidente (e neopadre) Roberto Cota non tanto che fine avessero fatto i pannolini gratis per i primi sei mesi di vita, ma soprattutto la ricetta per «**spannolinare**» un figlio così presto. (Federica Cravero, *Ogni neonato costa alle famiglie un terzo dell'intero budget mensile*, "la Repubblica" ediz. Torino, 5/1/2011, p. 2)

Gli esperti suggeriscono di attendere i classici 2 anni di età, ma c'è chi consiglia di anticipare lo **spannolinamento** ai 10 mesi: come scegliere il momento e il modo giusto per passare al vasino. [sottotitolo] Arriva presto un'estate, nella vita di un bambino, in cui dovrà inevitabilmente affrontare una delle sfide più motivanti, gratificanti, ma allo stesso tempo stressanti della sua giovanissima esistenza: lo **spannolinamento**. [...] Il processo di familiarizzazione con il vasino sarà ancora più importante, anzi fondamentale, per chi sceglie lo **spannolinamento** precoce, ovvero intorno ai 10 mesi, età in cui i sostenitori di questo metodo ritengono che i bimbi siano molto più collaborativi. (Daniela Raspa, *Pannolino, addio!*, *lastampa.it*, 1/5/2012)

In questi stessi anni sono pubblicati alcuni libri dedicati al tema che utilizzano sia il verbo che il sostantivo:

Come può essere concordato un percorso di spannolinamento alla materna? [titoletto] Nel colloquio con la famiglia che solitamente precede l'inserimento, si parte descrivendo come e se sono stati fatti dei tentativi di **spannolinamento** (di solito nell'estate precedente si è fatto almeno un tentativo). [...] Dopo questa partenza quasi fallimentare, lo **spannolinamento** è andato in realtà piuttosto bene. [...] Molte mamme provano a **spannolinare** il proprio piccolo nell'estate che precede l'inserimento alla scuola dell'infanzia. (Sara Letardi, *Il mio bambino non mi fa la cacca nel vasino*, Pavia, Bonomi Editore, 2010 [edizione digitalizzata])

A volte sembra che per iniziare lo **spannolinamento**, oltre ad attendere che il bambino inizi a dare qualche segnale di prontezza, si debbano prendere in considerazione anche altri requisiti legati al tempo che si trascorre in casa o alla temperatura esterna. [...] Non è però indispensabile aspettare l'estate: il processo di **spannolinamento** può essere intrapreso in qualsiasi periodo dell'anno, quando il

piccolo manifesta segni di prontezza. [...] Io ho aspettato che fosse Emma a chiedermi le mutande e mi sono trovata benissimo, non è neppure detto che serva l'estate per **spannolinare**, basta utilizzare un abbigliamento comodo. [...] Credo che quando si parte a **spannolinare** si debba partire ovunque (casa, nonni, giro, asilo...). [lettera di Alessia, mamma di Elena] [...] Alessio **si è spannolinato** nel giro di dieci giorni... [lettera di Sandra] Noi abbiamo esperienze diversissime. Margherita, **spannolinata** a 21 mesi ha continuato a lungo a riempire pannolini di notte. [lettera di Elisa, mamma di Margherita e Ivan] (Elena Dal Prà, *Via il pannolino!*, Torino, Il Leone verde, 2011, pp. 64-67 e 75)

Agli anni 2014-2016 risalgono altre occorrenze di *spannolinamento* nei quotidiani (1 sulla "Repubblica" nel 2014; 3 sulla "Stampa" nel 2014; 1 nel 2015; 2 nel 2016) e, sempre in questi stessi anni, proliferano articoli su blog e siti, libri a stampa e commenti in forum e social, che presentano entrambe le parole, con una netta prevalenza per il nome d'azione. Da questa prima analisi i termini non sembrerebbero molto recenti e dunque perché inserirli nella sezione "**Parole nuove**"? Perché solo recentemente, a partire dal 2019 e poi dal 2020, si assiste a diversi cambiamenti: maggiore diffusione, soprattutto del sostantivo *spannolinamento*, in termini quantitativi (si vedano le tabelle [1] e [2], che sintetizzano le occorrenze nei siti tematici, per il nome, e in Twitter, per entrambe le parole); utilizzo estensivo del sostantivo in maniera ironica [3] e [4]; impiego del sostantivo in riviste specialistiche di puericultura da parte di pediatri, medici o comunque figure professionali che se ne servono per indicare un processo dal punto di vista "scientifico" [5], [6] e [7] (si noti che per il verbo si preferisce invece *togliere il pannolino*); introduzione del verbo in testi dal carattere più "artistico", come romanzi che affrontano la maternità e l'educazione dei figli [8] o con temi completamente distanti, come la guerra [9] (in questo caso tra virgolette):

[1]

sito/anno	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
nostrofiglio.it	1	1	-	6	2	-	-
pianetamamma.it	-	-	-	-	1	-	1
blog.ecobaby.it	-	-	-	-	-	1	-

sito/anno	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023 (fino al 7/10)
nostrofiglio.it	1	2	5	3	4	11	7
pianetamamma.it	-	1	-	2	1	3	4
blog.ecobaby.it	1	-	-	6	2	7	-

[2]

	<u>spannolinamento</u>	<u>spannolinare</u>	<u>spannolinato</u>		<u>spannolinamento</u>	<u>spannolinare</u>	<u>spannolinato</u>
2009	2	1	0	2017	91	6	7
2010	21	1	4	2018	82	5	7
2011	44	3	5	2019	54	4	12
2012	87	8	6	2020	84	16	12
2013	97	14	22	2021	50	11	22
2014	86	4	9	2022	78	21	33
2015	95	11	7	2023 (fino al 26/10)	85	22	25
2016	87	12	4				

[3] Life coach? Ma se **ti sei spannolinato** solo ieri "dimmi con chi vai e ti dirò chi sei"...ed io lo so bene chi sei! (tweet di @annalisagalgano del 21/2/2022)

[4] Quand'è che decideranno di **spannolinare** De Ketelaere? (tweet di @asapelli del 11/1/2023)

[5] Sono ottimi per i bimbi appena nati perché utilizzabili con mutandine molto piccole che, aderendo bene all'inguine, evitano fuoriuscite; consigliati in autunno e inverno vista la rapidità di

asciugatura, possono essere utilizzati anche fino allo “**spannolinamento**”. (Federico Marolla [pediatra], *La guida completa ai pannolini ecologici*, uppa.it, 16/2/2016 [ma aggiornato il 26/10/2022])

[6] Dall'altro ci sono delle figure non sanitarie che crescono su terreno fertile: i “coach” o le “tate”, uomini e donne che, senza titolo sanitario, si occupano di ogni sfaccettatura della genitorialità: *coach del sonno* che promettono di far dormire i bambini, *coach dello **spannolinamento***, *coach dei capricci*... (Antonio Di Mauro, Carla Tomasini, *Ecco i nuovi guru della genitorialità*, “Pediatra”, XII, 10-11, 2022, pp. 11-12, a p. 11)

[7] Il cosiddetto ‘**spannolinamento**’ deve essere un percorso che va vissuto serenamente e non una gara. Di solito i bambini sono pronti a **togliere il pannolino** tra i 2 e i 3 anni ma alcuni hanno bisogno di qualche mese in più ed è importante non forzarli. Per cui lo **spannolinamento** non deve necessariamente avvenire d'estate. Una volta **tolto il pannolino** è importante, se si è in spiaggia, non mettere il bambino seduto nudo sulla sabbia per troppo tempo per evitare irritazioni della pelle. (*Estate e bambini: “istruzioni per l'uso”*, a cura di Elena Scarpato, Elena Bozzola, Antonella Di Stefano, sip.it, 10/7/2023)

[8] **Spannolinare** può essere tremendamente, infinitamente, disperatamente difficile. (Julia Elle, *Disperata & felice*, Milano, Mondadori, 2018 [versione digitalizzata])

[9] Mio fratello Tommy, sempre nel letto bagnato, io e Anna, insieme nell'altro, a farci coraggio. Tommy sentiva tanto la mancanza di mamma. Prima della sua morte non faceva pipì a letto, era già pulito, “**spannolinato**”. (Cristina Bernhard, *Perdonare sempre. Autobiografia 1936-1961*, Bolzano, Edition Raetia, 2023 [versione digitalizzata])

Attualmente notiamo che le parole sono usate in siti che vendono veri e propri corsi di *spannolinamento* [11], in siti che cercano di creare gruppi di sostegno alle madri durante questa fase delicata [12], in siti di vendita online per descrivere alcune tipologie di prodotti usati nel periodo dello *spannolinamento* (come pannolini a mutandina lavabili, adattatori per la tazza del water o vasini portatili) [13], perfino in siti di hotel per promuovere i servizi dedicati ai bambini [14]:

[11] Lo **spannolinamento** è un processo lungo e complesso, che a volte di evolve in maniera non lineare. [...] In questo corso (4 ore totali) ti guiderò alla scoperta di uno **spannolinamento** CONSAPEVOLE con il tuo bambino. [...]Cliccando su “Anteprima gratuita” potrai seguire gratuitamente 30 minuti di corso per capire se tuo figlio è pronto per iniziare CON TE il percorso di **spannolinamento**! [...] Se sei a **spannolinamento** già avviato con qualche fatica, prima di acquistare SCRIVIMI!!! (Elena Cortinovis, *Spannolinamento consapevole*, elenacortinovis.thinkfink.it)

[12] Se pensi di essere interessato/a a provare questa esperienza con la tua creatura (si può cominciare dalla nascita e proseguire fino allo **spannolinamento**), non esitare a contattarmi via email attraverso questa pagina facebook, anche solo per un consiglio”. (*Pannolinoteca di “mamma orsa”*, specialmentemammablog.wordpress.it)

[13] Ideale durante lo **spannolinamento** [...] Se **hai** appena **spannolinato** il tuo bambino questo prodotto lo devi assolutamente avere con te! [descrizione del prodotto *Vasino portatile 2 in 1*, lovebabies.ch] Restava sempre nascosto sotto il passeggino. **Abbiamo spannolinato** i nostri gemelli in due settimane. (recensione di Sara C. al prodotto *Vasino portatile 2 in 1*, lovebabies.ch)

[14] Qui trovi l'angolo gattonamento per i più piccoli per giocare indisturbati, e per chi è già “**spannolinato**”, i servizi sono vicinissimi, e con i sanitari che trovi a scuola, quelli piccolini. (descrizione *Miniclub*, hotelhaway.it)

Infine, soprattutto attraverso il monitoraggio dei commenti su Twitter/X, non passano inosservati alcuni aspetti diastratici. Infatti, fino al 2013, gli scriventi che usano verbo e sostantivo sono per la maggior parte di sesso femminile: madri, babysitter donne, educatrici, pedagogiste e redattrici di blog collettivi dedicati alla puericultura. Dal 2013, e poi in maniera più consistente a partire dal 2015, anche gli uomini cominciano a usare entrambe le parole:

Ettore quasi 3 anni, **spannolinamento** in atto pt 3 “Papà!!!! Pipi!!!!” Corsa furibonda al bagno: “Fatto scherzo papà!” Terrorista... (tweet di @Emanueledg del 3/8/2015)

Si assiste a una “battuta d’arresto” dal 2016 al 2020, anno in cui, con la pandemia e il conseguente lavoro agile adottato in molti settori, molte famiglie intraprendono il percorso dello *spannolinamento* durante il lockdown, senza dover aspettare il periodo estivo (di solito preferito per la presenza costante di almeno uno dei genitori, per la maggiore praticità dovuta a vestiti leggeri e semplici da togliere per il caldo, ecc.). La presenza della parola in commenti scritti da uomini aumenta nel 2022 (11 risultati per *spannolinamento*) e ancor più nel corso del 2023 (15 fino al 23/10/2023), testimoniando probabilmente (e auspicabilmente) che la gestione della famiglia stia progressivamente diventando mansione condivisa e non prettamente femminile.

Conclusioni

Concludendo, *spannolinare* e soprattutto *spannolinamento* possono essere considerate ragionevolmente due parole nuove, tra l’altro create con meccanismi tutti interni dalla nostra lingua: parasintesi e suffissazione, o prefissazione + suffissazione e retroformazione. Ci colpisce, infine, che, nelle traduzioni di alcuni manuali inglesi dedicati al tema, il termine inglese *potty training* letteralmente ‘addestramento al vasino’ venga tradotto con *spannolinamento*, anziché ricorrere, come accade ormai spesso in italiano, al forestierismo.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Spannolinamento*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29109

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Hype

Simona Cresti

PUBBLICATO: 22 NOVEMBRE 2023

Che cosa significa?

Nella maggior parte dei vocabolari italiani (compresa l'edizione 2024 dello [Zingarelli](#), da tempo attento al monitoraggio delle parole nuove), la parola *hype* non compare. Il silenzio lessicografico è rotto unicamente dal repertorio online [Neologismi Treccani 2023](#) e dal [Devoto-Oli 2024](#), che hanno registrato la parola nel corso del 2023. Il primo la definisce così:

hype s. m. inv. Clamore, creato da una massiccia campagna pubblicitaria, che dà risonanza a personaggi o eventi. | Usato anche come agg. inv. sempre posposto: chiacchierato e di successo, detto di persona o di evento.

A corredo della definizione sono riportati quattro esempi d'uso, datati dal 2012 in poi e tratti da quotidiani e riviste online che si occupano di musica e costume. Dai contesti si deduce che un artista, un musicista, può “creare *hype*” (quindi clamore, secondo la definizione proposta); o anche “arrivare all'*hype*” dopo una lunga gavetta; può essere definito “un personaggio dell'*hype* contemporaneo” (un personaggio di successo, sempre secondo la definizione) o, come nel contesto che illustra l'uso aggettivale, essere uno degli artisti “più *hype*” (più chiacchierato, più al centro dell'attenzione) del momento.

Il Devoto-Oli fornisce una definizione in parte diversa e più articolata, datando la parola al 1993 e registrando anche la locuzione *essere in hype*:

1. (Pubbl.) Nel linguaggio del marketing, l'insieme delle strategie pubblicitarie messe in atto per creare nel pubblico una forte aspettativa per un evento che sta per verificarsi o verso un prodotto di cui si attende il lancio sul mercato;
2. (inform., gerg.) *essere in hype*, nel linguaggio dei social network, essere al centro dell'attenzione o delle aspettative del pubblico.

Secondo il Devoto-Oli, quindi, *hype* non indica il risultato di una campagna pubblicitaria (il clamore suscitato), ma la campagna stessa, intesa come “insieme di strategie” di marketing. Nella spiegazione associata alla locuzione, inoltre, il significato della parola sembra indicare qualcosa di ancora diverso: ciò che “è in *hype*” è al centro delle attenzioni del pubblico, e non – come ci si aspetterebbe dalla definizione precedente – delle strategie dei pubblicitari (vedremo più avanti, tuttavia, come gli esempi reperibili nella stampa e in rete spingano a interpretare questa specifica espressione anche e soprattutto in modo diverso).

Il passaggio è sottile ma significativo, perché introduce all'interno della definizione una “variabile psicologica” che nelle spiegazioni fornite al di fuori della lessicografia ufficiale è molto spesso presente. La si trova, per esempio, nella voce *hype* del dizionario online [Slengo](#) “curato dal popolo della rete”: qui la nostra parola identifica non una strategia di vendita, non il suo risultato fattuale (il clamore), ma una condizione psicologica, quella di una

grande attesa, talvolta gonfiata all'estremo, nei confronti di un nuovo prodotto di qualsiasi sorta (prodotto materiale, film, videogioco, album musicale e così via). Tale hype può essere attivamente indotto da una campagna di marketing di chi propone la novità e/o generato organicamente dal passaparola degli utenti o consumatori.

Si legge negli esempi che si può parlare di “hype per un nuovo film” o “per un videogioco”.

In rete è facile incontrare altre spiegazioni fornite da pagine di giornali, blog e siti di varia natura che contestualizzano *hype* come espressione tipica del marketing o dei social network (in questa pagina web per esempio si parla di Tik Tok) e aiutano a ricomporre la frammentarietà delle definizioni finora incontrate: nella lingua dei pubblicitari *hype* indica sì la promozione di un prodotto o evento, ma con particolare enfasi sul suo essere volta, come già visto nel Devoto-Oli, a creare una forte aspettativa del pubblico generalista o dei follower di un social network; infatti, nel gergo giovanile e in quello dei videogiochi, quindi nella lingua dei consumatori, *hype* indica l'attesa “trepida”, “spasmodica”, di un prodotto molto pubblicizzato e dunque desiderato (cfr., a titolo di esempio, le definizioni proposte qui e qui).

La parola, del resto, compare nel repertorio di giovanilismi *Bella ci. Piccolo glossario di una lingua sbalconata* (a cura degli studenti di Scienze della comunicazione, informazione, marketing dell'Università LUMSA di Roma, L'Alguer, Edicions de l'Alguer, 2017) ed è citata come legata al lessico della musica, delle serie tv e dei videogiochi nei saggi di Luca Bellone, Kevin De Vecchis e Lucia Francalanci contenuti in *L'italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo* (a cura di Annalisa Nesi, Firenze, Accademia della Crusca, 2022, pp. 25-42; 59-76; 109-129). Questi studi confermano, quindi, la vitalità della parola presso la fascia giovanile dei parlanti e anche la marca di gergalismo attribuitale dal Devoto-Oli; i tre autori sono inoltre concordi nell'assegnare a *hype* il significato prevalente di ‘attesa, aspettativa per il lancio di un prodotto sul mercato’, almeno in ambito giovanile.

Nel saggio di Francalanci, dedicato al gergo del gaming online, per esempio, espressioni come “averci l'hype”, “stare in hype” (alle quali si può aggiungere per analogia l’“essere in hype” riportato nel Devoto-Oli) sono spiegate come riferibili al soggetto che sperimenta un tale stato d'animo: dunque a “stare/essere in hype” non è solo il prodotto, ma anche – e principalmente – la persona che lo attende, sul modello di espressioni come “essere in ansia”, “essere in attesa”, “essere in ambascie” (lo prova il fatto che, se cerchiamo su Google frasi come “la serie è in hype”, “il gioco è in hype”, il motore di ricerca restituisce in entrambi i casi appena 2 risultati; la ricerca, come le altre di questa scheda, è stata condotta il 13 settembre 2023).

Alla luce di tutte queste spiegazioni, ricaviamo un quadro in cui *hype* si può definire come:

1. la montatura pubblicitaria volta a rendere un prodotto particolarmente atteso e desiderato;
2. (per estensione) l'attesa febbrile, la trepidazione, la smania di conoscenza o di possesso riferite a un determinato evento o prodotto lanciato sul mercato e intorno al quale si concentra un grande clamore mediatico.

Da dove viene *hype*? Significati ed etimologia nella lingua d'origine

Il sostantivo *hype* arriva all'italiano come prestito integrale dall'inglese americano, in cui, come vedremo, è attestato anche il verbo corrispondente *to hype*. L'impressione che si ricava consultando il web anglofono e la lessicografia britannica e americana è quella per cui, come in italiano, sia il

sostantivo sia il verbo abbiano provenienza tecnica, ma siano capaci di travalicare i confini settoriali per ritagliarsi spazio anche nella lingua comune, dove specialmente si accomodano nel registro colloquiale.

I dizionari bilingui inglese-italiano, sostanzialmente, forniscono dati simili a quelli della lessicografia nostrana, riferendo la voce all'ambito del marketing e traducendola come "pubblicità esagerata, montatura pubblicitaria" (*Cambridge Dictionary* English-Italian) o "battage pubblicitario, promozione, clamore" (*Word Reference*); *Word Reference* registra anche il verbo *to hype* "fare battage pubblicitario, promuovere, lanciare" e propone una traduzione aggiuntiva al sostantivo, quella di "ago", corredandola di un esempio riferito all'ambito delle droghe: una spia del fatto che in inglese il significato della nostra parola è più ampio e duttile.

Lo confermano le innumerevoli entrate di *hype* presenti nell'*Urban Dictionary*, il dizionario online compilato dagli utenti e dedicato in particolar modo alla lingua parlata, "di strada", allo slang, che ci fornisce un ritratto della parola sensibilmente differente. Qui, delle molte definizioni disponibili per il sostantivo, quella che raccoglie più voti è "when someone gets excited about something" [quando qualcuno si emoziona – o si agita, si anima, si entusiasma – per qualcosa]; altri contributi riferiscono invece la parola al marketing (dove indica una montatura pubblicitaria aggressiva, o anche un clamore esagerato, a volte immotivato, creatosi intorno a qualcosa o qualcuno), ma ne illustrano l'uso con esempi relativi a situazioni comuni. Eccone due (per comodità affiancati, come quelli che seguiranno, da un nostro tentativo di traduzione):

A fad. A clever marketing strategy which a product is advertized as the thing everyone must have, to the point where people begin to feel they need to consume it.

Millions of suckers fell for the hype and bought a Playstation 2

(Una moda passeggera. Un'intelligente strategia di marketing per cui un prodotto è pubblicizzato come qualcosa che tutti devono avere, al punto che le persone iniziano a sentire il bisogno di comprarlo.

Milioni di babbei hanno abboccato all'hype [alla montatura pubblicitaria, *n.d.r.*] e comprato una Playstation 2)

When a person gets an amazing amount of credit that he/she doesn't deserve [...].

Timmy: "Dude this girl is ridiculusly hot, she's like the hottest girl in our dorm." Tommy: "Yeah right dude, she's all hype"

(Quando una persona è stimata più di quel che merita [...].

Timmy: "Ehi quella ragazza è ridicolmente figa, è tipo la più figa del nostro dormitorio". Tommy: "Sì bro, è tutta hype [è tutta fumo, è una bolla di sapone, *n.d.r.*]")

È registrata l'espressione "to be on a hype" (simile all'italiana *essere in hype*) col significato di 'essere molto agitato, iperattivo'. *Hype* compare anche in veste di aggettivo con un significato traducibile con 'divertente, chiassoso, folle', o 'emozionante, brillante' e anche, così come il participio passato *hyped*, nel senso di 'molto emozionato o nervoso per qualcosa' di bello o brutto. Troviamo poi anche il verbo *to hype*, qui registrato nel senso di 'emozionarsi troppo e immotivatamente per qualcosa'. Riportiamo alcuni degli esempi disponibili, ancora una volta estranei all'ambito settoriale di origine delle nostre parole:

He got drunk and was runnin round on a hype (Era ubriaco e correva qua e là tutto agitato)

That book? Yo, that's hype (Quel libro? Sì, è proprio fico)

My dog Cookie was all hype for his walk because he had to pee (Il mio cane Cookie era tutto eccitato per la sua passeggiata perché doveva fare la pipì)

I was all hype at my girlfriend for cheating on me (Ero tutto su di giri con la mia ragazza perché mi aveva tradito)

dude, calm down your getting too hyped (Ciccio, calmati che ti stai scaldando troppo)

That party was hype!! (Quella festa era un delirio!!)

Infine, il dizionario fornisce esempi dell'uso di *hype* nel gergo delle sostanze stupefacenti: *hype* è qualcuno che fa uso di siringhe per assumerle, ma anche il nome di uno spinello "corretto" con droghe pesanti (nell'esempio riportato si parla di crack).

Se dalla lingua parlata ci rivolgiamo ai dizionari inglesi monolingui, ricaviamo un quadro ancora diverso e più sistematico. In sostanza, sia per il sostantivo sia per il verbo sono individuabili due significati distinti a cui vengono dedicate entrate separate (*Oxford English Dictionary*, *Merriam Webster*), l'una riferibile al gergo delle droghe e ricondotta all'aggettivo *hypodermic* [ipodermico], di cui *hype* risulta riduzione, l'altra a quello della malavita e alla pratica della truffa, per estensione poi passata a indicare l'inganno pubblicitario (per il sostantivo, il *Merriam Webster* registra anche un uso aggettivale nel senso di 'eccellente, di tendenza').

Nell'OED, per esempio, la prima entrata (*hype*¹) è marcata come slang statunitense e definita così:

- (a) A drug addict [un tossicodipendente] (1924);
- (b) A hypodermic needle or syringe [una siringa ipodermica] (1936);
- (c) A hypodermic injection [un'iniezione ipodermica] (1929).

La seconda entrata (*hype*²), ancora marcata come slang di origine statunitense, è articolata in due accezioni, la seconda delle quali è individuata come il significato attuale della parola:

- (a) An instance of short-changing; a person who does not give the correct amount of change [una truffa, o un truffatore (uno che non restituisce il resto dovuto, che "fa la cresta" su qualcosa, *n.d.r.*)] (1926);
- (b) (The usual current sense.) Deception, cheating; a confidence trick, a racket, a swindle, a publicity stunt [nel senso usuale corrente: un 'inganno, imbroglio; un raggio, un racket, una truffa, una trovata pubblicitaria] (1955).

Per *hype*² l'OED dichiara sconosciuta l'etimologia.

Anche il verbo *to hype* (sempre indicato come slang statunitense) è registrato in due entrate, corrispondenti a quelle del sostantivo. Nella prima *to hype*¹ equivale a 'truffare, fare la cresta; imbrogliare, specialmente con una pubblicità ingannevole' ["to short-change, to cheat; to deceive, to con, esp. by false publicity"] (1926); la seconda (*to hype*²) è invece riferita al verbo usato prevalentemente nella forma del participio passato e con valore aggettivale (*hyped*), che può essere tradotta come "stimolato, fatto (come sotto l'effetto di un'iniezione ipodermica)" (1938) ["Usually as *hyped* past participle or participial adjective: stimulated, worked up (as if from the effects of a hypodermic injection)"].

Due entrate sono dedicate anche a *hyper*: nella prima, la parola è l'abbreviazione scherzosa e

colloquiale del sostantivo *hypercritic* [*hyper-* + *critic*, ‘ipercritico’]; nella seconda, in cui è ricondotta al verbo [*to*] *hype*¹ (di cui dunque sarebbe participio presente, e con cui condivide l’origine ignota), indica un “artista della truffa”.

Come si vede, l’OED evita di sovrapporre, all’interno di uno stesso lemma, il significato relativo alla truffa e quello relativo alla droga. A tentare una ricostruzione etimologica capace di tenere insieme i vari sensi di parole che invece sono probabilmente solo omografe è, invece, l’*Online Etymology Dictionary*, cui rimanda la voce del Treccani.

Qui, di *hype* nel senso di ‘pubblicità eccessiva o ingannevole’, si danno due possibili spiegazioni, in entrambe delle quali il prefisso *hyper-* (derivato dal greco *yper-* ‘oltre, sopra’ e indicante l’idea di eccesso, appunto, come il nostro *iper-*) ha un ruolo chiave. Come per l’OED, la parola sarebbe riconducibile al verbo dello slang malavitoso *to hype* ‘truffare caricando il prezzo o restituendo meno resto del dovuto’, il quale potrebbe essere una retroformazione da *hyper* ‘truffatore’; *hyper* ‘truffatore’ è invece identificato come il prefisso *hyper-* usato come sostantivo. In aggiunta, il dizionario segnala *hype* come possibile retroformazione da *hyperbole* [‘iperbole’, dal greco *yper-* + *ballein* ‘gettare oltre’]: questa ipotesi viene tuttavia smentita in diversi siti che si occupano di lingua inglese (per esempio Maeve Maddox, *Hyperbole and hype*, dailywritingtips.com).

Citato anche, infine, il possibile influsso del gergo delle dipendenze da droghe, in cui *hype* è riduzione di siringa ipodermica (*hypodermic needle*: in questo caso, però, in prefisso coinvolto sarebbe *hypo-*, dal greco *ypo-* ‘sotto’).

Quanto e com’è usato *hype* in italiano? Uno sguardo al web

Torniamo alla nostra lingua, nella quale – come si è forse visto dai primi esempi riportati e come si avrà certezza con i prossimi – sono filtrati solo alcuni dei significati incontrati finora. In particolare, pur mantenendosi l’idea dell’esagerazione, del clamore e dell’aspettativa creati intorno a qualcosa, pare essersi perso o affievolito nel tempo l’aggancio all’idea della truffa criminale. Inoltre, nel web italiano non abbiamo trovato traccia dell’uso di *hype* per indicare un mezzo per assumere sostanze stupefacenti.

L’esito di una prima ricerca della parola *hype* sulle pagine in italiano di Google (6.100.000 risultati: la ricerca, come le altre di questa scheda, è stata condotta il 13 settembre 2023) farebbe pensare a una parola diffusissima nella lingua italiana contemporanea. Osservando più attentamente i risultati, appare chiaro come il numero iperbolico di occorrenze sia da “passare al setaccio”: la parola *hype* ricorre, infatti, da tempo in nomi propri di artisti (per citare il caso più famoso: Hype era il primo nome degli U2), all’interno di titoli di canzoni (dagli anni Ottanta a oggi, tra cui un singolo del cantante italiano Sangiovanni del 2021), film, videogiochi, nomi di locali e di negozi, di marchi e di prodotti (quello che risulta più “invasivo” nel web italiano è un conto bancario digitale del gruppo Banca Sella), con una frequenza tale da offuscare i numeri relativi al suo impiego in testi e conversazioni reali (i quali, evidentemente, sono molto più contenuti). Anche questo pullulare di nomi propri che la contengono è tuttavia un indice significativo dell’impatto socio-culturale della nostra parola.

Una ricerca per stringhe, per le quali prendiamo a ispirazione gli esempi d’uso forniti dalla lessicografia, aiuta a quantificare con più precisione gli usi di *hype* in italiano. Affianchiamo ai risultati della ricerca condotta sulle pagine in italiano quelli della ricerca *verbatim*, che promette di restituire il numero delle occorrenze della stringa esatta, cercata parola per parola sulle pagine di tutte le lingue disponibili: “essere in hype” produce 2.450 / 4.800 risultati; “sono in hype” 5.490 /

9.440; “sto in hype” 943 / 1.230; “ho l’hype” 5.270 / 1.790; “avere l’hype” 1.460 / 1.500; “c’è hype” 2.290 / 12.700; “hype a mille” 3.380 / 13.900; “fa hype” 2.290 / 5.090.

Di queste espressioni riportiamo alcuni esempi che, effettivamente, provengono in buona parte da interventi su siti specializzati, forum e social network a tema videogiochi, musica, film:

Antike (R). pure questo una ristampa. Data prevista Agosto, che poi in ITA diventerà Settembre conoscendo la nostra distribuzione. Non è esattamente dietro l'angolo, e **sto in hype aBBestia!!!** VOJOVOJOVOJO (*intervento sul forum goblin.net*, 24/4/2013)

CYBERPUNK 2077. Trailer di contorno, che mostra finalmente come il gioco è nel motore di gioco, ma ancora o gameplay. Mi puzza di uscita 2020 possibile pure crossgen. Io qua **ho l’hype alle stelle**. (*E3 2018 - Dove va a finire l’hype*, <https://fieldofview90.blogspot.com/>, 12/6/2018)

Sono in hype duro per tutte le uscite di ottobre su Netflix (*post di Scarlet Bitch @ReiraLannister*, X, 16/9/2022)

Hype a mille per Spider Man: siti in crash per le prevendite (di Pietro Magnani, nascecreseignora.it)

Tra i risultati della ricerca in Google non mancano, tuttavia, esempi offerti da pagine di siti e riviste rivolti a un pubblico generalista e dedicati al costume e all’attualità:

Don’t believe the hype cantavano i Public Enemy, eppure Lazza ci crede ancora. È ancora convinto che dire “non avete idea di quello che sentirete” **crei hype**. Crede che pubblicare la foto con Tony Effè e Gazo per l’uscita di Ke Lo Ke **crei hype** e non ci crede quando un utente gli fa notare che **non c’è hype** in giro. (Rebel Mag, *Che fine ha fatto l’hype?*, rebelmag.it, 2/2/2021)

Così una Chiara Ferragni in evidente calo d’engagement, col reality che non funziona come quello delle Kardashian, compie il gesto estremo e sale sul palco di Sanremo. Sa che può cadere ma un po’ ci spera: **fa hype**. (Laura Fontana, *Chiara Ferragni, il racconto dell’ancella dell’algoritmo*, rivistastudio.com, 8/2/2023)

Presenti, nelle pagine italiane di Google, anche tracce (non molto consistenti, per la verità) di usi del verbo *hypare* transitivo (358 r.; anche nella forma *hyppare*, 370 r.), dai quali possiamo dedurre il significato di ‘gonfiare, pompare, pubblicizzare’ (se riferito a cose), ma anche quello di ‘eccitare, spingere a entrare in uno stato di aspettativa spasmodica’ (se riferito a persone). Il verbo è usato anche riflessivamente (“mi hypo”) e con valore assoluto (“hypo”), col significato di ‘entrare in uno stato di aspettativa, andare in fibrillazione’: *in hype*, appunto. Il registro è ancora colloquiale, gli argomenti simili: videogiochi, film, musica, sport.

Se avessero in progetto l’uscita per il 2008 avrebbero già cominciato a **hypare la cosa**, mi sembrerebbe strana un’uscita così silenziosa per un gioco con altissime aspettative come è sempre ogni FF. (*intervento sul forum hwupgrade.it*, 11/4/2008)

Il portale Siliconera ha scoperto oggi che Capcom Japan ha recentemente registrato un nuovo marchio per Darkstalkers, e la cosa non può che “**hypare**” tutti i fan della celebre saga picchiaduro 2D. (Adriano Della Corte, *Capcom regista [sic] un nuovo marchio per Darkstalkers*, everyeye.it, 15/02/2012)

Eh niente, già **mi hypo** da solo. (*intervento sul forum nillforumcommunity.net*, 14/1/2016)

Non serve spendere troppe parole per **hypare** questo incontro: la miglior scoring offense contro la miglior scoring defense. (Mattia Righetti, *Guida alla quattordicesima settimana del 2018 NFL*, playitusa.com, 7/12/2018)

Aspe, cioè Sony ha mollato Kingdom hearts su PC a sorpresa senza far **hyppare** tutto il mondo? (*intervento sul forum thegamesmachine.it*, 11/2/2021)

Smentito da Gunn il fatto di Clooney e un terzo Batman :sisi: come volevasi dimostrare. E siamo finalmente giunti al fatidico giorno! stanotte ore 00:00. Spero di non vedere troppo, ma il giusto da **hyppare a bestia** e poi scoprire tutto al cinema (*intervento sul forum dcleaguers.it*, 12/2/2023)

Segnaliamo, come forma frequente, il participio passato e aggettivo *hypato* (1.220 risultati sulle pagine italiane di Google) / *hyppato* (1.160), che significa appunto ‘gonfiato, pubblicizzato, pompato’, se riferito a un prodotto del mercato, e ‘eccitato, reso pieno di ansiosa aspettativa’, se riferito a persone:

E subito l'eccitazione corre sul web... Sia chiaro: non è un “ritorno dei Daft Punk” (che chissà se mai ci sarà, ed a che condizioni), di sicuro però è un ottimo modo per indagare in quali direzioni sta andando l'anima artistica ed estetica del 50% del sodalizio più chiacchierato ed **hypato** nella storia della musica elettronica. (Damir Ivic, *(Non) tornano i Daft Punk, a metà*, soundwall.it, 24/01/2023)

ricordi bene, i sub nella nostra lingua arrivarono quasi un anno dopo il rilascio in crucconia come dicevo altrove, sono **hypato** da tanti altri giochi, ma nei confronti di questo remake (che potrebbe essere la realizzazione di uno dei miei sogni più bagnati) nutro una fortissima diffidenza, dopo la demo sento puzza di tradimento (*intervento nel forum rpgitalia.net*, 19/2/2020)

Comunque non so voi, ma io sono **hyppato** anche per il ritorno (si fa per dire) dei Pink Floyd a fine anno. (*post del profilo Facebook Il Cinefumettaro - Pagina ufficiale*, 8/7/2014)

Una nota sulla presenza in italiano di due forme del verbo (con una o due *p*): la pronuncia di *hype* senza la vocale finale (/ˈhaɪp/) può aver spinto ad adattare il verbo italiano raddoppiando la /p/, come avviene regolarmente per prestiti inglesi uscenti in consonante (per esempio: [to] log > *loggar*, [to] ban > *bannare*, ecc.), e generando quindi la forma italiana *hyppare* alternativa a *hypare*, che invece mantiene la grafia dell'originale verbo inglese aggiungendovi solo la desinenza *-are* della prima coniugazione italiana.

Quanto è nuova la parola? Il viaggio di *hype* in italiano

Per delineare meglio il profilo semantico di *hype* in italiano, è utile ricostruirne l'evoluzione anche da un punto di vista diacronico. Le attestazioni più antiche di *hype* si rintracciano nella stampa e nei libri degli anni 80: la prima, in particolare, risale al 1982. L'uso è cautelato da virgolette perché *hype* è ancora trattata come una parola inglese, di cui si fornisce una spiegazione. L'ambito è quello dello spettacolo, del cinema, e *hype* significa ‘montatura mediatica’. Suggestiva, ma forse casuale, la metafora che richiama le droghe (o meglio il loro uso nello sport):

Da “strada di magia, sogno e mistero” (come la definisce John Huston) la “fabbrica delle stelle” si è trasformata in un fenomeno che gli americani sintetizzano in una sola parola: “**hype**”, e cioè puro e semplice **pompaggio**, **drogaggio** di eroi e di eroine che non sono tali, attraverso lo sfruttamento intensivo di tutta una serie di meccanismi economici, politici, psicologici, sociali. (Carlo Sartori, *Troppo breve il trionfo di Bo Derek*, “La Stampa”, 18/1/1982, p. 7)

La seconda occorrenza, di due anni successiva, si trova nella recensione di un saggio specialistico scritto in inglese, pubblicata sulla rivista di linguistica “Lingua e stile”. La parola è ancora riportata tra virgolette, ma il suo impiego non è accompagnato da spiegazioni. Dal contesto si intuisce tuttavia come il significato non debba scostarsi molto da quello che abbiamo letto sui dizionari anglosassoni, e dunque rimandare all’idea della montatura, dell’esagerazione dei toni a scopo persuasivo:

È difficile formulare un giudizio su un libro così denso di materiale e che tocca virtualmente tutti i temi dell’epistemologia, della filosofia del linguaggio e della teoria dell’informazione, un libro che come prerequisiti per una lettura di qualche profitto richiede: a) che si abbia sotto mano una copia dell’ultimo libro di Fred Dretske [...]; b) che si abbia una certa dimestichezza con l’opera dello psicologo J. J. Gibson [...]; c) che si superi il fastidio indotto dalla monotonia degli esempi [...]; d) che si sia immuni o vaccinati contro la forma di “**hype**”, un tic prevalentemente americano, che emana da ogni pagina di questo libro. (E. Picardi, Recensione a J. Barwise, J. Perry, *Situations and attitudes*, Cambridge, Massachusetts, Brandford Book MIT Press, 1983, pp. XXII-352, in “Lingua e stile”, XIX, 4, 1984, p. 626)

Nel 1986 anche nel “Corriere della Sera” si registra la presenza di *hype* in un articolo in cui si parla di attualità statunitense (l’organizzazione di un enorme evento di sensibilizzazione nei confronti del problema della fame nel mondo). Come si vede, l’ambito di impiego della parola è quello del marketing. Rilevanti il corsivo, trattandosi di parola percepita ancora come “straniera”, il genere femminile e il riferimento al concetto di *iperbole*, nel quale forse l’autore ha scorso un legame etimologico con la nostra parola:

L’avvenimento, spettacolare senza dubbio, è quello qui chiamato **hype** e cioè una trovata a effetto spinta al livello dell’**iperbole**. Comunque si tratta di un’iniziativa che è riuscita a mobilitare la coscienza collettiva degli americani, e gli organizzatori a questo punto sono molto fiduciosi di riuscire a saldare la catena di 5 milioni e mezzo di persone, lungo una specie di serpentone umano a braccia tese di oltre 6500 chilometri. [...] Qui **la hype** americana raggiungerà livelli colossali, con la mobilitazione di valanghe di hamburgers fornite gratis dalla premiata ditta MacDonalds. (Renzo Cianfanelli, *Mano nella mano tra New York e Los Angeles oggi tutta l’America protesta contro la fame*, “Corriere della Sera”, 26/5/1986, p. 9)

Bisogna aspettare gli anni 90 perché *hype* compaia nella stampa nazionale, ancora tra virgolette, ma senza spiegazioni a corredo. Nell’articolo che segue, in cui si parla ancora di meccanismi pubblicitari riguardanti le aspettative del pubblico e le prospettive di vendita (riferite qui al mondo della musica), il significato della parola sembra rimandare anche alla prospettiva psicologica dell’attesa, oltre che a quella pratico-strategica dell’operazione pubblicitaria.

Eppure della moda, dell’“**hype**” che si è creato attorno al grunge ed a Seattle, sull’onda del successo di band come i Nirvana, in qualche modo i Pearl Jam sembrano avere approfittato, assieme alle major che sono state pronte a cavalcare il fenomeno. (Ernesto Assante, “Per me suonare è come un sogno”, “la Repubblica”, 10/10/1993, p. 32)

Dopo alcune sporadiche attestazioni offerte da giornali e libri pubblicati negli anni 90 (per esempio in un’intervista della “Stampa” allo scrittore David Leavitt, in cui si parla delle strategie di vendita dei libri [Pier Luigi Vercesi, *Le accuse di David Leavitt: “L’editoria Usa è un circo”*, “La Stampa”, 17/4/1994, p. 20], e in Monica Melissano, *Brit: la nuova scena musicale inglese*, Roma, Castelvechi, 1999, p. 193, in cui “l’hype è colossale” – e senza virgolette – nel mondo del rock alternativo per l’uscita del quarto album dei Suede) e la comparsa su una rivista di medicina nel 1996 (in cui la “psicosi” mediatica per l’ingegneria genetica è definita come “hype”, con l’aggiunta di “forma colloquiale per

iperbole”, in “Kos. Rivista di cultura e storia delle scienze mediche, naturali e umane”, 130-135 [?], 1996, p. 48 [versione parzialmente digitalizzata in Google libri]), la presenza su quotidiani, libri e riviste inizia a crescere negli anni 2000, come conferma Google Ngram Viewer. Su Google Trends, invece, i risultati della ricerca subiscono un’impennata solo a partire dal 2018, ma probabilmente in relazione alle ricerche per la carta Hype del conto digitale del gruppo Banca Sella, nata poco prima, intorno al 2015.

Su Google Libri, cercando di vagliare il più possibile risultati, anche in questo caso, disturbati da molto rumore, si conferma l’impressione per cui l’uso di *hype* si faccia più disinvolto a partire dal XXI secolo, e in particolare nell’ultimo decennio. I libri in cui la parola compare sono principalmente testi dedicati al marketing in generale, al mercato della musica, della tecnologia e anche a quello editoriale (fra gli esempi riportiamo uno stralcio da un’intervista a David Foster Wallace nella quale i curatori non hanno tradotto *hype* e l’hanno considerato di genere femminile):

Più una tecnologia diventa diffusa, più persone desiderano padroneggiarla, e così diventa ancora più diffusa. Questo può portare al fenomeno dell’**hype**, che consiste nel sopravvalutare il valore potenziale di una tecnologia. Ma Java è ben più che *hype*. (Steven John Metsker, *Design pattern in Java. Manuale pratico*, Milano, Pearson Education Italia, 2003, p. 5)

“È un buon libro”, dice Wallace, un po’ sulla difensiva. “Ma è un libro lungo e difficile e non si capisce perché abbia avuto tanta attenzione. **Molta è stata hype** più che interesse letterario, e quindi mi ha toccato poco. Il libro parla anche di hype e delle conseguenze spirituali, diciamo, dell’**hype**, e alla fine il libro stesso è diventato oggetto di **hype**. Per un po’ l’ironia della cosa mi ha divertito, poi mi ha fatto sentire vuoto” (David Foster Wallace, *Un antidoto contro la solitudine. Interviste e conversazioni*, trad. it. di Sara Antonelli, Francesco Pacifico e Martina Testa, Roma Minimum Fax, 2013 [ediz. parzialmente digitalizzata in Google libri, senza numeri di pagina])

Qualcuno dice che il pubblico sia altamente influenzabile e che l’**hype** creato intorno a un artista basti a renderlo piacevole a chi ascolta. Io penso che la verità stia nel mezzo e che l’*hype* abbia il suo peso ma che non sia da solo sufficiente. (Luca D’Ambrosio, *La musica per me: come funziona la musica? Rispondono 50 artisti italiani*, Roma, Arcana, 2018 [ediz. parzialmente digitalizzata in Google libri, senza numeri di pagina])

Anche sui quotidiani la parola inizia ad apparire non sporadicamente a partire dal 2000, e si attesta con sempre maggiore frequenza nell’ultimo decennio. Complessivamente, la ricerca di “hype” nell’archivio del “Corriere della Sera” fornisce 175 risultati (di cui 155 dal 2010 a oggi), l’archivio storico della “Repubblica” ne restituisce 454 (380 dal 2010 a oggi), quello della “Stampa” 549 (distribuiti in 88 nell’archivio storico, che indicizza il giornale fino al 2006, e 461 nell’archivio moderno). Gli articoli parlano principalmente di musica e spettacoli, ma in generale di tutto ciò intorno a cui si può creare clamore (tecnologia, libri, fenomeni televisivi, scienze, sport, politica, cinema, costume), a testimonianza del fatto che la parola, certamente ancora non consolidata nella lingua comune, è comunque in certi casi capace di uscire dal suo ambito settoriale d’origine, da una parte, e dall’altra di emanciparsi dall’uso gergale e giovanile dei siti specializzati, dei forum e dei blog. Riportiamo in ordine cronologico esempi relativi ai diversi argomenti:

A noi vittime dei periodici shock che il matrimonio di scienza e marketing ormai ci propone tra pecore fotocopiate e pomodori incrociati con rettili, può restare il diritto di pensare che questi annunci siano molto “**hype**”, molto sensazionalismo e poca sostanza. (Vittorio Zucconi, *Pronti a fabbricare la vita ecco la cellula col dna artificiale*, “la Repubblica”, 22/11/2002, p. 15)

Come si fa a vincere la sfida americana da stranieri? “Non ho una risposta precisa. So che noi ci abbiamo messo sei anni prima di sfondare. [...] In ogni caso è meglio negli States che in Inghilterra: qui se ne fregano dell'**hype**, della promozione sfrenata sulla stampa”. (Matteo Cruccu, *I milanesi più “cool” di New York: “Meglio la Grande Mela di Londra”*, “Corriere della Sera”, 20/6/2007, p. 17)

L'idea di rivoluzione è stata sostenuta anche da una massiccia campagna di marketing. L'obiettivo era creare quello strano fenomeno che le persone dell'ambiente chiamano “**hype**”. Un termine traducibile, se vogliamo, come “aspettativa ossessiva”. (Valerio Maccari, *Usa, sale la febbre per l'iPhone nei negozi con la scorta armata*, Repubblica.it, 27/6/2007)

Tutte le altre edizioni del programma si erano chiuse creando “**hype**”, attesa e attenzione. Quest'anno è andata diversamente. Il pubblico si è fidelizzato, ma il programma non è andato oltre i suoi “fan” (che apprezzano “un reality di qualità”). [...] Ma, bisogna dirlo, al di là dei numeri Auditel, il reality è un genere che “funziona” solo se si crea un discorso condiviso, “**hype**”, attenzione virale diffusa, “successo convergente” (ovvero diffuso su altri mezzi). Vedremo se lo stesso destino di “X Factor” toccherà a “Grande Fratello”, ormai un programma fra i programmi. (Aldo Grasso, *Reality: arriva la fase della normalizzazione?*, “Corriere della Sera”, 20/11/2010, p. 55)

Uscendo da Facebook, Twitter e altri social “convenzionali”, andando in giro per tutto il resto dell'internet, era chiaro come la rete fosse dalla parte di Trump, c'era un **hype** incredibile. Meme, gif, video, canzoni si sono moltiplicati esponenzialmente. (Carlo Brunelli, *Meme, board e viralità: la rete lontana dai social che ha incoronato Trump*, repubblica.it, 12/11/2016)

“È normale che si parli più del solito se io rinuncio a una gara, ma questo fa parte del gioco, il mio obiettivo è parlare coi risultati. Ma allo stesso mi diverte il fatto che tutti vogliano parlare di me e battermi: significa che mi ritengono forte. [...] La nostra rivalità fa parlare di uno sport che avrebbe più bisogno di visibilità: **creiamo hype**, facciamo nascere sfide che piacciono alla gente”. (Mattia Chiusano, *Jacobs, a Parigi è l'ora della prima gara: “Voglio vincere subito. Le gare saltate? Non commetto gli errori del passato”*, repubblica.it, 8/6/2023)

Hype compare anche, in pochissimi casi, in veste di aggettivo, con un significato che potremmo rendere come ‘emozionante, alla moda, in voga’. Riportiamo due esempi:

Al Lidò [...] il brunch degli artisti, degli intellettuali d'avanguardia, dei dj, della gioventù “**hype**” fiorentina: scrittori, pittori, pr, riuniti intorno a un buffet di pane, burro, marmellata, biscotti, macedonia di frutta, caffè americano [...]. (Fulvio Paloscia, *La moda del pastocolazione domenicale: ecco dove*, “la Repubblica”, sez. Firenze, 7/12/2000, p. 13)

Beth Ditto e i suoi Gossip saranno lunedì al Palasharp [...], che già immaginiamo pieno in ogni ordine di posti. La band è tra le più **hype** del momento: provare per credere. A fare concorrenza (si fa per dire) ai Gossip, sempre lunedì sera, c'è Gigi D'Alessio al Forum di Assago. (Luca Dondoni, *In concerto. L'attrice americana stasera sul palco dei Magazzini Generali. Beth Ditto & co. lunedì al Palasharp*, “La Stampa”, sez. Novara, 21/11/2009, p. 65)

Come si è visto via via in questa carrellata di attestazioni, resta in sospeso la questione del genere del nostro sostantivo. Siccome, negli esempi reperiti, *hype* è introdotto in prevalenza dall'articolo determinativo che, quando eliso, non dà certezze riguardo alla scelta del genere, non è stato possibile tenere separate le occorrenze al maschile da quelle al femminile. I risultati delle ricerche di *hype* in accordo con aggettivi e participi, tuttavia, confermano l'impressione della prevalenza del maschile: “*hype* clamoroso”: 344 risultati / “*hype* clamorosa”: 8 r. / “un grande *hype*”: 2360 r. / “una grande *hype*”: 414 r.; “molto *hype*”: 7810 r. / “molta *hype*”: 627 r.; “un maggiore *hype*”: 91 r. / “una maggiore *hype*”: 1 r.;

“*hype* esagerato”: 1.180 r. / “*hype* esagerata”: 55 r.; le ricerche di *hype* + pronomi (“suo *hype*”: 3.240; “sua *hype*”: 112 r.; “mio *hype*”: 3.170 r. / “mia *hype*”: 735 r.) non smentiscono questa conclusione, anche se risultano meno attendibili perché “sporcate” dal rumore generato dall’interferenza con il nome del conto corrente e del singolo di Sangiovanni già citati.

L’oscillazione del genere (così come quella della grafia del verbo *hypare/hyppare*) certamente è una spia del fatto che *hype*, pur vitale nel linguaggio giovanile, non si è ancora completamente acclimatato in Italiano. D’altra parte, sebbene attestato da più di quarant’anni sulla stampa nazionale e in contesti comunicativi rivolti a un pubblico sempre più ampio, per quanto legato al mercato pubblicitario, potenzialmente interessante per chiunque consumi prodotti culturali, su *hype* – complice anche la sua natura di prestito integrale non a tutti trasparente – sembra restare incollata la patina del gergalismo.

Cita come:

Simona Cresti, *Hype*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29114

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Mangificio e il suffisso -ificio

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 1 DICEMBRE 2023

Tra i meccanismi impiegati per creare parole nuove con materiale preesistente, la suffissazione, ossia l'affissione a destra di un morfema legato portatore di un significato a una base lessicale, è sicuramente quello più produttivo in italiano.

-ificio o -ificio? Evoluzioni semantiche e morfologiche

Prima di affrontare nello specifico la parola nuova *mangificio*, ci sembra opportuno approfondire l'elemento suffissale tramite cui si forma il termine in questione. Anzitutto la segmentazione di questo morfema è diversamente interpretata dalla letteratura scientifica: alcuni studiosi considerano il morfema *-ificio*, altri *-ificio* proprio perché, in tutte le basi a cui si affissa, la vocale finale "cambia" in *i* (*calzatura* > *calzaturificio*; *burro* > *burificio* ecc.). In questo testo adotteremo la seconda proposta, in accordo con gli studi di Serianni (1989, pp. 667-668), Dardano (1978, p. 86) e Lo Duca (in Grossmann-Rainer 2004, p. 238).

Il morfema deriva dal latino *-(i)ficium*, che a sua volta viene dal verbo *facere*, e ha mantenuto, soprattutto nelle formazioni più antiche, il significato di 'fare', 'costruire'; per questo è considerato, a livello linguistico, a metà tra un suffisso e un suffissoide, ossia un componente neoclassico più pieno semanticamente rispetto ai comuni suffissi (Migliorini 2019, p. 889; Serianni, 1989). Seguendo la trattazione di Lo Duca in Grossmann-Rainer 2004, lo considereremo semplicemente un suffisso (mentre nella forma *-ificio* è stato inserito tra i suffissoidi nel [testo di Mara Marzullo](#)).

A livello semantico il morfema ha subito un'evoluzione:

Anche con i suffissoidi si coniano molte parole nuove: accanto ai vecchi vocaboli di *lanificio*, *setificio*, *panificio*, che dal significato astratto di "arte di lavorare la lana, la seta, il fabbricare il pane" erano passati a quello concreto di "luogo dove si lavora la lana, la seta, si fabbrica il pane", si foggiano numerosi altri nomi specialmente in Lombardia: *calzaturificio* ("goffa e sesquipedale parola creata a Milano, 1902": Panzini), *canapificio*, *caseificio*, *cotonificio*, ecc. (Migliorini 2019, p. 889)

Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito a una proliferazione di formazioni in *-ificio*, in cui il suffisso, pur mantenendo il significato di 'fabbrica in cui si produce X' (X = base), ha assunto sempre più un valore ironico e scherzoso, o anche spregiativo. Degli 8 neologismi in *-ificio* registrati dal gruppo ONLI (*Osservatorio neologico della lingua italiana*, coordinato da Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, promosso dall'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee), 7 hanno carattere ironico e scherzoso: *esamificio*, *marchettificio*, *nominificio*, *poltronificio*² (in senso figurato, nell'ambito della politica, 'moltiplicazione degli incarichi di amministrazione e governo'; è registrato anche *poltronificio*¹ con il significato privo di ironia di 'fabbrica di divani e poltrone'), *postificio*, *stipendificio*, *votificio*. A queste entrate se ne aggiungono altre 3, registrate nella sezione Neologismi 2008 del *Vocabolario Treccani* online (*ascoltificio*, *sentimentificio*, *sondaggificio*) e 12 nella sezione Neologismi 2018 (*bunghificio*, *conferenzificio*, *giovannificio*, *insultificio*, *laureificio*, *mazzettificio*, *personaggificio*, *premificio*, *querelificio*, *scommettificio*, *spottificio*, *turistificio*). Tutte queste nuove

formazioni, molte delle quali costituiscono semplici occasionalismi, hanno valore ironico, scherzoso e per lo più sono nate in ambito giornalistico.

Leggendo quest'ultima lista di formazioni in *-ificio*, ci rendiamo conto che l'evoluzione del suffisso non ha interessato soltanto la semantica, ma anche la categoria grammaticale della parola base: se *-ificio* dava origine a sostantivi denominali (la cui base era cioè sempre un sostantivo), negli ultimi anni si registra la formazione di parole a partire da una base verbale. Esempi di questo nuovo comportamento sono *scommettificio* e, appunto, *mangificio*: in entrambi i casi la base derivativa è un verbo, sebbene la sezione Neologismi 2018 riconduca *scommettificio* a *scommessa* e non a *scommettere* (ma se così fosse il derivato dovrebbe essere **scomessificio*, che non risulta documentato). Come vedremo meglio in seguito, recentemente sono stati coniatati altri deverbali in *-ificio*, che risultano ancora poco diffusi, nonostante nell'ultimo anno abbiano avuto una certa fortuna; si pensi ad esempio a forme come *bevificio* e *dormificio*.

Insomma, *-ificio* sembra iniziare a fare concorrenza al suffisso *-toio* (accanto a *-torio*, dal latino *-torium*) che, rispetto a *-ificio*, ha sempre selezionato basi verbali formando sostantivi che indicano il luogo in cui (o lo strumento con cui) si realizza ciò che il verbo designa: così *spogliatoio* 'luogo in cui ci si spoglia' e *dormitorio* 'luogo in cui si dorme'. Lo stesso suffisso *-toio* si è unito anche al verbo *mangiare* per formare il sostantivo *mangiatoio* (si cfr. anche *mangiatoia*), con significati analoghi a quelli che illustreremo per *mangificio*:

«Era il 1993, io a New York avevo lavorato a *Le Cirque* ma non mi piaceva: 400 coperti, un **mangiatoio**. Un giorno sono entrato a bere un espresso in un caffè di Soho e ci hanno messo venti minuti per servirmi [...]». (Paola Jacobbi, *Bottura: L'importante non è partecipare*, *vanityfair.it*, 23/6/2016)

Si tratta di casi isolati, poco significativi: il suffisso *-toio*, rispetto a *-ificio*, infatti, non trasmette l'idea di 'luogo atto alla produzione industriale' e *mangiatoio* non assume tutto il valore polemico, oltre che ironico, che ha *mangificio*.

Mangificio

Diffusione: perché nella sezione “Parole Nuove”

La parola *mangificio*, di cui vedremo i significati nel dettaglio più avanti, ultimamente ha avuto particolare diffusione, nonostante il numero dei risultati su Google sia ancora abbastanza contenuto: 6.870 risultati al singolare, 1.890 al plurale nelle pagine in italiano (ricerca del 13/10/2023); bisogna considerare anche il rumore dovuto all'uso di *mangificio* al posto di *mangi(mi)ificio* ossia 'fabbrica/stabilimento in cui si producono i mangimi' (*Devoto-Oli online*) e quello dovuto a un errore di scrittura dell'aggettivo plurale *magnifici*. I dati più sorprendenti, comunque, non provengono dal motore di ricerca Google, ma dallo spoglio dei giornali (ad esempio 84 risultati sulla “Repubblica”, con prima attestazione nel 2001; per gli altri cfr. la scheda breve [LINK]), dai commenti nel sito per recensioni Tripadvisor e dai commenti su Twitter (dal 2023 noto come X): tutte queste attestazioni, numerosissime, rivelano la vitalità del suffissato e la sua diffusione non solo nell'ambito prettamente giornalistico.

Significati

Dunque, che cos'è un *mangificio*? Il significato con cui la parola viene più comunemente usata è quello di 'spazio in cui si consuma cibo in maniera incontrollata e/o massificata', in riferimento di solito non a un singolo esercizio ma per indicare, ad esempio, il centro storico di una città, che è divenuto

l'insieme di tanti piccoli spazi dedicati alla consumazione veloce di cibo, per lo più di bassa qualità. Si tratta di un significato spregiativo (a volte anche ironico, come nella maggior parte dei nuovi derivati con *-ificio* sopra riportati), che serve a sottolineare come il turismo di massa abbia svalutato i centri storici delle città d'arte, focalizzando l'attenzione, un tempo dedicata all'arte, alla cultura e agli aspetti storico-geografici, sul consumo massificato di cibo. Inoltre, la parola *mangificio*, soprattutto quando è usata al plurale, può indicare il singolo ristorante o locale che produce cibo di bassa qualità e/o in produzione quasi industriale. Anche in questo caso il valore è spregiativo e, qualche volta, ironico. In entrambi i casi la parola mantiene il significato di 'fabbrica', da intendersi in senso metaforico come luogo in cui si produce e si vende cibo preparato "in serie", per grandi numeri di clienti, soprattutto turisti.

Si è diffusa poi un'altra accezione, anch'essa scherzosa, che riprende quella degli altri derivati contemporanei con *-ificio*, di 'luogo in cui si specula' (in riferimento al *mangia mangia* o *magna magna* ossia 'profitto illecito e continuativo', cfr. Devoto-Oli online, ad vocem *magna magna*).

Storia della parola *mangificio*

La parola *mangificio* non è registrata in nessun dizionario italiano; la si trova però nel repertorio di Ottavio Lurati (1990), con un esempio tratto dall'"Espresso" del 4/6/1989, che costituisce anche la prima attestazione della voce:

mangificio (*iron.*) il posto dove si mangia in fretta e in modo non curato, quasi una fabbrica che ingrassa uomini e donne. *Ma la riforma radicale, il passaggio diretto dalla vecchia alla nuova ristorazione, dai mangifici ai ristoranti a stelle, cuori e cappelli di cuoco, ha avuto gli stessi effetti dell'automazione nelle poste scassate, le lettere arrivano venti giorni dopo. L'Italia si è riempita di pessimi ristoranti, di pessimi maître, di pessimi cuochi.* (G. Bocca, Es. 4.6.1989) (Ottavio Lurati, *3000 parole nuove: la neologia negli anni 1980-1990*, Bologna, Zanichelli, 1990, s. v.)

Le successive attestazioni che siamo riusciti a reperire attraverso lo spoglio degli archivi dei quotidiani risalgono agli anni Novanta e sono contenute nelle rubriche di critica gastronomica di Edoardo Raspelli sulla "Stampa":

Dal Bolognese a Roma: un volgare **mangificio** [occhiello] [...] Ma quanta bella gente in questo celebre e celebrato ristorante di piazza del Popolo, proprio dove sbuca via del Corso, meta di una bella fetta della Roma che conta. Ed io lì, come un pirla (si licet), in mezzo alla sala, sconosciuto ospite che, alla fine, comunque, lascerà 109.500 lirette per sfamarsi in un volgare **mangificio**, con uno scriteriato servizio, con una cucina scadente e banale, con un'accoglienza senza «arrivederci», in un ambiente pressapochista, poco professionale. (Edoardo Raspelli, *Senza arrivederci ai tavoli dei potenti*, "La Stampa", sez. TuttoDove, 2/12/1994, p. 21)

Poi, se la stagione lo permette, mangerete fuori, tra piante rigogliose; se fa fresco, vi aspettano le salette interne di questa casa da bambola, ahimè. Ahimè? sì, ahimè, perché qui noi abbiamo trovato un fascinoso **mangificio** dove tutti, ma proprio tutti, per non spendere le 400.000 lire a testa per 4 piatti alla carta più vino (senza strafare: è la norma tra i buoni livelli, in Francia), si buttano sui menu guidati. E vi farà un po' specie vedere la folla di camerierini e camerierine, ben vestiti ma frettolosi e, in certi momenti, affannati, portare in sala e depositare al tavolo di servizio sempre le stesse cose. (Edoardo Raspelli, *Era un nome mitico è diventato una mensa*, "La Stampa", sez. Tutto Libri, 4/9/1999, p. 6)

A partire da questa seconda attestazione, *mangificio* assume quasi il significato di 'mensa industriale' (come leggiamo dal titolo dell'articolo). Nel corso del Duemila la firma storica della "Stampa", Paolo

Massobrio, utilizza spesso la parola nelle recensioni della sua rubrica enogastronomica “Dolce&Salato”:

I vini si stappano e si servono senza attendere il responso dell'assaggio, mentre per ciò che concerne il menu siamo al **mangificio**: ci si siede e senza dire una parola iniziano a portare, secondo un copione ben prestabilito che ricorda le operazioni di foraggio nella stalla. (Paolo Massobrio, *Fra l'agriturismo doc e il mangificio in serie*, “La Stampa”, sez. Nord-Ovest, 22/2/2002, p. 49)

Ma ci sono ancora quei menu sterminati, di tutto e di più, senza un'idea se non quella di riempire, come in un **mangificio**, la gente? [...] Proverete il piacere del gusto, alla faccia della sciocca abbondanza dei catering e dei **mangifici** che ancora proliferano coi loro nefast food. (Paolo Massobrio, *I sapori della tradizione portano in tavola la festa*, “La Stampa”, sez. Nord-Ovest, 13/12/2002, p. 49)

A questi stessi anni risale la prima occorrenza di *mangificio* con valore esteso, ossia associato a uno spazio (di solito un centro cittadino) deputato alla consumazione turistica di cibo (si noti l'uso virgolettato):

La vera “movida” di Bari vecchia sta per partire? Se sarà così, sarà merito anche di quelle associazioni che hanno sempre contestato la riduzione a “**mangificio**” di quest'angolo di città rivoluzionato dal piano Urban. (Davide Carlucci, *Premiata ditta Bari antica la cultura diventa holding*, “la Repubblica”, sez. Cronaca, 9/12/2001, p. 4)

Si tratta tuttavia di un esempio isolato; il nuovo significato lo ritroviamo poi nel 2012, nel titolo di un articolo della “Repubblica” del 2012, che nel testo ripropone la parola nell'altra accezione e nel 2015 su Twitter:

Sembra che per parlare di arti e scienze e in generale di cultura, a Firenze ci si debba sedere a tavola e ingozzarsi di cibo. Accade che in via Martelli, al posto di un'antica libreria, tra breve aprirà un **mangificio** che promette una certa attenzione alla qualità; è certo che quando aprirà i battenti si sarà saldata quella striscia di fumo e di odori di cibo rapido che guida i turisti da piazza Pitti al Duomo passando per Ponte Vecchio: un boccone di pizza e una foto al finto David. (Pietro Jozzelli, *Mangificio Firenze*, “la Repubblica”, sez. Firenze, 1/11/2012, p. 8)

Milano é [sic] diventata un enorme **mangificio**: un modo per tenere a bada l'ansia? (post su X di @micbon del 29/5/2015)

In questi stessi anni, *mangificio* continua ad avere prevalentemente il suo significato originario di ‘ristorante/locale che vende cibo in maniera industriale’. Lo troviamo spesso nelle recensioni di siti (in particolare Tripadvisor) che si occupano di fornire valutazioni sui servizi di ristoranti (e non solo) grazie ai commenti degli utenti:

A me piace molto il sushi, ne ho provati diversi, posso quindi poter fare paragoni con altri locali del genere sia della mia città che di altre, ma devo dire che in questo caso non si ha assolutamente l'impressione di trovarsi in un “**mangificio**” tipo catena di montaggio, sia per il servizio che, decisamente, per la qualità del cibo servito, molto fresco e ben preparato. [...] Che dire? Posso assicurare che anche il cibo non è da “**mangificio**”, decisamente un'ottima qualità. A questi prezzi è imbattibile. (recensione *Ottimo cibo, non da [“mangificio”]*, ilmangione.it, 25/4/2014)

Mangificio di bassa qualità, per turisti affamati ma sprovveduti. Da evitare come un virus.
(commento *Insulto alla cucina italiana*, tripadvisor.it, 16/5/2015)

Nel 2016-2017 assistiamo a un incremento notevole delle occorrenze della parola in associazione all'insieme di tanti esercizi commerciali (con particolare riguardo alla città di Firenze), a partire dall'uso che ne ha fatto lo stesso sindaco fiorentino. Infatti, dopo le dichiarazioni di Dario Nardella, le attestazioni di *mangificio* (con valore prettamente spregiativo, mai ironico) si moltiplicano sui quotidiani e su Twitter, quasi esclusivamente in relazione al capoluogo toscano:

Il sindaco Nardella, intervistato dal Corriere Fiorentino, ha chiarito la strada che vuole battere: "Abbiamo deciso di usare i nuovi poteri dateci [sic] dalla norma "salva Unesco" emanata a novembre, per bloccare per tre anni nuove autorizzazioni a locali di somministrazione alimentari in centro, diventato un grande "**mangificio**". (*Turismo, Nardella: stop a "mangificio" nel centro storico*, firenzetoday.it, 2/2/2017)

Sul fronte del centro, è quasi pronta la «norma **anti mangificio**». [...] La trasformazione del centro storico di Firenze in un grande **mangificio** non riguarda più solo le strade delle comitive di turisti. Il fenomeno si spande a macchia d'olio. (Giulio Gori, *Nel gran mangificio Pietrapiana*, "Corriere fiorentino", 3/2/2017, p. 2)

Tutti x il cinema #spaziouno in centro solo turisti e **mangificio** e i residenti velocemente se ne vanno #fiorentinialcentro @rep_firenze (post su X di @simonegheri del 27/10/2017)

Basta **mangificio**! #Firenze prepara il #bando a nuovi #ristoranti #pizzerie bar nel centro storico area #Unesco (post su X di @andrea8 del 28/3/2017)

Il problema della crescita esponenziale dell'offerta di cibo destinata al turismo di massa, da un lato, e la minore attenzione degli aspetti storico-artistici, dall'altro, non riguarda però solo Firenze; così, la parola *mangificio* è stata associata anche ad altre città italiane nelle quali sia presente questo stesso problema:

Piazza Alessandri: da zona ministeriale a **mangificio** a cielo aperto, con qualcosa di buono [sottotitolo] [...] Il **mangificio** trionfa, ma non ha l'etnicità levantina dell'altro pezzo glamour della Roma umbertina (quello che gravita attorno a Piazza Vittorio). (Giuseppe De Filippi, *Recensire la città*, ilfoglio.it, 30/7/2017)

Da bolognese comincia a farmi schifo questo assimilare la città a un enorme **mangificio** (e per di più squallido come quello). Bologna è moldo [sic] di più di #ficeoatalyworld dateci un taglio! (post su X di @dvaldi del 3/6/2018)

#Venezia provvedimento contro il **mangificio** generalista @atomozero da oggi solo fritto misto e cicchetti (post su X di @Bdaigo del 4/4/2017)

L'attenzione al tema della consumazione massificata di cibo nei centri storici a scapito dell'attenzione per gli aspetti storico-artistici è cresciuta negli ultimi anni, tanto che il termine ha registrato una progressiva diffusione; la sua vitalità è testimoniata anche dall'uso di forme derivate tramite il prefisso *anti-* con funzione aggettivale (un esempio si è già visto sopra; per il prefisso *anti-* e la sua capacità categorizzatrice si veda *antisoffoco* [LINK]) e di forme composte, seppur non lessicalizzate, che vedono *mangificio* come secondo elemento:

Nel caso di Firenze si sta facendo di peggio: si sta snaturando quello che era un museo a cielo aperto del Rinascimento trasformandolo in un **parco giochi-mangificio** per il consumo del turismo usa e getta. Una massa enorme di persone che la città non regge, né l'amministrazione sa gestire. (*La bistecca fiorentina patrimonio Unesco e lo spettro del ritorno d'immagine*, progettofirenze.it, 24/9/2018)

Invasa da giovani immigrati, venditori illegali di orrende cianfrusaglie con le quali pavimentano il centro storico, molti proprio sotto il suo ufficio, assediata da spacciatori e borseggiatori anche nelle vie più belle della città. Un enorme **mangificio**, che i residenti, le aziende e gli uffici erano stati costretti ad abbandonare anni fa. [...] Del resto non ha neanche senso chiedere aiuti economici al governo se poi non sia ha in mente quale è il nuovo modello che vogliamo per Firenze, o peggio ancora sarebbe riproporre la solita soluzione anche in tempi di vuoto turistico quando il **modello "mangificio"** era già insopportabile in passato. (Sandra Bianchini, *Lettera aperta al sindaco Nardella*, soloriformisti.it, 17/4/2021)

E fattelo il b&b, che aspetti? Evviva le **città mangificio**, piene di turisti, di b&b, di hotel di lusso, senza residenti, senza cultura, senza centri per la ricerca, senza anima, senza alternative di lavoro se non affittuari, cuochi e camerieri. (post su X di @crislomb del 29/5/2019)

L'associazione che riunisce le grandi catene di supermarket va alla guerra contro le **norme anti-mangificio** con cui il Comune ha bloccato per 3 anni nuove aperture di ristoranti e esercizi alimentari nel centro Unesco. [...] L'udienza al Tar è fissata per il 31 maggio e cresce l'attesa per la sentenza. Se arrivasse una sospensiva della norma comunale, il divieto di Nardella cadrebbe per almeno 18 mesi. Se invece la decisione venisse rinviata alla Consulta, lo "stop al **mangificio**" resterebbe vigente. (*Norme Unesco, la grande distribuzione ricorre al TAR*, novaradio.info, 15/5/2017)

@CeciliaDelRe 'blinda' le piazze storiche, la nuova **mossa anti-mangificio** nelle modifiche al regolamento Unesco #cosedidelre (post su X di @stecriv del 24/3/2017)

Parallela alla diffusione del termine associato a uno spazio che comprende diversi esercizi commerciali, si ha quella di *mangificio* 'ristorante/locale deputato alla produzione e consumazione industriale di cibo':

«Ad Alghero è pieno di "**mangifici**", ma pochi posti fanno davvero cucina». [le parole riportate sono dello chef nuorese Benito Carbonella]. (Gian Mario Sias, *«Troppi "mangifici" ma la vera cucina è poca»*, lanuovasardegna.it, 27/8/2016)

La decisione di bloccare l'invasione di **mangifici** nei due centri storici [sic] i due comuni l'hanno presa in accordo con le associazioni di categoria, commercianti e artigiani. [...] Ma se è possibile che succeda in due città d'arte della Toscana, in un'altra, come Arezzo, che nulla ha da invidiare a Lucca e Volterra sul piano dell'arte e della tradizione artigiana, nel centro storico non c'è più traccia di botteghe e laboratori artigiani: mentre ad ogni angolo crescono **mangifici** in maniera indiscriminata. (Romano Salvi, *Il centro invaso da mangifici*, lortica.it, 21/5/2019)

Dopotutto, un buffet sarebbe davvero *all you can eat* se dovessi finire tutto ciò che hai preso? Quante volte ci è capitato di vedere queste scene in uno di questi **mangifici** a prezzo fisso? (Anna Prandoni, *Occhi più grandi della bocca*, linkiesta.it, 14/10/2021)

Oggi il termine risulta molto diffuso sui giornali, sui social e in rete in tutte e due le accezioni:

Per verificarlo dovrei fermarmi ma devo invece affrettarmi, non vorrei che le masse avessero già finito di ingozzarsi nei **mangifici** del centro città e stessero per fraporsi fra me e i quadri di Casorati.

(Camillo Langone, *Scoprire Casorati nella “Villa dei capolavori”, nel parmense più profondo*, quotidianocontribuenti.it, 28/5/2023)

Un altro problema è quello della città-museo con “**mangifici**” in centro (utilizzando magari frasi inglesi tipo Food), laddove invece le attività artigianali spariscono, e piccole botteghe chiudono per far posto a queste attività usa e getta, spesso legate a mode gastronomiche [...]. (Luigi Penzo, *Città storiche: vincono i turisti. I residenti costretti ad andarsene*, assisimia.it, 1/10/2023)

Un altro tassello nel **mangificio** del quadrilatero. E non è l'unico. In via del Corso, al 69 rosso, ha già dato l'addio il negozio di calzature The Flexx e al suo posto sono spuntate le insegne Bauli, la nota azienda di pandori. (Giulio Gori, *Firenze, Starbucks in via Cerretani al posto di Dmail: un altro «mangificio» nel quadrilatero*, corrierefiorentino.corriere.it, 3/6/2023)

Il “**mangificio**” in Italia è ovunque, nei dehors, sui tavolini nelle piazze, nei vicoli, nei cortili, nel mangia e cammina. Ovunque lo spazio fisico consenta un minimo di spaccio di specialità vere o presunte da ingurgitare. (Daniele Corsini, *C'è necessità di una vera politica turistica*, resistenzequotidiane.it, sez. Economia e Finanza verde, 10/7/2023)

Ultimamente *mangificio* è associato a eventi e manifestazioni, come ad esempio sagre e fiere, che diventano momenti (più che luoghi) in cui si ha una consumazione incontrollata di cibo, soprattutto da parte dei turisti:

«Definire “Vita Vita” un **mangificio** a cielo aperto è un insulto a tutta la città, alle decine di migliaia di presenti e a coloro che si sono impegnati per la sua riuscita [...]». («*Vita Vita mangificio a cielo aperto? Un insulto alla città*». Ciarapica striglia Rosati, cronachemaceratesi.it, 26/8/2023)

Infine segnaliamo l'uso ironico del termine in riferimento al *mangia mangia* politico (ma anche aziendale). Una prima attestazione della parola riferita alla politica risale al 2003: in questo caso però la base lessicale non è *mangia mangia*, ma anche in questo caso *mangiare* perché il “palazzaccio della Repubblica” è il luogo in cui si divorano notizie, polemiche ecc.:

Nel palazzaccio di Repubblica, nel grande **mangificio** di notizie, polemiche, sublimi aspirazioni e baggianate, che sta fra il formicaio di Roma Termini e la via di fuga Nomentana verso i colli laziali, ha occupato da vent'anni il suo nido di cuculo un omino di nome Massimo Bucchi, omino gentile con una gran bella testa e fiera, da profeta, in un mondo in cui da profetare c'è rimasta solo la fine della storia. (Giorgio Bocca, *Massimo Bucchi virtù nel design*, “la Repubblica”, sez. Cultura, 21/7/2003, p. 30)

Il termine *mangificio* collegato al significato dell'espressione *mangia mangia* comincia a diffondersi dal 2014, riferendosi non solo alla politica ma anche alle aziende, per lo più parastatali; questa diffusione non si ha attraverso i giornali (come le accezioni precedentemente trattate) ma nei social:

I soldi della #Tasi finiranno comunque nel **mangificio** della grande corruzione [...] (post su X di @jargonfile del 5/3/2014)

#Grandi Opere blocchiamo lavori pubblici che sono il **mangificio** dei politici solo interventi necessari edilizia scolastica (post su X di @Giankoretto del 20/3/2015)

Che almeno fosse una scelta politica di servizi offerti al cittadino invece che un semplice **mangificio** (post su X di @CarloCochetti del 26/3/2018)

[...] Le Province hanno funzioni essenziali per la gestione dei territori. Cancellate le Regioni piuttosto, **mangifício** opachi e lontani dai cittadini. (post su X di @ValyTan del 27/4/2019)

Sta tornando in auge il **mangifício** parastatale... (post su X di @Gakolab del 6/6/2023)

Concludendo, il suffissato *mangifício* è una parola (quasi) nuova che rivela un'evoluzione del suffisso *-ificio*, sia a livello morfologico (la selezione di basi verbali, oltre che nominali), sia a livello semantico (il passaggio da 'arte di X' [X= base] a 'fabbrica di X' documentata nell'Ottocento, fino alle accezioni spregiative e ironiche con cui viene usato prevalentemente nelle formazioni contemporanee). Il termine, che rivela la creatività e originalità dell'italiano contemporaneo, risulta oggi ben diffuso grazie alla possibilità di dedurre il significato dai singoli componenti che lo formano.

Altri derivati in *-ificio*

Come accennavamo, le ricerche per *mangifício* hanno rivelato una certa vitalità di nuovi suffissati in *-ificio* sia con base nominale sia con base verbale:

Purtroppo il centro di Roma è tutto un **mutandificio** ed un **mangifício**. Sarei contenta se ci fossero meno turisti mordi e fuggi e più residenti. Così è snaturato. (post su X di @laHantucci dell'11/9/2022)

quindi lo strafottio di soldi è verissimo, solo che finisce nelle tasche dei soliti noti, tra cui i proprietari dei barozzi dove gli stessi americani si sfondano, peraltro la città è ormai un enorme **bevificio** (di alcol fortissimo di conseguente **vomitificio**) e **mangifício** (post su X di @albertobrogi del 14/3/2023)

Molti dei derivati in *-ificio* rinvenuti nei social (in particolare Twitter) si rivelano, nelle ricerche, occasionalismi, tranne i casi di *bevificio* e *dormificio*. Il primo termine, che in verità conta ancora troppe poche occorrenze nelle pagine in italiano di Google (una ventina tra singolare e plurale), compare, oltre che in numerosissimi commenti su Twitter, in alcuni articoli di giornali online:

Lei dice che se muoiono i locali rimane il **bevificio** di piazza ingovernabile? (Ilaria Ulivelli, *Firenze capitale del mondo* "Ma la notte siamo Cenerentola È ora di aprire la mente, lanazione.it, 24/11/2022)

Una vergogna di amministrazione a Firenze, che permette il **mangifício** e il **bevificio** su scalinata e sagrato e conseguente pipì sulle facciate della Basilica di Santo Spirito, che sono intrise di urina, in particolare sulla facciata laterale e all'abside. (Camilla Speranza, *Persone mangiano sulle scalinate della Basilica di Santo Spirito, il comitato: "Una vergogna"*, goneews.it, 5/2/2023)

Si riferisce sempre allo spazio pubblico occupato solo per consumare bevande, per lo più alcoliche, senza alcuna attenzione agli aspetti storico-artistici; come leggiamo dal primo esempio si associa spesso a *mangifício*. Può anche indicare un luogo, caratterizzato dalla capacità di ospitare molte persone, deputato alla consumazione di bevande, come emerge dal seguente esempio, in cui il termine non ha alcuna connotazione spregiativa o ironica:

Altro che birra artigianale fighetta alla moda, questa e' [sic] birra autentica e buonissima nelle tre varietà [sic] base, lager chiara, scura e weizen. L'ambiente, pure speciale, un **mangifício**, **bevificio** caratteristico, con forse due o trecento tavoli distribuiti in diversi ambienti, inclusa sala degli alambicchi, salone dei silos, biergarten per l'estate. (recensione *Immancabile a Trento*, tripadvisor.it, 15/12/2017)

Questo esempio ci fa pensare che le due accezioni, quella spregiativa relativa ai centri storici e quella di luogo deputato alla consumazione di bevande, coinvolgano due parole nate con lo stesso meccanismo in momenti distinti e che abbiano finito per coincidere nel significante, confermandoci l'ipotesi che il modulo V + *-ificio* sia ormai entrato tra i meccanismi produttivi dell'italiano.

Accanto a *bevificio*, abbiamo *dormificio*, termine che conta qualche decina di risultati in più rispetto al primo (70 risultati tra singolare e plurale nelle pagine in italiano di Google) e la cui prima attestazione risale al 2010, quando viene usato da un regista di teatro, napoletano, per indicare il dormitorio pubblico di Napoli per persone indigenti:

Palcoscenico dello spettacolo sarà il dormitorio stesso, o il **dormificio** come ama chiamarlo il regista Iodice. (*Napoli, il Festival della canzone napoletana dedicato agli "invisibili"*, quotidianodelsud.it, 28/5/2010)

Più recentemente, invece, il termine è stato "ricreato", prendendo come modello la parola *mangificio*, secondo il meccanismo di suffissazione finora descritto, per indicare la proliferazione di case e appartamenti affittati a basso costo, a scopi turistici, nei centri storici della città, di solito attraverso apposite applicazioni. La maggior parte delle prime attestazioni, che risalgono al 2017-2018, contiene le parole del presidente della Federalberghi di Firenze, proprio in riferimento alla campagna *anti-mangificio* promossa da Nardella:

Lasciamo per una volta da parte l'eterno, grave, irrisolto tema di una città che perde sempre più residenti ed attività, trasformandosi in un enorme "**dormificio**" turistico. (Roberta De Rossi, *Affitti turistici, caos sulla cedolare secca*, nuovavenezia.gelocal.it, 1/6/2017)

"Il numero delle strutture ricettive e dei posti letto continua ad aumentare ben più dei flussi turistici e senza un reale controllo, trasformando il centro storico in un "**dormificio**". E'[sic] quanto rimarca il presidente di Federalberghi Firenze Francesco Bechi riprendendo i dati di un'analisi condotta dall'associazione su tutto il panorama nazionale. (*Firenze, Federalberghi: centro storico è diventato dormificio*, askanews.it, 25/9/2018)

Attualmente il termine continua a essere utilizzato e, rispetto alle attestazioni precedenti, non ne viene più segnalata l'estraneità attraverso l'uso delle virgolette:

Insomma, oltre ad essere diventato un **mangificio**, il centro di Firenze è diventato anche un **dormificio** per turisti, con quei pochi abitanti rimasti costretti a fuggire via sia per i prezzi (anche dei generi di prima necessità) che per quelli [sic] degli appartamenti. (*Airbnb, boom di iscrizioni Impennata prima dello stop*, lanazione.it, 21/7/2023)

Non mancano esempi in cui viene impiegato per indicare una struttura ricettiva, come un albergo o un ostello (di solito di pessima qualità), finalizzato non tanto all'accoglienza, ma a far dormire quante più persone possibili a basso costo [grassetto mio]:

L'edificio architettonicamente sarebbe anche interessante, la posizione buona, l'arredo moderno, semplice. La cosa insopportabile è l'atmosfera, il viavai continuo... Il modo in cui il personale si relaziona con la clientela è veramente pessimo e non professionale. Un po' ricorda un ostello mal gestito, **una sorta di autogrill del sonno...** Un non-lieu. Da evitare! (recensione *Un dormificio*, tripadvisor.it, 24/9/2022)

Infine dobbiamo sottolineare la differenza semantica con *dormitorio*, suffissato che ha come base il verbo *dormire* con l'aggiunta di *-torio* (forma dotta di *-torio*), spesso usato con valore di determinante in associazione a *quartiere* o *città*, che indica, secondo il Devoto-Oli online, un 'agglomerato urbano situato alla periferia di una città industriale, povero di servizi e di spazi verdi, utilizzato dagli abitanti solo per dormire'. La maggior parte delle attestazioni con cui si sta diffondendo *dormificio*, invece, non si riferisce alla periferia ma propriamente al centro storico di una città, in cui si sono moltiplicati gli alloggi a scopo puramente turistico.

Confrontando le tre parole *mangificio*, *bevificio*, *dormificio*, ci rendiamo conto che *-ificio*, oltre a formare nomi con il significato di 'fabbrica, industria' (per lo più con valore spregiativo), nei suffissati in questione indica propriamente fenomeni intensivi legati al turismo di massa: possiamo, per questo, metterle in relazione al termine, relativamente recente e precedente a esse, *turistificio*, segnalato nella sezione Neologismi 2018 del *Vocabolario Treccani* on line (prima attestazione nel 1993), che significa, per l'appunto, 'fabbrica di turisti'.

Nota bibliografica

- Maurizio Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi (primi materiali e proposte)*, Roma, Bulzoni, 1978.
- Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze/Milano, Giunti/Bompiani, 2019 [1a ed.: Firenze, Sansoni, 1960]

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Mangificio e il suffisso -ificio*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29119

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Mi sa che...

Francesca Cialdini

PUBBLICATO: 7 NOVEMBRE 2012

Quesito:

Molti utenti ci chiedono se l'espressione *mi sa che* debba essere seguita dal verbo all'indicativo o al congiuntivo. In particolare, Claudia Brambilla da Milano si interroga sulla sua origine.

Mi sa che...

La locuzione *mi sa*, utilizzata nel significato di 'mi sembra, ho l'impressione', può essere seguita da una frase soggettiva introdotta dalla congiunzione *che*, in espressioni del tipo *mi sa che non verrò*.

Per ricostruire l'origine del costrutto *mi sa che* è necessario partire dalla base latina: il verbo *sāpĕre* ha come primo significato quello intransitivo di 'aver sapore, sapere di', da cui quello transitivo di 'conoscere, capire'. Nel latino classico è soprattutto *SCĪRE* il verbo impiegato con il valore di 'sapere' ed è nel latino parlato di età imperiale che *sāpĕre* (poi *sapĕre*) ha assunto sempre più valore transitivo e il significato principale di 'sapere', vincendo così su *scĕre* (Migliorini, *Storia della lingua italiana*, p. 40).

Fin dall'italiano antico, oltre al significato principale di 'conoscere, avere cognizione di qualcosa', il verbo *sapere* mantiene quello etimologico: ne è un esempio il verso dantesco "Tu proverai sì come *sa di sale* / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scender e 'l salir" (*Paradiso*, XVII, 58-59). Dalla consultazione del corpus TLIO risulta che a partire dal significato originario, *sapere* acquisisce il significato di 'sembrare, risultare in un certo modo', seguito dalla preposizione di: "*mei sa di baratto*" (Guittone d'Arezzo), "*mi sa di buon vostro parlare*" (Chiaro Davanzati), "*lo male sa di falso*" (Giordano da Pisa). In questo stesso significato *sapere* può essere anche seguito direttamente da un aggettivo: "*como ti seppe bona la venuta, / consiglio che ti guardi a la partuta*" (Cielo d'Alcamo), "*non mi sa buono se non vi risuona Jesù*" (Leggenda Aurea). Dal tipo *mi sa buono* (il clitico *mi* sembra cristallizzarsi abbastanza presto, probabilmente sul modello del provenzale *m sap bon*) si è formata la locuzione *mi sa buono / bene / male*, seguita da una subordinata soggettiva introdotta da *che*, probabilmente in analogia con i *verba putandi* (come *giudicare, credere, pensare*): "*senza ciò non mi sa bon ch'eo viva*" (Guittone d'Arezzo), "*ma buon mi sa, che chi doe cose inzarpa, / convien de l'una al tutto esser isfatto*" e "*peggio mi sa ch'io so ben che tu sai*" (Francesco di Vannozzo). Espressioni del genere ricorrono spesso anche nei testi letterari successivi, come per esempio nella commedia *La Lena* dell'Ariosto (1525): "*Peggio mi sa, che mio padron trovata mi ha*", e ne *La Trinunzia* del Firenzuola (1552): "*Mal mi sa, che non vengono*". Dalla consultazione della LIZ risulta che l'espressione *peggio mi sa* che si trova anche nei *Motti e facezie del giovane Arlotto*, pubblicati nella seconda metà del '400, e ne *La cazzaria* del Vignali (1526-27).

Altri esempi cinque-secenteschi ricorrono nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* che, nella terza e quarta impressione (1691; 1729-1738), s.v. *stare*, riporta la citazione da *La dote* del Cecchi (1550):

"Oh e' *mi sa mal che* voi stiate qui in piedi". Sempre nella quarta edizione, s.v. *scomodare / scomodare* e scortesia troviamo un esempio dalla *Tancia* del Buonarroti (primo decennio del XVII secolo): "Oh *mi sa mal, che* tu gli scomodassi". È interessante, inoltre, che questi esempi vengano messi sotto altre voci e che invece al lemma *sapere* si accenni al costrutto. È da notare anche la tipologia testuale in cui ricorre l'espressione: si tratta per lo più di commedie teatrali e questo inserisce l'uso del costrutto nel parlato riprodotto.

Il passaggio ulteriore è stato da *mi sa mal che / mal mi sa che*, in cui l'intera espressione veicola l'idea di giudizio, a *mi sa che*, con la perdita dell'avverbio e l'acquisizione del significato generico di 'mi sembra che, ho l'impressione che'.

Il dubbio che può sorgere con espressioni come *mi sa che* è, appunto, come suggeriscono i nostri utenti, relativo al modo verbale della proposizione subordinata seguente: indicativo o congiuntivo? Come sappiamo dalle grammatiche normative e descrittive dell'italiano, l'indicativo è il modo della certezza, mentre il congiuntivo "esprime un certo grado di allontanamento dalla realtà o dalla constatazione obiettiva di qualcosa, contrassegnando un'azione o un processo in quanto desiderato, temuto, voluto, supposto" (Serianni, *Grammatica italiana*, XI, 7, pp. 382-383). Altri, ad esempio Moretti Orvieto ne *La Grammatica Italiana* (p. 8), sottolineano che "l'alternanza tra questi due modi non riflette rigidamente l'opposizione tra certezza e incertezza, oggettività e soggettività, secondo i valori propri di indicativo e congiuntivo. Spesso è solo una questione di scelta fra il seguire la tradizione letteraria (congiuntivo) o la popolarità dell'espressione (indicativo)". In particolare, per il costrutto *mi sa che*, i dizionari negli esempi riportati prediligono l'uso dell'indicativo: così il GDLI, il De Felice-Duro 1993, il Garzanti 2007, il Vocabolario Treccani 2012 e il Devoto-Oli 2012, che specifica: "mi sa + che e indicativo". Il Sabatini-Coletti 2008 consente l'alternativa indicativo-congiuntivo: "mi sa che il tempo sta / stia cambiando" e "mi sa che qui le cose vanno / vadano a finire male"; al contrario, lo Zingarelli 2012 consiglia l'uso del congiuntivo: "mi sa che non sia vero" e "mi sa che stia per piovere". La prevalenza dell'indicativo conferma l'ambito parlato del costrutto (anche se si tratta di parlato riprodotto in testi letterari).

La parziale oscillazione tra indicativo e congiuntivo riscontrata nella lessicografia può dipendere da diversi fattori: 1) dalla possibile sfumatura di significato veicolata dal modo verbale: "*mi sa che non vengono*" esprime un'idea più certa rispetto a "*mi sa che non vengano*", in cui la presenza del congiuntivo conferisce alla frase un senso di probabilità; 2) dalla maggiore frequenza con cui il congiuntivo ricorre nelle subordinate (finali, ipotetiche, restrittive, concessive, soggettive e oggettive introdotte da *che*, ecc.); 3) dall'affidamento più o meno diretto alla tradizione letteraria, secondo la grammatica di Moretti-Orvieto.

Per quanto riguarda il congiuntivo, attraverso il motore di ricerca di Google Libri riscontriamo l'uso di *mi sa che* + congiuntivo anche in un testo del 1846, dal titolo *Della vita e dei lavori di Francesco Mazzola detto il Parmigianino* ("né chiedo venia, ma quella *mi sa che* fosse una giustizia fatta peggio che coll'asce"), e in un foglio settimanale, *Il vero amico*, datato 1849 ("perché *mi sa che* in nessuno debba mancare il suo centellino di vero"). Inoltre, la LIZ riporta l'esempio tratto dalla commedia *La signora Morli*, una e due di Pirandello (1922) "*mi sa che* quel giovanotto debba tener molto da suo padre", con il verbo sempre al congiuntivo. Il rilancio dell'indicativo, già presente nelle testimonianze antiche, è dovuto anche alla generale tendenza dell'italiano contemporaneo a utilizzarlo di più rispetto al congiuntivo (a tal proposito rimandiamo alla scheda di approfondimento *Uso del congiuntivo* di Mara Marzullo). Inoltre, un fattore determinante può essere il contesto di informalità in cui l'espressione *mi sa che* è impiegata: viene definita infatti come colloquiale dal GDLI e dell'uso familiare dal

Vocabolario Treccani 2012. Non troviamo invece alcuna marca specifica nel De Felice-Duro 1993, GRADIT, Sabatini-Coletti 2008, Garzanti 2007, Devoto Oli 2012 e Zingarelli 2012.

Da un controllo nelle diverse grammatiche normative e descrittive dell'italiano contemporaneo risulta che su *mi sa che* si sofferma la *Grande Grammatica di Consultazione* a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti (vol. II, p. 670): il costrutto richiede generalmente il modo indicativo ("*mi sa che* Gianni è davvero tornato a casa" è preferibile a "*mi sa che* Gianni sia davvero tornato a casa"). La spiegazione prosegue sulla natura idiomatica dell'espressione:

- il verbo sapere è usato in un'accezione speciale, non nel suo significato solito;
- non si può coniugare, ma si usa solo al presente indicativo. Non è grammaticale la frase “*mi sapeva che era meglio non fidarsi di Mario” [...].

Moretti-Orvieto ne *La Grammatica Italiana* (vol. I, p. 88) che, come abbiamo visto riportano la selezione del modo verbale alla scelta fra il seguire la tradizione letteraria o la popolarità dell'espressione, spiegano che *mi sa che* può introdurre una proposizione dichiarativa con il congiuntivo, per esempio: "*Mi sa che sia* un pauroso" (M. Tobino, *Il clandestino*, 1962). L'uso sembra preferire però l'indicativo; dall'interrogazione del corpus online de "la Repubblica" risulta infatti una netta prevalenza dell'indicativo sul congiuntivo: "*mi sa che sentivo* con un orecchio solo", "*mi sa che chiedo* un piccolo stipendio", "*mi sa che non te lo ricordi*", solo per fare qualche esempio. Questo conferma il dato di Google: cercando la sequenza esatta *mi sa che è* risultano 23.700.000 occorrenze, di contro alle 13.500.000 di *mi sa che sia*.

Rispondiamo allora al dubbio dei nostri utenti seguendo le indicazioni della maggior parte dei dizionari e della *Grande Grammatica di Consultazione*: dopo la proposizione *mi sa che* è preferibile l'uso dell'indicativo, data la sua maggiore frequenza, ma senza dubbio è possibile anche il congiuntivo, come riportato dal Sabatini-Coletti 2008, dallo Zingarelli 2012 e dalla *Grammatica Italiana* di Moretti-Orvieto.

Cita come:

Francesca Cialdini, *Mi sa che...*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29111

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Mi sposo o sposo?

Francesca Cialdini

PUBBLICATO: 14 GIUGNO 2013

Quesito:

S. P. da Roma, N. L. da Firenze e R. D. da Palermo ci chiedono se sia corretto l'uso del verbo sposare in frasi come "Mio figlio *sposa*". Approfondiamo qui quanto già riportato nella scheda **Verbi difficili**.

Mi sposo o sposo?

Il verbo *sposare* nella costruzione transitiva è seguito dal complemento oggetto e assume i seguenti significati principali, che riportiamo dal **Gradit**:

- 1 v.tr., prendere una donna per moglie o un uomo per marito attraverso la celebrazione del matrimonio: s. uno straniero, un'ereditiera
- 2 v.tr., unire in matrimonio: li ha sposati il vescovo
- 3 v.tr., dare in matrimonio: i genitori l'hanno sposata con un bravo ragazzo
- 4 v.tr., fig., unire, accoppiare, mescolare: s. l'acqua al vino, s. l'utile al dilettevole
- 5 v.tr., fig., abbracciare, sostenere un'idea, fare propria una causa politica o sociale: s. l'ideale della libertà
- 6 v.tr. + tecn., di un corpo, aderire, combaciare perfettamente con un altro, assumendone le forme e i contorni

Se invece il complemento oggetto non è presente, il verbo può assumere la forma pronominale *sposarsi*, del tipo *Mario si sposa*, oppure è possibile il costrutto con la preposizione nel significato di 'contrarre matrimonio con qualcuno', come in *Paolo si è sposato con una tedesca* (cfr. **Sabatini-Coletti 2008**). Valeria Della Valle e Giuseppe Patota (**Della Valle-Patota 2000**, pp. 208-209) invitano a fare attenzione nell'uso del verbo che, in quanto verbo transitivo,

richiede un'anima gemella che faccia da complemento oggetto. [...] Quando il complemento oggetto manca, bisogna usare la forma *sposarsi*: *Marco si è sposato*, *Giulia si è sposata*

Ma, come segnalato dai nostri utenti, è attestata anche la costruzione assoluta del verbo (es.: *Valeria sposerà presto*), che viene riportata da molti dizionari come **GDLI**, **De Felice-Duro**, **Gradit**, **Garzanti 2007**, **Vocabolario Treccani**, **Zingarelli 2012 e 2013**. Benché in quasi tutti i casi l'uso di *sposare* venga marcato come regionale, in particolare della varietà toscana, GDLI e De Felice-Duro considerano standard l'uso assoluto del verbo: secondo GDLI il pronome atono sembra non essere obbligatorio ("Intransitivo anche con la particella pronominale"). Allo stesso modo, Luca Serianni fa rientrare *sposare/sposarsi* nel gruppo di verbi in cui l'uso del clitico è facoltativo:

ma la sua presenza può comportare una diversa costruzione e una differente sfumatura di significato [...]. "la contrariava il fatto che Bube parlasse di sposare" (Cassola, *La ragazza di Bube*, 36), "non vedo

come una signorina per bene possa cambiar vita se non sposandosi" (Moravia, *Gli indifferenti*, 85) (Serianni 1988, XI, 26, p. 389).

Il De Felice-Duro attribuisce all'uso assoluto di *sposare* un significato specifico: il riferimento, infatti, è soprattutto all'atto e alla cerimonia del matrimonio. Così, anche Franco Fochi, in un articolo di "Lingua Nostra" del 1950 (vol. XI, p. 23), giustifica la coesistenza delle due costruzioni sul piano semantico: *sposare* sembrerebbe riferito per lo più al luogo o al tempo della cerimonia (*ha sposato in Duomo; abbiamo sposato un mese fa*), *sposarsi* tenderebbe a significare l'inizio di uno stato (*mi sono sposato dieci anni fa*).

Ma da quando è attestato il verbo *sposare* in uso assoluto nel significato di *sposarsi*? In italiano antico non se ne riscontrano occorrenze (cfr. corpus **TLIO**): troviamo, infatti, esempi con il verbo transitivo, del tipo "Come Arcita sposò Emilia" (Boccaccio, *Teseida*), "a grande onore la sposò a Napoli" (Giovanni Villani, *Cronica*), con il significato di 'promettere solennemente di dare in moglie o in marito' (cfr. GDLI), come in "ed ei alla fine la sposò ad uno grande e nobile barone" (Cavalca, *Vita di Santa Domitilla*). Con valore assoluto il verbo è presente solo nella forma con la particella pronominale *si*: "Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono" (Boccaccio, *Decameron*). L'estraneità all'italiano antico di *sposare* senza pronomi clitici è sottolineata anche da Euclide Milano ne *L'idioma d'Italia*:

Già il Boccaccio e Santa Caterina da Siena ed altri scrittori dei primi secoli scrivono *sposarsi* [...]: perciò il dire soltanto, come oggi fan tanti, *sposare*, in modo così assoluto quasi fosse un verbo intransitivo, ci sembra men logico e meno chiaro. Siccome però in tale forma è ormai dell'uso, e lo troviamo anche in scrittori moderni di primo piano – per esempio in quella novella di Pirandello, intitolata *Il viaggio*, ove si parla d'un uomo che «aveva fatto sposando, un grave torto al fratello maggiore» – non osiamo insistere, e ci rassegheremo a poco a poco, per amore o per forza, a vedere il verbo *sposare* usato così (*L'idioma d'Italia*, 1948, pp. 85-86).

Quest'uso, che probabilmente si sviluppa a partire dalla costruzione transitiva del verbo, è attestato dalla fine del XVI secolo e compare per la prima volta in una commedia teatrale di Pasqualigo (1581): "Il che non so certo, avendo io inteso che *sposano* lunedì" (cfr. GDLI), ma non sembra avere molta diffusione. Dalla consultazione della LIZ (*Letteratura Italiana Zanichelli*), infatti, risulta che *sposare* senza pronomi clitici viene utilizzato in particolare tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima parte del Novecento e, come nota Euclide Milano, è presente soprattutto in Pirandello: "intanto non *sposano* mai" (Giacosa, *Tristi amori*), "Che credevi sposando?" (Capuana, *Il Marchese di Roccaverdina*), "Così fecero e sposarono" (Pirandello, *La giara*), "*Sposando*, egli aveva nascosto alla madre che Silvia fosse una letterata" (Pirandello, *Suo marito*), "Quando un figliuolo o una figliuola *sposano*, si debbano lasciare a se stessi" (Pirandello, *Così è se vi pare*).

Il costrutto viene segnalato dalla lessicografia non prima dell'Ottocento: nelle quattro edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612, 1623, 1691, 1728-1739) infatti non ne troviamo traccia, mentre ne dà testimonianza il *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di Giorgini-Broglio (1870-1897), che riporta il seguente esempio: *Que' due sposano fra pochi giorni*. Allo stesso modo, il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Rigutini-Fanfani (1893): "intr. Hanno fatto la scritta; e *sposano* tra otto giorni" e il *Vocabolario della lingua italiana* di Volpi (1941), con lo stesso esempio. Nessun accenno in altre opere lessicografiche dell'Ottocento come quelle di Gherardini, Fanfani, Manuzzi, Tommaseo-Bellini e Petrocchi. Il Panzini nel *Dizionario moderno* (1927) ne attesta l'uso a Roma; leggiamo infatti s.v. *sposare*: «Per *sposarsi*. "Il tale sposa" (Roma)». Si tratta dunque di un uso parlato del toscano che poi deve essersi esteso ad altre aree della penisola.

La connotazione regionale attestata nella lessicografia trova conferma nell'ALI, *Atlante Linguistico Italiano* (volume VIII, carta 795): l'uso di *sposa* per *si sposa* e di *sposano* per *si sposano* è della Toscana meridionale, ma sono presenti alcune occorrenze anche in area occidentale. Infatti, il *Vocabolario Pisano* di Malagoli (1972) s.v. *sposare*: "usato senza particella pronominale: *Quando sposi? Quando ti sposi? - Sposo giovedì. Mi sposo giovedì*". Anche dall'ALT, *Atlante Lessicale Toscano*, emerge la diffusione di *sposare* in uso assoluto nella parte meridionale della Toscana: ad Alberese (provincia di Grosseto, punto ALT 206) un informatore anziano fornisce in nota alla dom. 348 'scapolo' la sequenza *È restato da sposare*, glossando la frase come veneta (ad Alberese, infatti, nella prima parte del Novecento si stabilì una colonia veneta). Per la Maremma il dato è confermato dal *Vocabolario Maremmano* di Barberini (1994), s.v. *sposare*: "[...] unirsi in matrimonio: *Sposo domani, mi sposo domani*".

In conclusione, per rispondere al dubbio dei nostri utenti: alcuni strumenti normativi e descrittivi dell'italiano consentono l'uso facoltativo del pronome atono e dunque *sposare* con valore assoluto non è da considerarsi forma errata. D'altra parte, come sottolineano molti dizionari sincronici, è percepito come regionale: lo standard è rappresentato, infatti, dall'uso di *sposare* transitivo seguito dal complemento diretto e di *sposarsi* in assenza dell'oggetto e nella costruzione preposizionale. Solo il contesto, dunque, permette di scegliere quale dei due costrutti utilizzare.

Per approfondimenti:

- Franco Fochi, *Sul genere di alcuni verbi*, in "Lingua Nostra", XI, 1950, p. 23.
- Euclide Milano, *L'idioma d'Italia. Note e appunti*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1948.

Cita come:

Francesca Cialdini, *Mi sposo o sposo?*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29112

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Mangiarsi una pizza, fumarsi una sigaretta, ascoltarsi una canzone...

Massimo Bellina

PUBBLICATO: 23 GIUGNO 2016

Quesito:

Sono arrivate in redazione varie domande che chiedono se sono corrette espressioni come “ora ci ascoltiamo una canzone” invece di “ora ascoltiamo una canzone”, “stasera mi cucino una bistecca” invece di “stasera cucino una bistecca” o “con la moto ti giri mezzo mondo” invece che “con la moto giri mezzo mondo”.

Mangiarsi una pizza, fumarsi una sigaretta, ascoltarsi una canzone...

In generale, l'uso di accompagnare a verbi transitivi pronomi personali atoni, non necessari ai fini della compiutezza sintattico-grammaticale dell'enunciato né del suo significato (*mangiamoci una pizza, fatti una vacanza, me ne vado a passeggio*, ecc.), esprime un particolare coinvolgimento del soggetto nell'evento descritto dal verbo.

Si tratta pertanto di usi pronominali intensivi, a cui si ricorre per soddisfare un'esigenza che nel sistema della grammatica italiana non è rappresentata da una funzionalità verbale specifica. Nel latino pre-letterario e nel greco antico esisteva per questo scopo la cosiddetta "diàtesi media", ossia un sistema di coniugazione verbale, "intermedio" fra forma attiva e passiva, che consentiva di esprimere una particolare partecipazione del soggetto all'azione verbale. Rispetto alla forma attiva, che descrive un processo che parte dal soggetto e termina in genere "fuori" di esso, nella forma "media" lo stesso evento resta interno al soggetto o ricade comunque nell'ambito dei suoi interessi (come, per esempio, nei verbi *dispiacersi, nutrirsi e servirsi (di qualcosa)*).

Nell'italiano, la funzione "media" traspare anzitutto in una serie di verbi pronominali in cui l'utilizzo del pronome è obbligatorio (i cosiddetti "intransitivi pronominali": *annoiarsi, vergognarsi, pentirsi, risentirsi, accorgersi, ricordarsi, adirarsi*). Si manifesta inoltre nell'utilizzo ridondante dei pronomi intensivi o "affettivi" di cui si sta appunto parlando, in espressioni del tipo *mangiarsi una torta, godersi lo spettacolo*, ecc.

Ciò che caratterizza questi usi è:

- 1) la prospettiva intermedia fra l'attivo e il passivo: queste forme esprimono, a seconda dei casi, un'azione che la persona del soggetto esercita per sé o su sé stesso, il personale e sentito coinvolgimento negli effetti dell'azione svolta (il soggetto è allo stesso tempo origine e destinatario dell'evento: *annoiarsi, mangiarsi una pizza*);
- 2) la variazione morfologica in virtù della quale i verbi transitivi così utilizzati vengono trattati come verbi pronominali a tutti gli effetti, come è chiaro dal cambiamento dell'ausiliare nella coniugazione dei tempi composti (*ho fatto una passeggiata, ma mi sono fatto una passeggiata*).

D'altra parte, il coinvolgimento del soggetto nell'evento di cui il soggetto stesso è fonte e protagonista permette di avvicinare questi usi intensivi o "di affetto" ai verbi cosiddetti intransitivi pronominali (*pentirsi*, *addormentarsi* ecc.) e ai riflessivi indiretti (anche detti "riflessivi apparenti" o "impropri" o "transitivi pronominali", che rivelano l'appartenenza dell'oggetto alla persona del soggetto: *lavarsi le mani*, *radersi la barba*, *togliersi il cappello*). Si tratta di usi tutti generalmente riflessivi, sulla base di una nozione estesa della riflessività che attribuisce "valore riflessivo a tutte le forme verbali accompagnate dal pronome atono indicante il soggetto stesso. [...] Tutte queste forme verbali hanno un fondamentale valore comune: indicano che il soggetto è punto di partenza e punto di arrivo dell'evento descritto dal verbo" (Sabatini-Coletti, s.v. *riflessivo*). E Andrea De Benedetti (*Val più la pratica*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 62) definisce questi usi «una forma di iper-codificazione della persona verbale ("mi sono visto un bel film", "si è mangiato un panino con la mortadella") che si fa in due comparando contemporaneamente come soggetto e come beneficiario dell'azione».

In altri casi, diversi tuttavia dagli esempi proposti dalle domande dei lettori, l'introduzione di una particella pronominale "ridondante" assume una funzione conativa e comunica atteggiamenti o azioni dell'interlocutore che comunque interessino il parlante, o viceversa, più affettivamente che realmente: *cosa mi hai combinato?*; e in prospettiva opposta: *chi ti vediamo?* Si osservi però che in questi casi la persona del soggetto e quella del pronome non coincidono.

Giudizio sulla correttezza/opportunità

Per quanto riguarda il giudizio richiesto sulla correttezza, è necessario premettere che si tratta di un uso proprio del registro familiare e colloquiale, diffuso soprattutto nell'italiano centro-meridionale, generalmente ammesso nel parlato ma inopportuno negli scritti più formali e sorvegliati.

Escludiamo anzitutto i casi già visti in cui in cui la forma pronominale è obbligatoria (*accorgersi*, *congratularsi*, *incamminarsi*, *rammaricarsi*, *vergognarsi*); e quelli in cui l'espressione del pronome non è indifferente, in quanto comporta la trasformazione del verbo da transitivo a intransitivo pronominale, con mutamento di costruzione e di prospettiva dell'azione (*sbagliare/sbagliarsi*, *servire/servirsi*). L'uso del pronome, d'altra parte, corrisponde a oggettive necessità di disambiguazione nei casi che sono stati detti «di appartenenza somatologica», ossia quando ci si riferisce a parti del corpo o indumenti o accessori che appartengano al soggetto: *tagliarsi la barba* (perché potrei anche tagliarla a un altro), *lavarsi le mani*, *asciugarsi le lacrime*, *mettersi gli occhiali* (ma certo si può anche dire, con poche possibilità di equivoco risolte dal contesto, *soffiare il naso*, *grattare la testa*, *togliere la giacca*). Questo anche perché, a differenza di altre lingue moderne (francese, inglese, tedesco), l'italiano in questi casi ammette raramente l'alternativa dell'uso dell'aggettivo possessivo (*si è rotto una gamba*, ma non *ha rotto una sua gamba*).

Restano i casi in cui l'utilizzo del pronome è certo meno motivato sul piano logico e sarebbe quindi, secondo la vecchia terminologia, "pleonastico". Si tratta appunto dei casi in cui è prevalente la funzione affettivo-intensiva, e che possono comportare un cambio di costruzione e l'espressione di particolari sfumature: *guardarsi un film* (e altri casi globalmente riconducibili ad «attività biologiche o psicobiologiche dell'organismo»: appunto *il mangiare*, *il bere*, *il godere*, *l'ascoltare*, ecc.), *rubare/rubarsi*, *sedere/sedersi* («siedi!» e «siediti!»), *sposare* e *sposarsi* (il secondo si può usare anche assoluto), *ricordare/ricordarsi* (il secondo ammette anche l'uso intransitivo: «ti ricordi di quella vacanza?»), *sbagliare/sbagliarsi* («ho sbagliato» e «mi sono sbagliato»: si noti il diverso ausiliare). Si osservi infine che in alcune espressioni decisamente familiari il pronome non possa omettersi: *farsi una pizza*, *spararsi una birra* e sim.

In generale, il giudizio sulla correttezza di questi usi non può prescindere dal contesto comunicativo e testuale in cui ricorrono, che può ammettere o richiedere l'espressione dell'affettività e, in testi letterari, l'immediatezza narrativa e la mimèsi del parlato. Ma in alcuni casi questi usi pronominali sono da ritenere certamente non accettabili. Per esempio, è oggi da considerare errore il mantenimento dell'ausiliare *avere* in presenza del pronome, che pure si sente, specie in area centromeridionale per condizionamento dialettale, come in questo esempio di parlato, da un video che ho trovato in rete: "Io m'ho bevuto tutta l'acqua". Ma in passato era possibile che l'ausiliare fosse *avere*: ce ne offre vari esempi il teatro comico ("Ho bevuto e mangiato" [...] "Anch'io m'ho reficiato" – ossia 'mi sono ristorato' – in Goldoni; "*m'ho bevuto* quasi una bottiglia di Sciampagna", in Filippo Casari, 1829).

Quanto alla presenza del pronome di prima o seconda persona singolare, ce n'è un esempio in questo passo del Manzoni: "Che ti fanno i bergamaschi? Spediscono a Venezia Lorenzo Torre, un dottore, ma di quelli!" (*Promessi sposi* XVII). Anche il latino classico poteva esprimere questa dimensione "affettiva" mediante l'utilizzo di un pronome pleonastico, particolarità registrata nelle grammatiche scolastiche come "dativo etico". Nelle grammatiche in uso nei licei, gli esempi più frequenti per documentare quest'uso sono tratti da Cicerone: *Quid mihi Tulliòla agit?* ['Che mi fa la piccola Tullia?'], nel senso di 'come sta la piccola Tullia a me tanto cara?']; *At tibi repente venit Caninius* ['Ed ecco che all'improvviso ti arriva Caninio']; *Tu mihi istius audaciam defendis?* ['e tu mi vieni a difendere la sfrontatezza di costui?'].

E dacché siamo tornati al latino, ancora una nota sulla coniugazione "media" dei verbi. La primitiva funzione del sistema dei verbi deponenti latini (che, come scolasticamente si dice, "si coniugano al passivo ma hanno significato attivo") era proprio quella indicare eventi o azioni che si manifestano nel soggetto o partono dal soggetto, il quale è al tempo stesso origine, protagonista e "destinatario" dell'azione: ne sono esempi tipici *nascor* 'nasco', *moriòr* 'muoio', *patior* 'soffro', *vescor* 'mi cibo'.

Cita come:

Massimo Bellina, Mangiarsi *una pizza*, fumarsi *una sigaretta*, ascoltarsi *una canzone...*,
"Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29113

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Giornata di studio *È solo la lingua che ci fa uguali.* *L'insegnamento di don Lorenzo Milani. Saluti di apertura*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 30 DICEMBRE 2023

Il 12 giugno 2023 si è tenuta in Crusca una giornata di studio organizzata in occasione del centenario dalla nascita di Don Lorenzo Milani, *È solo la lingua che ci fa uguali. L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, a cui hanno partecipato studiosi di lingua, di didattica ed educazione, rappresentanti del mondo della politica vicini al mondo della scuola. La giornata è stata organizzata dall'Accademia in collaborazione con l'Associazione Proteo Fare Sapere. Riportiamo qui i contributi dei partecipanti, a partire dai saluti di apertura del Presidente dell'Accademia della Crusca, Paolo D'Achille.

È un particolare piacere, per me, 'debuttare' da Presidente dell'Accademia della Crusca in una giornata di studi dedicata a Don Milani, di cui nel 2023 è ricorso il centenario della nascita. La giornata, è doveroso ricordarlo, è stata organizzata dal Presidente onorario Claudio Marazzini insieme all'Associazione Proteo Fare Sapere, con cui la nostra Accademia ha già collaborato in passato e con cui mi auguro che ci saranno in futuro ulteriori occasioni di incontro e di confronto.

Sono felice anche che la giornata sia dedicata a Don Milani, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita.

La figura di Don Milani è stata molto importante nella cultura italiana della metà del Novecento (dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta) e la sua attività, non solo di sacerdote ma anche di insegnante, a Barbiana viene giustamente considerata un imprescindibile punto di riferimento nella storia dell'insegnamento scolastico, in particolare per quanto riguarda la lingua italiana. Potremmo banalmente etichettare Don Milani come una personalità 'divisiva', nei confronti della quale, non solo negli anni in cui egli visse, scrisse e operò, ma anche successivamente, e con periodicità ricorrente, fino ad anni recenti e perfino nel corso di questo centenario, ferve il dibattito, si alternano gli *osanna* e i *crucifige*, che vedono una apparentemente insanabile contrapposizione tra coloro che considerano la famosa *Lettera a una professoressa* (non firmata da lui, diversamente dalle precedenti *Esperienze pastorali*) un vero e proprio manifesto, che è alla base delle dieci tesi del GISCEL, della riforma della scuola media del 1979 e più in generale dello sviluppo dell'educazione linguistica democratica, e quanti invece imputano a Don Milani e ai suoi seguaci il lassismo, il permissivismo, la perdita di centralità dello studio e dell'apprendimento della grammatica italiana nella storia di oggi. Ebbene, senza entrare nella questione, io credo che una storicizzazione della figura e dell'opera di Don Milani sia importantissima per una serena ed equa valutazione dei suoi scritti e anche per cogliere gli elementi tuttora attuali del suo messaggio, che a mio parere sono molti, e dovrebbero essere considerati un patrimonio comune irrinunciabile, distinguendoli da quelli 'datati', che pure dovrebbero essere individuati e riconosciuti da tutti.

Ma questo tema e altri ad esso connessi verranno certamente affrontati nei numerosi interventi in programma oggi, a cui non voglio sottrarre ulteriore tempo. Voglio dunque concludere il mio intervento introduttivo e vorrei farlo citando un brano della recensione alla *Lettera a una professoressa* scritta da Pier Paolo Pasolini, un'altra figura fondamentale nella cultura del pieno Novecento, di cui

è stato celebrato lo scorso anno il centenario della nascita, e che viene spesso avvicinato a Don Milani nella storia del dibattito linguistico novecentesco.

Ebbene, Pasolini, che della *Lettera a una professoressa* parlò anche in televisione, in un suo intervento del 1968 incluso nella raccolta dei *Saggi sulla politica e sulla società* curato per i Meridiani Mondadori da Walter Siti e Silvia De Laude, e intitolato *La cultura contadina nella scuola di Barbiana*, dichiara di fare “una breve storia della lettura della *Lettera a una professoressa*” di cui i “destinatari [...] sono i ragazzi di Barbiana”. Dopo aver dichiarato di aver cominciato a “sfogliare impazientemente qua e là” il testo e di aver “letto alcune frasi che lo hanno leggermente irritato”, Pasolini scrive:

Leggendo però il libro, questa iniziale irritazione si è assolutamente attenuata, finché mi son trovato immerso in uno dei più bei libri che io abbia letto in questi ultimi anni: un libro straordinario, anche per ragioni letteraria. D'altra parte, c'è in questo libro una delle definizioni di letteratura più belle che io abbia mai letto, cioè la poesia sarebbe un odio che una volta approfondito e chiarito diventa amore.

È un libro che mi è piaciuto immensamente perché mi ha tenuto continuamente in sospenso fra delle risate che facevo veramente, fisicamente, tra me stesso, e dei continui groppi alla gola; cosa che molto raramente succede nel leggere un libro. E si ha questa sensazione davanti a dei libri che riscoprono, con verginità e con novità, qualcosa, dando un senso come di vertigine, di libertà, nel giudicare il mondo che ci è intorno.

Nelle pagine successive Pasolini scrive cose molto interessanti, ma mi fermo qui e cedo la parola alla collega e amica carissima Rita Librandi, Vicepresidente dell'Accademia e responsabile delle attività di Crusca Scuola. Il suo intervento si intitola “*La parola è la chiave fatata che apre ogni porta*”. Come leggere oggi l'insegnamento di don Milani.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Giornata di studio* È solo la lingua che ci fa uguali. L'insegnamento di don Lorenzo Milani. *Saluti di apertura*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34325

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

“La parola è la chiave fatata che apre ogni porta”. Come leggere oggi l’insegnamento di don Milani

Rita Librandi

PUBBLICATO: 30 DICEMBRE 2023

Il 12 giugno 2023 si è tenuta in Crusca una giornata di studio organizzata in occasione del centenario dalla nascita di Don Lorenzo Milani, *È solo la lingua che ci fa uguali. L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, a cui hanno partecipato studiosi di lingua, di didattica ed educazione, rappresentanti del mondo della politica vicini al mondo della scuola. La giornata è stata organizzata dall'Accademia in collaborazione con l'Associazione Proteo Fare Sapere. Riportiamo qui i contributi dei partecipanti.

Cancellare i luoghi comuni

Nella *Lettera a una professoressa* si riportano alcuni versi tratti dai *Sepolcri* di Ugo Foscolo che, tra le altre considerazioni, danno modo di osservare la distanza tra l'italiano di tradizione letteraria e la lingua comune. Il commento si concentra, in particolare, sul termine *inaugurate*, che nei versi non ha il significato oggi in uso, bensì quello di ‘cattivo auspicio’, vicino ma non coincidente con quello dell’aggettivo *sciagurate*: ‘critico’.

”[...] inutil pompa
e inaugurate immagini dell’Orco
sorgon cippi e marmorei monumenti”
[...]

Io non dirò mai ai miei scolari che inaugurare vuol dire augurare male. C’è scritto nella nota [...]. Lei mi faceva tenere un quaderno sulle note per costringermi a imparare a mente quella lingua. E io dovevo imparare un’altra lingua per parlare a chi?»¹

Nel commento, come dimostrano altri passaggi della *Lettera* e altri scritti di don Milani, non si intende mettere in discussione lo studio dei testi del passato, ma contestare un insegnamento che non riusciva a sottolineare l’inadeguatezza dell’antico italiano letterario a divenire strumento di comunicazione sociale. Sebbene possa apparire singolare, l’osservazione richiama alla mente le numerose riflessioni elaborate da Alessandro Manzoni sull’impossibilità che la lingua degli scrittori sia in grado di trattare ogni tipo di contenuto. Basterà leggere anche uno solo dei tanti passi che nei suoi scritti linguistici ritornano sull’argomento:

L’Uso poi di nessuna lingua non è certamente contenuto e ristretto nei libri: il che, se avesse mestieri di prove, basterebbe questa: che l’Uso, appunto perché è l’arbitro delle lingue, dee di sua natura comprendere e risguardar tutta la lingua: e non c’è una ragione al mondo, per la quale gli scrittori d’una lingua, e meno ancora alcuni scrittori, debbano, senza pure averne preso accordo fra loro, esser riusciti tutti insieme a porre quella lingua tutta quanta nei libri che è loro venuto in taglio di scrivere.²

L’accostamento di Manzoni a don Milani apparirà ad alcuni improprio, se non del tutto ingiustificato. Si tratta però di perplessità che trovano giustificazione solo nei tanti luoghi comuni che nel corso dei decenni si sono generati sia intorno al grande scrittore milanese sia sulla figura del

maestro di Barbiana, riducendo il pensiero linguistico del primo alla cosiddetta risciacquatura in Arno e chiudendo il pensiero del secondo entro schematiche semplificazioni. Non è questa la sede per soffermarsi sul contributo dato da Alessandro Manzoni alla storia della nostra lingua, ma non possiamo non osservare quanto riduttivo sia limitarsi a trattare nelle aule scolastiche solo la revisione linguistica del romanzo o l'adesione al fiorentino di uso vivo, senza ricostruire la riflessione che ha condotto a queste scelte sottolineandone la modernità. Per quanto riguarda, invece don Milani, sono numerosissimi i cliché sul suo supposto rifiuto verso alcune discipline o sulla presunta eterodossia della sua fede che indurrebbero a ritenere irriverente l'accostamento a Manzoni.

L'enfasi posta, in particolare, sul dissenso espresso verso la Chiesa ha fatto parlare di don Milani come di un 'prete comunista e anticlericale'. Non c'è dubbio che negli anni del suo operato il sacerdote fiorentino abbia avuto conflitti con le autorità ecclesiastiche, soprattutto per aver coinvolto la comunità nel processo educativo e per aver disatteso istruzioni che giudicava inadeguate o prive di senso rispetto alla realtà in cui operava. È, tuttavia, un errore confondere il suo impegno nel sociale e soprattutto la sua volontà di educare gli allievi a esercitare un pensiero libero e critico con l'adesione al comunismo. I giudizi negativi di don Milani verso la Chiesa riguardavano sempre i suoi apparati burocratici e le pastoie istituzionali, ma non coinvolgevano mai la fede e gli insegnamenti religiosi. Se ne ha una conferma in uno dei tanti scritti del sacerdote riprodotti nella biografia di Neera Fallaci, dove leggiamo, tra l'altro, una piena dichiarazione di obbedienza alla Chiesa:

Non si riuscirà mai a trovare in me la più piccola disubbidienza proprio perché, prima di ogni altra cosa, mi premono i sacramenti. E nessuno riuscirà a farmi disubbidire. Il primo ordine che il vescovo mi dà, se lui mi sospendesse eccetera, io mi arrendo immediatamente. Rinuncio alle mie idee. Delle mie idee non m'importa nulla. Perché io nella Chiesa ci sto per i sacramenti, non per le mie idee.

Don Milani era un cattolico sincero e convinto, che si inseriva nella linea della dottrina sociale della Chiesa, identificatasi, a partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII e dagli scritti dell'economista Giuseppe Toniolo, con la solidarietà, lo sviluppo del bene comune, la giustizia sociale.³

Alla raffigurazione distorta del prete dissenziente si è spesso associata quella dell'educatore ribelle che, criticando apertamente il sistema scolastico italiano del suo tempo e indicando un metodo pedagogico alternativo, avrebbe favorito una didattica poco rigorosa, e avrebbe finito, nei fatti, con il danneggiare proprio gli studenti delle classi più umili. Le pagine, al contrario, in cui don Milani ribadisce l'importanza per gli allievi svantaggiati di impadronirsi dei contenuti più alti sono forse tra le più intense e nulla nell'andamento della sua scuola può lasciar credere a facilitazioni del percorso educativo. A questa critica, d'altro canto, se n'è opposta frequentemente un'altra, che denuncia l'enfasi data a discipline tradizionali, come la grammatica, sia italiana sia latina, a fronte di una disattenzione verso lo sviluppo di competenze più pratiche, legate al mondo delle professioni, all'economia e alla tecnologia. Certamente è vero che don Milani ha apertamente criticato e messo in discussione la scuola dei suoi anni, ma è vero in senso positivo, prima di tutto per aver voluto coinvolgere gli studenti nella loro stessa formazione, per aver posto costantemente l'accento sull'importanza dell'autonomia e del pensiero critico e per aver capito con una lungimiranza che rimane ancora ineguagliata quanto fosse prioritario l'apprendimento pieno e profondo della lingua, più importante o comunque assolutamente propedeutico rispetto all'acquisizione di competenze professionali e tecnologiche. "È solo la lingua che fa eguali"⁴ è la frase forse più conosciuta e ripetuta di *Lettera a una professoressa*, ma forse mai veramente assimilata o veramente ben compresa nell'insieme delle nostre scuole, soprattutto in questi ultimi due decenni.

Capire come far tesoro delle eredità lasciate don Lorenzo Milani, evitando i luoghi comuni, non è semplice; in questa sede ci concentreremo, infatti, solo su due aspetti: il primo connesso a quanto abbiamo detto sulla rilevanza particolare data dal maestro di Barbiana agli insegnamenti linguistici, letterari, storici e teorici rispetto alle competenze tecnologiche; il secondo, più ampio, legato a coloro che sarebbero oggi gli allievi privilegiati di don Lorenzo.

L'importanza della riflessione teorica

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'impegno di don Milani nell'assicurare ai propri alunni l'apprendimento della lingua e delle discipline che per i figli delle famiglie borghesi erano di comune e facile apprendimento significava assicurare la conquista di una cultura alta, che sarebbe stato possibile sfruttare per ogni tipo di professione; indirizzare, al contrario, fin da subito i suoi allievi verso gli strumenti delle professioni e delle tecniche avrebbe comportato una formazione monca, fatta di abilità ma non di capacità di riflettere criticamente. Oggi le cose sono molto cambiate e da almeno 20 anni a questa parte si insiste su un apprendimento che punti soprattutto alla piena competenza tecnologica: un obiettivo legittimo quando si pensi allo sviluppo delle nostre società e alle richieste del mondo del lavoro, che non dovrebbe, tuttavia, annullare l'attenzione verso le sempre più scarse competenze linguistiche. Ci siamo quasi stabilmente assuefatti agli esiti negativi delle indagini OCSE PISA, che mostrano proprio nel nostro paese un indice intollerabile di analfabetismo funzionale, esiti che generano, al più, qualche articolo indignato ma nessuna seria riflessione, se non da parte di linguisti, pedagogisti e insegnanti. Nessuno riflette a sufficienza sui risvolti negativi che la scarsa capacità di comprendere testi complessi comporta sulla crescita di una cittadinanza consapevole, né sembra ragionare sul fatto che acquisire abilità tecnologiche senza saper riflettere sulle teorie che hanno generato alcuni meccanismi comporta il rischio di vivere la tecnologia come una sorta di bacchetta magica e di annullare progressivamente la complessità.

Ovviamente non stiamo dicendo che le strumentazioni tecnologiche, soprattutto quelle informatiche, siano demoniache o che non vadano conosciute e usate con competenza, ma che il loro uso va bilanciato con un costante esercizio alla riflessione critica. Come confermano da tempo molti neurologi e studiosi del comportamento, la riduzione della complessità coinvolge ormai diversi aspetti, anche banali, della vita quotidiana: basterà pensare al fatto che, fino a qualche anno fa, per trovare una strada in una città poco conosciuta, dovevamo orientarci, saper leggere una cartina topografica e soprattutto capire poco per volta come fosse strutturato un intero luogo: la complessità di queste operazioni, in grado di attivare catene neuronali, è oggi semplificata grazie a *google map*. Sono in atto cambiamenti cognitivi che dipendono anche dalla semplicità con cui si accede alle informazioni: se da un lato abbiamo conquiste straordinarie, che consentono ricerche un tempo inimmaginabili, dall'altro assistiamo a cambiamenti nella crescita cognitiva i cui risvolti non siamo in grado di prevedere.

La formazione scolastica, peraltro, continua a seguire procedimenti analitici e consequenziali (un capitolo dopo l'altro, un significato connesso al successivo e così via), ma la ricerca in rete consente passaggi veloci e simultanei tra i contenuti, favorendo procedimenti sintetici. Sicuramente le generazioni più giovani stanno sviluppando capacità nuove, che per ora riusciamo solo a intuire, ma i metodi di insegnamento sono da un lato in ritardo rispetto a quanto sta avvenendo e dall'altro inadeguati a compensare la semplificazione in atto tramite un'opportuna conciliazione tra riflessione teorica e abilità tecnologiche. L'insegnamento di don Milani può invece aiutarci a capire che insistere sullo studio della lingua, sulla riflessione teorica e sullo sviluppo del pensiero critico è, se non il solo, certo uno dei mezzi più efficaci per non annullare la complessità e stimolare la crescita cognitiva. Avere accesso a così tante informazioni in modo semplice e rapido è un grande traguardo del

progresso scientifico, ma se non conduciamo i nostri giovani verso le conoscenze teoriche, storiche, linguistiche, li renderemo fruitori passivi di informazioni non verificabili e di decisioni prese da altri senza alcuna partecipazione attiva.

Gli allievi di don Milani oggi

Il secondo aspetto da considerare riguarda, come si è detto, i destinatari odierni dell'insegnamento di don Lorenzo Milani: chi sono oggi gli alunni con maggiori difficoltà, soprattutto sul piano sociale, culturale ed economico, che hanno necessità di superare limiti non certo dovuti alle loro capacità? Purtroppo non sono pochi se pensiamo ai casi di analfabetismo funzionale di cui si è detto e alla crescita di povertà e di deprivazione culturale che avanza in modo preoccupante, ma c'è un'ampia quota di studenti cui sicuramente il maestro di Barbiana avrebbe rivolto una particolare attenzione. Se ne parla pochissimo, non certamente nel mondo della scuola e degli insegnanti, dove è al centro di un ampio dibattito ma nella società e nelle istituzioni: si tratta dei giovani di discendenza non italiana, perlopiù seconde generazioni di immigrati e di solito italiani a tutti gli effetti, anche se ci ostiniamo a non riconoscerli tali o a farlo con parsimonia e con una sorta di supponente condiscendenza.

Le seconde generazioni di immigrati sono una realtà importante del nostro paese, come mostrano alcuni dei dati relativi agli studenti con cittadinanza non italiana pubblicati dal Ministero per l'istruzione nel luglio del 2022 e risalenti quindi al 2021. Cercheremo di sintetizzarli, incrociandoli con le considerazioni dell'*Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale*, che nel marzo 2022 ha pubblicato nuove linee guida tramite il documento *Orientamenti interculturali - Idee e proposte per l'integrazione di alunni e alunne provenienti da contesti migratori*⁵. I dati riguardano, come si è accennato, gli studenti che possiedono cittadinanza diversa da quella italiana, in obbedienza a quanto stabilito dal Regolamento 862/2007 del Parlamento Europeo, che cerca di agevolare il confronto di dati e statistiche in materia di migranti tramite rilevazioni uniformi. Va tuttavia ricordato che la realtà è molto più complessa: ci sono, infatti, sia studenti che, pur essendo riusciti a ottenere la cittadinanza, vivono in un ambiente familiare non italofono sia figli di coppie miste la cui italoфонia non è sempre consolidata; né vanno dimenticati i giovani immigrati che non entrano affatto nelle nostre scuole e sui quali non abbiamo informazioni.

Se ci limitiamo all'insieme degli studenti che hanno cittadinanza diversa da quella italiana la crescita, dall'anno scolastico 1986/87 al 2019/20, è stata, come conferma il grafico 1, vertiginosa e non viene compromessa dal lieve calo di circa l'1,3% del 2020/21, registrato soprattutto nella scuola dell'infanzia e attribuibile alla pandemia.

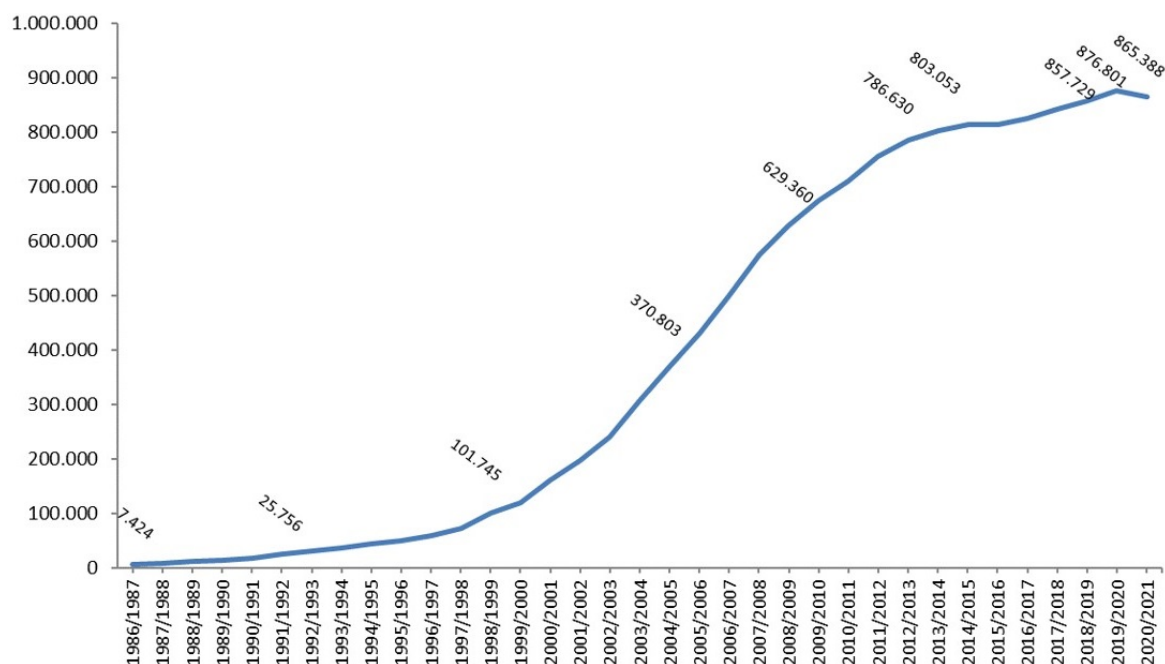


Grafico 1: Alunni con cittadinanza non italiana (*valori assoluti*) - AA.SS. 1986/1987 - 2020/2021.

L'incremento rimane, dunque, mostrando nel 2021 un'incidenza sul totale degli studenti pari al 10,3%; la percentuale sale però di molto se consideriamo la sola scuola primaria, ovvero il settore che assorbe il maggior numero di studenti con cittadinanza non italiana, raggiungendo il 35,8% del totale. Nella secondaria di primo grado, l'incidenza è di circa il 21,3%, mentre scende nella secondaria di secondo grado, nonostante si registri anche qui un lieve aumento. Nell'insieme, il tasso di scolarità dei giovani privi di cittadinanza segue, negli anni della scuola dell'obbligo, quello degli studenti italiani, attestandosi intorno al 94,1%, ma scende drasticamente, rispetto a quello dei ragazzi italiani, nel triennio delle superiori.

Naturalmente i dati cambiano da regione a regione e da area ad area: l'incidenza delle seconde generazioni sul totale degli studenti è al Nord del 65,3%, al Centro del 22,2% e al Sud del 12,5%. Rimane, però, nell'ombra, come si diceva, la percentuale di bambini e ragazzi privi di cittadinanza italiana che eludono l'obbligo scolastico; se si considera, tra l'altro, che la gran parte degli studenti provenienti da famiglie di immigrati è di origine europea, a fronte di un numero inferiore di iscritti provenienti dall'Asia e dall'Africa (Tab. 1), cresce il sospetto che ci sia una realtà sommersa di cui non abbiamo notizia.

Continente	%
Europa	44,95
Africa	26,89
Asia	20,20
America	7,93

Tabella 1: Percentuali di alunni con cittadinanza non italiana per continente di origine.

Ciò su cui più occorre riflettere, tuttavia, è il ritardo scolastico, che purtroppo continua a caratterizzare una fetta molto alta degli studenti provenienti da contesti di immigrazione.

Mediamente, il percorso scolastico si presenta per questi giovani ancora molto irregolare. Il ritardo è spesso conseguenza di un inserimento in classi inferiori a quelle corrispondenti all'età anagrafica ed è ovviamente complicato dalle frequenti non ammissioni all'anno di corso successivo. Gli anni di ritardo crescono, com'è facile immaginare, con il crescere dell'età e del ciclo scolastico: se nella primaria l'82% delle seconde generazioni è abbastanza regolare, nella secondaria di primo grado la percentuale di studenti con percorso regolare scende al 65,4% e nella secondaria di secondo grado arriva fino al 42,5%. Migliore è, però, come mostra il grafico 2, la situazione delle studentesse:

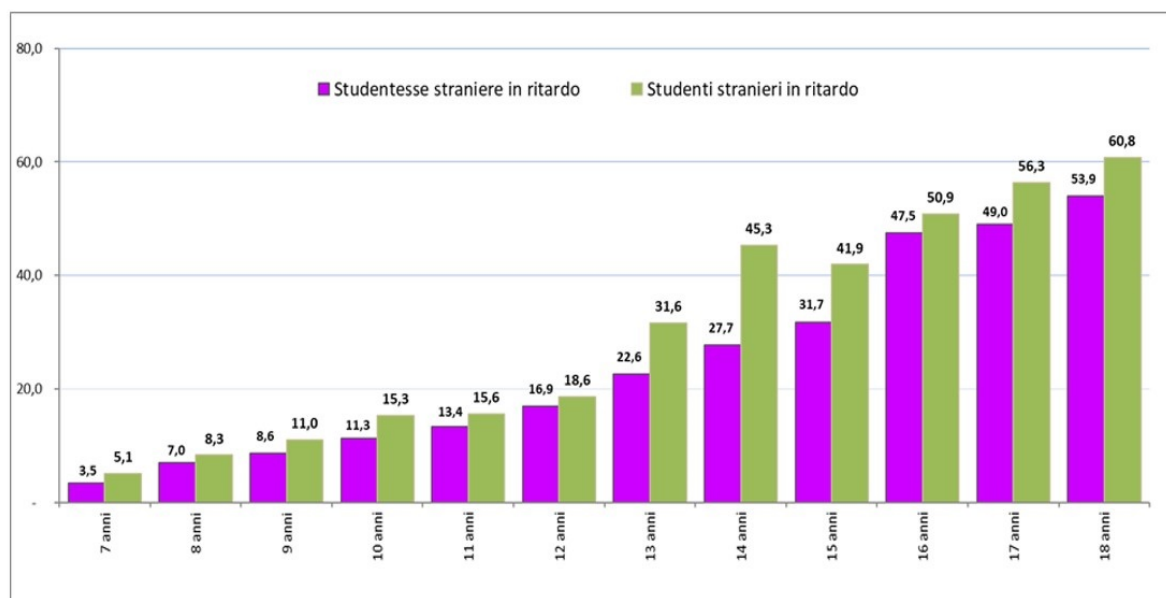


Grafico 2: Alunni con cittadinanza non italiana in ritardo scolastico per età e genere.

Ovviamente il ritardo riguarda anche gli studenti con cittadinanza italiana; se però confrontiamo le percentuali di entrambi i gruppi nel grafico 3, salta subito all'occhio l'altissimo divario che separa gli studenti italiani in ritardo (colore bordeaux) da quelli di diversa cittadinanza (colore viola):

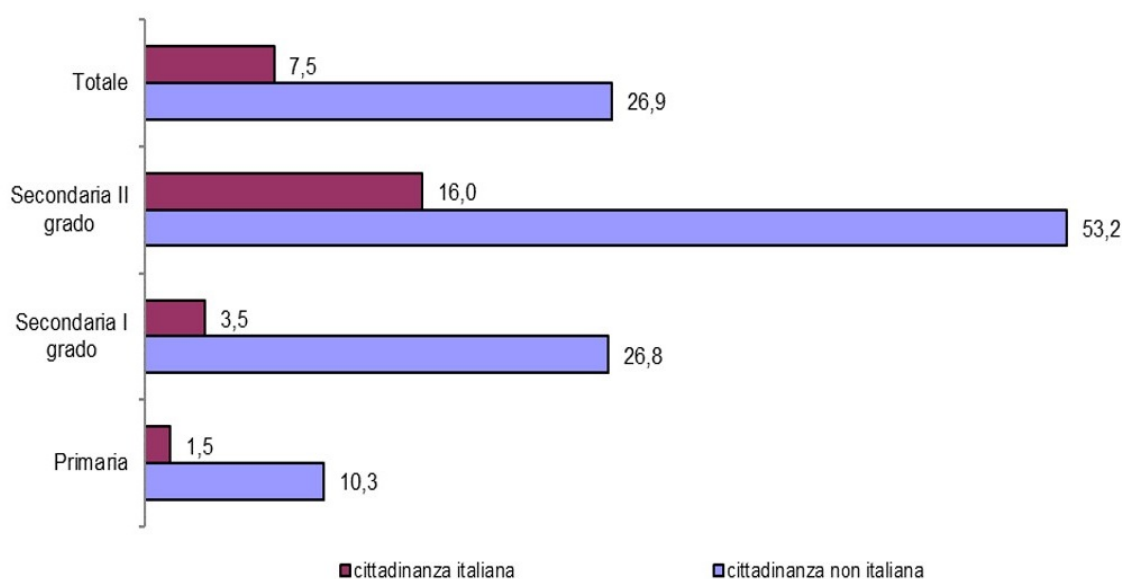


Grafico 3: Alunni con cittadinanza italiana e non italiana in ritardo scolastico.

Il dato si aggrava ulteriormente quando scopriamo che in Italia l'abbandono scolastico degli studenti di origine straniera è il più elevato nel confronto con il resto dell'Unione europea. Lo rileva l'esame condotto attraverso l'indicatore europeo ELET (*Early Leaving from Education and Training*), relativo ai giovani compresi tra i 18 e i 24 anni che non abbiano titolo di studio superiore alla secondaria di primo grado e che non siano iscritti a corsi di formazione professionale. Il grafico 4 mostra, infatti, che nel 2020 la percentuale di abbandono era pari al 35,4%, contro il 13,1% della media relativa agli studenti italiani e con un distacco sensibile dal resto dell'Europa.

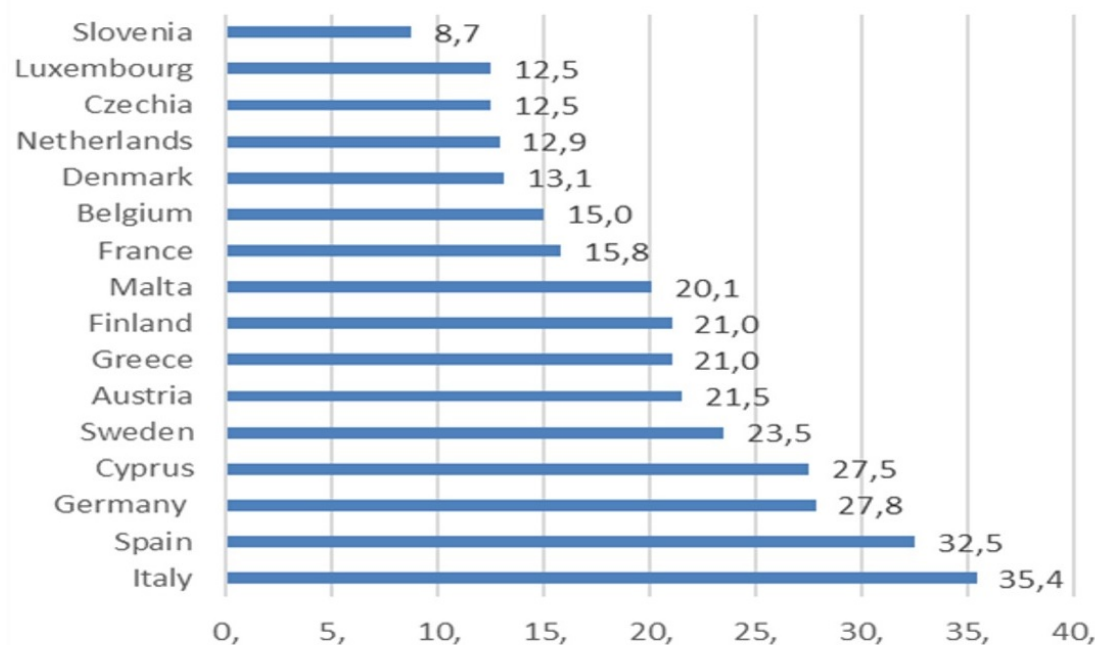


Grafico 4: Percentuali di abbandoni scolastici precoci (anno 2020).

Le criticità più importanti che le nostre scuole non riescono ad affrontare sono abbastanza note e includono la diversità linguistica e culturale, soprattutto quando le lingue d'origine sono strutturalmente distanti dall'italiano; i livelli di alfabetizzazione differenziati, determinati anche dal fatto che i figli di immigrati possono avere differenti gradi di scolarizzazione e competenze linguistiche diverse nella loro lingua madre; alcuni fattori socio culturali, che includono la mancanza di familiarità con norme e convenzioni sociali italiane, le barriere culturali e la necessità di adattarsi a una nuova realtà; le barriere emotive e psicologiche.

Ancora dall'*Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri* apprendiamo che gli studenti con cittadinanza non italiana hanno una vita sociale meno ricca rispetto ai loro compagni di classe, frequentano in misura minore i loro coetanei e sono, più spesso degli italiani, vittime di atti di bullismo.

Che cosa si dovrebbe e si deve fare? Alcune azioni sono state effettivamente promosse nella nostra scuola; abbiamo anche disposizioni e documenti importanti prodotti dal Ministero, come *La via italiana per la scuola interculturale* del 2007, le *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* del 2014 con la nuova versione del 2022 coincidente, come si è detto, con il documento sugli *Orientamenti interculturali - Idee e proposte per l'integrazione di alunni e alunne provenienti da contesti migratori*⁶. Si ribadisce, tra l'altro, il diritto all'istruzione di tutti i minori che risiedano in Italia in maniera permanente o transitoria, qualunque siano la nazionalità e il luogo di nascita e in qualunque

momento dell'anno si verifichi l'inserimento, anche se spesso le iscrizioni vengono respinte con la scusa che le domande sono state presentate in ritardo. Norme, indicazioni e guide non sono, purtroppo, adeguatamente applicate o almeno non lo sono in modo uniforme in ogni città e regione della penisola.

Come per i ragazzi della scuola di Barbiana, anche per gli studenti provenienti da contesti di immigrazione, uno dei problemi principali è rappresentato dalla conoscenza della lingua, che in questo caso, purtroppo, non riesce a fare eguali. Il ritardo è evidenziato anche dalle prove Invalsi, che individuano divari molto ampi nei test di Italiano, ma più contenuti in quelli di Matematica, evidenziando in quale direzione dovrebbero essere orientate le risposte ai bisogni educativi dei ragazzi e delle ragazze di origine straniera. È stata istituita un'apposita classe di concorso per l'insegnamento dell'italiano a studenti stranieri e i corsi di formazione nelle nostre università si sono moltiplicati; sono anche in continuo aggiornamento le tecniche didattiche elaborate dai linguisti, ma non si riesce a costruire un percorso lineare che connetta la formazione dei futuri insegnanti di italiano a stranieri con l'inserimento nelle scuole in cui più sarebbe necessaria la loro presenza. Le linee guida prevedono, tra l'altro, che all'arrivo a scuola degli studenti con cittadinanza non italiana si faccia un'attenta valutazione delle loro competenze linguistiche, ma in quante scuole lo si fa? e con quali competenze nella somministrazione e valutazione dei test di ingresso? È prevista l'introduzione, durante l'insegnamento in aula di letture e riflessioni sull'interculturalità, ma dove e come si attuano? È stata data a tutte le scuole la possibilità di usufruire del mediatore interculturale, una figura riconosciuta fin dal 1998 (Decreto legislativo 286 del 25 luglio 1998, artt. 38 e 42) come esperto in grado di favorire accoglienza e integrazione, ma in quali e quante scuole se ne fa ricorso? Si auspicano, infine, percorsi integrativi di italiano nelle ore del tempo pieno, ore che peraltro sarebbero di grande utilità anche per gli studenti italiani, ma nel nostro paese, unico nel mondo occidentale, il tempo pieno non è mai stato stabilmente e diffusamente applicato. Eppure, sono ben note le parole con cui don Milani sosteneva l'utilità del 'dopo scuola' anche per favorire l'apprendimento degli studenti più svantaggiati:

Sapete bene che per fare tutto il programma a tutti non bastano le due ore al giorno della scuola attuale.

Finora avete risolto il problema da classisti. Ai poveri fate *ripetere* l'anno. Alla piccola borghesia fate *ripetizioni*. Per la classe più alta non importa, tutto è *ripetizione*. Pierino quello che insegnate l'ha già sentito in casa.

Il dopo scuola è una soluzione più giusta.

[...]

Il doposcuola va lanciato come si lancia un buon prodotto. Prima di farlo bisogna crederci⁷.

L'obiettivo continua a essere quello di una scuola sempre aperta, come sempre aperta era la scuola di Barbiana, un obiettivo che richiede investimenti, assunzione di personale, adeguamento di edifici e di attrezzature, ma che nell'agenda politica non appare quasi mai al posto d'onore che meriterebbe.

Abbiamo aperto queste poche considerazioni con la citazione di due passi di Alessandro Manzoni e di don Milani solo apparentemente distanti; ci sembra opportuno chiuderle, invece, con due testi la cui vicinanza appare fin da subito molto chiara:

Ricordo che eri seduta su una sedia di legno [...] Tentavi di comprendere l'avviso che echeggiava sul mio diario scolastico e in cui stava scritto che il giorno seguente avrei dovuto portare un ramo d'albero a scuola per un'attività artistica. Leggevi e rileggevi, provando a collegare ogni parola a qualche termine francese simile, ma RAMO non ti era per nulla chiaro e non ti suonava omofono a niente. Chiedevi a me cosa volesse dire e io, che a sei anni ancora non riuscivo a destreggiarmi tra due

spessori linguistico-culturali differenti, non riuscivo né ad aiutarti né ad aiutarmi [...]. Il mattino dopo, a scuola, ho appreso cosa fosse un ramo e poi sono tornata a casa e te l'ho spiegato [...]. Tu hai sorriso, perché proprio non ti capacitavi del fatto che una piccolezza così ti avesse messa in ginocchio⁸.

Io ho pianto tre giorni quando sono andata a scuola, perché non capivo una parola e non conoscevo nessuno. Comunque la scuola è stata la nostra salvezza, perché ci ha dato lo stimolo di imparare e ci ha dato la nostra carriera⁹.

Il primo brano è tratto da una raccolta di poesie e brevi racconti di Fatima Bouhtouch, autrice di testi di 'letteratura migrante' nata nel 1994 a Mirandola, in provincia di Modena, da genitori immigrati dal Marocco; il secondo è la trascrizione di una testimonianza resa da Giorgina Cassettari, emigrata in Inghilterra con la famiglia alcuni decenni fa. Entrambi parlano della sofferenza che si prova nel trovarsi immersi in una lingua sconosciuta, un'esperienza che "mette in ginocchio" o che fa piangere per giorni. Le due testimonianze si toccano; le loro storie dovrebbero parlarsi e la scuola, come dice l'anziana signora italiana che da anni vive in Inghilterra dovrebbe "dare una carriera" anche ai giovani nuovi italiani. Don Milani avrebbe fatto di tutto perché la scuola desse questa possibilità a tutti i bambini e le bambine come Fatima Bouhtouch.

¹ *Lettera a una professoressa. Il senso di un manifesto sulla scuola*, a cura di Michele Gesualdi, Fondazione don Lorenzo Milani, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 2017, p. 130.

² Il brano è tratto dal *Sentir messa*, in Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici inediti*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Centro nazionale Studi manzoniani, Milano, 2000, p. 184.

³ Cit. in Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete don Lorenzo Milani*, Milano, Edizioni Milano libri, 1974, p. 291.

⁴ *Lettera a una professoressa*, cit., p. 96.

⁵ Tutti i dati, i grafici e gli orientamenti qui riprodotti ed elaborati dal MIM (Ministero dell'Istruzione e del Merito) e dall'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale sono reperibili in rete: [qui](#), [qui](#) e [qui](#).

⁶ Anche il testo del 2007 e le Linee guida del 2014 sono reperibili sul sito del Ministero: *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri* (Ministero della Pubblica Istruzione, ottobre 2007); *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* (Ministero della Pubblica Istruzione, febbraio 2014).

⁷ Cfr. *Lettera a una professoressa*, cit., pp. 84-85.

⁸ Fatima Bouhtouch, *Come alberi*, Latina, Edizioni Draw Up, 2019, pp. 38-39.

⁹ La testimonianza ed è stata raccolta nel 2013 dalla Fondazione per la storia dell'emigrazione italiana testimonianza è ora parzialmente ascoltabile nel sito del MULTI (Museo multimediale della lingua italiana, progetto elaborato dalle Università di Pavia, di Napoli L'Orientale e della Tuscia):

<https://multi.unipv.it/> (percorso *Come si è diffusa la lingua italiana nel mondo*, Tappa 3 Emigrazione).

Cita come:

Rita Librandi, *“La parola è la chiave fatata che apre ogni porta”. Come leggere oggi l'insegnamento di don Milani*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34326

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Contributo della Segretaria generale FLC-CGIL

Gianna Fracassi

PUBBLICATO: 30 DICEMBRE 2023

Il 12 giugno 2023 si è tenuta in Crusca una giornata di studio organizzata in occasione del centenario dalla nascita di Don Lorenzo Milani, *È solo la lingua che ci fa uguali. L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, a cui hanno partecipato studiosi di lingua, di didattica ed educazione, rappresentanti del mondo della politica vicini al mondo della scuola. La giornata è stata organizzata dall'Accademia in collaborazione con l'Associazione Proteo Fare Sapere. Riportiamo qui i contributi dei partecipanti.

Quest'anno, come FLC CGIL, noi dedicheremo tanti momenti, tante iniziative, ad approfondire il pensiero di don Milani, ma soprattutto vogliamo cogliere questa occasione per rendere, come dire, il senso della modernità di questo pensiero. Il "I care", cioè "me ne occupo, non sono indifferente", io credo che sia uno dei messaggi più potenti che il Priore di Barbiana ci ha lasciato, e lo dico perché oggi dire "me ne occupo" è esattamente in controtendenza con un quadro, una fase politica che fa dell'indifferenza un elemento portante. E dire oggi "me ne occupo" a scuola significa affrontare i nodi, purtroppo irrisolti, del nostro sistema di istruzione e di formazione. A partire dalla dispersione scolastica, a partire da un modello di scuola inclusivo, a partire da un modello di scuola che consenta e consegni ai ragazzi e alle ragazze di questo Paese gli strumenti fondamentali per essere cittadini consapevoli.

L'elemento della cittadinanza e della politica, che don Milani rimarcava nel processo educativo nella scuola di Barbiana, è sicuramente un elemento fondamentale, importante e di grande modernità del suo pensiero. Lo dico perché oggi, in un contesto in cui sul versante della partecipazione - che sia partecipazione politica, partecipazione ai processi democratici - segniamo un arretramento, come abbiamo potuto verificare nelle elezioni, beh, oggi reinsegnare il valore della politica è un altro degli elementi importantissimi che, io credo, don Milani ci consegna.

Infine questo ci dà, come dicevo, l'occasione anche per riflettere sullo stato del nostro sistema scolastico e su nuovi e vecchi bisogni. Noi, credo, abbiamo bisogno come Paese, non di piantare bandierine ideologiche rispetto ai modelli e alle scelte sul versante del modello di scuola, ma abbiamo bisogno di aprire un grande dibattito sulla scuola che, non solo è necessaria per affrontare i grandi processi di trasformazione, ma è soprattutto necessaria per riconsegnare ai ragazzi e alle ragazze di questo Paese gli strumenti necessari per affrontare la vita, per affrontare il lavoro. E questo significa, purtroppo, che alcuni provvedimenti che si stanno già determinando non sono assolutamente in linea con questa idea di inclusione.

Penso al tentativo che si sta mettendo in campo, ancora *in nuce*, di nuovi processi di differenziazione tra i segmenti scolastici. Mi riferisco, per esempio, alla recente proposta di revisione dell'istruzione tecnica e professionale, o per meglio dire alla piegatura, solo ed esclusivamente sul versante dell'occupabilità, del Liceo "made in Italy", che questo governo sembra aver introdotto come elemento portante delle scelte sul versante del sistema di istruzione. Ecco, io credo che questo non vada proprio nella direzione di avere una scuola più forte, vada nella direzione invece di avere una scuola che diventa di serie A e di serie B, quindi canalizza precocemente i ragazzi.

Infine, ed è l'ultima cosa che voglio aggiungere, proprio in questa dimensione, conterà moltissimo quello che riusciremo a fare come organizzazione per contrastare questo progetto che è l'ulteriore elemento di arretramento rispetto al nostro sistema di istruzione che si chiama "autonomia differenziata". Per noi c'è un NO senza se e senza ma, perché crediamo che il sistema scolastico, non solo deve essere pubblico e nazionale, ma che non può essere differenziato sulle piccole, piccolissime patrie e sugli egoismi territoriali. Questo non solo contrasta con quanto Don Milani pensava ma contrasta soprattutto con quelli che sono i principi fondamentali della nostra Carta costituzionale.

Cita come:

Gianna Fracassi, *Contributo della Segretaria generale FLC-CGIL*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34327

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La povertà educativa degli adulti

Gennaro Lopez

PUBBLICATO: 30 DICEMBRE 2023

Il tema di questa comunicazione ha molto a che vedere con i fenomeni di dispersione e abbandono scolastico. Dietro molte situazioni di vulnerabilità sociale degli adulti si celano, infatti, percorsi incompiuti di scuola e livelli di inadeguata formazione culturale e professionale. È ormai convinzione generalmente acquisita che la povertà educativa negli adulti sia l'esito di situazioni di difficoltà formativa vissute in età infantile e giovanile, che fanno pesare i loro effetti anche a distanza di decenni. Ogni discorso su questo tema va, dunque, sistematicamente ricondotto al funzionamento del sistema scolastico.

In questa sede mi sembra, tuttavia, ineludibile un'attenzione all'impoverimento linguistico, deleterio per lo stesso sviluppo cognitivo: un impoverimento che registriamo in generale nella società e che è parte fondamentale della più complessiva povertà educativa, comportando anche un calo significativo delle competenze logico-analitiche e argomentative. Diminuiscono gli spazi di socialità (che non sia quella 'virtuale'): si parla di meno; si svolgono meno attività comuni (prevalgono le solitudini indotte dalla fruizione di Tv, smartphone, pc); si legge di meno (con una sempre più ridotta capacità di interpretare e comprendere un testo scritto) e si usa sempre meno il linguaggio in modo competente per comunicare, ragionare, fornire informazioni. Ultima, ma non per importanza, la iper-semplificazione della nostra comunicazione sui *social* (pensiamo a *Twitter*, ma anche *Facebook*), che porta con sé una diseducazione all'articolazione del pensiero: il periodare complesso ipotattico è quasi sconosciuto e, quando presente, viene vissuto con un certo fastidio. A un generale arretramento della razionalità corrisponde un incremento di attitudini irrazionali e persino violente, la cui espressione più oscena e ripugnante è rappresentata dai femminicidi.

Vi proporrò qui alcune considerazioni basate su dati ISTAT, un modo anche questo per onorare la memoria del priore di Barbiana, tra i primi se non il primo educatore italiano ad aver preso spunto da dati statistici per sviluppare personali analisi e riflessioni: un metodo che, a sua volta, sarà fatto proprio dall'indimenticabile Tullio De Mauro.

In Europa, il fenomeno di cui parliamo è misurato dalla quota di 18-24enni che possiede al più un titolo secondario inferiore ed è fuori dal sistema di istruzione e formazione. La combinazione di queste due caratteristiche definisce il parametro ELET (*Early Leavers from Education and Training*), che rappresenta uno dei parametri di Strategia Europa 2020. In Italia la quota di ELET è stimata al 13%, pari a circa 543 mila giovani. Nonostante si siano registrati progressi sul fronte degli abbandoni scolastici, la quota di ELET nel nostro Paese resta tra le più alte dell'Ue. L'obiettivo di Strategia Europa 2020 è di abbassare al 9% la quota di ELET entro il 2030.

Si consideri poi che nel nostro paese i divari territoriali sono molto ampi e persistenti: l'abbandono degli studi prima del completamento del sistema secondario superiore o della formazione professionale è del 16,3% nel Mezzogiorno, 11,0% nel Nord e 11,5% nel Centro. Gli squilibri regionali appaiono marcati: diverse regioni hanno valori inferiori al 10% mentre Sicilia, Campania, Calabria e Puglia hanno le maggiori incidenze di abbandoni (19,4%, 17,3%, 16,6% e 15,6% rispettivamente).

Basterebbero questi dati per rendere improponibile e intollerabile ogni ipotesi di regionalismo differenziato.

Tra i giovani con cittadinanza non italiana, il tasso di abbandono precoce degli studi è oltre tre volte superiore a quello degli italiani, il che ci dice molto circa l'inefficacia delle politiche di integrazione e sulle scarse attitudini interculturali del nostro sistema scolastico. È noto che la condizione socioeconomica della famiglia di origine è un fattore determinante dell'abbandono scolastico precoce. Incidenze molto elevate di abbandoni precoci si riscontrano laddove il livello d'istruzione e/o quello professionale dei genitori è più basso. L'abbandono degli studi prima del diploma riguarda il 22,7% dei giovani i cui genitori hanno al massimo la licenza media; incidenze molto contenute di abbandoni, pari al 5,9% e al 2,3%, si riscontrano, invece, per i giovani rispettivamente con genitori con un titolo secondario superiore e genitori con un titolo terziario. Similmente, se i genitori esercitano una professione non qualificata o non lavorano, gli abbandoni scolastici sono più frequenti (circa il 22%), mentre sono contenuti quando la professione dei genitori è altamente qualificata (3%) o impiegatizia (9%): una conferma di come la scuola abbia ridotto la sua funzione di 'ascensore sociale'.

Un effetto delle disuguaglianze educative lo riscontriamo nell'aumento di quelle socioeconomiche, che perpetuano la trasmissione intergenerazionale delle condizioni di svantaggio. La mancanza di opportunità educative riduce la probabilità che il soggetto, da adulto, riesca a sottrarsi a una condizione di disagio economico, poiché una bassa istruzione implica una maggiore difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro ed è legata a impieghi in lavori scarsamente qualificati e poco retribuiti. In questi casi il basso tasso di occupazione degli ELET non sembra derivare da uno scarso interesse a entrare nel mondo del lavoro, ma dalla reale difficoltà a trovare un'occupazione; il tasso di mancata partecipazione, cioè la quota di non occupati tra quanti sono disponibili a lavorare, è infatti significativamente maggiore tra gli ELET (56,2%) rispetto ai diplomati (38,9%): sia detto a smentita di tante amene falsità messe in circolazione a proposito del reddito di cittadinanza.

La dispersione scolastica è strettamente connessa al fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment and Training*), il cui valore è misurato come la percentuale di individui non occupati né in istruzione o formazione rispetto al totale degli individui 15-29enni. Infatti, una quota consistente di NEET è composta da giovani con al più un titolo secondario inferiore (il 40%, nel 2019).

Le indagini Istat sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro hanno evidenziato quanto sia importante il ruolo della scuola e la capacità del sistema scolastico nel trattenere i giovani fino alla fine del ciclo di studi. Ciò in misura ancora maggiore nel Mezzogiorno, dove la difficoltà negli studi risulta il principale motivo di interruzione degli stessi, mentre nel Centro-Nord il principale motivo è l'avvio di un lavoro. L'abbandono scolastico può essere, talvolta, causato da una insoddisfazione per l'offerta formativa disponibile. Importante è quindi mirare anche all'ampliamento dell'offerta formativa e alla sua capacità di corrispondere a bisogni di formazione differenti. È molto probabile che le difficoltà fraposte dalla pandemia all'ordinaria fruizione dell'offerta formativa possano avere avuto qualche effetto sulla dispersione scolastica. Un recente report Istat fornisce dati sugli spazi domestici e le dotazioni informatiche di cui hanno potuto usufruire gli studenti durante l'emergenza Covid19: si evidenziano forti differenze territoriali e di classe sociale per quanto riguarda soprattutto le dotazioni informatiche dei ragazzi.

È bene ancora ricordare che in Italia solo il 20,1% della popolazione di 25-64enni possiede una laurea contro il 32,8% nell'Ue. Le quote di laureati sono più alte al Nord (21,3%) e al Centro (24,2%) rispetto al Mezzogiorno (16,2%) ma comunque lontane dai valori europei. Ampia distanza dagli altri paesi

europei registriamo anche nella quota di popolazione con almeno un diploma (62,9% contro 79,0% nell'Ue).

Il tema della povertà educativa degli adulti incrocia quello dell'apprendimento permanente, che dovrebbe assumere sempre maggiore rilevanza soprattutto alla luce dei cambiamenti nel mercato del lavoro, della mobilità lavorativa e dell'innovazione tecnologica. Questi fattori accrescono il rischio di un'obsolescenza delle competenze e richiedono continui adattamenti e riqualificazioni. Inoltre, la partecipazione ad attività formative durante tutto l'arco della vita favorirebbe la vita sociale degli individui, una cittadinanza attiva e la coesione sociale. Tra i fattori che più influenzano la partecipazione degli adulti alla formazione continua vi è il livello di istruzione posseduto. Nel 2020, l'incidenza del *lifelong learning* è pari al 16,9% tra chi ha un titolo terziario, si riduce al 7,6% tra i diplomati ed è solo dell'1,4% tra chi ha un basso titolo di studio, essa è inoltre minima tra i disoccupati e massima tra gli occupati (4,4% verso 7,6%), mentre nel resto d'Europa è massima tra i disoccupati (10,5% rispetto a 9,5% degli occupati): ciò segnala una debolezza strutturale e politica perché il divario Italia-Europa è massimo proprio per le persone disoccupate in età attiva (25-64 anni). Eppure un'ampia partecipazione alle attività formative, l'aggiornamento delle competenze e la riqualificazione professionale sarebbero necessarie proprio per gli individui più vulnerabili, i quali con più difficoltà tengono il passo dell'innovazione tecnologica e delle trasformazioni da questa indotte. Inoltre, la formazione continua supplirebbe alla scarsa istruzione formale ricevuta, permettendo una crescita personale e una maggiore partecipazione alla vita sociale.

Ho citato molti (forse troppi) dati. Ma ho la sensazione netta che, nell'analizzare il fenomeno della povertà educativa degli adulti, qualcosa ancora ci sfugga. Vorrei almeno tentare di capire che cosa ancora sfugge alla nostra analisi. Facendo nostro l'approccio teorico di Martha Nussbaum, è opportuno affermare, innanzitutto, che la possibilità di giungere a una effettiva uguaglianza sociale passa anche attraverso la promozione della libertà individuale, intesa come l'opportunità, aperta a tutti, di realizzare i propri progetti di vita. È evidente che il soddisfacimento di questo tipo di opportunità non richiede solamente risorse economiche, ma anche risorse culturali e 'riflessive', di capacità di discernimento, comunque necessarie alla realizzazione personale e al raggiungimento della piena cittadinanza: la povertà educativa, che nella popolazione adulta sarebbe più opportuno definire come povertà di istruzione e marginalità culturale, si manifesta come una privazione di quelle competenze cognitive fondamentali per poter vivere in una società contemporanea sempre più caratterizzata dalla rapidità dell'innovazione e dalla conoscenza. Ma si traduce anche – ecco il punto! – nel mancato sviluppo di una serie di capacità 'non-cognitive' quali la motivazione, l'autostima, le aspirazioni e i sogni, la comunicazione, la cooperazione, e l'empatia, altrettanto fondamentali per la crescita culturale dell'individuo e il suo contributo al benessere collettivo. Non a caso, il campo semantico della deprivazione educativa si è progressivamente esteso negli ultimi decenni, considerando come ideale quell'educazione integrale della persona, già cara a Maritain e alla tradizione del personalismo pedagogico, oggi al centro del Patto Educativo Globale proposto da Papa Francesco nel 2020. Possiamo, dunque, affermare che quando trattiamo di educazione o istruzione degli adulti non d'altro ci occupiamo se non dello sviluppo integrale della persona umana attraverso quel che definiamo 'apprendimento permanente'.

Tra le figure che si sono misurate con una povertà non solo materiale, quindi anche educativa, spicca senz'altro don Lorenzo Milani. La sua concretezza pedagogica offre ancora indicazioni utili per prevenire e contrastare il fenomeno in tutte le sue dimensioni, mettendoci a disposizione esempi di buone pratiche. Scrive in *Esperienze pastorali*:

Tutto questo mondo che pare così diverso da quello degli analfabeti di montagna è invece secondo me tutt'uno e soffre del medesimo male: vacuità intellettuale e culturale. Si crogiola in cose inutili solo perché non ha gustato pasto migliore.

L'orizzonte pedagogico entro il quale si muove il pensiero di don Milani, ci induce dunque a estendere all'intera società adulta il discorso su ciò che noi definiamo 'povertà educativa' perché, come il priore di Barbiana, anche noi abbiamo visto affermarsi abitudini, atteggiamenti mentali e affettivo-emotivi, mode, circoli viziosi che inducono una deprivazione immateriale persistente, spesso connessa, ma anche indipendente dalla povertà economica; tutto questo in un mondo che ha esasperato l'apparire, la competizione, l'affermarsi del singolo a ogni costo e con ogni mezzo, seguendo logiche individualistiche incentivate dai meccanismi del mercato neoliberista. Ne deriva una dimensione ormai molto ampia della povertà educativa e culturale, che non riguarda solo situazioni di grave marginalità ma coinvolge tutte le classi sociali. Certo, il fenomeno è particolarmente acuto in contesti periferici, dobbiamo intenderci però sul termine 'periferia', che non è più soltanto quella urbana, ma si estende a un significato più ampio e complesso: quello di una periferia culturale ed esistenziale. Siamo di fronte al frutto maturo di un processo complesso, eterogeneo e multiforme, le cui conseguenze sono sempre più evidenti e diffuse: basti considerare la mancata consapevolezza nell'esercizio delle funzioni di cittadino (intendo la consapevolezza politica e la conoscenza delle istituzioni e dei fondamenti democratici della Repubblica), che ha generato un diffuso disinteresse e distacco dalla cosa pubblica, evidenziato dal crescente e allarmante astensionismo elettorale.

Se non collochiamo a questo livello e non diamo questo spessore al nostro discorso sulla povertà educativa degli adulti, temo che continuerà a prevalere un'angusta visione burocratico-ministeriale del problema.

Si tratta, dunque, di affrontare processi socioculturali di lunga lena: c'è una visione politica da costruire e a cui dar vita, un disegno politico strutturato, con strategie e finalità chiare.

Ma intanto? Intanto, la domanda a cui rispondere è quella classica: che fare? credo che si potrebbe innanzitutto ragionare sulle dinamiche dell'apprendimento permanente, al fine di ricavarne un vero e proprio 'sistema', anche attraverso una più diffusa e diversa organizzazione di istruzione e formazione professionale nonché attraverso un diverso ruolo da attribuire ai Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA). Intendiamoci, anche per fare questo primo passo serve una volontà politica, che al momento non vedo. Aggiungo che un sistema di apprendimento continuo, che intenda essere effettivo, strutturale e di massa, non può non prevedere al proprio interno la dimensione di un orientamento altrettanto permanente e continuo.

Gli attuali assetti istituzionali e organizzativi del sistema nazionale di istruzione e formazione portano a individuare proprio nei CPIA i soggetti potenzialmente chiamati a sviluppare, sui territori, tale strategia. Tuttavia, va chiarito che una simile 'missione' richiede interventi di sostanziale riforma di questi centri, con adeguati investimenti in risorse umane e materiali, investendo di più là dove maggiore è il deficit in ambito di cultura e istruzione: si tratta di garantire attività di ricerca e sperimentazione condotte con rigore scientifico, per promuovere progetti operativi che si configurino come il risultato di un'analisi dei fabbisogni formativi e culturali dei territori di riferimento. Attualmente, coloro che si rivolgono ai CPIA o che si iscrivono a un qualunque corso di formazione professionale esprimono una domanda di istruzione generalmente motivata dalla necessità di acquisire certificazioni di competenze funzionali a esigenze di lavoro o a processi di integrazione. Si tratta di una ristrettissima minoranza della popolazione adulta. Il

bisogno di istruzione riguarda viceversa gran parte della popolazione adulta, ma si tratta di un bisogno che resta in larga misura sommerso e inespresso. Del resto, non è un caso che negli ultimi anni la tipologia di utenza dei CPIA sia radicalmente cambiata: oggi ci sono molti richiedenti asilo, minori stranieri non accompagnati, insieme a tanti deboli scolarizzati italiani (in particolare in carcere, spesso analfabeti) e immigrati di tipo economico. L'adulto che frequenta i CPIA (l'utente-tipo dell'istruzione degli adulti italiana) è prevalentemente straniero, per lo più non italofono o scarsamente tale. Ma la sfida più ambiziosa, da porre al centro di una nuova strategia, è quella di fare emergere il bisogno diffuso, latente e inespresso, di istruzione per trasformarlo in domanda. Insomma, bisognerebbe poter disegnare un futuro per i CPIA, individuando un orizzonte ben più ampio e impegnativo della mera 'istruzione degli adulti' (o, per meglio dire, 'di pochi adulti'). Servirebbe, cioè, una rete di 'Centri territoriali per l'apprendimento continuo', dotati di risorse e strumenti necessari a gestire un servizio finalizzato alla crescita costante dei livelli culturali e di istruzione della totalità dei cittadini, a cominciare magari dall'educazione ecologica, dall'educazione alla pace, dall'alfabetizzazione digitale e informatica. Ecco: se per ogni scuola che si chiude (o di cui si annuncia la chiusura) a causa del calo demografico, si aprisse un centro territoriale per l'apprendimento continuo, faremmo davvero un bel passo avanti.

Detto in altri termini, occorre rendere effettivo, strutturale e universale l'apprendimento permanente e consentire, a ogni persona che lo desideri, di svolgere per tutto l'arco della vita la duplice funzione dell'insegnamento e dell'apprendimento, perché ognuno di noi ha - sempre - qualcosa da insegnare e molto da imparare, sempre. Se c'è dell'utopia (e indubbiamente c'è) in questa proposta, vi chiedo di essere indulgenti perché credo che sia proprio questo nostro tempo, così critico, difficile e complesso, a richiedere che lo si affronti proponendosi traguardi ambiziosi e, se occorre, persino utopistici. Questa, almeno, è la lezione che a me piace trarre dall'eredità formidabile lasciataci da don Lorenzo Milani.

Cita come:

Gennaro Lopez, *La povertà educativa degli adulti*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34328

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Fare lingua a scuola: insegnare le parole come fossero "personaggi"

Gianluca Barone e Valeria Saura

PUBBLICATO: 30 DICEMBRE 2023

L'importanza della lingua per don Milani

Il 28 marzo 1956 don Milani invia un articolo al direttore del “Giornale del Mattino” di Firenze, in risposta al discorso che il ministro della Pubblica Istruzione Paolo Rossi (primo governo Segni, 1955-57) aveva tenuto in merito all’abolizione del latino dalla scuola media e in cui egli si dichiarò favorevole all’iniziativa. Era questo uno dei temi caldi della riflessione sulla riforma della scuola che animava quegli anni e intorno alla quale si confrontavano visioni politiche e sociali diverse. La questione si era posta all’attenzione di intellettuali e politici congiuntamente alla proposta di una scuola media unica, sin dal momento in cui, nel 1945, Concetto Marchesi l’aveva formulata sulle pagine di “Rinascita”, la rivista di indirizzo culturale fondata da Palmiro Togliatti. La risposta di don Milani fu dura e incisiva e metteva in evidenza come l’iniziativa del ministro non avrebbe fatto altro che “fortificare la cittadella ristretta dei potenti, allargare la palude in cui si dibattono gli impotenti”¹.

La lettera, come è noto, fu pubblicata soltanto due mesi dopo, il 20 maggio 1956, con il titolo, scelto dalla redazione del quotidiano, *Giovani di montagna e giovani di città. Lettera di un parroco su uno dei problemi fondamentali del nostro tempo*, e censurata nella sua parte finale che conteneva la dura risposta di don Milani al ministro sulla questione del latino, così da rendere del tutto irriconoscibili i motivi della sua stesura.

Eppure, nonostante i tagli e le censure, la lettera riassume bene l’idea che don Milani aveva della cultura, e soprattutto della lingua, non di una specifica lingua che sia latino o italiano, ma della Lingua con la L maiuscola, della Parola, intesa come possibilità di comunicazione ed espressione e, al contempo, come strumento di promozione umana e sociale.

Fu proprio in quella lettera che don Milani riconobbe la causa della grande migrazione degli anni ‘50 dalle campagne alle città, che provocò lo spopolamento di tutte quelle aree rurali e di quelle piccole frazioni di montagna, come Barbiana, che fino ad allora erano riuscite a resistere alla perdita di abitanti: la ricerca di quell’istruzione e di “tutte le infinite piccole e grandi cose che pongono un montanaro in condizioni di inferiorità e d’umiliazione di fronte al cittadino”²; insomma, l’aspirazione a quel ‘livello culturale’ considerato così prezioso dagli emigranti da rinunciare per esso al pane e alla casa, lasciati tra i boschi dell’Appennino, per iniziare una misera esistenza cittadina fatta di emarginazione, disoccupazione e povertà.

Gli emigranti dunque diventano vittime predestinate di quanti fanno del possesso culturale uno strumento di potere. Note, del resto, sono le occasioni in cui don Milani si occupò di smascherare truffe a danno dei contadini. E proprio per difendere i contadini da eventuali imbrogli che, pur avendo una parvenza di legalità, giocavano sulla loro ignoranza, il 30 marzo del 1956 aveva scritto all’amico magistrato Giampaolo Meucci, denunciando le mancanze del codice penale e proponendo l’integrazione del reato di ‘circonvenzione di contadino’ che così egli definisce:

giovandosi di circostanze storiche favorevoli per le quali senza mai fare alcunché di legalmente perseguibile gli fa però un danno umano così enorme che se ne accorgerebbe anche un bambino e che solo il Codice per una sua inspiegabile anomalia non vede³.

E l'ingiustizia subita generazione dopo generazione, in modo costante e continuo, da chi non ha istruzione, truffato e ingannato a causa della sua ignoranza, non può che sfociare prima o poi in violenza. Pertanto, nella stessa lettera a Meucci, l'analfabetismo e l'ignoranza linguistica diventano l'origine dell'odio e della rivolta:

Perché gli analfabeti [...] non sanno scrivere né farsi in altro modo valere e così son condannati a scrivere solo colla punta dei loro forconi⁴.

Allora il possesso della lingua e delle competenze di comunicazione da parte di tutti i cittadini può davvero essere risolutore delle tensioni e dei conflitti sociali, perché permette a tutti di essere uguali, di comprendere e farsi comprendere, farsi valere e difendersi, non cadere in inganni che generano risentimento, odio, violenza.

“Perché è solo la lingua che fa eguali” dice don Milani nella Parte prima di *Lettera a una professoressa*. “Egual è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli”⁵.

E ancora, in *Giovani di montagna e giovani di città*: “Quando il popolo saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata”⁶.

La parità linguistica non elimina le differenze sociali, ma l'ingiustizia “per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio [...]. Questo non fa parte delle necessità professionali, ma delle necessità di vita d'ogni uomo dal primo all'ultimo che si vuol dir uomo”⁷.

E qui “uomo” è inteso nel senso milaniano di ‘chi è padrone della sua lingua’, in un'accezione per così dire esistenziale, per cui la lingua eleva dal grado di bestia.

Ma è proprio la lingua, la Parola – ancora con la lettera maiuscola – che manca ai suoi ragazzi di Barbiana. Don Milani lo sa bene e lo ripete spesso ai suoi studenti:

Ciò che manca ai miei è solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradire le infinite ricchezze che la mente racchiude⁸.

Già alcuni anni prima, nel 1958, don Milani aveva pubblicato sul giornale “Adesso”, fondato da don Primo Mazzolari, un articolo a firma Benito Ferrini, in cui lo “studente” diceva che le lezioni del Priore erano tutte incentrate sulle parole, con collegamenti “dal disegno alle nebulose”.

Io so che vi occorre solo la lingua e la lingua è fatta di parole. Se ti insegnassi solo a disegnare saresti una bestia che disegna e non serviresti né a te né a nessuno. Te invece devi diventare un Uomo che disegna⁹.

Ecco allora la centralità che lo studio della lingua assume nella scuola di don Milani. E tale studio parte innanzitutto dal lessico, non un lessico specifico, ma un insieme di lessici che tocca i più svariati ambiti, dal disegno tecnico alla meccanica, dalla storia alla politica, allo sport e alla matematica, fino alla musica, ripercorrendo la storia di ogni singola parola e gli slittamenti semantici che essa ha subito per esprimere significati sempre diversi, ma correlati. Ogni parola veniva

“sezionata”, dice don Milani, veniva fatta vivere ai ragazzi “come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi”¹⁰.

E allora la parola dischiudeva tutte quelle infinite ricchezze che prima erano celate dalla sua incomprendione e per la prima volta “apriva gli occhi” a quei ragazzi di montagna, dando loro una chiave di lettura della realtà, una “chiave per tutti gli usci” avrebbe detto don Milani, svelandone le infinite sfumature.

A sua volta lo studio della lingua non può prescindere dall’etimologia, in quanto il possesso della lingua non può essere disgiunto “da quello della conoscenza delle *sue* origini”¹¹, sottolinea ancora don Milani. Ripercorrere la storia di una parola dalle sue origini significava quindi comprenderne a fondo i suoi significati.

Lo studio del lessico spesso nasceva dalla lettura ad alta voce del giornale in classe, come ben testimonia la lettera che don Milani scrisse il 19 aprile del 1965 a Enzo Forcella, ai tempi giornalista de “Il Giorno”. Una pratica, quella della lettura in classe, a cui il Priore di Barbiana dedicava almeno “da una a due ore al giorno”, per un totale di “circa 500 ore l’anno [...] l’equivalente d’un anno scolastico della scuola di stato [600 ore]”. Gli studenti, inizialmente con difficoltà, riescono a confrontarsi a poco a poco con quel mondo che sembrava prima così lontano dalla solitudine chiusa e circoscritta di Barbiana e, attraverso le pagine dei giornali e le loro parole, a comprenderlo, superando l’isolamento geografico e l’ignoranza culturale a cui generazione dopo generazione erano stati relegati:

A un certo punto leggere la prima pagina d’un giornale [...] ci diventò come incontrare un branco immenso e fitto fitto di vecchi amici, luoghi, persone, date, vocaboli, radici, era tutto un brulichio di roba viva, un intrecciarsi di cose diverse che ricascavano tutte lì insieme, era la lingua insomma, quella di cui ci aveva parlato tante volte don Lorenzo, la famosa chiave per tutti gli usci, come diceva lui¹².

La parola, così, si fa rivelatrice del mondo e il mondo attraverso la parola svela la sua complessità, dalla quale gli studenti iniziano a essere attratti e incuriositi, perché ormai capaci di comprenderla e interagirvi. Liberati dalle catene dell’ignoranza linguistica, che li costringeva a una lettura unidimensionale e materiale della realtà e a una condizione di sudditanza culturale, i ragazzi di Barbiana cominciano a interagire con il mondo sociale e culturale che li circonda e a comprenderlo. E così, ognuno di loro

sulla piazza del paese e nel bar dove il dottore discute col farmacista a voce alta, pieni di boria, delle loro parole afferra oggi il valore e ogni sfumatura. S’accorge solo ora che esprimono un pensiero che non vale poi tanto quanto pareva ieri, anzi pochino. I più arditi han provato anche a metter bocca. Cominciano a inchiodare il chiacchierone sulle parole che ha detto¹³.

Il possesso della lingua, cioè del “mezzo di espressione” come lo chiamava don Milani, diventa quindi il presupposto necessario non soltanto per il pieno sviluppo dell’essere umano, ma anche per una cittadinanza attiva. La sua acquisizione diventa così

una finestra spalancata tra noi e uno che è cristiano e è prete e s’è potuto finalmente parlargli come si parla solo a noi stessi. Questa è stata per ognuno di noi anche la soluzione di mille problemi nostri d’ogni genere di quelli che tenevamo in corpo già prima di aver avuto la scuola e di quelli che via via ci metteva in cuore la scuola stessa e gli incontri nuovi che la scuola ci faceva fare. E tutto questo ce l’ha dato la scuola¹⁴.

Insegnare la lingua oggi

Se la lingua cui si riferiva don Milani è la lingua con la L maiuscola, e il suo possesso la soluzione per qualsiasi tipo di problema, “di mille problemi nostri d’ogni genere”, come è stato appena detto, vorremmo allora soffermarci brevemente su come possiamo insegnarla oggi a scuola, partendo dal titolo del nostro intervento, che nasce appunto da un’espressione che don Milani usa nella *Lettera al direttore del «Giornale del mattino»* del 28 marzo 1956, dove, rivolgendosi a Ettore Bernabei, scrive: «“Parole come personaggi” si chiama una tua rubrica. Ecco, questo è appunto il mio ideale sociale». Ci è piaciuta questa espressione, che per don Milani rappresenta il suo ideale sociale, perché noi di CruscaScuola, quando lavoriamo con gli studenti sul lessico, è dalle parole che cominciamo sempre, dal momento che in ogni parola, come in ogni personaggio, è scritta una storia e dietro ogni parola, così come dietro ogni personaggio, si nasconde un mondo.

Alcuni anni fa, all’interno del progetto europeo PQM (Piano Nazionale Qualità e Merito) organizzato dall’INDIRE e dall’Accademia della Crusca e rivolto alle scuole medie del Sud d’Italia, abbiamo preparato un percorso didattico intitolato, appunto, *Storie di parole* (soffermandoci sui nomi del cibo, della famiglia, di animali e piante): l’obiettivo era lo studio del lessico come livello immediato di approccio al testo, mettendo gli studenti di fronte alle parole, al loro significato e alla loro storia.

Tornando alla lettera a Bernabei, leggiamo ancora: “Mi richiamo dieci venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi”.

E questa citazione ci ha riportato allo stesso progetto PQM, perché anche noi, continuando a lavorare sulla storia delle parole, abbiamo proposto una riflessione sull’etimologia di altre parole, questa volta del lessico civile, anche attraverso la ricostruzione dei cambiamenti che esse hanno subito col passare del tempo. Infatti, conoscere il reale e specifico significato delle parole del lessico civile, quali *libertà*, *giustizia*, *costituzione*, *democrazia* e, in genere tutte quelle che riguardano il lessico della politica, può aiutare i cittadini ad averne una cura particolare, dal momento che esse favoriscono la convivenza e il dialogo.

Rileggendo certi scritti di don Milani, in vista della giornata di studi di oggi, abbiamo scoperto che quello che proponiamo ai ragazzi con l’attività di CruscaScuola non l’abbiamo inventato noi (anche se ci sarebbe piaciuto tanto...), ma fa parte di un patrimonio comune, nato negli anni di Barbiana, diventato poi esperienza didattica condivisa, tramandata e, soprattutto, sperimentata e adattata via via alla situazione delle classi in cui ci siamo trovati a operare.

Infatti, noi continuiamo ancora oggi ad affrontare lo stesso tema nei nostri interventi nelle scuole: proponiamo sempre agli studenti una riflessione sulla storia etimologica di alcune parole, anche attraverso la ricostruzione delle modalità con cui sono entrate nel lessico italiano e dei cambiamenti che le stesse hanno subito negli anni, come abbiamo appena detto. Perché gli alunni devono imparare che la lingua non è qualcosa di immobile e rigido, ma è sempre in movimento, è piena di contraddizioni e oscillazioni, che si possono quasi sempre spiegare attraverso la storia della lingua.

E ancora, per ribadire come sia fondamentale soffermarsi sulle parole e sui suoi significati, don Milani, nell’articolo scritto con lo pseudonimo di Benito Ferini per la rivista “Adesso”, di cui abbiamo già parlato, spiega:

don Lorenzo [...] su una parola sola ci stava un'ora. Una parola da un nulla diventava un mondo, ci diceva da dove veniva e come la si può usare e mille frasi diverse in cui serve e tutte le sfumature dei suoi significati e come la si ritrova in altre lingue e come si compone con altre parole e quante altre parole ne deriva, finché s'era fatta mezzanotte¹⁵.

Ecco, noi abbiamo fatto qualcosa di analogo in un recente progetto, intitolato *Un viaggio tra le parole*, destinato alle scuole secondarie di 1° grado della Toscana, progetto appena concluso, organizzato dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana insieme alla Società Dante Alighieri e naturalmente all'Accademia della Crusca.

In particolare abbiamo svolto nelle classi un laboratorio, standoci "un'ora", ma spesso anche di più, sulla formazione delle parole, sulla loro struttura di base e sulla derivazione. E siccome l'obiettivo finale erano la comprensione e l'uso appropriato e consapevole delle parole ("tutte le sfumature dei suoi significati, come si compone con altre parole, quante altre parole ne deriva", come scriveva appunto don Milani), abbiamo realizzato delle schede di lavoro, per ciascuna delle 'tappe' in cui abbiamo suddiviso il nostro 'viaggio' (la derivazione, le famiglie lessicali, le parole nuove, i sinonimi e i contrari).

Ma, tornando a don Milani, vorremmo sottolineare adesso come egli abbia davvero modificato nel profondo l'insegnamento dell'italiano a scuola.

Nel 1958 esce *Esperienze pastorali* e solo pochi vedono in questo libro l'origine della riflessione sulla lingua, che si svilupperà poi in forma più ampia e definita in *Lettera a una professoressa* (1967). Fra quei pochi vi è Luciano Bianciardi, che nella recensione (*Don Milani al rogo*) apparsa su "La Stampa" nel 1959, dopo che *Esperienze pastorali* viene messo all'indice dal Sant'Uffizio, proibendone la lettura, la vendita e la ristampa, così scrive:

[don Milani] non disdegna di far ricorso al grafico, alla tabella, a tutti gli accorgimenti insomma che servono per la rilevazione sociologica. Ma lo fa sempre traducendo tutto in una lingua accessibile, parlata, addirittura contadina¹⁶.

Ricordiamo poi che, pochi anni dopo, nel 1963, Tullio De Mauro pubblica la *Storia linguistica dell'Italia unita*, che ha cambiato radicalmente lo sguardo sulla lingua italiana e, più in generale, sulla società del nostro paese. In particolare, si chiedeva De Mauro, come si può fare per rendere l'insegnamento un momento in cui il lessico diventa sempre più ricco e può essere usato in modo appropriato e senza incertezze? Come si può rendere la differenza sociale tra i ragazzi origine di ricchezza e varietà e non di disagio e difficoltà?

Don Milani, sicuramente, è stato uno dei primi a porsi questa domanda e a tentare di rispondere. Infatti, già in un incontro del 1962 con i direttori didattici, organizzato a Firenze presso l'Assessorato all'istruzione retto da Fioretta Mazzei, dice:

i miei parrocchiani [...] non sono capaci di un discorso lungo, di un discorso complesso, di una lingua che non sia quella che serve per vendere i polli al mercato di Vicchio il giovedì [...]. Ecco perché io ho iniziato il mio contatto con la grammatica italiana nella scuola [...]; trovo l'ostacolo della lingua e alla lingua mi dedico considerando lingua tutti i problemi della scuola, da capo a fondo¹⁷.

Pensare alla lingua, allora, vuol dire pensare alla nuova realtà italiana, alle classi sociali e alla possibilità di capirsi. Ad esempio, il sindacato è in quegli anni (ma non solo...) un luogo di mediazione fondamentale, anche linguistica, ma, si chiede don Milani, come parla un sindacalista? Egli passava ore a insegnare ai suoi ragazzi come decifrare i comunicati sindacali, di cui sottolineava

le frasi spesso incomprensibili: faceva anche leggere ad alta voce gli articoli de “l’Unità”, e li fermava spesso, spiegando le frasi e facendogliele ‘tradurre’.

Ma vorremmo chiudere tornando alle parole da cui siamo partiti, e leggere alcune frasi riportate il 16 marzo 1966 nella lettera a Dina Lovato. Sono frasi che, a nostro giudizio, dovrebbero rappresentare il modello didattico ideale per tutti gli insegnanti di italiano:

Chiunque se vuole può avere la grazia di misurare le parole, riordinarle, eliminare le ripetizioni, le contraddizioni, le cose inutili, scegliere il vocabolo più vero, più logico, più efficace, rifiutare ogni considerazione di tutto, di interesse, di educazione borghese, di convenienze, chieder consiglio a molta gente (sull’efficacia non sulla convenienza). Alla fine la cosa diventa chiara per chi la scrive e per chi la legge¹⁸.

Nota bibliografica:

- A Dina Lovato, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, vol. II, Milano, Mondadori, 2017, p. 1261.
- A Giampaolo Meucci – Firenze, 30.3.1956, in Michele Gesualdi (a cura), *Lettere di Don Lorenzo Milani*, Milano, Mondadori, 1970.
- Luciano Bianciardi, *Tutto sommato. Scritti giornalistici (1952-1971)*, Milano, Exogita, 2022.
- Adele Corradi, *Non so se don Lorenzo*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari, Editori Laterza, 2021.
- Don Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, LEF, 2013.
- Benito Ferrini (pseudonimo di don Milani), *Ho aperto gli occhi*, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, vol. I, Milano, Mondadori, 2017, p. 1015.
- *Incontro con i direttori didattici*, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, vol. II, Milano, Mondadori, 2017, p.1159-1160.
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, LEF, 1966.
- *Al direttore del «Giornale del mattino»* - Firenze, 28.3.1956, in Michele Gesualdi (a cura). *Lettere di Don Lorenzo Milani*, Milano, Mondadori, 1970.

¹ *Al direttore del «Giornale del mattino»*, Firenze, 28/3/1956, in Michele Gesualdi (a cura). *Lettere di Don Lorenzo Milani*, Milano, Mondadori, 1970.

² *Ibidem*.

³ A Giampaolo Meucci, Firenze, 30/3/1956, in Michele Gesualdi (a cura). *Lettere di Don Lorenzo Milani*, Milano, Mondadori, 1970.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, LEF, 1966.

⁶ *Al direttore del «Giornale del mattino»*, Firenze, 28/3/1956, in Michele Gesualdi (a cura), *Lettere di Don Lorenzo Milani*, Milano, Mondadori, 1970.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Benito Ferrini (pseudonimo di don Milani), *Ho aperto gli occhi*, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, vol. I, Milano, Mondadori, 2017, p. 1015.

¹⁰ *Al direttore del «Giornale del mattino»*, Firenze, 28/3/1956, in Michele Gesualdi (a cura), *Lettere di Don Lorenzo Milani*, Milano, Mondadori, 1970.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ho aperto gli occhi*, "Adesso", 1/10/1958.

¹³ *Al direttore del «Giornale del mattino»*, Firenze, 28/3/1956, in Michele Gesualdi (a cura), *Lettere di Don Lorenzo Milani*, Milano, Mondadori, 1970.

¹⁴ Benito Ferrini (pseudonimo di don Milani), *Ho aperto gli occhi*, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, vol. I, Milano, Mondadori, 2017, p. 1018.

¹⁵ Benito Ferrini (pseudonimo di don Milani), *Ho aperto gli occhi*, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, vol. I, Milano, Mondadori, 2017, p. 1015.

¹⁶ Luciano Bianciardi, *Tutto sommato. Scritti giornalistici (1952-1971)*, Milano, Exogita, 2022.

¹⁷ *Incontro con i direttori didattici*, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, vol. II, Milano, Mondadori, 2017, p. 1159-1160.

¹⁸ *A Dina Lovato*, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, vol. II, Milano, Mondadori, 2017, p. 1261.

Cita come:

Gianluca Barone e Valeria Saura, *Fare lingua a scuola: insegnare le parole come fossero "personaggi"*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34329

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Lorenzo Milani e la sua "officina" generativa di nuova comunicazione: ovvero cittadinanza

Luca Toschi

PUBBLICATO: 30 DICEMBRE 2023

Un paradigma comunicativo che non funziona più

Da dove nasce l'idea, all'interno del Centro Ricerche 'sAu', ovvero del Centro Ricerche *scientia Atque usus* per la Comunicazione Generativa ETS, di creare il **Centro Generativo "Scuole di Barbiana"**? Il progetto, in collaborazione con la Fondazione CR Firenze, è stato presentato il 13 gennaio 2023 a Firenze presso la sede della Fondazione CR Firenze. La risposta è semplice: la lezione di Lorenzo Milani è radicalmente in contrasto con il paradigma comunicativo, ancor oggi dominante, basato su una logica di tipo trasmissivo, gerarchico, emulativo, meccanicistico (Toschi 2011). Essa rappresenta una grande lezione per comprendere i limiti del nostro modo di comunicare, ormai non più sostenibili, e riuscire a superarlo definitivamente.

Quanto il persistere di questo vecchio modello, più o meno tecnologicamente rivisitato, sia dannoso per il nostro tempo, è esperienza quotidiana, pubblica e privata, di ognuno di noi: sia in ambito sociale che culturale, sia economico che politico. Ad iniziare dalla scuola - così cara a Lorenzo Milani -; perché la scuola è, prima di tutto, scuola di comunicazione e quindi di cittadinanza (Toschi 2012). Un paradigma comunicativo che in una società come la nostra, considerata dal senso comune e percepita come società sì della conoscenza ma all'insegna dell'indubbia centralità di questa cattiva comunicazione, risulta essere la causa prima della crisi che stiamo vivendo, sia a livello locale che planetario, e che, proprio per questo, il Centro Ricerche 'sAu' (le cui origini risalgono al 1991, presso l'Università di Firenze) sta cercando di correggere, fino a tentare di sostituirlo radicalmente con uno nuovo, la cui sperimentazione, sempre da parte del nostro Centro Ricerche va avanti ormai da decenni e la cui formalizzazione scientifica è iniziata con il 2011.

Questo nuovo paradigma comunicativo, denominato *Generativo*, è utilizzato da 'sAu' in ambiti d'intervento anche assai diversi, tradizionalmente considerati molto lontani ma in realtà oggi fortemente correlabili fra loro, favorendo così progettualità trasversali rispetto al passato, proprio grazie alla specificità della metodologia generativa: dalla sanità all'agricoltura, dalla formazione, dal patrimonio culturale allo sviluppo delle nuove tecnologie, dalla sostenibilità alla ricerca portata avanti dal terzo settore alle problematiche dovute al cambiamento climatico. Il paradigma generativo, infatti, in una società della complessità e della conoscenza come la nostra, si sta rivelando, al di là delle più ottimistiche previsioni, particolarmente efficace per individuare e valorizzare risorse altrimenti sottostimate, sottoutilizzate e spesso sconosciute, favorendo la collaborazione e la cooperazione fra soggetti tradizionalmente sollecitati, non solo a non condividere ma nemmeno a concepire progettualità comuni.

Quale comunicazione dalla "contro-cultura" milaniana

Restando nello specifico di questo incontro organizzato dall'Accademia della Crusca, per il Centro Ricerche 'sAu' lo studio di Lorenzo Milani costituisce un punto di riferimento italiano fondamentale

per il suo impegno a creare una 'contro-cultura' antagonista rispetto al modello egemonico borghese e capitalistico. Di chiara matrice evangelica, impegnata a superare ingiustizie e insopportabili sperequazioni, a difendere i diritti dei poveri e degli emarginati all'insegna dei valori laicamente indicati come fondativi dalla Costituzione Italiana, questa 'contro-cultura', in gran parte tutta da costruire, comporta il superamento di una visione della cultura popolare stereotipata quanto funzionale a mantenere l'egemonia della cultura borghese. Un'idea di 'popolare' legata, da una parte, al vecchio folklore - sulla linea romanticismo, positivismo e soprattutto fascismo, quella linea contro cui già Gramsci molto aveva scritto e fatto -, e dall'altra, ma strettamente connessa alla precedente, l'idea della realtà contadina come un contenitore vuoto da riempire - se e quando fosse stato possibile senza turbare equilibri di potere intoccabili - con conoscenze, saperi, competenze e valori appartenenti alla classe dominante, secondo il preciso schema che vuole la cultura alta 'trasferita', 'trasmessa' nella parte bassa della scala sociale.

La necessità di superare questa visione spinse don Milani a vedere - lui figlio di una famiglia non solo dell'alta borghesia ma di grandi relazioni internazionali - la crisi in cui si agitava la cultura egemone di cui lui stesso era espressione, a mano a mano che si attenuavano gli effetti benefici del secondo dopoguerra. Scriveva, ormai prossimo alla morte, a Franco Gesualdi che lavorava a Tripoli: "l'Arno è di nuovo fuori. [...] L'alluvione ha ricreato l'atmosfera del dopo guerra. Preti e comunisti a fianco a fianco hanno in mano la situazione. il Governo è sempre l'ultimo a arrivare e ognuno ne diffida"¹.

Per rispondere a quella crisi Milani guarda alla cultura contadina\popolare nella prospettiva sì di difenderla dalla "rivoluzione antropologica del consumismo" (Pasolini 1975; 1976), dal consumo culturale e materiale di massa che la classe egemone le offre per controllarla e sfruttarla, ma anche per evitare il rischio di creare una 'Repubblica di Barbiana' che divenisse una meravigliosa zona franca, isolata e autoreferente; magari oggetto di studio proprio di quegli 'intellettuali' che vivono solo di 'inchostro' e di 'rielaborazione intellettuale' (*Lettera a Alberto Parigi*, 20/5/53). Per questo propone la cultura popolare come strumento per una battaglia che, prendendo le mosse dal conflitto durissimo fra classe egemone e classe subalterna, mira a riscrivere i fondamentali dell'intero sistema culturale e politico, sociale ed economico, nella prospettiva di difesa di quei valori di libertà e di vera uguaglianza, di diritti violati, di ricerca di cooperazione e collaborazione che la Costituzione Italiana, nata, appunto, dalle tragedie della Seconda Guerra Mondiale e dalle lotte partigiane per la Liberazione, ci ha consegnato come una meravigliosa sceneggiatura tutta da realizzare. Nella prospettiva di superare quello che lui definiva il 'medesimo male' che ammorbava tutta la società, a cominciare dalla Chiesa, un 'male' per sanare il quale era necessario ribaltare la comunicazione fra i detentori della cultura alta e coloro che, nei termini stretti che la classe egemone determinava, dovevano applicarla sul piano della vita concreta, operativa, fattiva di tutti i giorni.

La rifondazione doveva venire dal basso, dal ridefinire radicalmente il rapporto fra la mente e la mano, fra sapere e fare, dal trasformare la comunicazione, a cominciare da quella formativa, superando la logica dell'assemblaggio su cui si basa il rapporto tra ideatori, progettisti da un lato ed esecutori, realizzatori dall'altro. Insomma, tra classe dirigente e "classi subalterne e strumentali", avrebbe detto Gramsci (1975).

Scientia e usus scomunicati

L'esperienza di Milani, quindi, ha affrontato problemi di sconcertante attualità, ruotanti attorno al monopolio ma anche alla omologazione culturale, e ai meccanismi visibili e invisibili che li aveva resi e continuava a renderli possibili. Questioni ritenute sempre meno centrali nei decenni a seguire, che, al contrario, hanno registrato un progressivo aggravarsi del problema proprio mentre la *scientia* si

dimostrava sempre meno interessata a cercare di affrontarlo e la stupefacente e comunque, sia chiaro, benvenuta innovazione tecnologica stava e sta progressivamente investendo il mondo del lavoro e dello studio e della ricerca, del governo della cosa pubblica e privata, avviando forme di automazione ritenute o fatte ritenere tecnicamente neutrali.

Quest'ultime, viceversa, a seconda della soluzione tecnica adottata, ognuna delle quali è portatrice di visioni e di valori, di scopi e di obiettivi, ci orientano nel sentire, nel pensare e nel fare. Non sarà un caso, allora, che l'espressione *divide et impera*, seppure di origine incerta (Filippo il Macedone? Luigi XI di Francia? Impero austro-ungarico?), usata per indicare la tendenza a creare conflitti fra coloro che sono dominati per garantire la leadership del potere egemone, sia un'espressione fondamentale per sviluppare la selva di algoritmi digitali in cui siamo avvolti. Secondo una tecnica di approccio tipicamente top-down.

I gravi danni di natura socio-culturale ed economico-politica che derivano da questo tipo di relazione fra cultura egemonica e cultura egemonizzata, basata su modalità rigorosamente, appunto, top-down, manipolatorie, sono quotidianamente riscontrati dal Centro Ricerche 'sAu' in tutti i suoi progetti. Fatto che spinge le sue ricercatrici e i suoi ricercatori a ritenere fondamentale ridefinire in maniera radicale il rapporto tra i mondi della *scientia* e i mondi dell'*usus*, cercando di favorire la nascita tra di loro di un nuovo patto comunicativo.

Dove si intende con *scientia* il prodotto di quella articolata comunità professionale, nazionale e internazionale, che, con rigore e metodo, vive il suo lavoro quotidiano, nel pubblico e nel privato, studiando, indagando, formando, sperimentando nel campo delle scienze naturali e umane. Si indica, viceversa, con l'espressione *usus* quelle infinite attività umane, considerate sempre 'altro' da qualsiasi forma di ricerca e formazione scientifiche, le quali, da parte di 'non esperti', sono praticate, o dovrebbero esserlo, facendo proprie le conoscenze, i saperi che i mondi della *scientia* dovrebbero mettere loro a disposizione per essere applicate e, così facendo, trarre stimoli importanti per la ricerca stessa.

"Dovrebbero", appunto. Perché, nella realtà dei fatti, lo squilibrio attuale fra potenzialità e realizzazioni in tutti i campi del nostro sistema socio-economico, politico, la conflittualità quotidiana fra strumentazioni potentissime e, viceversa, debolissime capacità di ideazione, progettazione, realizzazione - da cui nasce la falsa illusione di salvare la situazione utilizzando le tecnologie per ottimizzare la gestione (gestione di che cosa?) - scaturiscono dal persistere dell'errata collaborazione tra *scientia* e *usus*, la cui soluzione appare raggiungibile solo a patto di ripensare radicalmente sia la relazione dell'una con l'altro, sia la natura stessa dell'una e dell'altro: e cioè, quanto di *scientia* ci sia nell'*usus* e quanto di *usus* ci sia nella *scientia*, e cosa si debba intendere per *scientia* e cosa per *usus*. Perché, oggi come mai, viviamo in una società in continuo cambiamento, dove il rapporto fra immaginazione e realizzazione, grazie al ricordato sviluppo esponenziale delle tecnologie, è segnato da una velocità incredibile con cui l'una si trasforma nell'altra e viceversa (Toschi, 2022). Mentre ogni attività ha inevitabilmente una fortissima connotazione sperimentale ribaltando il tradizionale rapporto fra sistema e esperienze innovative (Toschi 2020), poiché ogni innovazione degna di tale nome non può limitarsi ad un solo ambito, magari nella speranza che la mitica viralità faccia il suo corso, ma pur partendo da un settore specifico deve diventare innovazione di sistema.

Dinamica questa che fa della stessa sperimentazione una categoria del tutto nuova, dove il ruolo dei mondi dell'*usus* non è più quello di essere cavie passive, se non ignare, ma soggetti che partecipano consapevolmente e criticamente nella prospettiva di diventare sempre più co-autori di prodotti,

servizi o quant'altro. Ne deriva che il non esperto necessita dell'aiuto dell'esperto, e viceversa; certo in una distinzione ferma delle relative conoscenze e competenze, ma nell'altrettanto ferma convinzione che la scienza non può progredire senza la collaborazione intelligente e partecipativa del mondo dell'*usus*, e, appunto, viceversa.

Una prospettiva di natura valoriale ma che prospetta concretamente infinite potenzialità sociali, politiche, economiche. Nondimeno, seppure in crescita in molti settori, per ora resta operativamente sottoutilizzata, quando non ignorata, perché molto conflittuale con il sistema vigente, né credo che le sollecitazioni dell'Unione Europea, per spingere la ricerca nella direzione del *Public Engagement*, o del *Public Participation in Science*, oppure del *Citizen Science*, certamente di una qualche rilevanza, possono favorire quel taglio netto con il passato che ora è indispensabile.

In questo scenario è chiaro perché l'attività sperimentale, e sul piano intellettuale e politico, la contro-cultura perseguita da don Lorenzo Milani eserciti su noi tutti, donne e uomini della società della complessità, una così alta attrazione, rappresentando un mondo difficilissimo da realizzare ma necessario.

A iniziare dall'aver individuato il difetto originario degli 'intellettuali', i quali fondano i loro saperi su "superficialissimi giudizi" basati "sulle cose della vita reale che per forza di cose" non possono "mai palpare con mano, ma solo attraverso l'inchiostro e la rielaborazione intellettuale" poiché fanno vivere "di sola carta stampata", oggi diremmo di testualità digitale². Mancano loro, cioè, quello che hanno in abbondanza i 'diseredati', e cioè le "inesauribili ricchezze di equilibrio, di saggezza, di concretezza, di religiosità potenziale che Dio ha nascosto nel loro cuore quasi per compensarli della sperequazione culturale di cui sono vittime"³. Quegli intellettuali sono privi di quel "realismo" di cui ha bisogno la nuova cultura per nascere, e cioè di una conoscenza diretta e quotidiana della realtà che solo l'osservazione fatta personalmente, l'uso, le pratiche di ogni giorno di realtà effettuali possono garantire⁴. Quello che Machiavelli così spiegava: "mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa" (Machiavelli 1532, cap. XV).

È la sua denuncia dell'isolamento ignorante e arrogante - oltre che devastante per gli effetti che ha sul piano scientifico e delle pratiche e visioni quotidiane - proprio della cultura borghese e capitalistica, cui egli attribuisce una totale mancanza di conoscenza della "realtà nella sua interezza e concretezza", mancanza che è errore credere di compensare con una quantitativa "concentrazione" di informazioni⁵, tutte prive di esperienza diretta.

E tutto questo nel persistere di un ingiusto quanto immenso "dislivello culturale", e quindi politico, economico, sociale, tra chi progetta e controlla il sistema e chi lo subisce soltanto, spesso senza neppure rendersene conto. Un dislivello, avvertiva il 'sociologo' Milani, che sarebbe più corretto vedere come una sovrapposizione concatenata di "dislivelli", almeno quattro⁶.

Il "grande libro del bosco e del campo"⁷

Quanto ricordato fino a questo punto rimanda a due questioni centrali.

La prima riguarda la persistente quanto pericolosa separazione, a tutt'oggi dominante nel campo della *scientia*, fra le discipline afferenti alle scienze della natura e quelle alle scienze dell'uomo; così diverse eppure così inscindibili come ci insegnano, tra le altre, le scienze della salute dell'uomo. Con il conseguente riduzionismo disciplinare e specialistico che penalizza - ad iniziare dai metodi di valutazione scientifica - il bisogno di intertransdisciplinarietà che questa società richiederebbe; salvo poi registrare, a dannosa compensazione - una sorta di green-washing accademico - improbabili

nomadismi scientifico-settoriali. Riduzionismo-trasformismo scientifico, con attività di riciclaggio-riconversione sulla base delle richieste del mercato (sia della ricerca che degli insegnamenti) - il tutto proposto come responsabile partecipazione ad affrontare le problematiche più urgenti - cui corrisponde, sul piano professionale, sì la fine delle professioni predefinite, con i relativi vincoli aziendali dai percorsi ben segnati e prevedibili, ma con tutti i limiti ormai ben chiari rappresentati dalla tanto apprezzata *employability*.

Quest'ultima capacità di stare sul mercato del lavoro, il più delle volte, scaturisce non tanto da un'idea di saperi e di pratiche aperte alla discontinuità, alla ricerca, all'innovazione sistemica, ad un rispetto e ad una cura di sé, come persona e come lavoratore\lavoratrice, quanto dall'accettazione di un ruolo da mercenario che finisce con il riproporre le vecchie catene di montaggio, opportunamente rivisitate.

Una mentalità già attivamente sostenuta dalle nostre modalità formative, e dai relativi contenuti, che, con la fine degli studi, con l'ingresso nel mondo del lavoro, con l'evolversi della carriera professionale, mira a favorire ogni forma di sudditanza degli individui rispetto a dinamiche lavorative che non hanno alcun tornaconto nell'incoraggiare professionalità che aspirino ad avere un ruolo attivo, creativo, proattivo nelle organizzazioni. Si premia, in linea con la visione del merito così come inteso nella scuola, le capacità esecutive di chi lavora specie se in grado di ri-contestualizzarsi volta per volta, di aggiornarsi costantemente in funzione del mutare degli obiettivi.

Un camaleontismo che ben interpreta la logica vincente del *divide et impera*, accettata come un 'bene' necessario, apparentemente scelto in assoluta libertà, quasi con gioia, che, viceversa, ha come scopo quello di inibire, delegittimare, in nome di un frainteso senso di concretezza e fattibilità, la voglia di vivere ogni libertà e creatività individuale ("Diventare sovrani!") non in solitario, ma come parte di un progetto comune, amato quanto condiviso: non citata mai abbastanza la celebre frase di *Lettera ad una professoressa*: "il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia" (Scuola di Barbiana 1967, p. 14).

A questa situazione, espressione di nuove modalità per rafforzare vecchie ma anche inedite egemonie, fa da contrafforte la seconda questione cui si faceva riferimento. Si tratta della crescente massificazione e omologazione, a livello locale e mondiale, del mondo dell'*usus*. dei suoi saperi, delle sue conoscenze, delle sue abilità. Una distruzione quasi inarrestabile della 'cultura' popolare nella sua accezione più gramsciana.

"I poveri [...] scimmiettano [...] le carnevalate offensive dei borghesi"⁸

Questa crisi identitaria della classe subalterna nasce dal fatto che la classe egemone non si limita più soltanto a tenerla fuori dalle mura, esposta alle intemperie e alle scorribande dei violenti, relegandola ad un ruolo passivo e servile, ma cerca ora di 'bonificarla', di 'sanarla' dalle sue impurità sovversive e destabilizzanti. Delle sue potenzialità conflittuali: pesano sul popolo "tutte le mode fuorché quelle buone. Chi non le accetta si isola. [...] Fanno a gara a chi lo trascina più in basso. Come se non bastassero le voglie che abbiamo dentro" (Scuola di Barbiana 1967, pp. 65-66).

Una strategia, questa, che affonda le sue radici nella crisi dei primi anni Settanta del secolo scorso, con l'avvio di una crisi energetica, politica, economica, sociale senza fine - tuttora persistente - scatenata per azzerare quanto gli anni del dopoguerra, pur con le loro contraddizioni, avevano fatto per cercare equilibri culturali, sociali, economici più equi, più orientati verso un salto di sistema

globale, planetario, che avrebbe portato, finalmente, l'umanità, scossa dagli orrori culminati nella Seconda Guerra Mondiale, a vivere una fase radicalmente inedita rispetto al suo passato.

Negli anni a seguire, il processo di una globalizzazione omogeneizzante e standardizzante - rafforzato dalle nuove tecnologie - sviluppato secondo la ricordata concezione riduzionistica del vivere sociale, ne rappresenta non tanto la causa ma lo strumento. Ed è stato affiancato dall'imposizione di una cultura dell'esperienza - in tutti gli ambiti della nostra esistenza - ridotta a semplice consumo, ad acquisizione di abilità spendibili in dinamiche settorializzate quanto contingenti, legate al "qui ed ora", tali da inibire qualsiasi legittima esigenza dei soggetti ad aspirare a crearsi, e a contribuire a creare a livello collettivo, visioni e pratiche che potessero dare vita ed alimentare idee, progetti, aspettative di cambiamento, di miglioramento del sistema, sociale, culturale, economico ma anche politico.

Il risultato è che la biosfera culturale delle classi subalterne, insieme a quella materiale, molto più evidente della prima, si è sempre più indebolita, e con essa un patrimonio dell'umanità immenso, che è quello capace di esprimere diversità e divergenze - ma anche vitali conflittualità - rispetto al sistema vigente. Un bacino prezioso di valori e di pratiche, che i poveri storicamente hanno sempre offerto ai Signori dell'abbondanza, soltanto con il loro vivere, sopravvivere, con il loro riuscire anche ad avere una loro identità, e in questo senso felicità, pur vivendo in condizioni di grande povertà, perché sempre capaci di aspirare a fare, miracolosamente, dal poco, o niente, il tanto. Insomma di trovare risorse vitali dove gli altri vedevano soltanto mancanza, assenza, inedia. Questo è ormai un bacino a rischio di scomparsa e Lorenzo Milani aveva chiaramente intuito quanto stava accadendo, entrando anche in polemica durissima con quella sinistra che mirava ad adottare un galateo borghese invece che inventarsene uno proprio, uno 'sborghesito' consono ai suoi valori. Ma su questo torneremo nel paragrafo successivo.

Il nodo era il linguaggio: il linguaggio non è cosa neutra, né neutrale. Il vero potere, quindi, sta nel controllo del linguaggio. Chi presidia la tecnica prima di tutto immateriale di cui si avvale l'uomo, quella simbolica, è in grado di condizionare agevolmente quella materiale. Con il linguaggio si controlla l'estetica, il piacere, il desiderio; è così che la cultura borghese entra nella mente dei poveri i quali "son poveri di fatto, borghesi nel cuore. Roba che si sconfigge facilmente con le gratifiche, il miracolo economico, gli aumenti di stipendio, gli elettrodomestici"⁹.

Eppure, nonostante il rischio che già allora stava correndo la cultura popolare, i segni evidenti di cedimento, l'ignoranza crescente, la sua intrinseca debolezza dovuta ad un senso di inferiorità difficile da superare, in una società della Complessità come è la nostra, che ritiene, contrariamente ad ogni evidenza, di essere in perenne carenza di risorse, drogata da facilitazioni banalizzanti, da un malinteso senso di realismo, di praticità, di presentismo, è proprio da quella cultura ormai a rischio di estinzione che contraddistingue chi vive in una condizione di reale emarginazione e di carenza di risorse, che può venire un grande aiuto al progresso dell'intera comunità umana. Quella concretezza "che sui libri non si raggiungerà mai"¹⁰.

Milani maestro di comunicazione

Insomma, se si volesse riassumere in cosa sia consistita la lezione di Milani, si potrebbe tentare di sostenere che la sua è stata una grande lezione di comunicazione, dove la comunicazione formativa ha spezzato la riserva indiana così tipicamente borghese in cui era finita, di palestra preparatoria in vista del futuro incontro con la realtà sociale, economica, culturale, politica di uomini e donne adulte. I ragazzi sono già cittadini a pieno titolo, e il loro 'lavoro' di studenti è un atto di profonda e

fondamentale e fondativa cittadinanza. La comunicazione, cioè, è lo strumento sia per esercitare una cittadinanza completa sia per attuare il progetto rappresentato dalla nostra Carta Costituzionale.

Riduttiva come sintesi? Forse; ma è difficile ignorare che non c'è parte del pensiero e dell'agire di don Lorenzo che non ponga la comunicazione al centro dell'esistenza umana. Scrivendo, nel febbraio del 1952, a Maurice Cloche, regista, sceneggiatore e produttore cinematografico, per proporgli una sua idea per realizzare un film su Gesù, spiegava: «È strano, ma oggi è più facile che si creda Gesù Dio che Gesù uomo. Il film dovrà far capire a fondo che cosa significa in concreto “la parola si è fatta carne”». La parola è carne e la carne è parola, chiunque spezzi questa relazione crea le condizioni per una cattiva comunicazione, e cioè una cattiva vita: sia che sia ricco sia che sia povero. Gli elementi quindi non sono due ma tre: la relazione, infatti, è la politica, nell'accezione milaniana del termine, o se vogliamo la Storia. Ma non è questa la sede per approfondire la cosa.

La comunicazione, quindi, non è una tecnica mercenaria che si può applicare a qualsiasi contenuto, interagisce con il contenuto stesso. Un punto centrale del suo pensiero e delle sue azioni paradigmaticamente di rottura rispetto a tutta la tradizione culturale precedente, una comunicazione al futuro, e quindi oggi come poche altre attuale, in linea con le necessità di una società complessa come la nostra.

Per questo analizzando tutta l'esperienza milaniana si viene come sommersi dalla presenza di questa visione e delle relative pratiche e sperimentazioni. Si va dalla centralità della parola, scritta, letta, pubblicata nei libri, nei giornali, nei fumetti, detta ad alta voce, alla ricerca di contatti continui, per ascoltare, discutere, affermare l'importanza delle domande di quei giovani e della loro guida, dalle esperienze vissute in ambienti lontani o lontanissimi alla disamina dei mezzi di comunicazione, dagli strumenti per studiare tecnologicamente allora più innovativi (giradischi, proiettore, ma anche fatti in casa come l'astrolabio) alle pubblicazioni fatte dagli allievi. Dalle lettere alle gite per apprendere. Dai viaggi etimologici nel passato all'ascolto della musica mentre scorreva la partitura così che tutti potessero leggerla. Dalla pittura alle telescriventi, dal cinema, non solo da vedere ma anche da fare, al teatro, alla radio. Al paesaggio, alle armi da guerra. Dalla nuovissima 'televisione-spia', messa in qualche fabbrica a Milano per controllare il lavoro degli operai allo studio della pubblicità ("persuasori occulti" in Scuola di Barbiana 1967, p. 69), alla ricerca di strumenti per condizionare l'opinione pubblica. Dall'architettura della scuola di Barbiana all'organizzazione del tempo dello studio e degli spazi per studiare.

La sua era, per le ragioni qui già evidenziate, una comunicazione a tuttotóndo. Ed ecco allora la sua attenzione alla natura comunicativa degli ascensori, delle auto, del telefono, le sue battaglie per cambiare la mobilità nel territorio, per avere, cioè, una strada che arrivasse a Barbiana; ma anche per portare nelle case di montagna quell'elettricità che avrebbe cambiato tutta la comunicazione globale. Così come l'acqua, fino a mettersi a lavorare ad un nuovo galateo ed è più che probabile che avesse letto l'opera di Giovanni della Casa¹¹, anticipando punti essenziali della futura semiologia. Fino al progetto di un "giornale-scuola" da realizzarsi insieme ad Aldo Capitini, dal momento che i giornali non erano certo all'altezza del loro compito sociale e culturale. E gli esempi potrebbero continuare.

Milani rompe con tutto il passato. Il problema della comunicazione, infatti, non è più, come può essere stato prima, un problema di procedimenti metodologici o di tecniche da aggiornare ai nuovi bisogni: investe direttamente il concetto, l'idea stessa di 'comunicare', di 'comunicazione' rappresentando un salto di sistema rispetto alla precedente, lunga storia della comunicazione umana. Milani mira a trasformare definitivamente quel paradigma comunicativo, la sua stessa mappa cognitiva, fino ad allora mai messa in discussione, con le relative regole, pratiche, modelli. Se

vogliamo affrontare quel “medesimo male” che ammorba l’intera società, dobbiamo inventare una comunicazione che non c’è mai stata prima, e cioè che non miri a creare e a rafforzare l’egemonia di una classe sull’altra, la battaglia del potere si trasferisce dall’uomo contro l’uomo, a l’uomo impegnato a dare vita ad un’umanità che vada definitivamente oltre la soglia che l’ha tenuta prigioniera, per scrivere un progetto comune con cui valorizzare le risorse di tutti in funzione della creazione della “cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo” e che “è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola”. Ai poveri, infatti, manca “il mezzo d’espressione”, ai ricchi “la conoscenza delle cose” (Scuola di Barbiana 1967, p. 105).

Perché ciò che produce disuguaglianze, squilibri culturali, sociali, economici, differenze nell’esercitare i propri diritti di cittadine e cittadini, che ci impedisce di vedere e di utilizzare le immense risorse attorno a noi di cui potremmo disporre se solo le riconoscessimo come tali, ma che come tali non vogliamo riconoscerle per timore di perdere la condizione di privilegio di cui disponiamo, quella forza che ci distrugge è proprio quella comunicazione gerarchica, trasmissiva, emulativa, meccanicistica di cui la scuola è il più potente strumento di affermazione e di diffusione. E a combattere la quale don Milani ha dedicato la sua vita.

Di chi è il Centro Generativo don Lorenzo Milani?

Siamo fin troppo abituati a strutture che vengono annunciate in concomitanza con ricorrenze di varia natura, negli ambiti più diversi, presentate durante eventi importanti e qualificati. Strutture progettate, e anche realizzate, che però poi faticano a trovare una loro ragion d’essere trascorso il periodo delle celebrazioni, degli anniversari, della progettazione.

Se il Centro Generativo “Scuole di Barbiana” sia destinato ad andare ad affollare questo destino non raro delle buone, a volte anche ottime intenzioni, non è dato saperlo. Non c’è che da aspettare e vedere quali evoluzioni avrà. Ma, al di là del suo futuro, la natura che vorremmo avesse, le basi su cui lo stiamo costruendo, sono chiare.

Lo stiamo realizzando appoggiandoci all’Ambiente Integrato “Atque”, la suite di strumenti sviluppati dal Centro Ricerche ‘sAu’ per la Comunicazione Generativa che offre a chiunque voglia collaborare permette di progettare, realizzare, documentare, formare e informare.

Lo scopo è quello di sostenere la vasta e variegata Comunità di tutti coloro che cercano NON di far ri-vivere nel presente il pensiero e il magistero di don Lorenzo Milani MA di vivere il presente secondo la visione della realtà che il magistero e l’azione di Milani avevano indicato. Non un modello da riprodurre passivamente, meccanicamente, ma una strada da costruire per poterla così percorrere. E questo nei contesti più diversi: dalla scuola alle associazioni di volontariato, dal mondo dei religiosi al mondo dei lavoratori, dal mondo della ricerca a quello dell’impresa etc. etc.

Secondo il paradigma della Comunicazione Generativa che è alla base del progetto, a mano a mano che stiamo realizzando il Centro Generativo, lo stiamo anche rendendo pubblico, per avviarne un *usus* che ne verifichi e ne corregga concretamente, a contatto con le realtà in cui si cerca di realizzare i vari progetti di attualizzazione milaniana, la *scientia* che ne indirizza la creazione: <https://www.centrogenerativo.it/>. La sua realizzazione, quindi, non può che avvenire in stretta collaborazione e cooperazione con tutti coloro che stanno sempre più manifestando interesse a collaborare alla sua attuazione. Non pochi, davvero.

Parafrasando le notissime parole di Milani “E la scuola di chi è? La scuola siamo noi” (Scuola di Barbiana 1967, p. 79), chi sta lavorando alla realizzazione del Centro Generativo vorrebbe che il

Centro fosse di tutti coloro che cercano di disubbidire a una comunicazione troppo intrisa di metafore belliche (target, strategia, tattica...), una comunicazione che non sappiamo se sia mai stata virtuosa, ma certamente oggi obbedire a quella comunicazione non è più una virtù.

Nota bibliografica:

- Gianluca Bocchi, Mauro Ceruti, *Educazione e globalizzazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004.
- Fabio Dei, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere* (edizione diretta da Alberto Melloni), Milano, Mondadori, 2017.
- Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975.
- Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Nuova edizione a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995.
- Edgar Morin, Mauro Ceruti (a cura di), *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015.
- Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975.
- Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976.
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.
- Luca Toschi, *La comunicazione generativa*, Milano, Apogeo, 2011.
- Luca Toschi, *Convergere/Divergere*, in Alessandra Anichini (a cura di), *La didattica del futuro*, Milano-Torino, Pearson, 2012.
- Luca Toschi, *L'albero, l'artificio e l'energia della complessità*, Prefazione a Francesco Ferrini e Alessio Fini, *Amico albero. Ruoli e benefici del verde nelle nostre città (e non solo)*, Pisa, ETS, 2017.
- Luca Toschi, *Tecnologie e comunicazione: la "formula" assente*, in *Interpretare la quarta rivoluzione industriale*, a cura di Michela Lazzeroni e Monica Morazzoni, Roma, Carocci, 2020.
- Luca Toschi, *Generative Communication Paradigm. Very Simple Prolegomena to Future Design and Implementation*, in Andreas Metzner-Szigeth (Ed.), *On the Interplay of Images. Imaginaries and Imagination in Science Communication*, Firenze, Olschki, 2022.

¹ Lettera a Francuccio Gesualdi del 4 dicembre 1966, in Don Lorenzo Milani 1917, tomo II, p. 1332.

² Lettera a Alberto Parigi del 20 maggio 1953, in Don Lorenzo Milani 1917, tomo II, pp. 276-278.

³ Lettera a Gian Paolo Meucci del 2 marzo 1955, in Don Lorenzo Milani 2017, tomo II, p. 352.

⁴ *Giovani di montagna e giovani di città. Lettera di un parroco su uno dei problemi fondamentali del nostro tempo*, in Don Lorenzo Milani 2017, tomo I, pp. 1007-1013.

⁵ Ivi, pp. 683-700.

⁶ Ivi, pp. 1007-1013.

⁷ Ivi, p. 1010.

⁸ Lettera a Corrado Bacci del 27 dicembre del 1961, in Don Lorenzo Milani 2017, tomo II, p. 841.

⁹ Lettera a Corrado Bacci del 27 dicembre del 1961, in Don Lorenzo Milani 2017, tomo II, pp. 839-841.

¹⁰ *Giovani di montagna e giovani di città. Lettera di un parroco su uno dei problemi fondamentali del nostro tempo*, in Don Lorenzo Milani 2017, tomo I, pp. 1007-1013.

¹¹ Cfr. *Appunti per un nuovo galateo*, e Lettera a Corrado Bacci del 27 dicembre del 1961, in Don Lorenzo Milani 2017, tomo II, pp. 839-841.

Cita come:

Luca Toschi, *Lorenzo Milani e la sua "officina" generativa di nuova comunicazione: ovvero cittadinanza*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34330

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dalle suggestioni alle responsabilità

Dario Missaglia

PUBBLICATO: 30 DICEMBRE 2023

Il 27 maggio scorso, a Barbiana, si è vissuto un momento importante: il centenario della nascita di don Lorenzo Milani è stato celebrato con un'iniziativa istituzionale senza precedenti. I più alti vertici civili e religiosi si sono ritrovati per ricordarlo.

Il nostro augurio ovviamente è che questa forte valorizzazione, anche istituzionale, contribuisca davvero a prendere il meglio dell'eredità di don Milani. Insomma, a diventare davvero una risorsa importante per la costruzione di un nuovo umanesimo che faccia da argine alle derive inquietanti che tutti avvertiamo, che ci aiuti a una rilettura forte dei significati della Costituzione, che è stata una conquista di straordinaria importanza.

La cura e l'attenzione che don Milani dedica alla Costituzione ci aiuta a dire che essa è appunto un oggetto delicatissimo e come tale andrebbe trattato. Ovviamente, come tutte le celebrazioni forse qualche rischio di 'sterilizzazione' del suo pensiero, si è intravisto: "Don Milani è morto, evviva don Milani!".

È stato invece del tutto visibile, con l'intervento del cardinale Zuppi, un recupero fortissimo della Chiesa a tutti i livelli, ricordando che Papa Francesco era già stato nel 2017 sulla tomba di don Lorenzo Milani. Del resto, la Chiesa ha imparato bene a gestire nel tempo gli eretici che poi vengono riconosciuti per le grandi capacità che ci hanno lasciato.

Mi hanno colpito alcune cose di quel momento celebrativo: il Presidente Mattarella ha detto che don Milani ci lascia una contraddizione anche urticante, e mi è sembrata una parola forte, volutamente molto forte. Io concordo innanzitutto per me, per la nostra associazione, per noi.

Bene che il suo pensiero resti urticante e non comodo perché deve continuare a scomodarci. Poi, certo mi augurerei che fosse un po' urticante anche per la politica scolastica e per chi la rappresenta, perché in tal caso, invece, è stato lampante l'abisso enorme tra le dichiarazioni del Presidente Mattarella e quelle del Ministro Valditara.

Il pensiero di don Milani, a mio giudizio, dovrebbe essere urticante anche per molti docenti universitari. È mancata infatti una formazione dei docenti adeguata per affrontare contraddizioni di una scuola 'di massa' e il dato drammatico è che essa continua a mancare. Non c'è una educazione linguistica che viene rivolta agli insegnanti perché la possano didatticamente praticare. Nella scuola, l'idea che l'educazione linguistica sia l'ora di italiano e non la capacità di raccontare, di entrare in comunicazione con chi hai di fronte, quale che sia la disciplina insegnata, è ancora prevalente. Quindi abbiamo bisogno di educazione linguistica dalla matematica, all'educazione fisica, ma se questo non entra nel bagaglio professionale, cioè nella formazione di base che un insegnante deve avere per fare l'insegnante, come possiamo continuare in questo modo?

Poi le associazioni professionali, compreso Proteo Fare Sapere, cercano di supplire a queste carenze: di costruire momenti di incontro, di autoformazione, di crescita. Ma quando si deciderà l'accademia,

non quella della Crusca, gli accademici delle università dedicate alla formazione dei docenti, ad assumere la responsabilità di una proposta all'altezza?

Ecco mi piacerebbe che almeno loro un po' di 'urticante' se lo sentissero sulla pelle, per essere stimolati.

Dice ancora il Presidente della Repubblica: "La scuola non può non avere come sua prima finalità e orizzonte l'eliminazione di ogni discriminazione". E mi sembra un modo esemplare di tradurre il dettato costituzionale guardando alla scuola. Il Ministro Valditara, nella stessa circostanza, ha risposto così, in maniera molto più breve, al discorso del Presidente: "Don Milani è stata una figura esemplare di grande aiuto e anche guida concreta agli insegnanti per affrontare la modernità con lungimiranza" e si riferiva alle parole dette a lui, "nel disarmante nitore". Questo per dire che, anche in quell'occasione, pur celebrativa, le differenze sono emerse eccome, le parole infatti ci 'comunicano' anche imbarazzi, silenzi, reticenze.

Rosy Bindi ha osservato che don Milani resta una spina nel fianco anche per noi e in questo senso ha raccolto, diciamo così, quel carattere urticante. Poi c'è chi invece questo non lo raccoglie per nulla, anche se devo dire che questa volta, rispetto ad altri momenti storici, gli epigoni del 'donmilanismo' si sono rarefatti; non abbiamo più visto ricomparire l'accusa di don Milani fautore della scuola facile, distruttore della scuola pubblica; tuttavia, qualche vena di questo tipo continua a circolare.

Una mi ha colpito particolarmente, perché lì ho visto proprio una testimonianza di disonestà intellettuale difficilmente raggiungibile nel panorama delle cose che si possono criticare: Luca Ricolfi sul "Messaggero" del 26 maggio, ha scritto: "Se don Milani avesse potuto vedere la scuola e la gioventù di oggi ne avrebbe provato orrore". In realtà non è così, chi ha letto da *Esperienze pastorali* alle lettere di don Milani, capisce che non è così. Don Milani, semmai avrebbe provato orrore verso le derive di un modello sociale dove il consumismo di quel tempo fu per lui una profetica immagine di quel che sarebbe accaduto: l'abisso delle solitudini, dell'individualismo egoistico, il trionfo del consumo a ogni costo, il primato del prodotto e la riduzione della persona a mezzo di produzione. Di tutto questo avrebbe avuto orrore don Milani e non certo dei ragazzi. Probabilmente l'orrore che prova Ricolfi è quello per i ragazzi che descrive la sua consorte in un articolo uscito poco dopo in cui vede i ragazzi di oggi ostili a qualsiasi rispetto delle regole, a qualsiasi rispetto dell'autorità, a qualsiasi impegno.

In questo caso possiamo trovare anche alcuni accenti di rappresentazione veritiera del reale, ma senza nessuna conseguenza riflessiva. Se abbiamo ragazzi che fanno fatica a obbedire alle regole, che non hanno il senso delle autorità, dietro che vuoto c'è? Qual è il grande vuoto educativo, culturale, emotivo sul quale gli adulti non si fanno più domande? Può una persona che insegna semplicemente osservarle per trarne una sensazione di disgusto verso i ragazzi così come sono?

Allora a me pare che don Milani invece qualcosa di molto chiaro e davvero urticante continui a lasciarcelo. Intanto, credo che resti il suo messaggio di fondo: in quei lontani anni '50 egli apre una battaglia a viso aperto e senza sconti contro la selezione di classe. Non contro la dispersione scolastica, perché tra selezione di classe e dispersione c'è quella che un grande maestro della pedagogia contemporanea, Alberto Alberti, purtroppo da poco scomparso, chiamava la 'variante semantica': abbiamo finito per interessarci dei dispersi invece che interessarci della scuola che produce la perdita dei ragazzi e quindi delle responsabilità che la scuola deve assumere per evitare che ciò accada. È molto più utile e, direi anche, sul piano del mercato, parlare di dispersione e utilizzare la retorica della povertà educativa per presentare 10.000 progetti finanziati piuttosto che porsi la domanda: ma la scuola, a distanza di tanti anni, si pone la domanda su cosa sia possibile

provare a fare, modificando alcune cose del suo modo di essere, di insegnare, di lavorare insieme, di rapportarsi al territorio, per vedere se ciò produce un qualche effetto nei suoi esiti formativi?

Questa è la domanda che ci lascia don Milani senza scampo e vie di fuga. Io credo che stesse lì, la virulenza delle sue parole e delle parole dei suoi ragazzi. A me, quella durezza, ha ricordato gli scritti di Frantz Fanon che sono pressoché contemporanei, in cui urlava il rancore degli algerini e dei colonizzati per la soppressione della loro Libertà. Reclamava questo diritto con una forza e con un pugno che il lettore avvertiva.

Mi ha colpito anche un'altra analogia, riguardante molto più direttamente la mia esperienza personale e la mia appartenenza personale, che forse gli accademici farebbero bene a prendere in considerazione. Don Milani, come è stato richiamato molto bene negli interventi di stamane, è figlio di una famiglia borghese benestante e molto colta. Cresce nutrito di filologia. Vanessa Roghi ricordava stamattina che don Lorenzo aveva il privilegio di addormentarsi sentendosi leggere il vocabolario. Invece, una persona che non era certo di famiglia benestante e conserva alcuni tratti del nostro Maurizio Landini, negli anni '50 smette di studiare molto presto, in terza elementare: mi riferisco a Giuseppe di Vittorio. Egli non è imbevuto di filologia ovviamente, ma quando incontra una bancarella dove c'è un vocabolario in vendita, si mette a contrattare il costo della sua giacchetta per poter comprare quel vocabolario e racconta come questo gli aprirà un mondo nuovo, la passione, il desiderio di conoscere, di capire che lì dentro c'era un mondo che doveva diventare una opportunità per tutti.

Questa è stata una grande battaglia che di Vittorio, a partire dal piano del Lavoro, lancia con la consapevolezza che il movimento sindacale e operaio avrebbe avuto bisogno della parola, della cultura per crescere. Di Vittorio da autodidatta, diventerà segretario generale della Cgil e sarà tra i padri costituenti della Repubblica.

Questo tema poi verrà ripreso negli anni '70, quando un gruppo di insegnanti di scuola elementare, insieme a Tullio De Mauro, mettono mano alle *Dieci tesi per una Educazione Linguistica democratica*, un testo che ancora oggi credo sia conosciuto, forse, olo da un 20% degli insegnanti italiani. Linguistica Democratica, cioè come la parola poteva diventare uno strumento per costruire la cittadinanza e realizzare la Costituzione nel nostro paese. A questo proposito, lancio un invito al neopresidente Prof. D'Achille: a distanza di tanti anni, forse, quel documento meriterebbe di essere ripreso in mano. Intanto, per aggiornarlo su un capitolo che a metà degli anni '70 non poteva essere scritto, quello degli immigrati, tema al centro dell'intervento della prof.ssa Librandi, nonché quello dell'analfabetismo adulto, come ci ha ricordato con efficacia Gennaro Lopez.

C'è un altro educatore toscano, Bruno Ciari, contemporaneo di don Milani, che come lui muore troppo presto. Sono due toscani ma non si incontrano, vivono due esperienze diverse. Ma Bruno Ciari coglie un punto: trasformare queste consapevolezze in tecnica e scrive 'le nuove tecniche didattiche' spiegando ai docenti che le tecniche non sono strumenti, sono valori, sono messaggi, sono contenuti. "L'insegnamento dipenderà da come lo saprete fare" scriveva Ciari: da qui elabora un percorso e decide che la scommessa per il futuro è appunto il tempo pieno, perché la grande disadattata è la scuola, non sono i dispersi.

Non sono dunque i ragazzi che dovrebbero adattarsi alla scuola, come don Milani appunto diceva. Non a caso lui utilizza quel motto *I Care*, che non è facile tradurre oggi: infatti, c'è una solidità quasi inaccessibile nella posizione di don Milani, perché c'è il suo essere prete, indiscutibile e inarrivabile per chiunque, credo. Ma non può essere tradotto neppure come un sentimento, in quanto non è

soltanto un sentimento. Ricordo di un'insegnante bravissima, dedicata ai ragazzi più difficili, che parlava di amore, ma è un po' complicata come categoria lavorativa, professionale.

Forse potremmo di più ragionare sul concetto di cura. Questo può essere tradotto anche in termini di profilo e di cultura professionale che non elimina il sentimento, intendiamoci; perché non c'è cura senza empatia verso l'altro. Non ci sono dubbi su questo. Ma non basta l'empatia. Ci vuole qualcosa in più, e la cura è un oggetto complesso dal punto di vista conoscitivo, perché è fatta di tante cose: di ascolto, di attenzione, di reciprocità, di empatia, di ricettività, di capacità comunicativa. Insomma, è un esercizio delicatissimo di democrazia partecipativa, del saper stare insieme agli altri, assumendosi le proprie responsabilità. Eppure, guardate, ancora oggi questo concetto non si capisce, perché sconcerta. Eppure, gli avvenimenti di questi ultimi anni qualcosa ce l'hanno comunicato. La pandemia secondaria, non quella dilagante della malattia in sé, ma quella che ha provocato effetti 'secondari', appunto, cioè effetti psicologici sugli adulti, sui bambini e sugli adolescenti, è stata davvero devastante. Questa avrebbe potuto essere un'occasione per affrontare tali effetti e per ripensare ai servizi, ai più deboli e anche alla scuola.

Quali sono state invece le scelte? Mettiamo un tutor in più, un orientatore in più e adesso, se proprio non basta, gli diamo anche lo psicologo così se qualcuno ha qualche problema va lì. La scuola come organizzazione rimane quella di prima, aggiungiamo un po' di soldi e abbiamo risolto il problema. È una scelta regressiva. Non è solo debole e destinata al fallimento ma è grave perché non mette in discussione quello che invece dovrebbe essere messo in discussione: cioè, come la scuola, prendendo atto di questo effetto che i ragazzi hanno dovuto vivere, se ne fa carico, se ne prende cura. Perché non è vero che i ragazzi hanno avuto mesi di scuola in meno: hanno avuto mesi di vita in più straordinari e insieme drammatici, assolutamente diversi da tutti gli altri anni della loro vita e questo, se uno educa, non può non ignorarlo.

Ma la politica, evidentemente sì. Al punto tale che non chiede neppure agli insegnanti che cosa ne pensino e se gli insegnanti abbiano proposte da fare. Ora la battaglia contro la dispersione, perché così continuerà a chiamarla il Ministro, chi la decide? L'INVALSI è il soggetto che decide quali sono le 150 scuole che nel sud riceveranno soldi, riceveranno persone in più, eccetera, con l'obiettivo di contrastare la dispersione. Questo è il disastro a cui siamo di fronte.

Ecco: riprendiamo il senso più profondo della Costituzione perché sta lì la chiave per rileggere i processi che abbiamo davanti, sta ancora lì, come in quegli anni difficili in cui don Milani si è misurato. Questa volta però, qualcuno la parola la deve riprendere, la deve ritrovare. La lettera di don Milani chiedeva una risposta, forse più risposte: alla politica certo e abbiamo visto che non siamo messi bene, ma la chiede anche agli insegnanti in prima persona, a quella professoressa lì presa come esempio. Allora, gli insegnanti, la parola la devono cercare, la devono saper riprendere, questa volta non come strumento di potere o di conservazione di una scuola che non c'è più. Ma come strumento per ragionare insieme su quale sia il cambiamento possibile oggi. Cambiamento dei modi di insegnare e dei contenuti di insegnamento, per pensare a un tempo che non sia solo più pieno di persone, di personale, ma che sia più pieno di significati, di contenuti, di attività, di relazione, in una parola di una scuola produttrice di democrazia partecipativa.

Appunto, anche la democrazia ha bisogno di cura, anche la Costituzione richiede cura e partecipazione diffusa. E la scuola, in questa direzione, può ancora dare molto, soprattutto in questa stagione così difficile e incerta.

Cita come:

Dario Missaglia, *Dalle suggestioni alle responsabilità*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34331

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Contributo del segretario della CGIL

Maurizio Landini

PUBBLICATO: 30 DICEMBRE 2023

L'insegnamento principale di don Milani è un sapere pedagogico che non accettava più il mondo 'così com'è' e che quindi faceva della scuola il luogo della novità possibile e della novità necessaria. È il contrario di quello che è avvenuto negli ultimi trent'anni, trent'anni in cui spesso ci siamo trovati di fronte a 'riforme della scuola' orientate nella direzione opposta, quella di adeguare la scuola al mondo 'così com'è', un mondo che in questi anni ha messo al centro il profitto e il mercato senza regole. Ricordare oggi don Milani significa riaffermare il valore della Costituzione, significa pensare alla scuola così come la nostra Costituzione la contempla: un luogo necessario per superare le disuguaglianze e per non accettarle o peggio ancora, moltiplicarle.

Si deve far in modo che nessuna persona sia lasciata indietro: la scuola deve servire a costruire quelle condizioni affinché in tutto il Paese siano garantite le stesse opportunità e gli stessi diritti a tutte le persone.

Questo sta succedendo oggi? No, non sta succedendo. Nonostante gli enormi sforzi di tantissimi docenti, della stragrande maggioranza dei docenti in tante aree del nostro Paese, i problemi tuttavia restano, in particolare nella scuola secondaria di I e II grado e sono acuti: 100.000 ragazzi che si perdono, e c'è una quantità di bocciati elevatissima: sono una perdita intollerabile. Come non è sostenibile il peso di migliaia di giovani che non studiano e non lavorano. Se a questo aggiungiamo le migliaia di ragazzi che non raggiungono esiti scolastici di buona qualità credo che la situazione proponga a tutti noi un impegno fondamentale nel riaffermare il valore della scuola come luogo di formazione del pensiero critico, luogo di crescita delle persone, luogo della formazione della cittadinanza e del diritto delle persone ad imparare.

Questo vuol dire allora pensare a una scuola che riparta dal territorio, che faccia della cura e dell'attenzione alle persone un punto fondamentale, che provi con un pensiero lungo a realizzare un cambiamento condiviso per migliorare la condizione delle persone. Può soprattutto ridare senso, fiducia e riconoscibilità all'istruzione come risorsa decisiva per la democrazia, la promozione e l'inclusione di tutti e di ciascuno. In una parola è la Costituzione che entra a scuola e che sa fare scuola.

Oggi come ieri, si è determinata una scuola di classe: chi è figlio di un lavoratore dipendente deve sopportare tantissimi ostacoli, spesso non ha la possibilità di acquisire i titoli di studio più elevati, è condannato a una condizione di precarietà lavorativa. Come don Milani non possiamo rassegnarci a questa idea, al destino già scritto dei ragazzi che provengono dalle famiglie più povere. Insegnare non può essere una routine burocratica fredda, asfittica, senza pretese, che non tiene conto delle persone in carne ed ossa. Insegnare è invece sperimentare, conflitto con le ingiustizie del mondo, con le forze che inseguono il profitto e la disuguaglianza. Insegnare è mettere a disposizione di tutti, a partire da chi ne è privato o è in maggiori difficoltà, quella risorsa straordinaria che è la conoscenza. Una conoscenza non solo per vivere, per poter scegliere, per poter essere cittadino consapevole.

Quindi in questo senso apprendere le parole diviene essenziale. Ci insegnava don Milani proprio l'importanza di apprendere le parole, la loro magia rappresentativa, il gioco delle combinazioni più imprevedibili per afferrare il senso della vita.

Io mi permetto di dire che oggi si aggiunge un ulteriore tema, quello del diritto alla formazione permanente, alla conoscenza lungo tutto l'arco della vita di una persona. Non è più sufficiente pensare alla scuola come un periodo della vita delle persone finalizzato al conseguimento di un titolo di studio, ma diventa decisivo e fondamentale che il diritto alla formazione diventi un elemento che accompagna la vita lavorativa di ognuno.

E noi aggiungiamo che occorre apprendere lungo tutto l'arco della vita facendo del diritto alla formazione un diritto fondamentale al quale dedicare lo stesso tempo di lavoro: si deve essere pagati non solo quando si lavora, ma anche quando si studia, quando ci si aggiorna, quando si cresce professionalmente.

Questo vuol dire mettere in discussione il modello della società, ma anche del sistema delle imprese. Credo che oggi questo sia un punto fondamentale di battaglia, in un momento di grandissima trasformazione digitale e ambientale che implicherà ripensare ai prodotti, alla cura e alla tutela dell'ambiente, alla cura e alla tutela delle persone.

In questo il diritto alla conoscenza diventa un elemento fondamentale. E consentitemi, per ricordare don Milani, un riferimento personale. Io sono una persona che non ha potuto studiare. Che all'età di 15 anni è andata a lavorare perché la famiglia non aveva più le risorse per potermi mantenere gli studi. Ho fatto solo il biennio dell'Istituto Geometri, avrei dovuto fare il triennio, ma non potevo permettermelo. Quale fortuna ho avuto nella mia vita? La mia fortuna è stata incrociare il sindacato, incrociare la FIOM e la CGIL. Questo incontro, da autodidatta, mi ha consentito di crescere, mi ha fatto conoscere cose che altrimenti avrei ignorato. Proprio perché è una cosa che ho vissuto personalmente, penso che non debba capitare a nessun altro, a nessun altro giovane, a nessun altro cittadino. Per questo penso che sia fondamentale la battaglia per la conoscenza, per la formazione, per una scuola che sia lo strumento per costruire il punto di vista critico delle persone, per costruire cittadinanza.

Quindi oggi non c'è solo da ricordare don Milani per quello che ha fatto, per il significato che ha avuto la sua vita, le sue opere, le sue battaglie. Ma dobbiamo avere in testa che se vogliamo far vivere il suo pensiero, affermare questi diritti e affermare la Costituzione, dobbiamo batterci qui e ora per trasformare il nostro Paese, batterci qui e ora per affermare la conoscenza come strumento per il cambiamento. Soprattutto perché chi governa questo Paese la Costituzione non la vuole applicare, ma la vuole cambiare.

Cita come:

Maurizio Landini, *Contributo del segretario della CGIL*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34332

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Contributo del segretario confederale CGIL

Christian Ferrari

PUBBLICATO: 30 DICEMBRE 2023

Parto, in questo mio contributo, da un presupposto – perfino ovvio per tutti noi che lo condividiamo – ma niente affatto scontato nel periodo complicato che stiamo attraversando: quando si parla di scuola, non si parla mai “solo” e “semplicemente” di scuola, perché dall’idea di istruzione che si coltiva e che si porta avanti dipende l’idea stessa di società che si vuole realizzare.

Ce l’hanno insegnato i nostri padri costituenti, ma ce l’ha insegnato anche don Lorenzo Milani, sul cui pensiero ci confrontiamo oggi.

Il nostro obiettivo non è solo ricordare la figura del priore di Barbiana, bensì rilanciare – attraverso la sua memoria – quella che possiamo considerare la sua intuizione più preziosa: ossia che l’istruzione, la parola, la conoscenza sono gli strumenti più potenti che ci siano per emancipare le classi subalterne e quindi per realizzare – autenticamente – quel disegno di società (e di democrazia) che sta alla base della Costituzione antifascista, nata dalla Resistenza.

Ma come, ci sentiamo ripetere spesso, siamo nel 2023 e voi ancora qui a parlare, fuori tempo massimo, di classi subalterne? Senza annoiarvi, mi limito a ricordare che abbiamo: il record di sempre di contratti precari, i salari tra i più bassi d’Europa, la povertà assoluta che è triplicata nell’ultimo quindicennio, oltre il 20% dei lavoratori che guadagna meno di 780 euro al mese (milioni di persone, soprattutto giovani e donne che – ufficialmente, statisticamente, convenzionalmente – sono poveri pur lavorando).

Di fronte a tutto questo, mi viene in mente – in automatico – la lettera che il Ministro dell’Istruzione e del Merito ha spedito direttamente alle famiglie qualche mese fa, consigliando di scegliere la scuola superiore sulla base delle opportunità occupazionali che ciascuna opzione dovrebbe garantire. Quando ne abbiamo avuto notizia, ci siamo permessi di suggerirgli – per la prossima missiva – di aggiungere quanto meno una postilla, un *post scriptum* proprio sulle condizioni salariali, di sicurezza, di stabilità che troppo spesso vivono i lavoratori, e soprattutto le lavoratrici italiane, in molti dei nostri settori produttivi. Così, l’informazione sarebbe quanto meno più completa e veritiera.

Al di là di questo episodio, comunque emblematico, il Governo ci ha spiegato molto chiaramente – e fin da subito – quali siano i suoi intendimenti sull’Istruzione, come su tutto il resto. Fin dal cambio del nome del Ministero, che non è una questione nominalistica, anche se, tra di noi, nessuno dubita del “potere delle parole”. È – semplicemente – che quella scelta annunciava un preciso programma politico (*nomen omen*, verrebbe da dire, vale anche per i ministeri).

Si è trattato, sostanzialmente, dell’annuncio di una nuova stagione, fatta appunto di parole d’ordine vecchie e consumate e, soprattutto, di atti e provvedimenti conseguenti. Con un preciso filo rosso a unire tutto questo: l’ostinazione a non voler fare i conti con la realtà o, peggio, l’intenzione di assecondare e accompagnare le derive che sono in corso.

Pensiamo ad esempio alla dispersione scolastica: il 12,7% a livello nazionale, che al Sud diventa il 16,6%. Numeri drammatici, tra i peggiori d'Europa, con una disparità – tra settentrione e meridione, tra aree interne e Ztl – che attraversa tutti gli ambiti della scuola.

Pensiamo poi al più basso tasso dell'Unione europea di giovani laureati; a uno tra i più alti tassi di ragazzi che non studiano né lavorano; a una povertà economica ed educativa che sono sempre più fortemente intrecciate tra loro.

Domanda: davvero qualcuno pensa che la causa di tutto questo sia una scuola troppo poco meritocratica? Non scherziamo. È vero semmai il contrario. Abbiamo di fronte a noi, banalmente, il frutto della riduzione, tra il 2008 e il 2020, di qualcosa come 14 punti percentuali del finanziamento pubblico complessivo destinato alla filiera dell'istruzione.

Altra domanda: davvero – di fronte a tutto questo – si può sostenere che ne usciremo restaurando la scuola “della disciplina e della selezione”? È ridicolo anche solo pensarlo. La verità, è che sia il livello delle disuguaglianze in generale, sia le disparità che, in particolare, si sono raggiunte in un ambito cruciale come l'istruzione non rappresentano affatto per l'Esecutivo una priorità, anzi: quelle disuguaglianze e quelle disparità possono persino peggiorare e allargarsi ulteriormente.

Cosa che succederà senza alcun dubbio se passerà la proposta di Autonomia differenziata che, secondo il disegno di legge attualmente in discussione in Senato, dovrebbe vedere persino l'Istruzione tra le materie trasferibili alle regioni. Una proposta che ha una precisa idea di fondo: non solo spingere verso la regionalizzazione/svuotamento del contratto nazionale; ma anche a ottenere – a livello regionale – la gestione delle risorse e, soprattutto, il controllo politico degli istituti, esattamente come già succede per la sanità, attraverso la nomina dei direttori generali delle ASL. In modo da poter scegliere gli insegnanti, magari riservando una quota a quelli autoctoni (insegnanti veneti per gli studenti veneti, toscani per quelli toscani e così via). Un'idea che fa rabbrivire...

Noi, da tempi non sospetti, portiamo avanti una battaglia contro il rischio di rottura dell'unità nazionale (di cui – peraltro – la scuola e il contratto nazionale sono due colonne portanti). E abbiamo tutta l'intenzione di intensificarla, e di mettere proprio la scuola al centro della nostra opposizione sociale a questo progetto a dir poco regressivo.

Quello dell'Autonomia differenziata non sarà l'unico fronte. Ce n'è un altro, che non è meno rilevante e pericoloso. Parlo del tentativo, anche qui esplicito (mi verrebbe da dire: spudorato) di piegare la scuola alla logica di mercato e alle ragioni dell'impresa.

Intendiamoci, questo tentativo non nasce oggi, è in corso da molto tempo. Oggi, però, questo processo sta subendo un'accelerazione senza precedenti. A partire dal tentativo di regolare definitivamente i conti con quel modello di scuola democratica, inclusiva e partecipata che le riforme degli anni '60 e '70 avevano avviato e impostato.

Insomma, una controffensiva politico-culturale che viene rilanciata con forza, saldando la retorica, conservatrice e nostalgica, di una mitica scuola pre-sessantottina della disciplina e dell'autorità, dove gli studenti studiavano seriamente e dove gli insegnanti erano rispettati e riconosciuti, a una concezione neoliberale/funzionalista dell'istruzione. Secondo quest'ultima, dalla scuola non dovrebbero più uscire cittadini liberi, autonomi, consapevoli, con un pensiero critico, e con conoscenze di base e trasversali, ma soggetti ‘occupabili e formati’ in funzione – e magari al servizio – delle esigenze contingenti di questo o quel contesto produttivo territoriale in cui dovrebbero andare a lavorare. In una sovrapposizione tra sfera formativa e sfera produttiva, tra apprendimento e addestramento, in cui si fa sempre più fatica a trovare il confine e le differenze.

Pensiamo agli ITS, che la recente riforma ha – di fatto – consegnato nelle mani esclusive del sistema delle imprese; pensiamo ai “licei del *made in Italy*”, annunciati dalla presidente del Consiglio, o alla proposta di sperimentazione sull’istruzione tecnico-professionale che il Ministro Valditara intende avviare.

Se volessimo liquidare tutto questo con una battuta, potremmo dire che alla “scuola della Confindustria”, presto si aggiungerà anche la “scuola della Coldiretti o della Confartigianato o della Confcommercio, o della Federalberghi”.

Al di là della filosofia e dell’idea del ruolo dell’istruzione – questione che, per noi, è già di per sé dirimente – il punto è che, oltretutto, non è certo così che possiamo affrontare le sfide epocali che abbiamo di fronte: la rivoluzione tecnologica, la transizione energetica, la conversione ecologica.

Per affrontarle – queste sfide – noi abbiamo bisogno innanzitutto di intelligenze flessibili e non convenzionali, di menti aperte e, soprattutto, di far raggiungere i gradi più alti degli studi al maggior numero possibile di persone (altro che esperienze *on the job* dopo i 15 anni).

Insomma, anche per puntare a questi obiettivi, serve tutt’altro. Un sistema d’istruzione che, innanzitutto, garantisca gli stessi diritti e le stesse opportunità a tutti, a prescindere dal luogo e dalla famiglia in cui si è nati. E che investa più risorse non dove si produce più PIL, ma nelle realtà più svantaggiate del nostro Meridione, delle periferie delle città, delle aree interne, anche del centro e del nord del Paese.

Un’istruzione pubblica da considerare il luogo per eccellenza in cui si diventa cittadini sovrani, il cuore di una società che finalmente torni a mettere al centro non il mercato, ma la cura e lo sviluppo della persona umana. Insomma, un sistema di istruzione che non può certo essere il contesto in cui si viene educati all’individualismo e alla competizione tra le persone.

È questo che si nasconde dietro “la tirannia del merito”, come l’ha definita il filosofo americano Michael Sandel nel suo recente saggio del 2021: una copertura e una giustificazione – ideologica, politica e persino morale – delle disuguaglianze esistenti e dell’attuale gerarchia sociale. Altro che visione moderna e innovativa, questa è una concezione profondamente conservatrice, se non proprio reazionaria; o, per dirla in altri termini, un ulteriore corollario della visione neoliberale – e classista – della nostra società.

Sempre don Milani, cui non mancava certo la schiettezza e la chiarezza, diceva che: “il classismo dei ricchi si chiama interclassismo. La lotta di classe – quando la fanno i signori – diventa signorile”. Siamo sempre lì...

Peggio, trent’anni di egemonia e di pensiero unico neoliberista hanno fatto perdere anche gli ultimi freni inibitori.

Noi non abbiamo nessuna intenzione di rassegnarci a tutto questo. In particolare, non vogliono rassegnarsi le nuove generazioni.

E allora chiudo, dicendo semplicemente: che c’è un pianeta da salvare dalla catastrofe climatica e persino dall’olocausto nucleare, che ci sono giustizia sociale e nuovi spazi di democrazia e di partecipazione da conquistare, che c’è da rendere protagonisti di questo cambiamento le studentesse e gli studenti, le lavoratrici e i lavoratori.

È proprio a loro che dobbiamo dare “tutti gli usi della parola”, come diceva don Milani. Un impegno che – come ho imparato leggendo il libro di Vanessa Roghi (che mi perdonerà per la citazione in sua presenza) – Gianni Rodari commentava così: “mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico,

non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo”.

Cita come:

Christian Ferrari, *Contributo del segretario confederale CGIL*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34333

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Regioni e dialetti

Nicola De Blasi

PUBBLICATO: 10 OTTOBRE 2023



Sono stati appena pubblicati dall'editore Carocci alcuni libri della collana "Dialecti d'Italia" dedicata alle regioni: *Lombardia* di Federica Guerini, *Piemonte e Valle d'Aosta* di Riccardo Regis e Matteo Rivoira, *Toscana* di Leonardo Maria Savoia. Altri titoli affini sono usciti di recente presso il Mulino: *La Puglia e il Salento* di Michele Loporcaro, *Napoli e la Campania* di Pietro Maturi. Sono libri aggiornati e ricchi di notizie utilissime per gli studiosi e per gli appassionati, che in questo campo sono molto numerosi. Queste opere meritorie e qualificate si inseriscono in una ricca e fruttuosa tradizione di studi, non nuova tra l'altro a iniziative di divulgazione.

Sembra, insomma, che non vi sia nulla di insolito, ma, a ben guardare, spicca una novità di fondo, a suo modo implicitamente clamorosa: si tratta dei primi libri sui dialetti destinati anche a un pubblico potenzialmente ampio, che può essere convinto erroneamente di sapere già tutto sull'argomento, in forza di una prima informazione messa insieme prelevando dalla rete, in modo occasionale e sparso, notizie di ogni genere, non di rado infondate. Anche per l'ambito dialettologico, infatti, la rete diffonde prospettive e convinzioni spesso incompatibili con quelle scientifiche del settore, ma sostenute e amplificate localmente nelle tante "bolle" mediatiche che caratterizzano questo tipo di comunicazione. Si registra insomma in internet la fortuna di una sorta di dialettologia parallela in apparenza destinata a non incontrarsi mai con le nozioni della Dialettologia italiana, poiché molte persone si informano esclusivamente attraverso la rete: lettori senza libri, insomma, che adesso però possono incontrare, volendo, trattazioni adeguate ai loro interessi.

C'è quindi da sperare che questi nuovi titoli costituiscano un'opportunità decisiva proprio per gli appassionati che siano eventualmente disposti a mettere in dubbio idee poco fondate proposte in

rete come certezze generali e assolute. Figura, tra queste, una convinzione abbastanza diffusa, ma accettabile solo in parte, secondo cui in ogni singola regione italiana, nessuna esclusa, accanto ai vari dialetti locali, esisterebbe un *dialetto regionale* o una *lingua regionale*, cioè una varietà linguistica parlata nell'intera regione e comprendente al suo interno, come una specie di "dialetto cassetto", tanti dialetti geograficamente meno estesi. Secondo questa prospettiva, ogni parlante dialettologo sarebbe in grado di usare due dialetti, da un lato quello di un luogo specifico (in genere natìo), dall'altro un dialetto comune all'intera regione. Gli studi dialettologici, però, non autorizzano questa convinzione nella sua formulazione più generale e categorica. Precisiamo subito, per inciso, che qui non è in discussione il nome (*dialetto* o *lingua* sono denominazioni del tutto equivalenti rispetto al problema considerato), ma solo l'aggettivo *regionale*, usato per alludere a una varietà dialettale, tendenzialmente uniforme, parlata in un'intera regione: un'etichetta del genere, accettabile in una conversazione generica, è inadeguata per quasi tutte le regioni italiane e non trova riscontro nella realtà.

La descrizione dei dialetti, com'è noto, tiene conto delle differenti caratteristiche fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali rilevate nel tempo attraverso indagini sul campo. Una monumentale opera analitica d'insieme che offre questo quadro è l'*Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), realizzato circa un secolo fa e oggi visibile anche in rete (www.navigais.it). Una rappresentazione cartografica è stata curata nel 1977 da Giovan Battista Pellegrini (1921-2007) in una *Carta dei dialetti d'Italia* che mostra le diverse aree dialettali, con le loro differenze e somiglianze (dove le somiglianze non segnano mai una totale uguaglianza). In tale carta i confini sono segnati da linee (o, piuttosto, aggregazioni di linee) denominate *isoglosse*, che indicano i limiti della diffusione di certe caratteristiche (così, per esempio, le zone in cui le consonanti intense latine, tra due vocali, si conservano sono distinte da quelle in cui invece le consonanti intense si indeboliscono; le zone in cui le vocali toniche sono sette sono distinte da quelle in cui le vocali toniche sono cinque ecc.).

In sintesi, un gruppo di isoglosse relative a fenomeni di un certo rilievo distinguono i dialetti settentrionali da quelli centrali (è la cosiddetta *Linea La Spezia – Rimini*), mentre altre isoglosse (che più o meno vanno da Roma ad Ancona) distinguono l'area centrale da quella centro-meridionale e altre ancora differenziano i dialetti mediani da quelli meridionali e questi da quelli meridionali estremi (che si trovano in Sicilia e nelle parti meridionali di Puglia e Calabria). All'interno di tutte queste aree corrono altre isoglosse, relative a caratteristiche di minore rilevanza, ma sempre ben percepite dai parlanti come qualità specifiche che distinguono una zona dialettale dall'altra. Proprio le isoglosse permettono di osservare che diverse regioni italiane sono attraversate da linee che tagliano in zone dialettali nettamente distinte. Questo dato, nella *Carta*, risalta a colpo d'occhio, nella zona peninsulare, per Lazio, Umbria, Marche, Abruzzo, oltre alle citate Puglia e Calabria. Per queste regioni sarebbe davvero impossibile sostenere l'esistenza di un unico dialetto regionale, ma isoglosse e ripartizioni areali interne mostrano in realtà una sensibile diversificazione linguistica in varie altre regioni, dalla Basilicata alla Lombardia. La complessa realtà dialettale è poi ribadita sin dal nome nel caso dell'Emilia-Romagna, la cui articolazione interna appariva palese anche a Dante, il quale alludeva all'area bolognese come alla zona in cui per dire "sì" si usava *sipa* (*Inferno* XVIII, 59-61), mentre nell'area romagnola il "sì" era reso con *deusci* (come scrive nel *De vulgari eloquentia*).

Fin qui, anche senza scendere nei dettagli, si vede che il quadro geografico e dialettologico non autorizza l'affermazione secondo cui in ciascuna regione italiana esisterebbe un dialetto (o una lingua) regionale in uso nell'intera regione al fianco di singoli dialetti locali. Un'idea di questo tipo non reggerebbe la verifica della realtà, né quella della teoria, poiché un modello descrittivo persuasivo dovrebbe essere valido per tutti i casi analizzati e non soltanto, poniamo, per un caso su

dieci. Vero è che in qualche regione alcuni dialetti (di grandi città) più di altri hanno conosciuto una notevole fortuna, letteraria e lessicografica, ma è da dimostrare che di fatto siano usati o siano stati usati da parlanti di ogni località dell'intera regione. Vale a dire che le numerose opere letterarie della Lombardia, tra l'altro illustrate da una mirabile *Antologia della letteratura milanese* a cura di Silvia Morgana (Roma, Salerno editrice, 2022), non fanno del milanese, fino a prova contraria, "la" lingua o "il" dialetto dell'intero territorio regionale. La stessa cosa vale per il napoletano, dialetto di notevole fortuna letteraria, ma non identificabile direttamente con "il" campano, come è precisato dal citato libro di Pietro Maturi su *Napoli e la Campania*, che illustra le specificità delle diverse aree dialettali della regione. Di sicuro, insomma, nessuno in Campania ritiene di parlare o scrivere "il" campano, così come in Basilicata nessuno ritiene di parlare "il" lucano, o in Emilia-Romagna verosimilmente nessuno pensa di usare "il" dialetto regionale denominabile emiliano-romagnolo. Prova ne sia che proprio la Regione Emilia-Romagna, dopo aver emanato, la scorsa estate, un bando volto a sostenere iniziative di valorizzazione dei dialetti, ha individuato e premiato tredici progetti connessi a varietà di singole località.

Per lo più l'idea di un dialetto regionale unitario, come scrive Giovanni Ruffino (*Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 3) a proposito della Sicilia, «non è che un'astrazione: la realtà è costituita dalle singole varietà locali, che sono diverse, e spesso assai diverse l'una dall'altra». Perciò, sulla base dei dati dialettologici, più che di un singolo dialetto regionale sarebbe più opportuno parlare di diversi dialetti usati in un'area regionale: non il dialetto campano o il dialetto lucano, quindi, ma, al plurale, i dialetti campani, i dialetti lucani ecc. In qualche caso tuttavia una singola varietà cittadina è stata considerata e trattata come «una varietà guida»: è ciò che è accaduto in Piemonte, dove un ruolo egemone è stato assunto dal dialetto di Torino, identificato con una *koinè* regionale piemontese, a partire dalla prima grammatica e dal primo vocabolario del piemontese (entrambi opera, nel 1783, di Maurizio Pipino), che non descrivono «l'insieme delle varietà regionali, bensì il solo torinese, e più precisamente la varietà in uso presso la corte sabauda» (come scrivono Regis-Rivoira nel volume citato all'inizio), anche se in seguito usata in testi letterari da autori non torinesi. Tale dato è rilevante sul piano storico-linguistico, ma altrettanto rilevante è il fatto che «entro i confini del Piemonte» siano parlati altri dialetti (tra cui quelli di tipo lombardo, ligure, emiliano), insieme con occitano, francoprovenzale e walser; negli ultimi decenni, del resto, anche i poeti dialettali di area piemontese hanno spesso optato non per il piemontese comune ma per il proprio specifico e locale dialetto natìo. Un altro caso particolare riguarda l'area veneta, dove «esiste ormai da tempo una *koinè* veneta che si è costituita sul modello del veneziano, la varietà di prestigio» (Carla Marcato, *Il Veneto*, in *I dialetti italiani*, a cura di Manlio Cortelazzo et alii, Torino, Utet, 2002, p. 296). Quindi per il Veneto e per il Piemonte (pur con le precisazioni relative alla presenza di altri dialetti), si può parlare, secondo la bibliografia scientifica, di una *koinè* regionale, che però non corrisponderebbe a un modello teorico e descrittivo generalmente valido per tutte le altre regioni.

Per la descrizione dei dialetti occorrerebbe invece fondarsi sull'osservazione della realtà, che deve tener conto degli usi e delle percezioni dei parlanti, anche di quella particolare categoria di parlanti rappresentata dai poeti in dialetto, i quali rendono visibile sia la ridotta inclinazione degli abitanti a riconoscersi in una eventuale varietà regionale (considerata la resistenza di un radicato e multiforme campanilismo), sia la diversificazione interna delle diverse aree regionali, rispecchiata dalla poesia espressa nei dialetti locali.

A proposito di fraintendimenti legati alle regionalità, infine, va segnalato un problema particolare, connesso a un equivoco amplificato dalla rete. Fermandosi a uno sguardo affrettato della *Carta dei dialetti* di Pellegrini, di cui tra l'altro circolano, e non solo in rete, versioni semplificate o alterate (per esempio con la cancellazione di quasi tutte le isoglosse), qualcuno potrebbe credere che in tutta

L'Italia meridionale non estrema si parli un dialetto unico. Forse è ciò che è capitato ai consulenti dell'Unesco, visto che in una vasta area, che va dalle Marche (San Benedetto del Tronto) fino alla Calabria settentrionale e alla Puglia, l'Unesco colloca una varietà unica denominata "italiano del Sud" o *Continental Southern Italian* oppure, secondo la dizione di *Ethnologue*, "Napoletano-Calabrese", lasciando intendere che i tanti dialetti di questa enorme area siano tra loro molto simili e sostanzialmente interpretabili come dialetti locali "di" una sola e unica lingua sovraregionale (<https://www.ethnologue.com/language/nap/>, [Continental Southern Italian | UNESCO WAL](#)). Deriva da ciò, tra l'altro, l'errata convinzione da molti ripetuta secondo cui l'Unesco avrebbe ufficialmente riconosciuto il napoletano come lingua o, perfino, come la seconda lingua d'Italia. Ma chi avesse la pazienza di condurre verifiche nella realtà si accorgerebbe facilmente che nessun dialettologo barese, materano, teramano o cassinese (o di altre località comprese in questa area) sarebbe sbrigativamente etichettabile come parlante locale di una "supervarietà" napoletano-calabrese, che non esiste, quale che sia l'etichetta che si voglia adottare per nominarla. Anche in questo caso le dimostrazioni più persuasive provengono dalla realtà e dagli usi dei parlanti, l'una e gli altri in genere ben noti ai dialettologi. D'altronde, chi vuol farsi rapidamente un'idea di tale molteplicità può trarre sicuro vantaggio dalle testimonianze dei poeti, oltre che, naturalmente, dalle descrizioni proposte dai libri ricordati all'inizio.

Cita come:

Nicola De Blasi, *Regioni e dialetti*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29087

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Libri, biblioteche e civiltà

Rosario Coluccia

PUBBLICATO: 17 NOVEMBRE 2023



Si intitola *Fahrenheit 451* un romanzo di Ray Bradbury del 1953 (edito in Italia anche con il titolo *Gli anni della fenice*) che François Truffaut portò al cinema nel 1966. Ambientato in un imprecisato futuro, vi si rappresenta una società in cui leggere o possedere libri è considerato reato, per contrastare il quale un apposito corpo di vigili del fuoco si impegna a bruciare ogni tipo di scritto. Strani vigili del fuoco, appiccano gli incendi, non li spengono. In particolare danno fuoco alle case di coloro che hanno violato la legge perché detengono e nascondono libri, assolutamente illegali. Uno dei motti di questo corpo di vigili del fuoco dichiara: “Bruciare sempre, bruciare tutto. Il fuoco splende e il fuoco pulisce”. Il loro capitano così si rivolge a un milite modello, quando lo vede assalito da dubbi: “Stammi a sentire, Montag: a tutti noi, una volta nella carriera, viene la curiosità di sapere cosa c'è in questi libri; ci viene come una specie di smania, vero? Beh, dai retta a me, Montag, non c'è niente lì, i libri non hanno niente da dire!”.

La resistenza, nella orribile società di *Fahrenheit 451*, consiste nel mandare a memoria i libri: ciascun resistente legge più e più volte un intero volume, lo manda a memoria, lo ripete ad alta voce per non dimenticare neppure una parola. Così i libri, distrutti dalle fiamme, restano in vita nel cervello degli uomini, che trovano altri uomini a cui trasmetterli, perché la memoria non scompaia. Contro i libri si accaniscono le dittature e i regimi intolleranti. Negli anni Trenta, la Germania conobbe i roghi dei libri perpetrati dal regime nazista. Negli stessi anni e dopo in Unione Sovietica si sviluppò la campagna di repressione messa in atto da Stalin contro chiunque osasse manifestare il dissenso: spiriti indipendenti, intellettuali, poeti e scrittori, furono arrestati, imprigionati nei gulag, spesso giustiziati. Non ne siamo rimasti esenti neppure in Italia, durante il fascismo: esistono i filmati che documentano gli assalti delle camicie nere, le pile di libri rovesciati in strada e dati alle fiamme. In

molte parti del mondo, ancor oggi, la censura si accanisce contro i libri e i loro autori, se esprimono idee contrarie a quelle dominanti.

La Biblioteca reale di Alessandria in Egitto fu la più grande e ricca biblioteca del mondo antico. Radunava libri scritti in varie lingue, moltissimi testi greci. Era gestita da un sovrintendente nominato direttamente dal re, un bibliotecario autorevole e coltissimo, in possesso di grandi conoscenze filologiche. Quel bibliotecario filologo dirigeva gruppi di grammatici esperti che avevano il compito di annotare e correggere i testi delle opere custodite. Qualcuno ha calcolato che i rotoli (i *volumina*) lì conservati fossero tra i 490.000 e i 700.000. Quella biblioteca subì danni gravissimi per cause diverse, in molte circostanze. Ma la distruzione non fu totale, alcuni libri bruciarono o si dispersero, altri si salvarono. Non sappiamo cosa si perse per sempre. Qualcuno ha osservato che se si fossero conservate settori diversi della biblioteca rispetto a quelli andati distrutti, probabilmente avremmo un'idea molto differente della cultura greca, conosceremmo altri nomi rispetto a quelli ora noti, e forse ignoreremmo (in tutto o in parte) quelli che oggi rappresentano per noi punti di riferimento ineliminabili e perenni. In ricordo di quella biblioteca antica è stata edificata, ed è in funzione dal 2002, la moderna Bibliotheca Alexandrina. Gesto apprezzabile. Che tuttavia non ci impedisce di ricordare le nefandezze del regime al potere (con cui le democrazie occidentali intrattengono intensi rapporti economici e commerciali), che assassina Giulio Regeni, incarcera, condanna e poi grazia Patrick Zaki, rinchiede nelle carceri migliaia di persone senza nome, colpevoli solo di dissentire.

Ogni volta che una biblioteca scompare è un danno per l'umanità. Nei primi secoli dello scorso millennio era fiorente la biblioteca di Càsole, vicino Otranto. Monaci colti erano impegnati nella raccolta e nella ricopiatura di codici greci, di epoca classica e di epoca bizantina. Grazie a quei monaci, che parlavano, scrivevano e leggevano il greco, una sezione imponente della cultura ellenistica è transitata dall'Oriente verso l'Occidente. La biblioteca di Càsole fu assaltata dai Turchi nel 1480-1481, durante i mesi del famoso sacco di Otranto. L'assalto turco a quella biblioteca accelerò in maniera drammatica il processo di decadenza della cultura greca scritta nel Salento. Oggi nulla di quello straordinario patrimonio librario è rimasto in sede. Per la distruzione operata dagli assaltanti, certo; ma anche per incuria dei locali, come tante volte è accaduto nella storia dei popoli meridionali, indifferenti alla sorte di quello che è loro. Quello che è sopravvissuto dei codici di Càsole si conserva altrove, in biblioteche italiane e anche all'estero. In massima parte nella romana Biblioteca Apostolica Vaticana e nella fiorentina Biblioteca Medicea Laurenziana, dove quei codici arrivarono a séguito di un viaggio in Salento e in Grecia fatto nel 1491 dal Lascaris, bibliotecario di Lorenzo il Magnifico, alla ricerca di codici per conto dei Medici.

Anche oggi assistiamo a fatti che inquietano. In alcune università si comprano pochi libri, "perché mancano i soldi". E ci si chiede: come studieranno i disgraziati studenti di quelle università? E i professori, che per mestiere dovrebbero leggere di continuo? Per fortuna non mancano episodi di segno contrario, segni di dinamismo operante che lasciano ben sperare. Per citare solo episodi degli ultimi mesi, si moltiplicano in tutt'Italia i "Festival della lettura" (a volte anche "della lettura e dell'ascolto"): a Ivrea, a Mantova, a Empoli, a Napoli, e in decine di altre località, nei contesti più diversi. A Foggia, città che non è solo criminalità diffusa, si svolge un "Festival di letteratura per ragazzi" intitolato "Buck Festival" (sì, proprio così, "Buck", non "Book"). A Cerignola, località per certi versi difficile, si organizza un "Premio Letterario Nazionale Nicola Zingarelli", in cui si premiano linguisti e filologi e si coinvolgono i ragazzi delle scuole in gare di scrittura. Segnali, forse, di un'inversione di tendenza in grado di combattere la grave malattia che affligge l'Italia intera: livelli di lettura troppo bassi rispetto ai quali occorre mettere in campo ogni sforzo di miglioramento. Ogni anno a ottobre si svolge la Fiera del Libro di Francoforte, la più grande del mondo. Nel 2024

l'Ehregast ('ospite d'onore') della Fiera sarà l'Italia. Sarà l'occasione per far conoscere al mondo i dati oggettivi che documentano la vitalità della cultura editoriale del nostro paese, in grado di far defluire mille rivoli da quel centro mondiale. A partire, magari, da uno stand specifico dedicato ai libri delle prestigiose Accademie italiane, la Crusca, i Lincei e altre di primo piano.

Non siamo nati per scrivere e leggere, ma siamo dotati di un cervello che è capace di formidabili adattamenti. L'uomo ha imparato a parlare forse da 150-180.000 anni. Da un periodo molto più limitato, più o meno da 5.500 o 6.000 anni, ha inventato la scrittura, quasi contemporaneamente e indipendentemente in due territori diversi, in Egitto e in Mesopotamia, la terra tra i fiumi Tigri ed Eufrate, corrispondente a parte di Siria e di Iraq, un tempo culla della civiltà a cui facciamo riferimento, oggi teatro di guerre e di atrocità di ogni genere che ci lasciano quasi sempre indifferenti. Invenzione geniale. Qualcuno riesce a inventare il sistema per tracciare con strumenti pratici (una pietra appuntita o altro oggetto adatto allo scopo) dei segni su un supporto in grado di fissarli (argilla, coccio, la parete di una grotta, ecc.). Qualcun altro è in grado di interpretare quei segni e di capirne il significato. Con questa invenzione meravigliosa vengono superati i limiti di spazio e di tempo connaturati alla fragilità umana: non più solo *hic et nunc* 'qui e adesso', come succede alla lingua orale.

I primi uomini in grado di scrivere e di leggere si saranno sentiti simili agli dei. Oggi pochi ci badano, scrivere e leggere non pare così importante. Nell'indifferenza generale, una sottosegretaria alla cultura (sì, alla cultura) può dichiarare: "Non leggo un libro da tre anni". Aggiungendo candidamente: "Ora che mi dedicherò alla cultura magari andrò più al cinema e a teatro" (è in rete, basta cercare). Non tutti la pensano così, per fortuna. Non vogliamo rivivere l'ossessione che settant'anni fa generò *Fahrenheit 451*. I libri sono simbolo di civiltà, un popolo che si istruisce, che legge (e riflette) non sarà preda di miraggi e di false promesse. L'incubo di Bradbury non si realizzerà, finché saremo vigili.

Cita come:

Rosario Coluccia, *Libri, biblioteche e civiltà*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29107

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

NOTIZIE |  ACCESSO APERTO

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2023

Nell'ottobre 2023 il corpo degli Accademici della Crusca si è rinnovato con 10 nomine: mercoledì 25 ottobre il Collegio della Crusca, riunito in seduta straordinaria, ha eletto 5 accademici corrispondenti italiani (Francesco Bausi, Fabrizio Franceschini, Giuseppe Polimeni, Paolo Trovato e Maria Teresa Zanola) e 5 accademici corrispondenti esteri (Patrick Boyde, Cesáreo Calvo Rigual, Roman Govorukho, Franco Pierno e Roman Sosnowski). Il corpo accademico risulta ora composto da 102 membri.

Durante la terza settimana di ottobre è ormai un appuntamento fisso la *Settimana della Lingua Italiana nel Mondo* (16-22 ottobre): promossa dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, organizzata dalla rete diplomatico-consolare e degli Istituti Italiani di Cultura in collaborazione con molte altre istituzioni (tra cui i Ministeri della Cultura, dell'Università e della Ricerca, l'Accademia della Crusca, il Governo della Confederazione Elvetica, la Comunità Radiotelevisiva Italoфона, l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, la RAI Italia, la Società Dante Alighieri), l'iniziativa favorisce e promuove la realizzazione di incontri, conferenze, seminari dedicati alla lingua italiana negli Istituti di cultura, nelle Ambasciate, nelle Università e nelle scuole di tutto il mondo. Questa edizione della Settimana (ormai la ventitreesima) era dedicata a un tema di grande attualità e interesse, la riflessione sull'ambiente; il titolo della manifestazione: *L'italiano e la sostenibilità*. Per l'occasione l'Accademia, come di consueto, ha raccolto i contributi di linguisti e specialisti di diverse discipline in un volume edito in collaborazione con la casa editrice goWare e curato dagli accademici Marco Biffi e Riccardo Gualdo insieme a Maria Vittoria Dell'Anna. Il libro è stato realizzato sia in formato cartaceo che elettronico, è stato diffuso gratuitamente per tutta la durata della Settimana ed è attualmente disponibile per l'acquisto nelle librerie e presso i principali rivenditori online.

Nei giorni intorno alla Settimana, il volume è stato presentato in varie occasioni: Maria Vittoria Dell'Anna ne ha portato notizia agli *Stati Generali della Diplomazia culturale* (Firenze, 9-11 ottobre); Riccardo Gualdo lo ha presentato a Detroit, a un evento organizzato dal Consolato d'Italia e dalla Dante Alighieri Society of Michigan (20 ottobre 2023, Detroit), alla Tavola rotonda *Dalle parole ai fatti* (Roma, 20 ottobre), organizzata dalla RAI e dalla Comunità Radiotelevisiva Italoфона, e infine, via radio, in occasione della *Giornata ProGrammatica* (21 novembre), che come di consueto viene promossa in relazione alla Settimana della lingua dalla trasmissione *La lingua batte* in collaborazione con l'Accademia della Crusca, il Ministero dell'Istruzione e del Merito, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, la Comunità Radiotelevisiva Italoфона, il portale Skuola.net.

Ancora nel mese di ottobre, la Crusca ha ospitato nella sua sede il convegno *Giornaliste e giornalisti di fronte alla nostra lingua italiana. Giornali, radio e Tv incontrano l'Accademia della Crusca* (16-17 ottobre), organizzato dall'Accademia in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti della Toscana; all'evento hanno partecipato il presidente Paolo D'Achille, la presidente onoraria Nicoletta Maraschio, gli

Accademici Marco Biffi, Federigo Bambi, Annalisa Nesi, e molti professionisti dell'informazione, tra cui Mario Calabresi e Paolo Ermini.

Nella sede dell'Accademia si è svolto poi il convegno internazionale dedicato a Bice Mortara Garavelli *I profili dell'italiano istituzionale tra Svizzera e Italia* (26-27 ottobre), organizzato insieme all'Università di Basilea, a cui erano presenti Paolo D'Achille e gli Accademici Federigo Bambi e Riccardo Gualdo.

Alla fine di ottobre la Crusca ha collaborato insieme all'Università degli Studi di Torino, all'Università del Piemonte Orientale e a Rai Teche all'organizzazione del convegno *"Gran segreto è la vita": il pensiero e l'opera di Alessandro Manzoni* (24-25 ottobre), promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino, al quale ha partecipato il presidente onorario Claudio Marazzini.

Alla metà del mese di novembre l'Accademia ha ospitato nella sua sede il convegno internazionale di studi *Le lingue di Dante. Nuovi strumenti lessicografici: il VD e il VDL* (13-14 novembre), dedicato a due progetti di lessicografia digitale (il *Vocabolario dantesco* e il *Vocabolario Dantesco Latino*) che l'Accademia sostiene insieme al CNR – OVI Opera del Vocabolario Italiano. Al convegno, promosso dalla Crusca e dalla Società Dantesca Italiana con la collaborazione dell'OVI, della Fondazione Ezio Franceschini, della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino, dell'Istituto di Scienza e Tecnologie dell'Informazione "E. Faedo", e del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa, sono intervenuti gli Accademici Paolo D'Achille, Claudio Marazzini, Claudio Ciociola, Rosario Coluccia, Elżbieta Jamrozik, Lino Leonardi, Paola Manni, Mirko Tavoni.

Tra fine di ottobre e l'inizio di novembre l'Accademia è stata impegnata nell'allestimento della Piazza delle lingue 2023, quest'anno intitolata *L'italiano, la Chiesa, le Chiese* (9-11 novembre). La manifestazione, che è organizzata in collaborazione con UniCoop Firenze e gode del patrocinio della Regione Toscana, del Comune di Firenze, dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca e della Medaglia del Presidente della Repubblica, prevedeva tre giorni di convegno sul tema del rapporto tra la lingua, le istituzioni ecclesiastiche e la religione, ha visto coinvolti molti accademici (Paolo D'Achille, Claudio Marazzini, Nicoletta Maraschio, Ilaria Bonomi, Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Massimo Fanfani, Riccardo Gualdo, Rita Librandi, Silvia Morgana, Annalisa Nesi, Lorenzo Tomasin) e rappresentanti del mondo politico ed ecclesiastico.

Una serie di quattro incontri preparatori al tema e rivolti al grande pubblico (*Aspettando la Piazza delle lingue*, 14 ottobre-4 novembre), durante i quali erano offerte la lezione di un Accademico e la possibilità di visitare la sede dell'Accademia, la Villa medicea di Castello, ha preceduto il convegno di novembre. In particolare, Rita Librandi ha tenuto le relazioni *Cristianesimo e italiano, un'identità profonda* (14 ottobre) e *La Chiesa ambasciatrice di italiano nel mondo* (28 ottobre), Vittorio Coletti ha parlato di *Lingua italiana e predicazione* (21 ottobre) e Marco Biffi di *Censure e revisioni linguistiche* (4 novembre).

La sede dell'Accademia ha ospitato la *V Giornata dell'ASLI per il dottorato di ricerca* (30 novembre-2 dicembre), occasione durante la quale si è svolta anche l'assemblea dei soci dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana.

Due tornate accademiche, la quarta e la quinta dell'anno, hanno segnato le ultime settimane del 2023: la prima delle due, intitolata *Manzoni e la Crusca* (23 novembre), è stata presieduta da Silvia Morgana e coinvolto Gabriella Cartago, Giuseppe Polimeni ed Elisabetta Benucci; la seconda, dedicata alla *Dialettologia toscana* in memoria di Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani (13 dicembre),

presieduta da Paolo D'Achille e Annalisa Nesi, ha beneficiato delle testimonianze di Giovanni Ruffino, Riccardo Massarelli e Neri Binazzi.

Le attività del Presidente

Negli ultimi mesi del 2023, il presidente dell'Accademia ha partecipato a molte iniziative scientifiche e di divulgazione. A ottobre Paolo D'Achille ha tenuto il ciclo di lezioni *Momenti di storia del romanesco*, organizzato dall'Associazione culturale "Il piacere di sapere" e rivolto a un pubblico ampio di interessati (*Il passaggio al romanesco "di seconda fase". Le battute di Perna nella commedia. Le stravaganze d'amore di Cristoforo Castelletti (1585) e i poemi eroicomici sei-settecenteschi. Scritture e documenti popolari*, 6 ottobre; *Il "monumento" al romanesco di Giuseppe Gioachino Belli. La letteratura dialettale dopo Belli*, 13 ottobre; *Il romanesco dall'Unità al secondo dopoguerra, tra italianizzazione del romanesco e romaneschizzazione dell'italiano*, 20 ottobre; *Il roman(esc)o oggi: dal centro storico alle periferie*, 27 ottobre).

D'Achille era presente alla tavola rotonda *Tutelare la lingua italiana oggi: da chi e da che cosa?* (Università per Stranieri di Siena, CESIM - Centro studi "L'italiano in Italia e nel mondo", 12 ottobre) e alla giornata di studi *Dear all, Ch(è/e)r(e)s tou(te)s, Car*(@, ə) tutt*(@, ə). Lingue, genere, inclusività* (Università della Valle d'Aosta, CIEBP - Centre d'Information sur l'Education Bilingue et Plurilingue, 20 ottobre).

In due occasioni il presidente ha avuto modo di ricordare gli amici e colleghi accademici Tullio De Mauro e Luca Serianni: al convegno *A sessant'anni dalla "Storia linguistica dell'Italia unita" di Tullio De Mauro. Temi e prospettive*, organizzato dalla Sapienza Università di Roma (13 ottobre), insieme agli accademici Valeria Della Valle ed Emanuele Banfi, e al convegno *Luca Serianni e la storia dell'italiano*, organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei (30-31 ottobre), al quale erano presenti anche gli accademici Paolo D'Achille, Claudio Marazzini, Gian Luigi Beccaria, Claudio Ciociola, Vittorio Coletti, Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Riccardo Gualdo, Massimo Palermo, Giuseppe Patota, Pietro Trifone.

Infine, il presidente ha tenuto due *lectio magistralis*: una rivolta agli studenti dell'Università di Bologna "Alma Mater Studiorum" (*L'italiano contemporaneo tra norma, usi e dubbi linguistici*, 20 novembre) e l'altra all'Università di Pisa per il Seminario Pisano di Linguistica italiana (*Per una fenomenologia dell'italiano contemporaneo. Aspetti conservativi, tendenze innovative, riduzione di spazi dello standard tradizionale*, 11 dicembre).

La Crusca, la Scuola e altre notizie

Ogni anno scolastico la Crusca si impegna a offrire alle scuole incentivi e supporti allo studio e alla didattica dell'italiano. In questo autunno è stato consegnato nella sede dell'Accademia il Premio Adriana Tramontano 2023 (8 novembre), il cui concorso si era svolto in settembre. Il premio è rivolto a studenti delle scuole superiori che abbiano terminato il ciclo di istruzione di secondo grado. I vincitori, Guido Vanni, diplomato presso l'IIS "A.M.E. Agnoletti" di Sesto Fiorentino (Firenze), e Christian D'Ambrosca, diplomato presso l'ISIS "G. Vasari" di Figline Valdarno (Firenze), sono stati premiati nel corso della cerimonia presieduta dalla vicepresidente dell'Accademia, Rita Librandi.

Nel mese di novembre, nella sede dell'Accademia è iniziato il corso di formazione per insegnanti *Le parole dell'italiano: idee e pratiche efficaci per insegnare e apprendere il lessico*. Organizzato insieme al Ministero dell'Istruzione e del Merito e rivolto agli insegnanti dei tre ordini di scuola, il corso è pensato per fornire ai docenti gli strumenti didattici per consolidare negli alunni le abilità di comprensione dei testi e produzione orale e scritta. Il programma prevede un ciclo di lezioni tenute

da accademici ed esperti linguisti (novembre-dicembre 2023), attività laboratoriali (dicembre 2023-gennaio 2024) e ore di lavoro individuale o di gruppo, dopo la conclusione degli incontri.

A suggello dell'anno in procinto di terminare, l'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca, che da anni affianca e sostiene l'Accademia nella realizzazione di molti progetti e iniziative, ha organizzato le **celebrazioni per il XX anniversario della sua nascita** (18 dicembre): al festeggiamento, che si è tenuto a Villa Bardini a Firenze, erano presenti i vecchi presidenti dell'Associazione (Giuseppe Morbidelli e Aureliano Benedetti), l'attuale presidente Giuseppe Rogantini Picco, Paolo D'Achille e Domenico De Martino, collaboratore dell'Associazione e dell'Accademia. Dopo la tavola rotonda di confronto, uno spettacolo di musica e teatro ha concluso la serata.

Chiudiamo questa rassegna con una nota dolorosa, la notizia della morte di Angelo Stella. Allievo di Maria Corti nell'Università degli Studi di Pavia, dove per più di trent'anni è stato docente per le cattedre di Dialettologia italiana e Storia della lingua italiana, Stella si è occupato di lingua, letteratura, dialetti e cultura materiale di area padana. Nell'Accademia della Crusca ricopriva la carica di Socio dal 1990 e quella di Accademico dal 2003; il suo nome accademico era "Abscondito".

Cita come:

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37471

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2023

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEDI: Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani (DEDI)*, Torino, Utet Libreria, 2005.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2a ed. in volume unico, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- DETI: Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981; edizione digitale con introduzione di Paolo D'Achille, Pàtron - in riga edizioni, 2017.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.

- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- Devoto-Oli 2020: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2020.
- Devoto-Oli 2023: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2022.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Roma, Rai-ERI, 1969; 2a ed. 1981; 3a ed. 1999.
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 1998: *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, Milano, Garzanti, 1998.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- Garzanti 2020: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, Edizione aggiornata, Milano, Garzanti Linguistica, 2020.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- Giorgini-Broglio: *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao... [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1897.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).

- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di omonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *Il nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.
- *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.
- Palazzi-Folena: Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1991.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001, 3 voll.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.

- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Sabatini Coletti 2024: *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Nuova edizione*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Manuela Manfredini, Edigeo, Milano 2022 [on line - eLexico.com].
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1988 (o 1989): Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1988.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (il Tommaseo, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- Treccani 2022: *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2022
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].

- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2019 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.
- Zingarelli 2020: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2020 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Zingarelli 2021: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2021 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2020.
- Zingarelli 2022: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2022 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2022.
- Zingarelli 2023: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2023 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2023.
- Zingarelli 2024: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., consultabile online in versione digitale.